

La Critica Sociologica

28. INVERNO 1973-1974

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

abbonamento sostenitore L. 5.000

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 1.400 abbonamento annuo L. 5.200

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

28. INVERNO 1973-1974

SOMMARIO

F. F. — Come costruire la teoria ovvero la regola dell'astrazione determinata applicata al baraccato	pag. 3
G. BERLINGUER — Orario di lavoro e « tempo libero »	» 8
E. MINGIONE — Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano	» 31
G. BOTTAZZI — Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze	» 47
G. MILANESI — Chiesa e società in alcune ricerche tedesche recenti	» 59
S.N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte II)	» 76
G. DELLA PERGOLA — Problemi teorici a proposito dell'assistenza sociale	» 88
R. CAVALLARO — Dall'individualismo al controllo democratico: aspetti del pensiero di de Tocqueville	» 99
F. VIOLA — Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica tra profitto e sopravvivenza	» 126

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Il prof. D'Avack, il rimprovero di Paolo VI e il sanfedismo duro a morire	» 136
* — Mozione degli studenti di Magistero per i baraccati	» 137
F. ANGIONI — Note su una sociologia sanitaria alternativa: le ricerche operaie sull'ambiente di lavoro	» 138
R. RAGONE — Il consumismo e i suoi maldestri apologeti	» 143
La CS — Le riunioni del venerdì all'Istituto di Sociologia	» 150
M.I. MACIOTI, R. CIPRIANI — Sociologia religiosa all'Aja	» 153
F. F. — « Social Praxis » sull'insegnamento della filosofia e la rivoluzione culturale in Cina	» 154
E. SCAVEZZA — Fellini, Bergman, Campanile: l'introspezione giocosa o preziosa e l'evasività assoluta	» 155

SCHEDE E RECENSIONI (AA.VV.; P. Crosta; G. De Bosschère;

P. De Lazzari; E. Facchini, C. Pancera; J.A. Fishman, R.L. Cooper and Rosanna Ma; M. Gesualdi; P. Guidicini; E.H. Hutten; P. Jacobelli, M. Marcelloni, P. Ricoveri, F. Tortora; A. Illuminati; M. Isnenghi; P. Lazarsfeld; T. Litt; V. Mantovani; O. Negt; J. Patrick; D.L. Phillips; G. Semerari; F. Steudler; G. Vacca; A. Verdiglione)	» 158
Summaries in English of some articles	» 210
Notizie per gli studenti	

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa in Angola da Enrico Cappozzo.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9 febbraio 1974

Come costruire la teoria ovvero la regola dell'astrazione determinata applicata al baraccato

A Roma, fra il Natale 1973 e la fine del gennaio 1974, si sono verificati movimenti urbani di protesta che hanno portato all'occupazione di circa tremila appartamenti in mano a società private. Le occupazioni hanno seguito uno schema di sviluppo ormai consueto che ha una sua sequenza obbligata: appropriazione e insediamento delle famiglie, nella quasi totalità borgatari e baraccati, negli appartamenti vuoti; arrivo della polizia; operazioni di sgombero con difficoltà create dalla rimozione fisica di vecchi, bambini in lacrime, donne incinte; azioni di soccorso, appoggio e solidarietà con gli occupanti da parte di studenti e di « comitati di lotta per la casa »; tafferugli, scontri con la polizia, gas lacrimogeni, contusi e feriti.

Su questi temi, sulle possibili analogie, se non convergenze, e sulle differenze fra lotta urbana e lotta operaia in fabbrica ha discusso, dal 6 al 12 gennaio 1974, presso la Universidad Autónoma di Barcellona un nutrito gruppo di architetti, urbanisti, geografi e sociologi (per l'Italia, insieme con me, vi erano Paolo Ceccarelli, Maurizio Marcelloni e Manlio Venditelli) con la partecipazione di Henri Lefebvre, Manuel Castells, Jordi Borja, Manuel de Sola Morales, e altri, e con l'efficace aiuto organizzativo di José Olives Puig.

Un interrogativo fondamentale mi sembra rimasto in piedi dopo le giornate di Barcellona ad allungare la sua ombra sulla esperienza di lotta in corso: qual è il meccanismo e il modo concreto di articolarsi della « dialettica del baraccato », vale a dire la sua determinata modalità di sviluppo per cui la lotta urbana è coinvolta e appare come un aspetto importante della lotta per la modificazione strutturale dei rapporti di produzione e nello stesso tempo, nel momento in cui viene svolgendosi, non consente alcuna apriorica anticipazione sui suoi sbocchi, resta al contrario una questione essenzialmente aperta?

In primo luogo, va detto che l'esigenza di recare ordine analitico nella selva confusa e selvaggia dei movimenti sociali urbani è un'esigenza giusta e accettabile. L'indistinto teorico crea il con-

fusionalismo pratico e contribuisce a determinare e prolungare l'impotenza politica. Ma non bisogna per questo, a mio giudizio, privilegiare gli elementi statici del quadro politico istituzionale prevalente, assumendoli come parametri definitivi rigidi. Bisogna invece riconoscere un dato fondamentale che è anche criterio di distinzione e, se si vuole, di classificazione e che risulta ormai abbastanza chiaro dalle nostre ricerche nell'area urbana di Roma mentre riceve conferma da quelle di Milano, Torino, Napoli: il movimento sociale urbano o è movimento di lotta, dotato di una sua specifica indeterminazione, o non è nulla. L'obiettivo, a questo riguardo, non è così importante come generalmente si ritiene. Il quadro politico non ha nulla di definitivo. I rapporti di produzione non vanno congelati; la struttura di classe e i rapporti di forza che ne derivano sul piano urbano non vanno reificati. Ciò che conta è la forza, l'impulso, l'ampiezza, la capacità di lotta del movimento, cioè la sua capacità di individuazione e di incisione sulle contraddizioni essenziali d'una situazione di capitalismo monopolistico od oligopolistico sistematicamente aiutato dall'intervento dello Stato, che coinvolge ormai non più solo la fabbrica, ma l'intera società.

In secondo luogo, la spiegazione dei movimenti sociali urbani non va ricercata nella teorizzazione pura e a freddo, ma nel legame della teoria con la ricerca diretta sul terreno e con la pratica politica. Non mi nascondo che vi sono in ciò dei pericoli di « empirismo romantico », ma i pericoli di teorizzare a vuoto, costruendo tipologie meccanicistiche o modelli astratti che conglobano tutto e non vogliono dire niente, sono anche più grandi. Se c'è un insegnamento da trarre da Marx, è questo: i concetti dell'analisi sono concetti storici, cioè dialettici, e operativi, cioè relativi alla ricerca sul campo e alla lotta politica diretta.

Non nego l'utilità della costruzione di modelli analitici strutturali relativamente intemporalmente, soprattutto in situazioni in cui l'azione politica di massa appaia impossibile o inopportuna. Nego che questi modelli siano di aiuto nello spiegare esaurientemente e nel predire gli sviluppi effettivi della situazione. Vedo il rischio grande di scambiare la costruzione della teoria con la costruzione di una modellistica astratta, gratuita perché universalmente applicabile, inverificabile perché priva di collegamento con indicatori empirici, tendenzialmente conservatrice almeno nel senso che, mentre descrive e schematizza una data situazione, ne assume gli esiti come i soli possibili (anche se solo logicamente possibili) e quindi la giustifica. Non credo che si possa dire che alla spiegazione basata sul nesso di causalità diacronico, tipica degli storici tradizionali, questa modellistica venga sostituendo uno schema esplicativo condizionale sincronico, anche se questo è ciò che avviene in apparenza, perché, nel momento in cui le condizioni sono espli-

cate ma anche inevitabilmente scontate, viene meno la categoria della possibilità concreta, storicamente determinata, cui appunto solo l'esperienza storica e la pratica politica, non il calcolo deontivistico, possono fungere da test di verifica effettiva. Dire, per esempio: « Se esiste l'autonomia organica della classe operaia, allora la lotta urbana ha una funzione rivoluzionaria », oppure « Se non esiste l'autonomia organica della classe operaia, allora eccetera », non ha molto senso, perché l'esistenza o meno dell'autonomia organica della classe operaia è certificata non da un calcolo intellettuale, che si ha qui la tentazione di chiamare intellettualistico, bensì dalla pratica politica determinata, cioè dallo scontro stesso sul piano storico concreto. Il modo di ragionare sopra riferito può offrire una buona illustrazione della cosiddetta « Self-fulfilling prophecy », o profezia autoconfermatesi. Se Lenin avesse ragionato a quel modo, probabilmente non avremmo mai avuto la Rivoluzione d'ottobre.

In terzo luogo, per lunga abitudine di pensiero e vizio accademico, usiamo contrapporre impeto, o passione ideologico-politica, a rigore conoscitivo scientifico. Ora, il primo risultato del movimento sociale urbano è di ordine scientifico, strettamente conoscitivo. Esso demistifica la finzione giuridica dell'ordinamento esistente e ne rivela lo pseudo-universalismo. « Se gratto l'uomo — diceva Marx — trovo il tedesco ». Se oggi gratto il « cittadino », trovo l'operaio edile, l'operaio metalmeccanico, l'impiegato, il padrone. Cioè: trovo il meccanismo e la sostanza delle forze e delle corrispondenti figure sociali reali, dietro la facciata e la finzione legali.

In altri termini, il movimento sociale urbano ci fa scoprire che il fenomeno urbano è un fenomeno di classe: una realtà dialettica, contraddittoria, messa in movimento dal contrasto degli interessi economici. Certamente c'è lo spazio, ci sono i simboli, le immagini variate della città, i comportamenti e le mode collettivi, e così via. Ma il fenomeno urbano resta fondamentalmente un fenomeno di classe. Questo è il dato essenziale che lo definisce e che lo spiega, innanzitutto come molteplicità non meccanicistica, ma dialettica, ossia come movimento reale strutturale e nel contempo come « contraddizione vissuta », secondo la felice formula di Castells, tesa verso lo scontro in un quadro logico non funzionalistico, ossia non tale da rendere tutti gli elementi strutturali indispensabili al funzionamento del sistema e quindi immutabili, bensì storicamente aperto, tenuto in moto dai grandi soggetti storici, cioè dalle classi sociali.

In questa prospettiva diviene evidente la ragione fondamentale della crisi del funzionalismo vecchio e nuovo, ma si chiarisce anche come la crisi della teoria dei sistemi e dell'analisi sistemica sia determinata dal tentativo di dar corso a un flusso ciber-

netico chiuso elidendo la dimensione storica e quella del giudizio positivo dal processo sociale reale. I movimenti sociali urbani ci offrono in proposito, pur nella assenza di un quadro teorico comprensivo, una serie di lezioni che qui di seguito indichiamo schematicamente:

a) la prima lezione è che occorre guardarsi dal formalismo metodologico e dal feticismo delle tecniche di ricerca (l'oggetto della sociologia non è la sociologia);

b) la seconda lezione riguarda l'ambito del giudizio politico; c'è più politica fuori della politica che nella politica (azione politica reale contro politica dell'ufficialità). Ciò non vuol dire che si debba necessariamente saltare la mediazione e le istituzioni politiche esistenti. Vuol dire invece che queste istituzioni sono investite e qualche volta rinnovate, trasformate o sottoposte ad un uso alternativo dal movimento sociale urbano;

c) non è sostenibile il concetto di cultura come valore universale e autonomo, al di sopra e al di fuori della lotta degli interessi. Ciò vuol dire che non vi sono per definizione « interessi generali ». Gli interessi generali sono in realtà gli interessi di quelli che stanno al centro;

d) la quarta lezione è il semplice corollario di quella precedente: vi sono situazioni in cui la mediazione culturale non funziona oppure funziona solo a prezzo di mistificazioni sistematiche e per questo va rifiutata; è una mediazione non dialettica ma spuria;

e) la quinta lezione riguarda il nuovo ruolo del sottoproletariato, non più « frangia putrefatta della società », come lo definiva Marx, e la città come fabbrica sociale;

f) il potere non si esprime solo e neppure principalmente nel « governo », che ha per lo più una funzione di pronto soccorso e di agente diplomatico rispetto agli interessi dominanti, bensì nei « corpi separati », non elettivi, dello Stato, che esprime la continuità della base sociale della classe dominante. I movimenti sociali urbani dimostrano a questo proposito quanto sia ingannevole, nelle teorie sociologiche moderne, la concezione del potere cospiratoria e antropomorfa ancora prevalente; per opprimere e per sfruttare al potere oggi occorre solo non decidere, non intervenire, fidare nella evoluzione spontanea delle cose.

Ma i movimenti sociali urbani sono fundamentalmente importanti perché non consentono di dimenticare che il fenomeno urbano è un fenomeno di classe, che esso non esprime solo una rottura o un antagonismo storico, che nasce invece su una dicotomia insanabile. La sociologia ha cercato di definire la città, ma ha chiuso gli occhi sul conflitto e per questo non ha potuto darne una spiegazione totale ed esauriente. Nella costituzione della città è implicita una promessa di eguaglianza che è stata storicamente

tradita. Per questa ragione non si può ridurre il sociale all'istituzionale e non si possono mettere sociale e istituzionale sullo stesso piano, come fanno i funzionalisti. La miseria della sociologia urbana è determinata dalla sua impostazione puramente ecologica, che espunge l'economia e la politica, e dal suo impianto teorico funzionalistico, che è incapace di spiegare il cambiamento sul piano storico. Il tentativo di uscire dalla crisi del funzionalismo cercando scampo nell'etnometodologia, ossia nella ricerca dei flussi comunicativi al livello dell'esperienza quotidiana, è destinato al fallimento perché sia la soppressione del sociale, operata dalla teoria funzionalistica, che la soggettivizzazione del sociale, operata dagli etnometodologi in nome dell'anti-teoria, sono in realtà legate alla comune tendenza a non riconoscere il carattere storico e dialettico del sociale facendolo coincidere con la struttura istituzionale esistente oppure volatilizzandolo nella labilità psicologista degli imprevedibili rapporti interpersonali della quotidianità.

Vi è nel sociale un momento di tensione dialettica che preme continuamente dietro la facciata istituzionale formale. L'importanza dei movimenti sociali urbani odierni, importanza che è scientifica e politica nello stesso tempo, è connessa con la riscoperta e la rivalutazione di questo elemento rivoluzionario insito nel sociale. Ma dai sociologi urbani non solo tradizionali, più preoccupati di costruire la teoria a tavolino che di « guardare » e aprirsi al reale, questo, per il momento, non è stato capito.

F. F.

I

Nel rivendicare, per i lavoratori, il *diritto alla pigrizia*, Paul Lafargue accusò congiuntamente la borghesia ed i proletari di avere abolito, per frenesia produttiva, le sagge leggi che limitavano il lavoro degli artigiani nelle antiche corporazioni, e di avere soppresso i giorni festivi. « Sotto l'*ancien régime* — egli scrisse — le leggi della Chiesa garantivano al lavoratore 90 giorni di riposo (52 domeniche e 38 giorni festivi) durante i quali era strettamente proibito lavorare ». La borghesia invece « sotto la rivoluzione, appena essa ebbe il potere in mano abolì i giorni festivi e sostituì la settimana di sette giorni con quella di dieci. Liberò gli operai dal giogo della chiesa per meglio asservirli al giogo del lavoro ». Ed il protestantesimo « che era la religione cristiana adattata ai nuovi bisogni industriali e commerciali della borghesia, ebbe meno scrupoli nei confronti del riposo popolare: detronizzò in cielo i santi per poter abolire in terra le loro feste »¹.

Questa nostalgia del lavoro artigiano ed agricolo, circoscritti dal ritmo solare e regolati dai riti religiosi, anche se trascura gli orrori della schiavitù, la barbarie delle *corvées* medievali, l'eterna fatica del contadino, coglie tuttavia l'aggravio della giornata lavorativa che si ebbe quando la produzione, orientata prevalentemente sui bisogni locali immediati, fu orientata verso la produzione di plusvalore. Al ritmo alterno del sole, che regola ogni vita sulla terra, succedette il ritmo diuturno della macchina.

Le relazioni degli ispettori di fabbrica inglesi nel XIX secolo e la « *Children's employment commission* » del 1863-1867² parlano di giornate lavorative di dodici, quattordici, sedici ore. A Dewsbury i proprietari (quaccheri) di fabbriche tessili vennero

¹ P. LAFARGUE, *Il diritto alla pigrizia*, Ed. Forum, Milano, 1968, p. 96. Il saggio di Lafargue, genero e seguace di Marx, apparve nel settimanale *l'Egalité* nel 1880, e fu aggiornato nel 1883.

² Cfr. il capitolo *La giornata lavorativa* nel libro, I, 1 da *Il capitale* di K. Marx, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pp. 251-330, e l'inchiesta di F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra in base a osservazioni dirette e fonti autentiche* (prima edizione: 1845), Ed. Rinascita, Roma, 1955, pp. 346.

accusati di aver ridotto all'esaurimento ragazzi fra i 12-15 anni facendoli lavorare ininterrottamente dalle 6 del venerdì alle 16 del sabato, con brevi soste per mangiare e un'ora di sonno a mezzanotte. A Londra, la crestaia Mary Anne Walkley morì nel 1863 dopo aver lavorato ventisei ore e mezza, senza interruzione, con altre sessanta ragazze, in una stanza soffocante; il medico, Dr. Keys, dichiarò in tribunale che la ragazza era « morta di lunghe ore lavorative in laboratorio sovraffollato », e la Giuria corresse: « la deceduta è morta di apoplessia, ma c'è ragione di temere che la sua morte sia stata affrettata da sovraccarico di lavoro ». A Nottingham, nello stesso periodo si tenne al Comune un pubblica riunione per lanciare una petizione onde ottenere che il tempo di lavoro nelle fabbriche venisse limitato a 18 ore quotidiane.

Le leggi sulla giornata lavorativa avevano avuto, fino al XIX secolo, uno scopo opposto. « Ci vogliono secoli — scriveva Marx — perché il "libero" lavoratore si adatti *volontariamente* in conseguenza del modo capitalistico di produzione — cioè sia *socialmente costretto* — a vendere per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza abituali *l'intero suo periodo attivo di vita*, anzi, la sua capacità stessa di lavoro »³. Per vincere questa ritrosia, lo Stato intervenne a fissare non già *il massimo*, ma il *minimo* delle ore lavorative. Oggi l'espressione *Statuto dei lavoratori* è sinonimo di diritti, ma il primo *Statute of labourers*, emanato nel 1349 sotto Edoardo II, fissò soltanto i doveri, fra cui l'orario lavorativo dalle 5 del mattino alle 7-8 di sera; e le leggi successive contrassero perfino il tempo destinato ai pasti. Soltanto nel XIX secolo, per lo sdegno dell'opinione pubblica e per la maturazione della lotta di classe, si giunse a regolare per legge la durata massima della giornata lavorativa: in Inghilterra, nel 1833 questa fu ridotta, per gli adolescenti, a 12 ore, ed altri paesi adottarono leggi analoghe.

La durata del lavoro comincia così ad essere nuovamente circoscritta, in base ai limiti fisici necessari per la vita dell'operaio, ma anche in base ai bisogni intellettuali e sociali che si vanno progressivamente affermando. Dalla vendita individuale della merce-lavoro si giunge alla regolazione collettiva della giornata di lavoro, la cui estensione varia secondo i mutevoli rapporti di forza fra le classi, la cui limitazione risponde a necessità fisiologiche ma tende, nello stesso tempo, ad affermare nuovi valori storici e morali.

Quando il Congresso operaio internazionale di Ginevra (1866) dichiarò che « la limitazione della giornata lavorativa è

³ *Il capitale*, cit., p. 295.

una condizione preliminare, senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione », e propose « otto ore lavorative come limite legale della giornata lavorativa », cominciò davvero una nuova fase nella storia del lavoro umano. Quando si affermò il principio delle *tre otto* (otto ore di lavoro e altrettante di svago o studio e di sonno), alla fine del XIX secolo, si ebbe uno sconvolgimento economico, culturale e politico senza precedenti.

II

Le conseguenze sono sotto i nostri occhi, nei loro aspetti positivi e nelle loro inquietanti prospettive. Nella produzione, per esempio parallelamente alle restrizioni della giornata lavorativa si allarga la ricerca di fonti energetiche sostitutive del lavoro diretto dell'uomo, e la scelta cade prevalentemente sui combustibili fossili localizzati nel sottosuolo: al risparmio di vite umane (l'industria tessile, osservò il Ferrand alla Camera dei Comuni nel 1863 « nel periodo di tre generazioni della razza inglese ha divorato nove generazioni di operai cotonieri ») si accompagna lo sperpero incontrollato di ricchezze biochimiche accumulate per centinaia di milioni di anni.

Nella tecnologia, ai beni richiedenti numerosa manodopera (il sapone, i tessuti in lana e cotone, i recipienti in vetro, i mobili in legno) si sostituiscono prodotti sintetici (i detersivi, le fibre artificiali, la plastica) che hanno in comune il largo consumo ed il rapido invecchiamento come oggetti d'uso, ed all'opposto una trasformazione lenta, o nulla, o squilibrante, quando passano dalla sfera dei consumi a quella dei rifiuti, ed interferiscono perciò con il ricambio organico della natura.

Lo sviluppo scientifico-tecnologico viene fortemente sollecitato, fin dall'inizio, dalla lotta per il diritto al riposo da parte dei lavoratori. Lafargue ricorda che « nella filanda il telaio incantato (*self acting mule*) fu inventato ed applicato a Manchester, perchè i filatori si rifiutavano di lavorare per lo stesso tempo di prima », ed aggiunge pittorescamente che « in America, la macchina invase tutti i settori della produzione agricola, dalla fabbricazione del burro alla sarchiatura del grano: perché? Perché l'americano, libero e pigro, preferirebbe morire mille volte piuttosto che fare la vita bovina del contadino francese ». ⁴ Successivamente, quando la scienza divenne una forza immediatamente produttiva, si ha sul piano economico un accrescimento rapido del capitale costante (impianti, tecnologie) rispetto al capitale variabile (occupazione di manodopera), e si ha

⁴ P. LAFARGUE: *Il diritto alla pigrizia*, cit., pp. 112-113.

sul piano politico e morale un'ambivalenza, sconosciuta fino alla nostra epoca, degli usi positivi o negativi di ogni progresso scientifico.

Nell'organizzazione del lavoro, le conseguenze della riduzione dell'orario sono ancora più complesse. Nei paesi e nei settori industriali più progrediti, alla minore durata si accompagna una maggiore intensità di lavoro. Vengono ridotte le pause e saturati i ritmi, e si afferma con il taylorismo la scomposizione dell'unità psicofisica del lavoratore. Si accentua inoltre la legge dello sviluppo diseguale dell'economia capitalistica⁵, lo spostamento di alcune produzioni verso i paesi sottosviluppati o dei lavoratori delle zone sottosviluppate, disposti inizialmente a subire mansioni e orari dagli altri rifiutati, verso le zone e le industrie trainanti: l'emigrato meridionale del Nord ha assolto, fino al momento della riscossa sindacale degli anni 1967-1969, lo stesso ruolo che hanno turchi, nordafricani, spagnoli, greci (e purtroppo jugoslavi) nell'economia della Francia o della Germania occidentale.

Ma lo sviluppo diseguale avviene anche vicino alle fabbriche più moderne, anzi in collegamento con esse. Il fenomeno più grave è la diffusione del lavoro a domicilio. La sua ciclicità storica, in rapporto alle esigenze del mercato ma anche in base alle conquiste degli operai delle grandi industrie, risulta dal fatto che nel 1911, a Milano, si constatava che « il fenomeno è relativamente recente », e si denunciava la sua nocività « per la durata illimitata della giornata lavorativa, per l'impiego dei fanciulli, per i pericoli d'infezione per i lavoratori, per l'influenza deprimente sui salari degli operai in fabbrica »⁶; risulta dal fatto che nei decenni successivi il lavoro domiciliare si ridusse, e dalla sua recente riemersione come fenomeno di massa. Lo sviluppo diseguale ha inoltre, fra gli effetti negativi, la tendenza a frantumare la classe dei lavoratori in molteplici casi individuali, spingendo a ricorrere alle ore straordinarie, al doppio lavoro, alla disomogeneità dei turni e degli orari.

Nell'aggregazione politico-sindacale e nell'elevamento culturale dei lavoratori, infine, le leggi per la riduzione della giornata lavorativa ebbero una duplice funzione; furono obiettivi di lotta idonei a destare la coscienza di classe, e furono, se raggiunti, traguardi che resero possibile partire verso maggiori processi di

⁵ L. CONTI, *Il progresso scientifico-tecnologico in Marx e nel capitalismo maturo*, « Critica marxista », A. VII, n. 4-5, luglio-ottobre 1969, pp. 29-30.

⁶ *Il lavoro a domicilio a Milano*, Saggio di un'inchiesta compiuta nel 1908 e Discussione dei risultati nella seduta del 2 maggio 1911, « Atti del Museo sociale della Società umanitaria », Società tipografico-editrice nazionale, Torino, 1911, pp. 80.

emancipazione. Oltre un secolo fa, nei *Reports* dell'Ispettorato delle fabbriche inglesi del 31 ottobre 1859, queste leggi venivano così commentate: «rendendo gli operai padroni del proprio tempo, hanno dato loro un'energia morale che li può condurre a impossessarsi eventualmente del potere politico»; ed ora, malgrado limiti ed errori, si può misurare il cammino politico compiuto. Sul piano educativo, è noto che le leggi sull'istruzione obbligatoria e gratuita, che rupero per la prima volta il monopolio del sapere, furono rese possibili dalle restrizioni imposte al lavoro dei minori. Sul piano culturale, alla conquista delle otto ore si accompagnò un vasto movimento per le scuole serali, per le Università popolari, per i circoli operai. In Italia, purtroppo, il fascismo stroncò questa ascesa o la deviò verso il sottoprodotto intellettuale (tuttora vivacchiante) del dopolavoro-ENAL. A questo si sovrapposero i moderni strumenti del condizionamento culturale di massa, cioè ostacoli crescenti a fare delle otto ore di *studio e di svago* un tempo proprio dei lavoratori, per la promozione umana e per l'emancipazione politica.

* * *

Siamo passati, quindi, attraverso tre fasi: *a)* ritmo lavoro-riposo regolato dalle stagioni e dalle religioni; *b)* prolungamento smisurato della giornata lavorativa; *c)* conquista delle otto ore di lavoro, otto di studio-svago, otto di riposo. A quale punto ci troviamo attualmente?

Le novità essenziali sono due. La prima è che la *Magna Charta* dei diritti operai di cui parlava Marx, la giornata lavorativa limitata dalla legge allo scopo di chiarire finalmente «quando finisce il tempo venduto dall'operaio, e quando comincia il tempo che appartiene all'operaio stesso»⁷, è molto ingiallita, ha perduto gran parte del suo valore. Per valore non intendo applicabilità in rapporto alle condizioni del mercato del lavoro, agli strumenti di controllo, agli abusi e violazioni: questo discorso non è mutato, dal XIX secolo ad oggi. Intendo, invece, l'intrinseca validità della separazione fra *tempo venduto* e *tempo appartenente all'operaio*. Oggi, di fatto, le tre fasi della giornata (e della settimana, e dell'anno), distinte tradizionalmente in *lavoro*, *studio e svago*, *riposo* sono profondamente integrate fra loro, e da questo intreccio nascono opposte possibilità di crescita psicofisica, culturale, politica, oppure di oppressione integrale dell'uomo. A questo si collega la seconda novità: un maggiore intreccio fra i tre aspetti del tempo di lavoro, cioè la sua *durata*,

⁷ *Il capitale*, cit., p. 330.

la sua *intensità*, la sua *qualità*. Anche da questo nascono più pesanti alienazioni, o più promettenti gratificazioni.

Esaminiamo sommariamente il contenuto odierno delle « tre otto ». Il riposo, per esempio. L'affermazione di Plinio il Vecchio, che noi viviamo tanto a lungo quanto stiamo svegli⁸, desta oggi molte perplessità. E' vero che « la lampada elettrica ha effettivamente allungato la durata della nostra vita cosciente »: ma lo stesso Sigerist, che elenca i vantaggi culturali dell'illuminazione artificiale, scrive che « nel passato si dormiva probabilmente di più... questa vita più serena faceva bene alla salute della gente... la gente di città dorme di meno di quanto faceva nel passato, spesso non abbastanza, e così la loro salute ne soffre »⁹. L'altra condizione del sonno (che richiede *buio* e *silenzio*) è poi alterata senza neppure contropartite culturali. Ricerche compiute a Roma, per esempio, hanno dimostrato che i livelli di rumorosità stradale (rumore di fondo) non si discostano, fino alle ore 2 di notte, da quelli rilevati durante le ore diurne, oscillanti fra i 75 e gli 85 decibel; nelle ore successive oscillano fra le 2 e le 4 da 65 a 75 decibel, e fra le 4 e le 6 da 6 a 70 decibel¹⁰. Questi valori, come è noto, sono considerati rischio acustico nelle industrie.

In pratica, il sonno viene ridotto come quantità, ostacolato come profondità, e turbato infine nei suoi meccanismi reintegratori. Se gli psicanalisti non prediligessero i pazienti facoltosi, la casistica dei sogni di operai ossessionati dal lavoro costituirebbe un documento probante; anche l'inconscio viene oggi assoggettato. La separazione fra lavoro e riposo, ancestralmente radicata dai primordi della vita (la fotosintesi clorofilliana, cioè il passaggio dall'inorganico all'organico, richiede energia luminosa e segue il ritmo circadiano) e così perfezionata negli animali superiori, tende oggi ad un'innaturale e nociva compenetrazione, fino al punto barbarico di qualche « scienziato » che ha proposto di usare il sonno per l'apprendimento.

Esaminiamo lo svago, che è rapporto con gli altri uomini o rapporto con la natura. Ricerche di Vitrotti in un'azienda piemontese hanno mostrato che « il lavoro monotono, frazionato, ripetitivo, privo di iniziativa, corrode gradualmente la capacità del pensiero di esprimersi verbalmente, riconducendo il lavoratore affaticato da anni di lavoro non soddisfacente a livelli di

⁸ *Naturalis Historia*, praefatio, 18.

⁹ H.E. SIGERIST, *Civilization and disease*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1945, pp. 33-35.

¹⁰ M. COSA, *Il rumore urbano*, Istituto italiano di Medicina sociale, Roma, 1972, pp. 270-276.

funzionamento mentale non soltanto più concreti che astratti, ma anche meno articolati e differenziati al proprio interno », fino a determinare « un generale disinteresse dal lavoro mentale e una rinunzia al contatto verbale con altre persone »¹¹. Si ha cioè nel lavoro una perdita del linguaggio, della volontà e della capacità di comunicare con gli altri uomini. Ricordiamo l'interpretazione sulla « nascita del linguaggio dal lavoro e con il lavoro », secondo Engels: « Lo sviluppo del lavoro ebbe come necessaria conseguenza quella di avvicinare di più tra loro i membri della società, aumentando le occasioni in cui era necessario l'aiuto reciproco, la collaborazione, rendendo chiara a ogni singolo membro l'utilità di tale comunicazione. Insomma: gli uomini in divenire giunsero al punto in cui *avevano qualcosa da dirsi* »¹².

Siamo ora all'opposto. Il lavoro alienato rompe i rapporti interumani, e fa regredire i singoli verso livelli quasi scimmieschi. L'altra base dello svago — la natura — tende ugualmente al negativo. Beni universalmente disponibili, come l'aria o l'acqua, diventano rarefatti o adulterati, ed i lavoratori li assumono con gradi di purezza inferiori rispetto ai ceti privilegiati, sia nell'ambiente di lavoro che nei luoghi di riposo. Nel territorio, si accentua in alcune zone la cogestione urbana con il suolo addensato di cemento, in altre lo spopolamento con il suolo eroso e degradato. I bisogni primari dell'uomo (costituenti la sua naturalità) vengono compressi o deviati, l'industria ne stimola altri, spesso innaturali e nocivi, ed anche il tempo di trasporto viene prolungato, ed impiegato nel modo più rischioso per l'uomo e più dannoso per l'ambiente esterno. Ma anche quando l'orario complessivo (lavoro + trasporto) viene effettivamente ridotto, « anche quando l'estendersi delle ore di tempo libero supera i limiti della semplice riproduzione della forza lavoro... le condizioni sociali perpetuano i limiti attuali e comprimono il suo contenuto nello schema tradizionale, così che la sua dimensione specificamente umana è praticamente eliminata »¹³.

IV

In quale fase, quindi, ci troviamo attualmente? Credo che si possa definire come *pauperizzazione umana*. Non conosco abbastanza l'economia per valutare l'annoso dibattito sulla pau-

¹¹ A. MASSUCCO COSTA, *Il contributo della psicologia allo studio del lavoro femminile*, « Rivista italiana di sicurezza sociale », A. IV, n. 4, ottobre-dicembre 1966, p. 480.

¹² F. ENGELS, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 186.

¹³ R. RICHTA, *Civiltà al bivio*, Franco Angeli ed., Milano, 1968, p. 149.

perizzazione assoluta o relativa della classe operaia, le conferme e le smentite alle previsioni di Marx. So però che gli economisti, come studiosi della struttura sociale, hanno quasi sempre trascurato l'evoluzione della *sottostruttura* (l'uomo come essere naturale, e la natura nella sua esistenza autonoma) e della *sovrastruttura*. Insediati al piano nobile del palazzo — riprendo un'immagine di Timpanaro — si sono disinteressati di quel che avveniva nelle fondamenta e nei piani superiori.

E così, sono stati trascurati due fenomeni. Il primo è che negli Stati Uniti (e forse anche altrove), mentre « nel corso dell'ultimo quarto di secolo niente è stato più facile di guadagnarsi la reputazione di cerebralità, oltre che la comprensione della gente pratica, con elucubrazioni su come, quando il giorno verrà, gli uomini impiegheranno quello che sarà, si dice immancabilmente, la sua nuova conquista, il tempo libero », di fatto invece, aggiunge Galbraith, « nell'ultimo quarto di secolo, al momento in cui scrivo, la settimana lavorativa media nell'industria è moderatamente aumentata. L'orario normale è stato ridotto, ma tale riduzione è stata più che compensata dall'aumento della domanda di lavoro straordinario e della corrispondente tendenza a prestarlo. Durante questo periodo i guadagni settimanali medi, tenuto conto degli aumenti dei prezzi, sono all'incirca raddoppiati »¹⁴.

Il secondo fenomeno è che mentre gli economisti tracciavano serie storiche di salari, prezzi e profitti per definire se la pauperizzazione operaia in termini di guadagno e di consumo esistesse, e se fosse assoluta o relativa, l'operaio-uomo si consumava egli stesso, impoverendosi: con la perdita di professionalità nel lavoro, con il turbamento dei rapporti familiari e la restrizione delle relazioni sociali, con la rottura dell'integrità psicofisica, con la riduzione della quantità ed il peggioramento della qualità della vita.

Alcuni di questi processi sono altrove documentati¹⁵; mi limiterò pertanto ad elencare alcune conseguenze sanitarie dell'intreccio fra durata, intensità e qualità del lavoro, e dell'altro intreccio (concatenato al precedente) fra il tempo di lavoro e l'impiego delle altre ore della giornata.

¹⁴ J.K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, Torino, 1968, p. 318.

¹⁵ Per la « caduta tendenziale della durata della vita » cfr. *Medicina e politica*, De Donato, Bari, 1973, pp. 75-93; per gli infortuni e le malattie del lavoro cfr. la prefazione alla II edizione di *La salute nelle fabbriche*, in corso di stampa; per la perdita della professionalità e la frantumazione del lavoro cfr. la relazione svolta con A. Minucci al *Convegno Scienza e organizzazione del lavoro*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

Anche i fattori patogeni più semplici, quelli chimico-fisici, sono influenzati da questi intrecci. E' noto che i MAC (concentrazioni massime ammissibili di sostanze tossiche) vengono calcolati per una durata prestabilita del lavoro: 8 ore giornaliere e 40 settimanali, seguite da due giorni di riposo. L'assorbimento, infatti, varia in rapporto all'esposizione. Ma varia anche in rapporto alla fatica: « la fatica fisica viene ad assumere un grosso ruolo nel problema della quantità di tossico assorbito, in quanto più l'individuo si affatica, quanto maggiore è l'attività muscolare, e quindi la ventilazione, tanto maggiore è la perfusione, a livello dei capillari alveolari, tanto maggiore è l'assorbimento »¹⁶. E varia infine in rapporto al luogo di residenza e alle condizioni dell'atmosfera, perché una zona ventilata e salubre consente un ricambio aereo positivo, mentre Porto Marghera o Milano aggravano fuori della fabbrica, con sinergismi tossici, il danno dell'ambiente di lavoro. La prevenzione non può quindi consistere soltanto nel fissare MAC inferiori, o nella riduzione del tempo di esposizione¹⁷: deve prendere in esame la qualità del lavoro, dello svago e del riposo.

Per le malattie collegate alla saturazione dei ritmi lavorativi ed all'alterazione dei ritmi biologici, la costellazione dei fattori patogeni è ancora più complessa. Tutti gli organismi, compresi quelli unicellulari, hanno ritmi di vita che « possono permanere anche in assenza di qualsiasi variazione ambientale: essi rappresenterebbero pertanto periodicità fondamentali, innate, e presupporrebbero l'esistenza in ogni organismo vivente, di un *orologio biologico* capace di misurare il tempo »¹⁸. Anche l'uomo ha ritmi circadiani per la temperatura, per le ghiandole endocrine, per le escrezioni, per il tono muscolare, per l'attività nervosa. Perfino la *jet-society* ne ha preso coscienza per la comparsa della sindrome *jet-lag* (ritardo da jet), consistente in affaticamento e scarso rendimento, con particolari rischi per diabetici, coronaropatici, ulcerosi, che compaiono per 2-4 giorni dopo i voli transoceanici, a causa della discronia fra l'orologio biologico del

¹⁶ G. MARRI - I. ODDONE, *L'ambiente di lavoro*, Editrice sindacale italiana, Roma, 1967, p. 62.

¹⁷ Nel lavoro di I. MARHOLD e A. FUCHS *Quelques aspects générales de la prévention des maladies professionnelles*, Atti del V Congresso internazionale d'Igiene e Medicina Preventiva, Roma, 1968, vol. II, pp. 159-165, si insiste sul fatto che l'esposizione comprende un fattore di intensità e un fattore di tempo, e che quindi è possibile ridurre la frequenza delle malattie professionali riducendo l'uno e/o l'altro fattore, ma non vengono prese in esame le altre condizioni del rischio.

¹⁸ *Bioritmi: misura biologica del tempo*, « Rassegna medica e culturale », A. 43, n. 3, 1966, p. 54.

viaggiatore e la nuova ora locale. In seguito a questa *desincronosi* l'industria è corsa ai ripari. Buzzati Traverso ci informa che « complessi industriali americani si sono resi conto di questa situazione, avendo constatato i cattivi affari che alcuni dei loro funzionari avevano concluso in trattative condotte a Roma, o a Berlino, o a Parigi poco dopo il loro sbarco in terra straniera. Per questo sono stati impartiti ordini di servizio nei quali si raccomanda di evitare riunioni impegnative immediatamente dopo lo sbarco da lunghi voli »¹⁹.

E' più difficile per gli operai, naturalmente, evitare attività impegnative anche quando si trovino *in perpetua desincronosi*, come accade nel lavoro alternato sui tre turni (diurno, serale e notturno). Fra questi operai vi è « più elevato assenteismo », « turbe neurovegetative e digerenti », forme neurotiche e psico-neurotiche », « disturbi dell'umore e del sonno », ed è strano come, dopo aver elencato tanto malanni, si possa sostenere che « il sistema dei turni sembra consentire un discreto adattamento alla maggior parte dei lavoratori, conciliando in modo soddisfacente le esigenze psicologiche del lavoratore con le necessità della produzione », o suggerire come unico rimedio (deontologicamente aberrante) che il medico di fabbrica attui « un'attenta selezione dei soggetti che si potrebbero chiamare *turno-labili*, basandosi non soltanto sui dati clinici obiettivi, ma anche su alcune condizioni lavorative o estrinseche al lavoro (composizione della squadra, fattori ambientali, condizioni familiari, distanza dell'abitazione, e così via) »²⁰, estendendo così il controllo selettivo del medico alla famiglia, all'ambiente, perfino al chilometraggio giornaliero: fattori nei quali si riconoscono, comunque, concause di *turnolabilità*.

Nella patologia psicosomatica del lavoro industriale vi sono certamente fattori che è difficile rimuovere. Anche se i fisiologi tentano da tempo di dimostrare al capitale che « un lavoro ritmato dall'operatore è più efficiente di un lavoro a ritmo fisso »²¹, ed hanno anche sperimentato in particolari circostanze la validità di questa tesi, la convenienza di un lavoro ritmato dall'esterno si è imposta ovunque col taylorismo, e può essere superata soltanto con il passaggio a forme post-industriali di tecnologia e di organizzazione del lavoro. Anche l'automazione, quando il

¹⁹ A. BUZZATI TRAVERSO, *L'uomo su misura*, Laterza, Bari, 1968, p. 214.

²⁰ P. DIDONNA, in *Atti delle giornate di studio sui ritmi di lavoro nell'industria*, Istituto italiano di Medicina sociale, 1966, pp. 109-110. Nei medesimi atti, cfr. anche le relazioni di F. NOVARA, *Ritmi di lavoro nelle lavorazioni di grande serie*, pp. 69-84, e di S. MAUGERI, *Ritmi di lavoro e rischi ambientali*, pp. 133-145, e le relative discussioni.

²¹ O.G. EDHOLM, *Biologia del lavoro, Il saggiaiore*, Milano, 1967, p. 152.

lavoratore deve tenere sotto controllo una serie complessa di segnali e regolare un complicato processo produttivo del quale non è partecipe (perché estraneo al possesso dei mezzi di produzione, o perché unilateralmente preparato sul piano culturale, o perché escluso dalla partecipazione politica, o per due o tre di questi motivi insieme) può tuttavia riprodurre situazioni stressanti.

Con l'introduzione dei calcolatori, inoltre, può presentarsi un'altra desincronosi, sul cui significato biologico ha insistito Conversi. La storia naturale ha integrato lentamente le varie specie animali nell'ambiente; in questo schema evolutivo, egli scrive, « l'animale si è perfezionato acquisendo una struttura organica fatta tra l'altro di un sistema nervoso avente il suo centro di coordinamento nel cervello. In tale sistema i segnali si propagano con velocità assai piccola rispetto alla velocità dei segnali elettromagnetici che viaggiano all'interno di un calcolatore elettronico. Sono infatti dei processi *ionici* — e quindi assai lenti — quelli che la natura ha prescelto e selezionato come economicamente vantaggiosi nello sviluppo delle specie viventi, essendo evidentemente superflua nell'animale una velocità di riflessi che oltrepassi i limiti sufficienti per un razionale proporzionamento alla modesta velocità degli organi motori »²².

Di fronte a questo superamento della sincronia cervello-muscoli, ed al conflitto fra il ritmo dei *computers* e quello degli uomini, ci si può domandare — come fa Conversi, ai margini della fantascienza — « quale potrebbe essere il potere di un ipotetico automa di domani, dotato di un meccanismo complesso strutturalmente, e sviluppato come il cervello di un uomo, ma operante con la velocità dei segnali elettromagnetici, enormemente più elevata della velocità con cui si propagano i segnali nell'assone di una cellula nervosa ». Ma è più giusto domandarsi — *hic et nunc* — quale potere utilizza attualmente i calcolatori nell'industria, a quale fine, con quali conseguenze sui lavoratori.

La risposta che è stata data al recente convegno su *Informatica, economia e democrazia* è che, insieme ai vantaggi, vi sono rischi di ulteriore dequalificazione, rigidità, spersonalizzazione del lavoro, quando i *computers* sono applicati più al controllo dell'operaio che al progresso tecnico-economico, e che a questi rischi non si può ovviare soltanto con l'azione sindacale per *ricomporre* il lavoro nella fabbrica, essendo coinvolto nella produzione e nell'uso dei calcolatori l'intero rapporto con la

²² M. CONVERSI, in *Atti del XXI Congresso nazionale di filosofia*, Pisa, 1967, vol. III, pp. 79-80.

scienza, con la scuola, con lo Stato²³. Anche l'informatica, al di là di ogni mito scienziasta ma anche di ogni suggestione luddista, fa comprendere che le speranze (e le minacce) non vanno ricercate nelle tecnologie, bensì nella promozione di valori umani che sappiano influenzare globalmente sia lo sviluppo tecnico-scientifico, sia i processi di emancipazione (nel lavoro, nello studio-svago e nel riposo).

V

Richiamarsi ai *valori umani* comporta sempre il rischio di scivolamenti nella retorica, di fughe dalla storia e dalla realtà. Il discorso acquista però straordinaria concretezza se come punto di partenza, anziché l'eterna domanda « che cosa è l'uomo? », si assume quest'altra : « quali valori nuovi hanno affermato milioni di uomini, protagonisti dei vasti movimenti di massa in Italia dal 1967-68 ad oggi? ». Può darsi allora che questa apparente restrizione del quesito contribuisca a chiarire l'*eterna domanda*.

Restrizione è, a dire il vero, un termine improprio. Per ampiezza, per continuità, per qualità degli obiettivi e delle loro implicazioni, le lotte operaie di questi anni costituiscono un'eccezionale crogiolo di esperienze, la cui valutazione è appena agli inizi. Non pretendo ora di compierla, e neppure di contribuirvi globalmente. Vorrei solo enucleare dalle rivendicazioni (e dalle conquiste) i tre *valori umani* che sono emersi con maggiore frequenza, e che sono verosimilmente i seguenti: a) la salute o crescita psicofisica; b) l'istruzione o crescita culturale; c) la democrazia o crescita politica.

Per la salute è da segnalare, per esempio, la novità della contrattazione non solo della *durata*, ma dell'*intensità del lavoro*, cioè il tentativo (ancora embrionale) di adattare il ritmo del macchinario a quello dell'uomo, anziché viceversa. I MAC, assenti dalla legislazione italiana, sono comparsi per la prima volta nei contratti collettivi di lavoro, ed hanno dimostrato, prima della moda ecologica, che i livelli di contaminazione ambientale (dentro e fuori della fabbrica) possono essere definiti e ridotti con la lotta sociale.

Ma oltre a ciò, il concetto stesso di salute si è arricchito. Rozzi ha osservato che « ora possiamo cogliere com'era antica, e per noi oggi positivisticamente limitata, anche se onesta e rea-

²³ La relazione di L. LIBERTINI su *Computers e automazione nell'organizzazione del lavoro* è apparsa, in sintesi, in « Rinascita » (Il Contemporaneo), A. XXX, n. 42, 26 ottobre 1973, pp. 18-20. Gli *Atti del Convegno* sono in corso di stampa presso gli Editori Riuniti.

istica, la posizione di coloro (soprattutto medici socialisti) che prima del fascismo denunciavano le condizioni di lavoro, di miseria e di malattie degli operai: il dato fisico della sopravvivenza era così preminente che tutto ciò che è *mentale* era considerato tradizionalmente sovrastrutturale, secondario, anche se era presente (ma presente quasi soltanto nel pathos dell'infelicità ed inevitabilmente innalzato in un cielo culturale e sublimativo)». Adesso, invece, il rapporto tra sopravvivenza e benessere fisico, mentale e sociale, tra integrità dell'organismo e capacità psichica, è diventato così stretto da spiegare « perché il problema della salute mentale nel lavoro sia divenuto così importante, sia cioè divenuto anch'esso per la classe operaia un problema di *sopravvivenza politica in quanto classe* »²⁴. Indicando in questo modo traguardi superiori di salute psicofisica, comprendenti lo sviluppo degli individui e la contemporanea crescita della coscienza collettiva la classe operaia (come per il controllo chimico-fisico dell'ambiente mediante i MAC) ha suggerito alternative all'alienazione valide per tutti gli uomini.

Per l'istruzione è da segnalare l'evoluzione dell'atteggiamento dei lavoratori verso la scuola: dalla fase del sacrificio personale per agevolare la promozione sociale del proprio figlio, alla fase della lotta sociale per il diritto allo studio di tutti i figli; e infine alla richiesta *per sé stessi*, per l'intera classe lavoratrice, di un tempo di studio retribuito al fine di elevare la qualifica professionale e la coscienza sociale, di aprire le porte della scuola anche ai lavoratori già impegnati nella produzione, e contemporaneamente di modificarne gli orientamenti ideali per acquisire « una formazione culturale *critica* che metta in grado il singolo non solo di adeguarsi alle continue evoluzioni determinate dal progresso tecnologico ma — sono parole di Gramsci — *di dirigere o controllare chi dirige*, di partecipare nel modo più consapevole e qualificato alla vita democratica ed ai processi di trasformazione della società »²⁵.

²⁴ R. ROZZI, Prefazione al vol. di A. KORNHAUSER, *Lavoro operaio e salute mentale*, Franco Angeli, Milano, 1973, p. 13 e p. 16. Rozzi considera tuttavia questo sviluppo avvenuto « quasi all'improvviso negli anni sessanta », questa « straordinaria accelerazione negli ultimi dieci anni », questa saldatura fra salute fisica e psichica, questo collegamento fra oggettività e soggettività, come una gradita sorpresa della classe operaia italiana, la quale « parla finalmente in prima persona ». La lunga preparazione e maturazione autocritica del movimento operaio, il complesso rapporto fra spontaneità e organizzazione, il quadro politico e non solo psicologico delle lotte sono elementi che sfuggono alla sua analisi, o che vengono liquidati sbrigativamente nella polemica contro il PCI.

²⁵ G. NAPOLITANO, *Relazione alla Conferenza nazionale del PCI per la scuola*, Bologna, 1971 (nel vol. *Scuola e socialismo*, Editori Riuniti, p. 36).

A questa evoluzione della politica scolastica si sono accompagnati, negli ultimi anni, due originali fenomeni di crescita culturale delle masse lavoratrici. Il primo consiste nel fatto che — mentre intellettuali disperati e sociologi delusi si interrogano sulla crisi dell'associazionismo e sull'atomizzazione degli uomini — tutte le organizzazioni dei lavoratori (partiti e sindacati) sono cresciute per numero di aderenti e per qualità culturali; l'ARCI già superava nel 1971 i 600.000 iscritti e poneva, insieme all'ENDAS ed all'ENARS-ACLI, le basi per una politica autonoma e unitaria del *tempo libero*²⁶. Il secondo fenomeno è costituito dall'eccezionale afflusso e dalla partecipazione attiva di popolo di vita collettiva e di presenza creativa, in opposizione ai modelli culturali ed agli insediamenti territoriali alienati: « Sono le città d'oggi che sembrano non offrire nessuna occasione agli uomini, alle donne, ai giovani di essere altro che spettatori. Tutti in uno stadio a gridare, o ognuno a casa propria, davanti allo schermo televisivo. I quartieri esistono come dei ghetti o dei dormitori, le piazze sono caroselli tumultuosi o parcheggi, ed è allora che la festa dell'*Unità* dà una dimensione nuova, restituisce uno spazio, rende umani gli uomini e persino i luoghi che sembra siano stati sottratti loro »²⁷. Questo bisogno di recuperare spazi fisici, rapporti umani e partecipazione culturale, che si coagula in una stagione intorno a un giornale, smentisce il pessimismo di chi non vede « alcuna prospettiva che l'uomo utilizzi per lo sviluppo della propria individualità questo tempo libero testè conquistato »²⁸, e suggerisce forme collettive di vita che un partito politico, ovviamente, può soltanto sperimentare e sollecitare, perché si estendano a tutte le stagioni ed a tutta l'organizzazione sociale.

Per la democrazia, infine, è da segnalare sia la crescita di organismi che avvicinano il potere (o meglio: una piccola parte del potere, ma anche la conoscenza dei suoi meccanismi complessivi) alla società civile, come i comitati di quartiere, i delegati di reparto, i consigli di fabbrica; sia il diffondersi dei *concetti* (accompagnati da nuovi strumenti esecutivi) di eguaglianza e di unità. Alla tendenza verso l'egualitarismo, per esempio, segue lo strumento dell'inquadramento unico operai-impiegati, affermato

²⁶ Cfr. gli Atti del V Congresso nazionale dell'Associazione ricreativa culturale italiana, Roma, 26-29 giugno 1971, pp. 432.

²⁷ G.C. PAJETTA, *Un grande festival e settemila feste*, « Rinascita », A. XXX, n. 36, 14 settembre 1973, p. 28.

²⁸ H. SCHELSKY, *Die sozialen Folgen der Automatisierung*, Dusseldorf, Colonia, 1957, p. 34. Anche H. ARENDT scrive: « ... il tempo in più dell'*Animal laborans* non sarà mai usato altro che per il consumo » (cit. da R. RICHTA, *Civiltà al bivio*, cit., p. 149).

in alcuni contratti di lavoro. Alla tendenza verso l'unità segue lo strumento federativo tra i sindacati, l'incrinatura delle barriere ideologiche fra i lavoratori, la linea delle alleanze sociali e politiche. Eguaglianza e unità esprimono al tempo stesso un livello superiore della lotta di classe ed una spinta alla socializzazione, alla ricomposizione dell'umano come *genere*.

Guai se, nell'esaminare queste aspirazioni alla crescita psichica, culturale e politica, dimenticassimo gli ostacoli, le barriere, i rischi di ricaduta che comporta una struttura sociale ed una gestione del potere sostanzialmente immutata, o trascurassimo i modelli di comportamento individualistici ed i miti antichi e nuovi (dalla riapparizione del diavolo alle illusioni tecnologiche) che vengono diffusi con dovizia di mezzi.

Ma certamente, i *valori umani* espressi durante questi anni hanno uno spessore profondo: per la loro intrinseca validità; perché esprimono la saldatura fra le esigenze di sviluppo onnilaterale di ogni singolo lavoratore e le necessità di crescita delle forze produttive e di tutta la società; perché, infine, indicano che cosa può essere il socialismo in Occidente. Quest'ultima definizione viene sovente espressa in negativo, come diversità dai modelli altrove costruiti; può trovare invece, nei valori che le classi lavoratrici riescono già oggi ad esprimere in società economicamente sviluppate, culturalmente ricche e politicamente articolate, un chiarimento in positivo.

VI

Le tre tendenze alla crescita umana che abbiamo esaminato rappresentano, in sostanza, la testimonianza che la rivoluzione scientifico-tecnologica da un lato consente (per lo sviluppo rapido della produttività) e dall'altro *impone* (per la qualificazione del lavoro, per il recupero psicofisico, per l'ulteriore creatività scientifica) la riorganizzazione dell'intera giornata: di lavoro, studio-svago, riposo.

Se il solo obiettivo fosse la riduzione dell'orario lavorativo, la sua realizzabilità troverebbe facili argomenti: un secolo fa, per esempio, era frequente un orario settimanale di 84 ore (14 ore per 6 giorni), oggi molti contratti prevedono 40 ore (8 ore per 5 giorni), e l'accelerazione del progresso tecnico è tale che in 10-20 anni si compie ora, nella produttività del lavoro, il cammino di un secolo. Il lamento odierno per le troppe festività degli operai (altra cosa è la giusta tendenza a raggrupparle razionalmente!) suscita perciò diffidenza, come l'intenzione di Pio IX

di ridurre le festività religiose provocò la reazione del vetturino belliano²⁹, preoccupato

..... *cheppe li fini*
De sti turchi arrabbiati ggiacubbini

A Rroma se calassino le feste.

Il vetturino sosteneva, professionalmente parlando, che per la categoria la festa era il giorno di maggiore guadagno, rappresentava in sostanza « Quer che ppe li curati era la peste ». Ma sapeva anche rispondere alle obiezioni socioeconomiche dell'immaginario interlocutore:

*Disce « Ma ssi er bracciante nun guadagna,
Ma ssi l'avvezzi all'ozzio, si l'avvezzi,
Con che se sverna poi? come se magna? »*

*E vve pijjate tanti sturbi ar core?
E nun ponno arifasse su li prezzi
Der lavore der giorno de lavore?*

Ma l'obiettivo, oggi non può essere per i lavoratori soltanto quello di *arifasse su li prezzi der lavore*, di ottenere cioè riduzioni di orario a parità di salario reale. Senza coinvolgere, oltre alla durata, anche la natura e il contenuto del lavoro, senza mutare i caratteri intrinseci dell'attività umana, non può esservi emancipazione. Non può esservi, in altre parole, un regno della libertà che allarga i suoi confini solo perchè si restringono i limiti temporali del regno della necessità lavorativa. Questa, anche se *ridotta come numero di ore*, non solo *rimane* condizione essenziale di vita, ma *dilata* la sua influenza sul singolo e sull'insieme dell'organizzazione sociale. Galbraith può scrivere che negli Stati Uniti « gli uomini tendono a lavorare di più e a desiderare meno tempo libero », ma la verità è che la produzione chiede loro più lavoro, e forza al tempo stesso i loro bisogni estrinseci (la prevalenza dell'*avere* sull'*essere*), fino a che « insistere perché vi sia più tempo libero è vano sin tanto che il sistema ha la capacità di persuadere la gente che i beni sono più importanti »³⁰. Malgrado ciò, la tendenza a ricercare la compensazione di un lavoro *coercitivo* in un tempo *libero* viene non solo teorizzata, ma incoraggiata dall'industria degli *hobbies*, dai modelli di comportamento e di consumo.

Allo stesso approdo, anche se partendo dalla critica del capitalismo (e più ancora della tecnica industriale), giungono coloro

²⁹ G. G. BELLÌ, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, Mondadori, Milano, 1952, vol. III, p. 2873. Il sonetto *Le feste de li santi* è del 1° novembre 1846.

³⁰ J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale*, cit., pp. 318-320.

che sostengono l'incompatibilità tra *Homo faber* e *Homo ludens*, e perciò preconizzano la coincidenza tra « la fine dell'alienazione del lavoro e la fine stessa del lavoro »³¹; e coloro che contrappongono alla dimensione prometeica (lavorativa) dell'uomo quella orfica (estetica) o quella erotica³².

In verità, nell'industria il lavoratore rassomiglia oggi, più spesso che al *Prometeo portatore di fuoco*, incarnazione dello spirito d'iniziativa dell'uomo e della sua tendenza a sfidare la divinità, al *Prometeo legato*, incatenato alla colonna mentre l'aquila gli divora il fegato che sempre ricresce. L'estetica viene esaltata nell'*industrial design* per le merci vendibili, ma il canto di Orfeo che soggiogava la natura sarebbe oggi soffocato dal frastuono, e comunque inascoltato dalla natura, trasformata in pattumiera insensibile e inospitale. Anche Eros è divenuto un veicolo pubblicitario per i più diversi prodotti, per chi vuole mangiare le mele in *Vespa*, amare sul *Permaflex*, godere la sua bionda *Peroni*, adorare una carrozzeria, mentre il ritmo ossessivo della fabbrica ostacola nei lavoratori la normalità della vita sessuale. Se si volesse continuare nella mitologia, si potrebbe aggiungere persino che a Morfeo sono state tagliate le ali. Ma queste odierne condizioni del lavoro, dell'estetica, degli istinti, del sonno, non giustificano la tesi marcusiana, secondo cui l'emancipazione umana si avrebbe solo quando lo sviluppo delle forze produttive (nel suo schema sono marginali i rapporti sociali di produzione) porterebbe alla *abolition of labour*³³: nella prospettiva storica, l'obiettivo può essere soltanto quello del passaggio dal lavoro come necessità al lavoro come libertà, e dello sviluppo dell'uomo nelle sue molte dimensioni; e nell'attualità politica, le tesi sul *rifiuto del lavoro* disarmano la lotta per la trasformazione della società.

Prendiamo la polemica sull'assenteismo. Un secolo fa, (nel 1873), l'igienista Pettenkofer calcolò che in media i lavoratori di Monaco perdevano 20 giornate all'anno per malattia. Oggi in molti settori industriali il volume delle assenze è ancora mag-

³¹ Nota dell'editore in P. LAFARGUE, *Il diritto alla pigrizia*, cit., p. 63.

³² H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1964, e *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.

³³ Secondo G. JERVIS (cfr. *Il Convegno di Londra « Dialettiche della liberazione »*, in « Quaderni piacentini », A. VI, n. 32, ottobre 1967, p. 15), Marcuse avrebbe riveduto la sua tesi: « La *abolition of labour* non viene oggi più intesa come una restituzione dell'uomo a una dimensione narcisistica di *otium* e di contemplazione poetica, ma come una *liberazione del lavoro*, o come una riconciliazione del lavoro con le esigenze estetiche e istintuali dell'essere umano... per fondare un'attività di lavoro che sia basata su una nuova razionalità ».

giore³⁴. All'accusa verso i lavoratori di pigrizia, disaffezione al lavoro, parassitismo, non basta però rispondere (giustamente) documentando infortuni, malattie, carenze dei servizi sociali, insufficienze retributive, ritmi lavorativi e trasporti urbani intollerabili³⁵, che provocano danni alla salute e reazioni di auto-protezione fisica e psichica da parte degli operai. Quando però in un'azienda autofilotramviaria i sindacati sono riusciti a *conquistare* per gli assenti dal lavoro per malattia un'indennità superiore alla normale retribuzione (se l'assenza coinvolge un giorno festivo, si ha salario doppio!), questo diventa un premio ai furbi, un ostacolo alla prevenzione, una scappatoia individuale al conflitto sociale. Quando però si apprende che il numero delle assenze giustificate da ragioni di malattia cresce regolarmente in occasione degli scioperi³⁶, questa è una forma di crumiraggio, non di autodifesa. La lotta contro le deformazioni padronali del fenomeno dell'assenteismo non è certamente rafforzata da queste smagliature, anche se la loro entità è minima in rapporto alle assenze fortemente motivate. In sostanza, bisogna scegliere fra due posizioni: « La prima è di considerare il rifiuto del lavoro come forma di lotta per una trasformazione sociale, come fatto da generalizzare consapevolmente. La seconda è di tentare nella lotta di dettare da parte della classe operaia le condizioni storiche ed immediate, che rimuovano le cause della critica e del rifiuto del lavoro di una parte della classe operaia stessa »³⁷

Sul piano economico-politico, è vero che nell'attuale società l'operaio è potenzialmente « il padrone della realtà sociale, giacché tutto l'edificio sociale è costruito sul miserevole fatto del

³⁴ *L'assenteismo nell'industria italiana*, indagine della Confindustria per il 1971-1972, « L'organizzazione industriale », A. XXVII, n. 4-5, 20 febbraio 1973, pp. 9-11. Per le assenze ed il turnover negli USA, cfr. l'articolo di J. Gooding in « Fortune », luglio 1970; per l'Inghilterra, cfr. articolo di P. Froggatt in « British Journal of Industria Medicine », n. 27, 1970; per i paesi socialisti, cfr. il libro di F. Ferrarotti, *Una sociologia alternativa*, De Donato, Bari, 1972.

³⁵ *L'assenteismo, nuovo cavallo di battaglia dei padroni nelle fabbriche, maschera la realtà dello sfruttamento*, « Bollettino del movimento studentesco delle Facoltà di Medicina », supplemento al n. 19 del giornale « Movimento studentesco », 1972, pp. 8-11.

³⁶ F. ANTONIOTTI, *Aspetti medico-sociali e medico-legali in tema di applicazione dello Statuto dei lavoratori*, Convegno di studio su « La scelta dei mezzi idonei per l'applicazione dello Statuto dei lavoratori », Siena, 1972 (in corso di stampa). Cfr. anche, dello stesso A., la relazione al convegno « Problemi medici ed assistenziali connessi all'applicazione dello Statuto dei lavoratori », Istituto italiano di Medicina sociale, 1971, pp. 118-157.

³⁷ S. GARAVINI, *Osservazioni sul problema dell'assenteismo*, « Rassegna di Medicina dei lavoratori », supplemento a « L'assistenza sociale », n. 3, 1972, p. 214.

furto del suo tempo di lavoro »; ma solo l'emancipazione *del* lavoro (non *dal* lavoro) può far sì che « la coscienza teoretica della padronanza » diventi « la realizzazione pratica di essa »³⁸. Sul piano generale, è vero che il lavoro alienato « rende all'uomo estraneo il suo proprio corpo, tanto la natura esterna, quanto il suo essere spirituale, il suo essere *umano* »; ma l'oggetto del lavoro sarà sempre « *l'oggettivazione della vita dell'uomo come essere appartenente ad una specie*, in quanto egli si raddoppia, non soltanto come nella coscienza, intellettualmente, ma anche attivamente, realmente, e si guarda quindi in un mondo da esso creato »³⁹.

VII

Il timore che troppe divagazioni teoriche e storiche ci allontanino dalla ricerca di soluzioni pratiche, anche immediate, per il rapporto fra orario di lavoro e *tempo libero*, è compensato dalla necessità di trovare solidi punti di appoggio nelle sabbie mobili di un terreno che è molto intricato. Anche le singole proposte, altrimenti, rischiano di affondare nell'empirismo. Vorrei tuttavia giungere ad alcune conclusioni.

1. Malgrado l'intreccio che esiste nella realtà fra *lavoro*, *studio-svago* e *riposo*, vi è ancora una separazione fra le lotte per il lavoro e quelle per il « tempo libero » e il riposo. Mentre i sindacati hanno colmato nelle loro piattaforme l'altra separazione (fra *durata*, *intensità*, *qualità* del lavoro), qui siamo soltanto all'inizio, perché è più difficile assorbire e ribaltare i legami complessivi tra fabbrica e società. Anche le forze culturali (associazioni istituzioni pubbliche, artisti, professionisti e ricercatori) hanno mantenuto a lungo la distanza fra il loro impegno civile e il mondo del lavoro; solo da qualche anno si manifestano segni di avvicinamento. Al recente convegno di Salerno (26-28 ottobre), promosso dal Comitato interassociativo dei Circoli aziendali ARCI-UIISP, ENARS-ACLI ed ENDAS) è stato giustamente preconizzato un rapporto a tre, fra le associazioni ricreativo-culturali, i sindacati, le Regioni-Enti locali, per affrontare in modo articolato, ma unitario, questo intreccio di problemi.

2. Nel passato, il rapporto fra lavoro e riposo era regolato dal ritmo solare e dalle leggi religiose. Dopo il sovraccarico di ogni norma, che è fenomeno tipico della spontaneità capita-

³⁸ N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Atti del Convegno omonimo, Istituto Gramsci, Editori Riuniti, 1971, p. 26.

³⁹ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 1968, pp. 79-80.

listica, quali criteri devono essere a base di nuove regole? L'orientamento dovrebbe essere rivolto in tre direzioni: *a) criteri biologici*, comprendenti il ritmo circadiano, il recupero psicofisico, le capacità di adattamento individuale; *b) criteri culturali*, comprendenti sia un'applicazione evolutiva dei valori tradizionali (religione) e di quelli permanenti (famiglia), sia la possibilità di affermazione di nuovi valori formativi, scientifici, estetici; *c) criteri politici*, consistenti nel rendere praticabile nella giornata, nella settimana e nell'anno il diritto ad organizzarsi sindacalmente, culturalmente e politicamente per determinare le scelte della società.

3. Nella legislazione sull'orario di lavoro e sul riposo, esiste un'evoluzione internazionale che ha condotto l'Ufficio internazionale del lavoro ad adottare, nel 1961, la raccomandazione ai paesi aderenti di giungere all'orario settimanale di 40 ore, ed esiste per contro una stasi italiana, che dura da mezzo secolo, essendo tuttora in vigore la Legge del 1923 che sancì (con ritardo, e con troppe eccezioni) la lunga lotta per la conquista delle otto ore⁴⁰. Non solo le leggi, ma anche le proposte di legge sono state poche e tarde, negli ultimi anni⁴¹. Ma la difficoltà di alcune scelte (giornata o settimana corta, lavoro notturno, regolamentazione degli straordinari, etc.), e gli ostacoli all'applicazione degli orari di legge non possono giustificare questa passività: norme aggiornate potrebbero generalizzare le conquiste delle categorie lavoratrici più forti, prevedere che scorraggino realmente gli abusi, rendere la vigilanza più capillare e democratica, risolvere le questioni già mature ed affrontarne altre (accorpamento delle festività infrasettimanali, scaglionamento delle ferie) per uscire dalle attuali incerte verbosità.

4. Oltre alla durata del lavoro e del riposo, che non esprime compiutamente l'aggravio o il vantaggio, la patogenicità o la salubrità dello svolgimento di una giornata, bisognerebbe regolamentare (per legge, per contratto, per scelte urbanistiche, per altre vie) numerosi parametri del benessere: i MAC per le sostanze tossiche, sia nell'ambiente di fabbrica che nell'atmosfera; i livelli dei rumori; gli orari effettivi globali, comprendenti il

⁴⁰ R.D.L. 15 marzo 1923, n. 692, relativo alla limitazione dell'orario di lavoro per gli operai ed impiegati delle aziende industriali o commerciali di qualunque natura, « Gazzetta ufficiale », 10 aprile 1923, p. 84.

⁴¹ La proposta del CNEL sull'Orario di lavoro e riposo settimanale e annuale dei lavoratori dipendenti è stata presentata alla Camera dei deputati il 24 febbraio 1967, n. 3841. E' della legislatura successiva la proposta del PCI Nuove norme sull'orario di lavoro e riposo settimanale ed annuale dei lavoratori dipendenti, presentata alla Camera dei deputati il 4 dicembre 1969, n. 2091.

trasporto; il diritto al verde attrezzato; gli *standards* dei servizi sociali. Questa regolamentazione implica uno sviluppo di tutte le *scienze del benessere umano*, per individuare, con un rapporto democratico fra il lavoro degli specialisti e la volontà popolare, le situazioni di incongruità ed insieme i livelli dei bisogni individuali e delle aspirazioni sociali; implica inoltre la modifica di numerose leggi (p. es. quelle sull'igiene del lavoro, quella sugli inquinamenti atmosferici, quelle urbanistiche); implica infine una mobilitazione di massa per programmare lo sviluppo sociale in funzione di questi livelli di benessere.

5. L'applicazione della settimana corta e delle 40 ore (5 x 8) si va generalizzando in tutti i paesi industriali. Sembra perciò rispondere ad una tendenza storica, e la resistenza operaia alla reintroduzione di altre formule orarie non può essere attribuita soltanto ad una persuasione occulta del capitale: esprime anche il senso irreversibile di una conquista. D'altra parte, almeno due componenti intrinseche dell'attuale organizzazione del lavoro e della società, come la fatica psicofisica degli operai e il doppio lavoro della donna, che devono essere ridotte ma sono ineliminabili a breve termine, trovano maggiore sollievo nei due giorni settimanali di distacco dal lavoro, piuttosto che in brevi riduzioni quotidiane dell'orario.

Altre formule orarie possono essere ricercate, per motivi di opportunità, per congiunture economiche particolari, per accrescere l'occupazione⁴². Le altre *ipotesi globali* che vengono suggerite, in alternativa al 5 x 8, sono due. La prima è quella del 4 x 10 (quattro giorni, con dieci ore quotidiane), che esprime però la rinuncia ad ottenere la libertà nel lavoro (anzi, offre la disponibilità ad una più lunga servitù quotidiana) in cambio dell'illusione di avere tre giorni liberi, per sé stessi. La seconda è quella del 6 x 6 (sei giorni con sei ore quotidiane) può essere valida in alcuni casi; ma alcuni suoi ideologi l'argomentano su molte rinunce (per esempio, a modificare il rapporto residenza-trasporto-lavoro) e soprattutto sulla presunta impossibilità a rompere l'egemonia borghese sull'uso del *week end*.

6. Più che verso ulteriori riduzioni rispetto alle 40 ore, la pressione sindacale (fanno eccezione le lavorazioni nocive, ove meno ore significa minore esposizione al rischio, e alternativa alle indennità monetarie) può essere utilmente indirizzata verso una maggiore porosità delle ore lavorative (riduzione dei ritmi, pause, rotazioni), verso una flessibilità (più dei ritmi che degli

⁴² Un ampio esame comparativo delle diverse possibilità sta in A. DI GIOIA, *Orari di lavoro e utilizzazione degli impianti*, Editrice sindacale italiana, 1973, p. 110.

orari) che favorisca l'adattamento individuale, e verso l'applicazione reale e generale degli orari legali e contrattuali. A quest'ultima esigenza fanno comune ostacolo l'erosità padronale, e la necessità dei lavoratori di adeguare i salari alle esigenze vitali. Ma fa anche ostacolo l'induzione al sovraconsumo individuale, insufficientemente combattuta. Più che le esortazioni moralistiche verso gli operai perché non cadano nelle trappole della *società dei consumi* (che provengono, solitamente, dai pulpiti meno credibili), vale a questo fine indirizzare la lotta sociale per ottenere in termini di consumo collettivo, di sviluppo dei servizi pubblici, di eguaglianza reale dei diritti, quel che altrimenti il lavoratore acquista, con sacrificio personale e con perdita di socialità, come merce: l'istruzione, il trasporto, l'abitazione, ferie gradevoli, e (perché no?) prestigio e promozione sociale.

7. L'accrescimento della qualità intellettuale del lavoro industriale (e di quello agricolo, e dei servizi), che può essere ottenuto sia mediante l'incorporazione nel tempo di lavoro di tempi di studio e formazione, sia mediante lo sviluppo e la riforma della scuola dell'obbligo, sia mediante la qualificazione della produzione con il progresso tecnico-scientifico, è essenziale per migliorare il benessere del lavoratore ma anche l'uso del *tempo libero*. Nelle statistiche sanitarie, la mano d'opera più qualificata ha meno infortuni, vive di più, ed è anche meno soggetta alle malattie mentali⁴³. Una cultura più elevata (intesa creativamente) predispone inoltre a scelte di *tempo libero* più interessanti e appaganti, e meno vincolate a soluzioni precostituite. Qualificazione e cultura, infine, sono indispensabili per superare la *crisi del pensionamento*, quando il vuoto del tempo di lavoro (anche se di lavoro alienato) rischia di tramutarsi in estraniata passività ed in rapido decadimento psicofisico.

8. La valorizzazione della corporeità umana e del rapporto con la natura ha subito un ingiustificato logorio, come se fosse questione secondaria o terreno aclassista non degno di impegno per il movimento operaio. Nei confronti del corpo, può aver indotto a questa sottovalutazione la lunga tradizione spiritualista e idealista di disprezzo per la naturalità e l'istintualità dell'uomo, cui si è aggiunto il fastidio per l'esaltazione fisico-militare della prestanza e della giovanilità, compiuta retoricamente dal fascismo. Nei confronti della natura, può aver nuociuto una storia culturale prevalentemente *umanistica*, un orientamento del marxismo poco attento alle scienze della natura, un fastidio, anche

⁴³ Per il rapporto fra malattie mentali e qualifica operaia, cfr. A. KORNHAUSER, *Lavoro operaio e salute mentale*, cit., p. 389. Ovviamente, anche a queste statistiche vi sono numerose eccezioni.

qui, verso le campagne propagandistiche della nobiltà europea e dell'industria americana, volte a rinverdire un prestigio oppure a rimpinguare gli affari con l'ecologia.

Ma le contraddizioni sociali passano oggi, più che prima, attraverso la privazione della vita naturale e istintuale dell'uomo, e attraverso la degradazione della natura. Affermare i valori di massa dello sport, dell'aria pura e libera, delle acque limpide, del turismo, della bellezza della natura e dell'arte è oggi impegno intrinseco ed essenziale, per un movimento che voglia mutare l'insieme dei rapporti sociali.

9. La valorizzazione del lavoro come manualità, come trasformazione della materia bruta in oggetti d'uso, come accrescimento della fascia umanizzata della natura come parte dell'istruzione e come sviluppo dell'intelletto umano complessivo, rischia anch'essa l'impopolarità. In Italia i guadagni più bassi e gli orari più lunghi sono quelli dei lavoratori manuali: una situazione che bisognerebbe capovolgere, sia pure gradualmente per evitare pericolose rotture sociali. Si va manifestando, in conseguenza di questa scala di valori (e di investimenti), che è inversa rispetto alla produzione di valori reali, una fuga dalle attività primarie (estrazione dei frutti dalla terra) ed anche da quelle secondarie (industrie) verso attività terziarie di tipo improduttivo. Eppure, l'aumento dell'occupazione primaria e secondaria è essenziale per riequilibrare il territorio, per ridurre gli orari dei lavoratori occupati ed accrescere l'uso degli impianti, per utilizzare razionalmente le risorse naturali moltiplicate dalla scienza. Non possiamo dimenticare, in sostanza, che mentre si discute dell'orario di lavoro e del *tempo libero*, solo un terzo degli italiani ha un lavoro, ed il tempo degli altri, anziché libero, è in gran parte sprecato. Soltanto la piena occupazione può modificare tali condizioni.

GIOVANNI BERLINGUER

Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano

1. *Milano come città-regione: i tratti fondamentali dello sviluppo urbano del maggior centro industriale italiano.*

Quando sociologi, urbanisti e geografi parlano di città-regione, spesso fanno riferimento a un modello teorico o utopistico, o, al massimo, esemplificano alcune tendenze caratteristiche dello sviluppo urbano contemporaneo. La città-regione, invece, è una realtà almeno in parte già esistente e, come tutte le realtà sociali, ha una sua dinamica, che tende a privilegiare alcune classi sociali e a penalizzarne altre. La città-regione presenta tutta una serie di problemi sociali, certamente di un tipo più avanzato ma anche più profondo e grave di quelli posti dalla forma urbana precedente, la città fabbrica. Per alcuni ceti sociali la nuova distribuzione delle risorse spaziali che si realizza col passaggio alla città-regione comporta un peggioramento relativo delle condizioni di vita, per altri un relativo miglioramento. E' in ogni caso assurdo affermare che la città-regione rappresenti il superamento della dicotomia città-campagna, o che segni la fine del concetto di città. Si può invece affermare che nella città-regione tutte le contraddizioni dell'urbanizzazione industriale vengono portate a conseguenze estreme.

La definizione più realistica, anche se sotto certi aspetti non completamente accettabile, mi sembra quella data dal prof. Gravier (Francia) nel 1962, al Congresso di Stresa su « La nuova dimensione della città - La città-regione ». « Le grandi città si trasformano da centri industriali in centri terziari, dove si accentreranno i servizi pubblici e privati, i servizi culturali, le attività finanziarie e commerciali; le attività industriali non avranno più motivo per continuare a concentrarsi e perciò tenderanno a disperdersi e andranno a cercare la forza lavoro là dove si sarà localizzata per ragioni residenziali. La motorizzazione favorirà la formazione di insediamenti residenziali nella campagna in un raggio di 10-20 km. attorno ai centri urbani ».

Credo che due delle ipotesi formulate da Gravier siano inaccettabili, perché si rivelano irreali. Anzitutto non mi sembra compatibile con lo sviluppo urbano e regionale delle città occidentali una vera e propria dispersione dei quartieri residenziali nella « campagna ». In secondo luogo credo che Gravier sottovaluti la necessità per un sistema industriale capitalistico di centralizzare un certo numero di infrastrutture essenziali per la produzione, come la rete dei trasporti, i centri amministrativi, i luoghi di formazione della forza lavoro, le attrezzature per lo svago, lo sport, il tempo libero. Tutto ciò conferma che la città-regione, anche dal punto di vista della funzione produttiva e residenziale non rappresenta affatto l'antitesi dell'accentramento. A parte questi punti, tuttavia, la descrizione di Gravier illustra senza dubbio delle tendenze reali; penso quindi che sia utile avanzare alcune ipotesi generali sulla città-regione, per raggiungere una migliore comprensione dello sviluppo di Milano, l'unica città in Italia che si stia effettivamente sviluppando su scala regionale.

Prima di procedere all'analisi delle principali tendenze di sviluppo dell'area milanese, è opportuno esaminare le principali forze che determinano questo tipo di sviluppo socio-ecologico. Il meccanismo è abbastanza semplice: date le diverse esigenze dei vari strati sociali presenti sul territorio, e dato il potere sociale di questi strati, lo sviluppo del terri-

torio è determinato dal conflitto sociale tra i diversi interessi; ogni stadio di sviluppo ricrea inevitabilmente disuguaglianze e interessi opposti in questo modo preparando la via a nuovi conflitti sociali¹.

Per comprendere lo sviluppo territoriale di Milano è perciò necessario identificare gli opposti interessi di classe che determinano il conflitto sociale.

A mio parere, le principali tendenze attuali di sviluppo nella regione di Milano sono le seguenti:

- a) parziale decentramento delle industrie nei centri secondari;
- b) parziale decentramento dei quartieri residenziali al di là dell'immediato circondario urbano;
- c) concentrazione nella città delle attività terziarie, della finanza, degli affari, degli scambi commerciali nazionali e con l'estero, e delle attività culturali;
- d) incremento dell'intervento pianificatore urbano e regionale da parte dello stato, degli enti locali e degli enti privati;
- e) incremento del controllo sociale sulla popolazione per mezzo del sistema socio-territoriale.

a) La tendenza al decentramento industriale ha inizio nell'ultimo dopoguerra ed è reso possibile dalla costruzione nel settentrione di una capillare rete di fonti d'energia e da una rete di trasporti e comunicazioni rapidi. La ragione più ovvia della tendenza al decentramento industriale va ricercata negli elevati costi di produzione esistenti nella città e dalle difficoltà di espansione. La prima fase di questa tendenza consiste nell'espansione e nel potenziamento della struttura industriale nei comuni attorno a Milano, principalmente nella zona nord dove le infrastrutture erano già sviluppate e i prezzi dei terreni erano più bassi, a causa della bassa produttività dell'agricoltura. Infatti il grande sviluppo della zona nord è anteriore alla prima guerra mondiale, ed è ancora oggi una delle aree a più alto tasso di sviluppo e di congestione della Lombardia: i comuni a nord di Milano, come Sesto, Monza, Cinisello Balsamo, Rho, fino ai centri della bassa Brianza sono cresciuti a un ritmo molto veloce specialmente negli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta. Il risultato di questa espansione verso nord è un continuum urbano, congestionato e sovrappopolato, che si estende da Milano a Seregno. L'istituzione dell'ente pubblico regionale e l'avvio al processo di pianificazione regionale ha contribuito a modificare le tendenze di sviluppo dell'area milanese. Il sistema dei trasporti è stato sviluppato in modo tale da ridurre al minimo i costi di congestione: le piccole e medie industrie nel raggio di 50-100 km. da Milano vengono trasformate in industrie accessorie delle grandi industrie di Milano o Torino; il decentramento industriale procede in modo più drastico ed efficace.

Il nuovo centro siderurgico di Zingonia, a 50 km. da Milano sull'autostrada per Bergamo, anticipava i tempi di questa tendenza all'inizio degli anni sessanta. Le grandi industrie milanesi, Pirelli, Fiat-OM, Montecatini-Edison, Magneti Marelli, Falk, Alfa Romeo e altre, hanno seguito la via del decentramento con la costruzione dei nuovi stabilimenti a una certa distanza da Milano, mentre allo stesso tempo mantenevano le proprie installazioni a Milano. Soltanto di recente l'Alfa Romeo, l'ENI e altre industrie di stato hanno dato inizio ad un processo di completo decentramento, con la chiusura degli stabilimenti esistenti a Milano o nelle immediate

¹ ETIENNE DALMASSO, *Milano Capitale economica d'Italia*, Angeli, Milano, 1972.

Anche i dati qui riportati sulla concentrazione finanziaria sono tratti dal libro di E. Dalmasso.

vicinanze, e con la costruzione di nuovi complessi industriali nella provincia, nella regione, o anche al di fuori della regione. Bisogna tener presente tuttavia che decentramento delle industrie non significa che oggi le fabbriche possano essere localizzate in mezzo alla campagna. Dal momento che l'industria ha ancora bisogno della concentrazione di servizi e infrastrutture, il decentramento delle industrie lombarde tende ad invadere le città periferiche.

b) Per comprendere meglio la consistenza e l'importanza del decentramento residenziale, analizzeremo il movimento migratorio a Milano e nella campagna. La tabella 1 mostra che il più alto saldo migratorio attivo di tutto il dopoguerra si è avuto nel 1961 con un incremento di 37,59 unità per 1000 abitanti. Dopo quegli anni il saldo è passato a valori rapidamente decrescenti finché nel 1964 è diventato passivo. A partire dal 1968 è ridiventato attivo ma ad un livello più basso di quello esistente all'inizio degli anni sessanta. La crisi economica del 1963-65 è stata la causa principale dell'arresto dell'immigrazione dal sud e dell'aumento invece dell'emigrazione dal comune verso la Svizzera e la Germania, ma un'analisi più approfondita ci mostra che anche il decentramento dei quartieri residenziali ha contribuito grandemente a determinare questo andamento dei flussi migratori.

Esaminiamo la tabella 1. Si vede come il saldo passivo degli anni dal 1964 al 1968 è determinato dai due fenomeni concomitanti della diminuzione dell'immigrazione e del forte incremento dell'emigrazione dalla città (che fin dal 1968 è stato molto più elevato di quanto lo fosse all'inizio degli anni sessanta). Nella provincia, d'altra parte, il saldo migratorio è sempre stato attivo, e la diminuzione che si riscontra negli anni 1964-67 è dovuta per lo più a un minor tasso di immigrazione, mentre i valori relativi all'emigrazione tendono, verso la fine del periodo considerato, a mantenersi ad un livello inferiore di quello esistente all'inizio degli anni sessanta.

TABELLA 1

MOVIMENTO MIGRATORIO *

	Milano			Provincia		
	Immigraz.	Emigraz.	Saldo	Immigraz.	Emigraz.	Saldo
1960	44.71	15.25	+ 29.46	M.I.	M.I.	—
1961	52.15	14.56	+ 37.59	54.39	23.67	+ 30.72
1962	33.78	12.11	+ 21.67	47.22	22.00	+ 25.22
1963	34.21	22.60	+ 11.61	51.22	28.76	+ 22.46
1964	26.37	28.02	— 1.65	45.95	33.77	+ 12.18
1965	27.90	29.82	— 1.92	43.41	37.76	+ 5.65
1966	26.56	29.88	— 3.32	41.04	35.40	+ 5.64
1967	19.68	30.39	— 0.71	43.94	37.47	+ 6.47
1968	30.41	30.17	+ 2.4	44.49	33.78	+ 10.71
1969	28.84	27.62	+ 2.22	46.32	29.99	+ 16.33
1970	31.50	28.12	+ 3.38	M.I.	M.I.	—

* Il movimento migratorio è calcolato per ogni 1.000 abitanti al 30 giugno di ogni anno.

La differenza tra Milano e provincia in questo caso può essere spiegata soltanto ipotizzando un continuo aumento dell'emigrazione dalla città verso la provincia. Il fatto che i valori relativi all'immigrazione tendono

a diminuire per il comune di Milano e ad aumentare per la provincia dimostra che i nuovi immigrati non trovano un alloggio a Milano e sono perciò costretti a cercare una sistemazione nella provincia. Questa ipotesi è confermata dalle inchieste del Centro Orientamento Immigrati di Milano, e da varie ricerche sociologiche, le quali rivelano che i nuovi immigrati tendono ad insediarsi nella cintura dei comuni distanti 20 km. da Milano, molto spesso perché parenti e amici si sono già stabiliti in questi centri, come Pioltello e Cinisello Balsamo, dove vanno a costituire delle comunità fortemente integrate. Questa tendenza al decentramento residenziale è ancora piuttosto debole, perché è mancato fino ad oggi un vasto intervento dell'edilizia pubblica nella provincia. Infatti i più recenti complessi residenziali costruiti dallo I.A.C.P. (Istituto Autonomo per le Case Popolari) sono per lo più localizzati all'interno dei confini amministrativi di Milano.

Ora si fa invece sempre più evidente la tendenza alla costruzione di grandi centri residenziali alquanto lontani dalla città. Infatti, mentre nel periodo post-bellico gli enti per l'edilizia pubblica (aventi come finalità la costruzione di case per operai e impiegati di basso livello) hanno coperto l'intera area periferica del comune di Milano, oggi le società private per l'edilizia economica stanno rapidamente realizzando i propri piani di costruzione nei centri periferici della provincia e della regione, nelle zone in cui si stanno impiantando le industrie. Possiamo prevedere che, sebbene il tasso di immigrazione sia molto più alto nelle zone periferiche della città che nell'hinterland, a breve termine gli insediamenti residenziali si svilupperanno in zone poste ad un centinaio di chilometri da Milano, sotto il diretto controllo della metropoli in cui continueranno ad essere concentrati i centri economici, i servizi di tipo amministrativo, culturale, ricreativo.

c) Più difficile risulta fornire una documentazione della radicale tendenza all'accentramento a Milano dei più importanti servizi, dei centri decisionali, economici e politici, dell'organizzazione amministrativa e culturale, e quindi del costante processo di subordinazione del territorio regionale alla metropoli.

Il grande incremento degli addetti al settore terziario a Milano, maggiore rispetto all'aumento medio nazionale, dimostra che Milano è la città all'avanguardia del processo economico nazionale di concentrazione capitalistica, ed è un indicatore dell'influenza sempre maggiore della metropoli sulla regione circostante e su tutto il paese. Ancor più rilevante, a sostegno dell'ipotesi formulata, è il fatto che gli Istituti di credito milanesi raccolgano una fetta sempre più larga dei depositi monetari effettuati nel complesso dei comuni della provincia (nel 1963 rappresentavano il 76% del totale, mentre nel 1970 superavano l'80%) e di quelli effettuati nelle altre provincie lombarde (così distribuiti nel 1963: prov. di Como 47%, prov. di Varese 46%, prov. di Cremona 44%, prov. di Pavia 41%). Ma è probabile che il peso del controllo finanziario delle banche milanesi sia aumentato in misura notevole per effetto dell'assorbimento da parte di grosse banche, come la Banca Commerciale Italiana e la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, di piccoli istituti di credito locali. Lo stesso processo di concentrazione si è verificato nel settore industriale. Dalmaso calcola che Milano è una delle 26 provincie italiane che attirano risorse economiche dall'estero e che nel 1967 a Milano era concentrato il 48,6% del totale delle risorse economiche disponibili in Italia.

Nel 1951 nell'area milanese era concentrato il 39,9% del totale del capitale azionario italiano; percentuale che era salita nel 1966 al 41% e che oggi sfiora il 45%. Il controllo di Milano si estende sempre più non solo all'interno della stessa area milanese, ma anche a livello regionale nei centri periferici. Tipici esempi di questo processo di concentrazione

sono i numerosi fallimenti di piccole industrie lombarde, di alcune industrie tessili e meccaniche nel comasco, nel lecchese, nel bresciano e altrove, fallimenti che le grosse banche milanesi sfruttano abilmente, rilevandole a poco prezzo e gestendole direttamente o indirettamente.

Molto più appariscente è l'aspetto socio-territoriale di questo processo di concentrazione: negli ultimi anni Milano è stata in gran parte ricostruita; sono stati demoliti interi quartieri residenziali, e hanno preso il loro posto grattacieli occupati dagli uffici direzionali delle grandi industrie e della amministrazione pubblica. Il centro di Milano ha perso la sua prevalente funzione residenziale già 10-15 anni fa, ma rimane la sede delle grandi banche nazionali ed estere, delle università e dei centri culturali, di più importanti uffici direzionali, industriali e commerciali. Solo negli ultimi anni, con la costruzione del grattacielo Pirelli prima, e del « Centro direzionale » poi, che occupa l'area di due vecchi quartieri popolari, poco lontano dalla stazione centrale, l'espansione delle attività terziarie ha debordato dalla cerchia delle Mura Spagnole che delimitano il centro storico.

Il processo di espansione delle attività terziarie all'interno della città procede molto lentamente, perché è legata a costi di decongestione e di ristrutturazione molto alti e incontra una forte opposizione negli abitanti dei vecchi quartieri, i quali non vogliono abbandonare le proprie case.

In ogni modo è chiaro che questo tipo di sviluppo continuerà nonostante l'aumento della tensione sociale che esso stesso determina.

d) L'esigenza di un intervento pianificatore e di ristrutturazione è dovuta sia all'ampliamento dell'influenza della città su di un territorio più vasto, sia alla necessità di esercitare un più efficace controllo sociale sul modo di vita delle classi subalterne. Lo sviluppo urbano di Milano ha determinato l'urgente necessità di decongestionare il sistema dei trasporti e di ricostruire le infrastrutture urbane. I recenti piani territoriali generali, i primi tentativi di dar vita ad organismi di pianificazione a livello inter-comunale e regionale sono un chiaro riflesso di questa situazione. Il piano regolatore di Milano dell'immediato dopoguerra mentre prevedeva per lo più una serie di vincoli, ad esempio restrizioni riguardanti la localizzazione e la volumetria dell'edilizia privata, regolamentava in positivo soltanto lo sviluppo dei principali servizi pubblici, come le vie di comunicazione, i trasporti metropolitani, le attrezzature scolastiche e le aree verdi.

Più recentemente il piano regolatore ha cercato di coordinare lo sviluppo dell'edilizia pubblica con l'espansione dei servizi pubblici, in questo modo l'ente pubblico gioca un importante ruolo diretto nella creazione e distribuzione delle risorse spaziali. Data l'interdipendenza economica esistente su un'area sempre più vasta, lo sviluppo e la pianificazione del sistema di trasporti ha acquistato un'importanza maggiore e l'amministrazione regionale, fin dalla sua creazione nel 1971, si è occupata con particolare attenzione di questo problema. Mentre fino ad oggi la politica dell'amministrazione pubblica ha dato la priorità al sistema stradale per favorire la motorizzazione privata, lo sviluppo del sistema di trasporti pubblici, sia ferroviari, sia della metropolitana o delle linee urbane, è un obiettivo che il pianificatore regionale si è posto solo in un secondo tempo.

E' interessante notare che l'ente pubblico in Lombardia ha pianificato il sistema dei trasporti in funzione di un incremento dell'egemonia di Milano sull'area regionale; politica che è in armonia con un tipo di sviluppo tendente al decentramento delle industrie e degli insediamenti residenziali soltanto per migliorare la condizione spaziale dalla dominazione del centro sull'hinterland.

Il processo di pianificazione è impegnato in misura ancora maggiore nella creazione di un sistema economico e territoriale fortemente accentrato. Esso determina direttamente la concentrazione economica della industria edilizia e della proprietà fondiaria: soltanto le grandi immobiliari sono in grado di violare le previsioni del piano regolatore o di influenzerlo. Bisogna ricordare che a Milano una gran parte delle abitazioni costruite dal dopoguerra ad oggi è « in precario », cioè costruita in contrasto con le previsioni del piano regolatore o senza l'autorizzazione dell'amministrazione comunale. D'altra parte le grosse immobiliari si trovano in una posizione di forte vantaggio nelle gare d'appalto bandite dalla pubblica amministrazione.

e) Esamineremo ora la tendenza all'aumento del controllo sociale attraverso il sistema territoriale in modo molto analitico, perché è questo il principale meccanismo al quale è direttamente legato l'aumento delle tensioni e del conflitto sociale a Milano. A Milano la tendenza a creare una gerarchia dei quartieri residenziali è messa in luce dall'attività dell'I.A.C.P. (Istituto Autonomo per le Case Popolari)². Questo Istituto che in futuro intensificherà certamente la sua attività a Milano, e che ha a disposizione fondi sufficienti per un'ampia ristrutturazione del sistema residenziale, ha sempre costruito abitazioni di almeno tre classi differenti. Le migliori si trovano nelle vicinanze del centro, sono servite da trasporti rapidi ed efficienti in direzione del centro stesso, offrono servizi interni ed esterni di elevato livello e finiture simili a quelle che si possono trovare nelle case di lusso, tranne che per le piscine, i campi da tennis e vaste aree verdi. Gli appartamenti sono molto spaziosi e ben illuminati: normalmente possono essere acquistati piuttosto che soltanto affittati. Questa classe di abitazioni viene assegnata a funzionari e impiegati di prima categoria. La seconda classe di abitazioni viene assegnata a tecnici, impiegati di categoria inferiore e operai specializzati. Queste abitazioni sono confortevoli, spaziose ma con un livello di finiture inferiore a quello delle abitazioni della prima categoria; i collegamenti con il centro sono difficoltosi e richiedono lunghi tempi di percorrenza; non esistono ospedali e le attrezzature scolastiche di quartiere sono inadeguate. Non sono previste aree per le attività ricreative e del tempo libero. Questi insediamenti sono molto più isolati di quelli del primo tipo e d'altra parte si distinguono facilmente nell'organizzazione generale della città dalle costruzioni private.

La terza e ultima classe di edilizia pubblica è costituita da enormi quartieri con più di 20.000 abitanti, in cui vivono strati operai, sempre che sia possibile usare il termine « vivere » per questi quartieri che offrono soltanto la possibilità di dormire. Questi moderni slums sono composti da grandi caserme ad appartamenti, costruite molto rapidamente e con materiali rapidamente deteriorabili. Un solo mezzo di trasporto pubblico collega questi quartieri con il centro di Milano e con i luoghi di lavoro; mancano scuole superiori, centri culturali, ospedali, una rete adeguata di negozi, attrezzature per lo sport e il tempo libero. E' per questa ragione che vengono chiamati « quartieri dormitorio ». L'assegnazione delle abitazioni pubbliche esclude le famiglie non residenti a Milano da almeno due anni, o senza un lavoro fisso: gli immigrati recenti sono perciò costretti a vivere in sobborghi sempre peggiori; ciò ha dato origine a una quarta categoria di sub-abitazioni pubbliche; che comprende case in rovina, appartamenti senza servizi moderni o addirittura senza acqua corrente, negozi,

² Anche se lo I.A.C.P. non è l'unico ente pubblico per l'edilizia in Italia, ci occuperemo soltanto di questo perché si tratta del più rilevante. Lo I.A.C.P. infatti amministra tutto il patrimonio edilizio pubblico attraverso una struttura articolata a livello provinciale.

garages, soffitte e cantine trasformate in abitazioni. In apparenza tutto ciò è il riflesso in termini di residenza della stratificazione sociale, come è sempre avvenuto nel passato; io credo invece che dobbiamo prendere atto dell'emergenza di un nuovo fattore preponderante nella creazione di classi di abitazioni, cioè la assunzione di uno strumento di controllo politico attraverso le assegnazioni, contrapposta al controllo economico attraverso il meccanismo dei prezzi.

L'attribuzione delle risorse spaziali non è più determinata soltanto dalla capacità economica di ciascuna classe sociale, dal momento che la pubblica amministrazione non crea grandi differenze nei prezzi e negli affitti delle abitazioni. La politica delle assegnazioni dello IACP è diventata un importante strumento di controllo e di segregazione sociale nella struttura territoriale urbana. Per quanto riguarda le abitazioni della seconda classe, il 90% circa delle domande da parte di operai sono respinte ed indirizzate verso le abitazioni della terza classe, mentre vengono accettate tutte le domande degli impiegati. Questa politica non si basa su fattori economici, perché la differenza d'affitto tra le abitazioni della seconda e della terza classe è modesta, e d'altra parte attualmente in Italia il livello salariale degli impiegati e degli operai è più o meno uguale.

Un'inchiesta che abbiamo effettuato in parecchi quartieri di edilizia pubblica ha rivelato che la stratificazione delle abitazioni, per quanto riguarda le abitazioni della seconda e della terza classe, era dovuta soprattutto alla politica delle assegnazioni, dal momento che i salari erano quasi allo stesso livello per tutti gli abitanti, mentre l'affitto medio nelle abitazioni della seconda classe era di 35.000 lire al mese e di 30.000 in quelle di terza classe. Il controllo sociale attraverso il sistema territoriale è acuito dal fatto che l'edilizia privata ha assecondato il piano dell'edilizia pubblica e, estendendo i quartieri costruiti dagli enti pubblici, ha realizzato una forma molto particolare di sviluppo urbano.

2. Forze sociali e conseguenze sociali dello sviluppo urbano di Milano

1 - A partire dalla rivoluzione industriale la forza sociale che ha avuto il maggior peso nel determinare la creazione e la distribuzione delle nuove risorse spaziali è sempre stata l'esigenza del capitale industriale. L'incremento della produttività e del profitto industriale è stata la reale determinante dello sviluppo urbano. Il parziale decentramento delle industrie e delle abitazioni negli ultimi anni è dovuto principalmente all'esigenza di aumentare produttività e profitti, riducendo i costi di produzione e rafforzando il controllo sociale sulla classe lavoratrice. Le aree centrali con le infrastrutture migliori sono assegnate alle funzioni direzionali e amministrative, che hanno bisogno di trovarsi concentrate in una zona centrale dotata di buone comunicazioni con la regione circostante. Non è necessario dire che le amministrazioni pubbliche e private pagano prezzi molto elevati per questi privilegi.

Dove il terreno è meno costoso e le infrastrutture più frammentarie vengono costruiti i nuovi quartieri residenziali e le fabbriche. Questi terreni si trovano normalmente alla periferia di cittadine poste a 50-100 Km da Milano. Di preferenza queste costruzioni decentrate sorgono dove i servizi di trasporto non sono molto congestionati e abbastanza efficienti da rendere disponibili forza-lavoro e beni a basso costo, e dove si trovano lavoratori disoccupati. Il valore dei terreni è un fattore importante nello sviluppo industriale e urbano: abbiamo visto che Milano si è sviluppata principalmente verso nord, dove l'agricoltura era meno produttiva che nella zona sud.

Recentemente ci si è resi conto tuttavia che, oltre a fattori economici, anche il controllo politico e sociale sono diventati importanti fattori di

sviluppo. La stretta connessione tra fattori economici e politico-sociali spiega perché il decentramento delle fabbriche e delle abitazioni non sia più armonico e il costo del lavoro sia aggravato dalle lunghe distanze che i lavoratori devono superare per spostarsi dall'abitazione al luogo di lavoro. Questa armonia è resa impossibile da una serie di limiti che incontrano il sistema di pianificazione e da fattori economici; la ragione principale tuttavia per cui questo sviluppo armonico non può essere perseguito, è che ridurrebbe le possibilità di segregazione e controllo delle classi sociali sul territorio.

Da un lato dobbiamo ricordarci che è completamente assurdo dal punto di vista del sistema capitalistico creare quartieri interclassisti attorno ai grandi complessi industriali, in modo che la maggioranza della popolazione viva e lavori nello stesso luogo, perché questo sarebbe in contrasto con la logica della segregazione sociale e della divisione in classi degli insediamenti territoriali.

Dall'altro lato dobbiamo considerare che i fattori economici impongono un'utilizzazione molto complessa del territorio, dal momento che è molto forte l'esigenza di differenziare gli insediamenti, per ridurre la necessità di infrastrutture. Questo è dovuto principalmente al fatto che differenti tipi di insediamento, industriale, residenziale, commerciale, direzionale, richiedono differenti infrastrutture. L'accumulazione di infrastrutture di tutti i tipi nello stesso luogo dà origine a fenomeni di congestione. Perciò il pianificatore cerca di massimizzare l'utilizzazione di un minimo di infrastrutture, concentrando gli insediamenti industriali dove esiste già un minimo di infrastrutture industriali, e concentrando le costruzioni residenziali dove esistono già infrastrutture residenziali. Dove sorge il primo grande complesso industriale decentrato altre fabbriche lo seguiranno e in breve tempo si svilupperanno complessi immobiliari privati di tipo residenziale. Questa forma di sviluppo riduce i costi di infrastrutturazione solo temporaneamente e, oltre a ciò, comporta gravi conseguenze economiche e sociali. Nel lungo periodo questa forma di sviluppo porta a un alto tasso di congestione. La zona a nord di Milano, per lungo tempo luogo di decentramento industriale, è ora altamente congestionata: trasporti e comunicazioni sono lenti, gli scarichi insufficienti, corsi d'acqua e aria inquinati; le industrie che vi sono localizzate sono costrette a pagare di più lavoratori, a causa delle grandi distanze tra abitazione e luogo di lavoro e dei lunghi tempi di percorrenza. Nelle zone residenziali, ad esempio nei quartieri a sud di Milano, il sistema dei trasporti e delle telecomunicazioni è assolutamente insufficiente; i costi di ammodernamento delle infrastrutture sono estremamente elevati; scuole e ospedali sono sovraffollati. In alcune zone a sud di Milano, le scuole hanno classi di 40 bambini, con turni, oltre che alla mattina, pomeridiani e qualche volta anche serali per massimizzare l'utilizzazione dello spazio molto limitato. Negozi, supermercati, farmacie e altri servizi sono sovraffollati: sono stati progettati per 5.000 persone, e ne devono servire più di 20.000.

2 - La speculazione edilizia e la proprietà privata dei terreni sono fattori tuttora importanti nello sviluppo di Milano, anche se il loro potere è diminuito negli ultimi anni in concomitanza con l'estendersi della pianificazione pubblica.

Il fatto che nel centro di Milano le abitazioni abbiano un costo che va dalle 300.000 alle 800.000 lire per mq e che gli affitti oscillino dalle 15.000 alle 30.000 lire per mese all'anno e anche più, e che anche lontano dal centro, nei quartieri di edilizia pubblica, l'abitazione costi a un lavoratore più del 15-20% del suo salario e in alcuni casi anche più del 50%, è dovuto principalmente all'elevato valore dei suoli. Per questa ragione gli investimenti in terreni urbani sono ancora molto vantaggiosi e preferiti dalle imprese finanziarie.

L'alto costo dei suoli urbani e i grossi profitti dei proprietari fondiari hanno sempre determinato una tendenza a risparmiare lo spazio e a costruire sulla più ristretta area possibile. Il risultato è che Milano in generale è estremamente carente di infrastrutture pubbliche, parchi, aree per le attività ricreative e del tempo libero. Allo stesso tempo questo processo preclude l'incorporazione di spazi rurali nel sistema urbano. Appena il sistema urbano raggiunge un'area rurale, il proprietario del terreno si affretta ad edificarlo per sfruttare vantaggiosamente la nuova situazione.

3 - Il fattore sociale che determina lo sviluppo di Milano è costituito dal numeroso strato sociale di lavoratori normalmente insoddisfatti della distribuzione delle risorse spaziali. Le esigenze delle classi sociali, la loro reazione allo sviluppo urbano, anche se non si esprime sempre in un'esplicita lotta sociale, sono un importantissimo fattore di sviluppo del territorio. A questo proposito si è discusso a lungo se le condizioni di vita delle classi subalterne sul territorio e nello specifico a Milano, siano migliorate o peggiorate dal 1920 ad oggi. Questo dibattito non è di grande interesse, se si considera che nell'ultimo decennio la conflittualità sociale e l'insoddisfazione delle classi subalterne è notevolmente aumentata. Bisogna ammettere che da un punto di vista puramente descrittivo le condizioni di vita degli abitanti di Milano sono migliori rispetto a quelle del secolo scorso. Un minimo di servizi sanitari e igienici esiste in tutta la città. Lo spazio abitabile per persona è maggiore e le abitazioni della classe lavoratrice sono meno sovraffollate di quanto lo fossero alla fine dell'Ottocento.

Ma, anche se mediamente lo standard delle abitazioni è migliorato, tuttavia da un punto di vista più generale, la tesi del miglioramento delle condizioni di vita può essere criticata. Se si considera la quantità totale di risorse spaziali create e la proporzione distribuita ai ceti meno abbienti, risulta chiaro che la continua redistribuzione delle risorse spaziali a Milano ha fatto aumentare le disuguaglianze sociali e che, poiché i costi delle nuove risorse spaziali sono stati sopportati dalla comunità, lo sviluppo urbano è stato un modo per sfruttare i ceti meno abbienti a vantaggio dei ceti privilegiati. Inoltre bisogna tener presente che parecchi fattori determinanti lo standard di vita non sono misurabili in termini quantitativi: ad esempio, la segregazione spaziale, il maggiore controllo sociale, il pendolarismo; fattori certamente importanti per lo standard di vita ma che è praticamente impossibile calcolare con precisione.

Le reazioni degli abitanti espulsi dal centro verso la periferia stanno chiaramente ad indicare che per loro abitare nel centro non segregati, non controllati socialmente è più importante che avere abitazioni migliori e servizi igienici. Una ricerca che abbiamo condotto in due vecchi quartieri residenziali di Milano, ha rivelato che il 50% della popolazione residente preferiva esplicitamente vivere in vecchie case senza servizi igienici e addirittura senza acqua corrente, piuttosto che trasferirsi a vivere in quartieri lontano dal centro. Possiamo concludere dicendo che da un punto di vista descrittivo e di comparazione storica, le condizioni di vita a Milano di una gran parte dei ceti meno abbienti sono migliorate, probabilmente come risultato delle loro lotte politiche. D'altra parte se consideriamo i rapporti economico-politici tra le varie classi sociali, dobbiamo riconoscere che le classi subalterne vivono attualmente in condizioni peggiori che nel secolo scorso. Lo sviluppo urbano di Milano ha beneficiato i pochi privilegiati a spese degli strati più poveri della popolazione, specialmente se si considerano le risorse territoriali in senso complessivo socio-politico e non solo in termini di spazio.

E' per questa ragione che le classi più povere a Milano sono profondamente insoddisfatte, insoddisfazione che si è manifestata in parecchie forme fin dall'inizio del 1967: assemblee popolari, dimostrazioni, scioperi

dell'affitto, occupazioni di case. Ci occuperemo di queste forme di conflitto nel paragrafo seguente.

Sintetizziamo le principali conseguenze ecologiche dello sviluppo urbano di Milano.

1. Una generale redistribuzione delle risorse spaziali e dei servizi. Organizzazione gerarchica del territorio: preminenza dell'amministrazione e degli affari nel centro e decentramento delle altre funzioni.

2. Costante aumento dei costi socio-economici di congestione. La congestione è determinata principalmente dalla concentrazione delle attività direzionali nella città e dalla subordinazione di un territorio sempre più vasto, e anche di tutto il paese, alla dominazione di Milano.

3. Costante aumento del pendolarismo, dovuto alla progressiva differenziazione delle aree urbane, all'espansione della città, e al decentramento delle abitazioni.

4. La distribuzione delle comunità locali tanto nel centro della città, quanto nei comuni dell'hinterland. Questi fattori determinano una situazione molto complessa, in cui tensione e conflitto sociale, che hanno la loro origine nella distribuzione delle risorse spaziali e nelle forme di sviluppo, aumentano rapidamente e in cui l'aumento dello squilibrio spaziale è la principale conseguenza dello sviluppo.

Lo sviluppo di Milano in generale e la concentrazione e differenziazione delle aree edificate stanno rapidamente distruggendo l'agricoltura locale, i dintorni naturali e gli insediamenti periferici della regione. A lungo andare tutto questo trasformerà completamente il sistema dei rapporti socio-economici su tutto il territorio.

La regione milanese era una delle aree agricole più produttive fino alla fine della seconda guerra mondiale, ma ai nostri giorni l'agricoltura sta progressivamente scomparendo, sostituita da insediamenti urbani. L'agricoltura viene trasferita a notevole distanza dalla città, perché i terreni semi-urbanizzati in prossimità della città stessa sono destinati a servizi urbani e ad abitazioni. Questi fenomeni non solo sconvolgono l'equilibrio ecologico, a causa dell'inquinamento di acqua, aria, suolo, ma non fanno che peggiorare una situazione territoriale estremamente pericolosa e contraddittoria prodotta dall'industrializzazione. In questo modo, vaste aree della regione rimarranno progressivamente abbandonate, mentre le loro risorse agricole sono sfruttate dallo sviluppo urbano. Le aree urbane, d'altra parte, sono condannate a trasformarsi in un mostruoso continuum di case, fabbriche, grattacieli, strade congestionate, in cui i costi socio-economici di sopravvivenza continueranno ad aumentare e il modo di vita diventerà sempre più disumano.

Un'idea degli alti costi di congestione a Milano è fornita dal bilancio di spesa comunale, che è aumentato del 20% in più rispetto ai bilanci di tutti gli altri comuni italiani, eccetto Roma, e di più dello stesso bilancio di spesa nazionale. A questo proposito, bisogna ricordare che nelle grandi città industriali sviluppo non significa soltanto costruzione di nuove infrastrutture; grandi spese sono richieste anche per la demolizione delle vecchie infrastrutture, che diventano rapidamente obsolete.

La costruzione di un nuovo complesso industriale in una cittadina periferica del milanese impone la distruzione di insediamenti agricoli di grande valore; la costruzione di una nuova autostrada nell'area di Milano richiede la distruzione di valide risorse agricole, industriali, residenziali.

L'aumento dei pendolari è un fenomeno costante dello sviluppo milanese, come abbiamo visto. Nel 1966 l'ILSES (Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali) ha calcolato che il numero dei lavoratori che si spostano ogni giorno verso e da Milano era di 250.000-300.000. I sindacati nel 1971 hanno calcolato il numero dei pendolari in 400.000 circa. Que-

sta tendenza è la naturale conseguenza del trasferimento degli insediamenti residenziali e industriali verso le città periferiche della regione. Non solo il numero dei pendolari è aumentato. Mentre la ricerca dell'ILSES indica un tempo medio di percorrenza per i pendolari lievemente inferiore a un'ora, con punte massime superiori a due ore, la più recente inchiesta dei sindacati sui pendolari che si spostano in treno, che costituiscono più del 50% del totale, rivela un tempo di percorrenza medio molto superiore a un'ora, e un tempo massimo superiore a tre ore.

Due fattori determinano questo fenomeno: primo, l'allargarsi dell'area geografica d'influenza del mercato del lavoro di Milano, che equivale a dire l'estensione dell'influenza di Milano. Secondo, la congestione del traffico urbano che aumenta la quantità di tempo richiesto per spostarsi dall'abitazione al luogo di lavoro. Il secondo fattore colpisce non solo i pendolari, ma tutti i lavoratori.

A questo punto bisogna aggiungere qualcosa sul problema del pendolarismo in generale. E' vero che lo sviluppo urbano è un processo profondamente contraddittorio, e che neppure le classi dominanti possono ottenere vantaggi senza pagarne le conseguenze. E' anche vero che lo sviluppo urbano di Milano, se lo si considera come uno strumento di sviluppo della produzione industriale, ha dato origine ad un eccessivo aumento dei costi di lavoro. E' chiaro infatti che il pendolarismo aumenta i costi sociali dei lavoratori, ma i nuovi costi sono pagati indirettamente dall'industria, perché i lavoratori chiedono di essere ripagati per il tempo di trasporto. Così la quantità di tempo lavorativo effettivo, rispetto al tempo pagato diminuisce, e insieme diminuisce la produttività dei lavoratori, affaticati dal lungo viaggio e dalla nevrosi dei trasporti urbani; fatti che contribuiscono anche a determinare il fenomeno dell'assenteismo. Da un certo punto di vista quindi lo sviluppo urbano finisce per indurre una diminuzione della produttività. I sociologi hanno osservato un fenomeno simile nell'ambito dell'organizzazione del lavoro. Ad un certo stadio di sviluppo, i principi tayloristi della divisione del lavoro, non portano più ad un aumento della produttività ma si continuano egualmente ad applicarli. Perché dunque i capitali industriali promuovono uno sviluppo che in qualche modo tende a sacrificare la produttività?

A mio avviso questo fenomeno può essere spiegato, se osserviamo che ad un certo stadio di sviluppo sociale il capitalismo è interessato ad altri obiettivi più che all'aumento della produttività; prima di tutto è interessato ad esercitare uno stretto controllo sulle attività sociali e politiche delle classi subalterne. In termini socio-ecologici questo significa segregazione, differenziazione e organizzazione gerarchica dell'utilizzazione dello spazio, l'organizzazione dei consumi sociali, un elevato tasso di pendolarismo.

3. Conflitto sociale, abitazione e sviluppo urbano a Milano

Prima di analizzare il conflitto sociale a Milano, le ragioni che lo determinano, le sue prospettive, e la sua influenza sullo sviluppo urbano, è necessario chiedersi perché il conflitto sociale sul problema dell'abitazione, delle aree residenziali, dei trasporti, si è manifestato solo negli ultimi anni; prima, per lungo tempo, è rimasto nascosto, ed era solo indirettamente la principale determinante dello sviluppo urbano. Dobbiamo ricordare a questo proposito che la città in Italia è diventata solo di recente uno strumento di controllo e di repressione sociale. Da una parte infatti la proporzione di risorse spaziali assegnate agli strati sociali più bassi è progressivamente diminuita. Dall'altra parte, il piano di ristrutturazione che mirava all'isolamento delle classi sociali non ha provveduto all'affrancamento dal peso della rendita fondiaria dai terreni utilizzati per

questo scopo. Il risultato è stato che gli affitti non sono stati mantenuti a livelli tollerabili. In Italia quindi, mentre si porta avanti con i metodi più raffinati una riorganizzazione territoriale repressiva, l'affitto è ancora superiore a più del 20% del reddito totale, il che non si verifica negli altri paesi.

Dal 1965 in poi, per la prima volta dalla ricostruzione post-bellica, le città italiane sono passate attraverso un periodo di crisi. Quando l'immigrazione verso le città riprese con forza dopo la crisi del 1963, l'industria edilizia, una delle più colpite dalla crisi, non era più in grado di lavorare allo stesso ritmo degli anni precedenti.

Allo stesso tempo le abitazioni centrali del Settecento e dell'Ottocento, così come le orribili case popolari costruite nel periodo della ricostruzione, cadevano rapidamente in obsolescenza.

Era questo il periodo in cui Milano stava dando al suo controllo sull'economia italiana una struttura territoriale. Il motto dell'amministrazione comunale era: « ristrutturare il territorio ». La costruzione della metropolitana era un pretesto per demolire costruzioni popolari e trasferire la popolazione nella periferia. Si decideva di realizzare il decentramento amministrativo, in programma fin dai primi anni del dopoguerra; altre zone residenziali per la classe lavoratrice venivano minacciate di demolizione. La costruzione di nuovi quartieri per i lavoratori ha raggiunto il suo massimo grado negli anni recenti; i quartieri dormitorio nella fascia più esterna della città dal 1960 ad oggi si sono moltiplicati rapidamente. Città di 60-100.000 abitanti sono sorte nelle vicinanze di Milano: negozi, scuole, ospedali, parchi gioco sono insufficienti o mancano del tutto. I servizi di trasporto verso la città sono divenuti inadeguati, e per la popolazione è difficoltoso raggiungere la città o il posto di lavoro. Gli appartamenti sono mal rifiniti, e costruiti con materiali scadenti: l'intonaco si scrosta dopo alcuni mesi, si formano crepe nei muri, gli infissi si scollano.

Né le imprese private, né gli enti pubblici forniscono una casa ai nuovi immigrati, che continuano a dover ricorrere a sistemazioni marginali nell'hinterland.

Tre settori del malcontento popolare erano quindi pronti ad esplodere fin dalla metà degli anni sessanta: l'aumento generale della tensione sociale prodotta dallo scontro tra capitale e lavoro nelle fabbriche e dal movimento militante degli studenti ha fornito l'occasione.

Nel 1967 si vide la prima ondata di proteste contro le espulsioni nei quartieri popolari del Garibaldi e dell'Isola, e la formazione dell'Unione Inquilini nei quartieri periferici di edilizia pubblica. Nei quartieri popolari del centro si sono mantenuti rapporti economici e sociali da lungo tempo superati altrove: l'età media di gran parte della popolazione è di gran lunga superiore rispetto al resto della città; la popolazione attiva è molto scarsa, a causa del gran numero di casalinghe e pensionati; numerosi sono gli artigiani, i bottegai, i proprietari di piccole industrie e officine. Per queste categorie di popolazione, l'espulsione è una vera tragedia, un radicale sconvolgimento delle condizioni di vita. Ma la città cerca la sua razionalizzazione, incrementando la produttività delle aree abitate, a spese della popolazione di questo tipo. Nei quartieri Garibaldi e Isola, quindi, con la prima ondata di sfratti e demolizioni, una parte della popolazione, la più attaccata al quartiere, ha organizzato un movimento di resistenza: sono sorti comitati politici, si sono tenute assemblee e dimostrazioni pubbliche, si è esercitata una forte pressione sui partiti e sul comune, e in alcuni casi si sono organizzate opposizioni di massa e azioni legali contro gli sfratti. La resistenza degli abitanti ha provocato un rallentamento del processo di razionalizzazione, ma la logica dello sviluppo urbano continua a chiedere l'espulsione della popolazione residente nei due quartieri, anche se ora procede più gradualmente. Nel complesso i quartieri popolari

nel centro della città presentano due aspetti significativi. Costituiscono un problema territoriale perché forniscono agli strati meno abbienti servizi privilegiati normalmente riservati, nella moderna società stratificata, alle classi superiori. Rappresentano inoltre un problema economico, a causa della sopravvivenza di modi di produzione (artigiani, piccole manifatture) e di distribuzione (botteghe), che altrove non potrebbero continuare ad esistere. In questi casi, quindi, lo sviluppo urbano è espressione non soltanto della logica di ristrutturazione territoriale, per conseguire un uso più produttivo dello spazio, ma anche di una logica economica, che mira alla eliminazione di occupazioni che non hanno più ragione di esistere. La ristrutturazione nelle comunità sottosviluppate è simile: l'industria locale tende ad essere rimpiazzata dalle filiali dei grandi complessi industriali e tutte le attività economiche comunitarie finiscono per essere travolte e subordinate. Si può dire che le rivendicazioni politiche degli abitanti presentano due aspetti. Quando gli artigiani e i piccoli industriali sono più numerosi e costituiscono la componente base del movimento di resistenza, la rivendicazione ha un contenuto chiaramente conservatore, perché mira al mantenimento di un'organizzazione produttiva arretrata. D'altra parte, quando la resistenza è principalmente il risultato del movimento rivendicativo di operai, impiegati e nuovi immigrati, contesta un tipo di sviluppo che priva le classi meno abbienti delle risorse territoriali e le isola nelle periferie, senza alcun compenso per la loro esclusione dal centro della città.

A Milano, in un primo tempo, soprattutto per la mancanza di contatti politici e organizzativi tra gli abitanti del centro e della periferia, ha prevalso il primo aspetto: operai e impiegati venivano espulsi docilmente, perché non vedevano alcuna logica politica accettabile nel movimento di resistenza. La resistenza proveniva principalmente da pensionati, artigiani, bottegai. In seguito, grazie al contributo dei nuovi immigrati, il problema della casa è sfociato nella rivendicazione di una diversa struttura territoriale e abitativa, contrapposta agli insediamenti organizzati gerarchicamente dal capitale e socialmente isolati. Nel centro di Milano gli immigrati arrivati da poco vivono nelle case più misere, in attesa che vengano demolite. Gli appartamenti sono normalmente privi dei servizi igienici, in alcuni casi dell'acqua corrente, dell'impianto di riscaldamento. Per molti anni non è stata fatta alcuna opera di manutenzione e le costruzioni richiederebbero urgenti riparazioni. Data l'estrema necessità di un alloggio, gli immigrati recenti accettano qualsiasi sistemazione disponibile al di sotto di un certo prezzo. Nel centro della città sono disposti a pagare affitti elevati, pur di ottenere il privilegio di abitare in una zona centrale, anzitutto per le migliori possibilità di trovare un lavoro.

Una volta scacciati da queste abitazioni centrali, gli immigrati si ritrovano ancora nell'impossibilità di trovare un alloggio, non essendo ammessi nelle case di edilizia pubblica. Sono quindi costretti a ricorrere a sistemazioni precarie negli slums dell'hinterland. Qui vivono in negozi, garages, scantinati, trasformati in alloggi per famiglie numerose, o anche in baracche provvisorie costruite con legname di recupero e lamiera ondulata, anche se quest'ultimo tipo di alloggio è oggi raro nell'area di Milano. Quando infine non riescono a trovare neppure questo tipo di alloggio, dormono nei dormitori pubblici dei centri sfrattati. Di tempo in tempo queste famiglie partono all'occupazione di appartamenti nuovi costruiti dagli enti per l'edilizia pubblica. La resistenza degli immigrati e dei lavoratori che vivono nei quartieri popolari dal centro di Milano ha già assunto il carattere di una lotta politica contro l'attuale utilizzazione dello spazio, i privilegi territoriali della ricchezza e l'esclusione dei poveri dalle aree in cui si concentra il potere. Infatti la resistenza nelle aree centrali della città è politicamente vincente, e può ricollegarsi con il conflitto sociale

nelle aree periferiche, soltanto quando propone una differente utilizzazione delle aree urbane, e non quando si basa sull'opposizione della piccola borghesia allo sviluppo economico.

Nel 1967 gli abitanti dei quartieri periferici di edilizia pubblica nella zona sud di Milano hanno organizzato lo sciopero degli affitti quando lo I.A.C.P. ha aumentato ancora una volta i canoni.

Questa lotta si è rapidamente trasformata in movimento politico, col nome di Unione Inquilini. Il suo scopo era quello di ottenere una generale riduzione degli affitti al dieci per cento dei salari. Questo movimento si è esteso rapidamente ad altri quartieri dello stesso tipo, abitati per lo più da operai e impiegati di categorie basse. Secondo dichiarazioni recenti dello I.A.C.P., più di 20.000 inquilini³ non pagano più l'affitto, nonostante l'Istituto sia stato obbligato a ridurre l'affitto, o a mantenerlo stazionario, in un periodo di generale svalutazione della moneta. La mobilitazione contro gli affitti elevati ha aperto gli occhi agli abitanti su altri problemi. Maturavano così una serie di manifestazioni contro la carenza di scuole, trasporti, ospedali, parchi, attrezzature ricreative. Gli inquilini si lamentavano della loro condizione di segregati e protestavano la propria insoddisfazione per le risorse spaziali loro assegnate. I lavoratori si sono accorti che la riduzione dell'orario di lavoro, che avevano conquistato dopo una lunga lotta, era più che controbilanciata dal tempo richiesto per recarsi al lavoro, e di conseguenza hanno rivendicato dagli industriali il pagamento del tempo di trasporto. Si sono resi conto che il loro tempo libero non era aumentato, e che avevano a propria disposizione meno spazio per vivere nei grandi quartieri periferici di quanto ne avessero nei sovraffollati quartieri centrali. Anche i sindacati hanno preso coscienza che i problemi urbani e abitativi stavano diventando estremamente importanti per i lavoratori. Nel 1970 hanno proclamato lo sciopero generale principalmente su questa rivendicazione. Ma gli scioperi dei sindacati non sono stati che una sovrastruttura. Molti lavoratori comprendono meglio la propria particolare protesta piuttosto che lo sciopero generale e continuano nello sciopero dell'affitto e nelle mobilitazioni sul problema della casa. Questo movimento, specialmente verso la fine del 1971 si è esteso in tutta Italia. L'Unione Inquilini è diventata rapidamente un'organizzazione di massa, con centri in ogni quartiere e comune della regione di Milano, e con numerosi aderenti e attivisti. In pochi anni, almeno nell'area di Milano, l'Unione Inquilini è diventata la più potente organizzazione nella lotta contro l'Istituto Case Popolari. Questa organizzazione è riuscita ad imporre la stabilizzazione degli affitti e in alcuni casi la riduzione, ed ha spesso costretto i pianificatori pubblici ad estendere le infrastrutture dei quartieri popolari. Ma l'Unione Inquilini non è stato in grado di organizzare il conflitto sociale degli immigrati recenti senza casa e che vivono in alloggi precari. Questi strati di popolazione infatti sono incapaci di esprimere le proprie rivendicazioni con gli stessi strumenti di lotta sociale dei lavoratori segregati. Così nel 1970 hanno condotto una serie di mobilitazioni che hanno avuto un grosso significato politico ben diverso dallo sciopero degli affitti. Questo significato consiste nel fatto che la mobilitazione rivela chiaramente le terribili contraddizioni dello sviluppo urbano di Milano, in particolare la costante impossibilità di trovare un'abitazione per gli immigrati dal sud, in una città in cui un gran numero di abitazioni sono vuote; la notevole disegualianza delle condizioni di vita nella stessa città; la tendenza all'aumento della dise-

³ La cifra fornita recentemente dal Giornale dell'Unione Inquilini è molto più elevata, 50.000 famiglie, che rappresenta la maggioranza degli inquilini che abitano in case di edilizia pubblica nell'area di Milano.

guaglianza sociale e al peggioramento delle condizioni abitative degli strati più poveri.

I senza casa, in gruppi di circa cento persone con un'alta percentuale di donne e bambini, e con l'aiuto e la solidarietà di gruppi della sinistra extraparlamentare⁴, hanno occupato case costruite di recente dall'istituto per l'edilizia pubblica. La polizia, intervenuta in difesa dell'assegnazione degli appartamenti in questione a persone dei ceti medi, ha sfrattato gli occupanti con un uso brutale della violenza. Questi incidenti hanno lasciato una forte impressione nell'opinione pubblica: lo stesso tribunale di Milano ha condannato l'intervento della polizia, e l'amministrazione comunale è stata costretta a trovare una sistemazione per alcune famiglie di senza tetto.

La radicalizzazione del conflitto sociale sulla rivendicazione della casa e dello sviluppo urbano a Milano è certamente un sintomo della profonda crisi del sistema sociale italiano e del suo sviluppo. Lo sviluppo territoriale, fino a pochi anni fa basato soprattutto sul potere dei proprietari dei suoli e su un'estesa speculazione fondiaria, mostra ora una tendenza a trasformarsi per raggiungere nuovi obiettivi, come l'esigenza di una maggiore organizzazione e di un maggiore controllo sociale. I prezzi dei terreni rimangono elevati, ma l'industria, il commercio, l'amministrazione vogliono uno sviluppo a costi inferiori e una maggiore differenziazione degli insediamenti urbani. La classe lavoratrice sta pagando altissimi costi di sviluppo, oltre ad elevati affitti nei nuovi quartieri residenziali segregati, dove la sua libertà è fortemente limitata, il tempo libero spogliato del suo vero contenuto, la salute fisica minacciata dall'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del terreno, la salute mentale dalla nevrosi, dal rumore, dalla monotonia. Né esiste un'immediata risposta ai problemi delle famiglie immigrate dal sud nella speranza di trovare un lavoro e una casa, e costrette invece a vivere per parecchi anni in condizioni marginali e difficoltose. Considereremo ora le conseguenze di breve e lungo periodo di questa radicalizzazione del conflitto sociale.

Un risultato immediato del conflitto sociale di questi anni sul problema della casa è stata una maggiore e più diffusa coscienza e insoddisfazione per lo sviluppo urbano. Una parte sempre maggiore della popolazione di Milano capisce che la mobilitazione delle famiglie senza casa, degli abitanti del centro e dei quartieri periferici riflettono la loro stessa insoddisfazione per le condizioni di vita e di abitazione. Questo senso di disagio e questo spirito di mobilitazione si è esteso rapidamente tra i nuovi abitanti nella parte vecchia della città. Nei nuovi quartieri residenziali il malcontento si manifesta con l'aumento degli scioperi dell'affitto. Un altro importante fattore è l'interesse mostrato dalla stampa negli ultimi anni, che evidentemente riflette una maggiore coscienza pubblica dell'importanza dell'abitazione e dello sviluppo urbano. Parecchi quotidiani hanno pubblicato articoli sulle comunità locali, la carenza di parchi, scuole, di attrezzature per il tempo libero e lo sport e soprattutto sul problema delle abitazioni.

Il più importante risultato di breve periodo di queste lotte sociali è stata la scoperta che quando la resistenza è ben organizzata e non è scesa a compromessi, è riuscita a modificare lo sviluppo urbano a favore delle classi meno agiate. Come abbiamo già detto, ad alcune famiglie senza casa è stato assegnato un alloggio comunale; alcuni abitanti nel centro hanno ottenuto che lo sfratto venisse rimandato e in alcuni casi i caseggiati sono stati rinnovati; un gran numero di affitti di abitanti dei quartieri periferici sono stati abbassati, e in alcuni casi le infrastrutture sono state potenziate. Questi risultati hanno in qualche misura modificato i rapporti di potere tra le classi, a vantaggio della classe lavoratrice, anche se la logica di sviluppo è rimasta inalterata.

E' più difficile prevedere le conseguenze di lungo periodo della radicalizzazione del conflitto sociale per lo sviluppo urbano a Milano e nelle altre grandi città italiane. La maggiore coscienza della disegualianza urbana, prodotto dell'attuale sistema socio-ecologico potrebbe aumentare l'importanza del ruolo dei ceti meno abbienti nel sistema di sviluppo, e modificare i rapporti di potere tra le classi nelle città italiane. Ciò potrà accadere soltanto se gli attuali e i futuri strumenti di lotta saranno rafforzati dal conflitto attuale, e riusciranno a trasformare un generico disagio in coscienza politica e in obiettivi politici. La situazione attuale rivela l'esistenza di un conflitto potenziale e di un generico disagio, in altre parole, una concreta radicalizzazione del conflitto soltanto in situazioni specifiche e parziali.

Sappiamo dall'esperienza storica che conflitti parziali non sempre si traducono in obiettivi politici e in una strategia politica per le classi subalterne, dal momento che queste hanno bisogno di un livello di organizzazione e di una guida politica che non esiste ancora.

Abbiamo osservato, parlando della lotta politica degli abitanti del centro, che esistono due possibili strategie: da una parte una lotta corporativa contro lo sviluppo economico moderno; dall'altra, una lotta sociale contro l'attuale organizzazione della città, guidata dagli immigrati e dai lavoratori che si collegano con il movimento rivendicativo in altre parti della regione. Le stesse prospettive si possono applicare agli altri aspetti del conflitto per lo sviluppo urbano: o rimangono movimenti parziali legati agli interessi comuni di pochi abitanti, o riescono a svilupparsi in una mobilitazione di massa, ben organizzata e forte abbastanza da determinare gli obiettivi politici dello sviluppo urbano. Le mobilitazioni possono morire dopo un breve periodo di radicalizzazione, oppure possono diventare parte integrante del generale conflitto sociale del paese.

La situazione attuale, a mio avviso, non fornisce indicazioni precise sulle prospettive di lungo periodo di questa mobilitazione. Anche se qualcosa è cambiato a partire dal 1968, come risultato della posizione assunta dalle classi subalterne sul problema dell'abitazione e dello sviluppo urbano, le tendenze principali della crescita urbana di Milano sono rimaste immutate, e l'attuale sistema urbano di produzione e distribuzione delle risorse, con la sua tendenza alla segregazione, al controllo e all'organizzazione repressiva delle classi subalterne, alla differenziazione degli insediamenti urbani, al miglioramento delle condizioni di vita delle classi superiori, è una forza con cui bisognerà confrontarsi.

ENZO MINGIONE

⁴ A Milano è stato in particolare il gruppo politico di Lotta Continua a prendere parte attiva a queste mobilitazioni.

Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze

L'esistenza di un *problema ceti medi* nello studio delle realtà capitalistiche contemporanee e la rilevanza direttamente politica che esso assume nella società italiana non è una cosa sconosciuta. Nel panorama della letteratura politico-sociologica sulla stratificazione di classe gli strati intermedi, ossia l'insieme eterogeneo di quegli strati sociali che non rientrano nella classificazione dicotomica borghesia-proletariato, costituiscono un argomento su cui si scrive diffusamente. Tecnici, impiegati, intellettuali etc. sono di volta in volta oggetto di analisi più o meno dettagliate. Spesso, tuttavia, il vero problema ceti medi viene saltato: l'ottica rimane quella di una verifica del processo di proletarianizzazione di questo o quel singolo gruppo, in modo da ricondurre comunque ad uno dei due poli della società capitalistica, borghesia o proletariato. Non si tratta di respingere l'esistenza conflittuale di due classi fondamentali. Ma questa bipolarità, « tendenziale » come giustamente precisa Ferrarotti, ha bisogno di essere ritrovata « nella dinamica della composizione di classe della società moderna, italiana e non »¹.

La dizione « ceti medi » contiene in sé un'ambiguità implicita: è un concetto per esclusione che raggruppa tutto il coacervo di chi *non è* né voca la definizione stessa di ciò che è, di borghesia e proletariato, i ceti voca la definizione stessa di ciò che è, di borghesia e proletariato, i ceti medi finiscono per apparire, in una visione in cui la bipolarità non è tendenziale, ma effettiva, o un ritardo storico (vedi la fortuna che ha avuto nella tradizione storicista italiana ad esempio la questione dei cosiddetti « residui feudali ») o una anomalia del presente, che deve comunque scomparire.

In questo modo, continuando ad applicare schematicamente le pagine di Marx che prevedevano la sparizione della piccola borghesia, si spia attentamente la realtà, per vedere a che punto è il processo di proletarianizzazione. Ma ciò non serve a piegare né le caratteristiche strutturali dei cosiddetti ceti medi, il posto che essi occupano nella produzione, né la loro crescita quantitativa o almeno la loro stasi (e non già la loro sparizione). E basterà citare il problema dei contadini di cui si prevede da decenni una sparizione che non arriva².

Un discorso sui ceti medi, così come più in generale sulla composizione di classe, che permetta di comprendere la totalità della articolazione della società capitalistica, deve partire dal parametro centrale dei rapporti sociali di produzione. Si tratta cioè di riprendere in tutta la sua ricchezza e la sua problematicità il concetto marxiano di rapporti sociali di produzione come concetto totalizzante, che definisce in maniera completa una scala di rapporti sociali non ristretta alla semplice sfera economica né

¹ « Borghesia e proletariato sono due polarità tendenziali che è sempre difficile definire..., ma la realtà stessa della lotta di classe impone di ritrovarle e di ricostruirle in tutte le loro articolazioni interne... ». F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, 1972, p. 146.

² Sul problema dei contadini quale figura specifica all'interno della generale stratificazione capitalistica delle nostre campagne si veda il recente lavoro di: G. BOLAFFI, A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia 1948-1970*, Bari, 1973.

E' più difficile prevedere le conseguenze di lungo periodo della radicalizzazione del conflitto sociale per lo sviluppo urbano a Milano e nelle altre grandi città italiane. La maggiore coscienza della diseguaglianza urbana, prodotto dell'attuale sistema socio-ecologico potrebbe aumentare l'importanza del ruolo dei ceti meno abbienti nel sistema di sviluppo, e modificare i rapporti di potere tra le classi nelle città italiane. Ciò potrà accadere soltanto se gli attuali e i futuri strumenti di lotta saranno rafforzati dal conflitto attuale, e riusciranno a trasformare un generico disagio in coscienza politica e in obiettivi politici. La situazione attuale rivela l'esistenza di un conflitto potenziale e di un generico disagio, in altre parole, una concreta radicalizzazione del conflitto soltanto in situazioni specifiche e parziali.

Sappiamo dall'esperienza storica che conflitti parziali non sempre si traducono in obiettivi politici e in una strategia politica per le classi subalterne, dal momento che queste hanno bisogno di un livello di organizzazione e di una guida politica che non esiste ancora.

Abbiamo osservato, parlando della lotta politica degli abitanti del centro, che esistono due possibili strategie: da una parte una lotta corporativa contro lo sviluppo economico moderno; dall'altra, una lotta sociale contro l'attuale organizzazione della città, guidata dagli immigrati e dai lavoratori che si collegano con il movimento rivendicativo in altre parti della regione. Le stesse prospettive si possono applicare agli altri aspetti del conflitto per lo sviluppo urbano: o rimangono movimenti parziali legati agli interessi comuni di pochi abitanti, o riescono a svilupparsi in una mobilitazione di massa, ben organizzata e forte abbastanza da determinare gli obiettivi politici dello sviluppo urbano. Le mobilitazioni possono morire dopo un breve periodo di radicalizzazione, oppure possono diventare parte integrante del generale conflitto sociale del paese.

La situazione attuale, a mio avviso, non fornisce indicazioni precise sulle prospettive di lungo periodo di questa mobilitazione. Anche se qualcosa è cambiato a partire dal 1968, come risultato della posizione assunta dalle classi subalterne sul problema dell'abitazione e dello sviluppo urbano, le tendenze principali della crescita urbana di Milano sono rimaste immutate, e l'attuale sistema urbano di produzione e distribuzione delle risorse, con la sua tendenza alla segregazione, al controllo e all'organizzazione repressiva delle classi subalterne, alla differenziazione degli insediamenti urbani, al miglioramento delle condizioni di vita delle classi superiori, è una forza con cui bisognerà confrontarsi.

ENZO MINGIONE

4 A Milano è stato in particolare il gruppo politico di Lotta Continua a prendere parte attiva a queste mobilitazioni.

Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze

L'esistenza di un *problema ceti medi* nello studio delle realtà capitalistiche contemporanee e la rilevanza direttamente politica che esso assume nella società italiana non è una cosa sconosciuta. Nel panorama della letteratura politico-sociologica sulla stratificazione di classe gli strati intermedi, ossia l'insieme eterogeneo di quegli strati sociali che non rientrano nella classificazione dicotomica borghesia-proletariato, costituiscono un argomento su cui si scrive diffusamente. Tecnici, impiegati, intellettuali etc. sono di volta in volta oggetto di analisi più o meno dettagliate. Spesso, tuttavia, il vero problema ceti medi viene saltato: l'ottica rimane quella di una verifica del processo di proletarizzazione di questo o quel singolo gruppo, in modo da ricondurre comunque ad uno dei due poli della società capitalistica, borghesia o proletariato. Non si tratta di respingere l'esistenza conflittuale di due classi fondamentali. Ma questa bipolarità, « tendenziale » come giustamente precisa Ferrarotti, ha bisogno di essere ritrovata « nella dinamica della composizione di classe della società moderna, italiana e non »¹.

La dizione « ceti medi » contiene in sé un'ambiguità implicita: è un concetto per esclusione che raggruppa tutto il coacervo di chi non è né voca la definizione stessa di ciò che è, di borghesia e proletariato, i ceti voca la definizione stessa di ciò che è, di borghesia e proletariato, i ceti medi finiscono per apparire, in una visione in cui la bipolarità non è tendenziale, ma effettiva, o un ritardo storico (vedi la fortuna che ha avuto nella tradizione storicista italiana ad esempio la questione dei cosiddetti « residui feudali ») o una anomalia del presente, che deve comunque scomparire.

In questo modo, continuando ad applicare schematicamente le pagine di Marx che prevedevano la sparizione della piccola borghesia, si spia attentamente la realtà, per vedere a che punto è il processo di proletarizzazione. Ma ciò non serve a piegare né le caratteristiche strutturali dei cosiddetti ceti medi, il posto che essi occupano nella produzione, né la loro crescita quantitativa o almeno la loro stasi (e non già la loro sparizione). E basterà citare il problema dei contadini di cui si prevede da decenni una sparizione che non arriva².

Un discorso sui ceti medi, così come più in generale sulla composizione di classe, che permetta di comprendere la totalità della articolazione della società capitalistica, deve partire dal parametro centrale dei rapporti sociali di produzione. Si tratta cioè di riprendere in tutta la sua ricchezza e la sua problematicità il concetto marxiano di rapporti sociali di produzione come concetto totalizzante, che definisce in maniera completa una scala di rapporti sociali non ristretta alla semplice sfera economica né

¹ « Borghesia e proletariato sono due polarità tendenziali che è sempre difficile definire..., ma la realtà stessa della lotta di classe impone di ritrovarle e di ricostruirle in tutte le loro articolazioni interne... ». F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, 1972, p. 146.

² Sul problema dei contadini quale figura specifica all'interno della generale stratificazione capitalistica delle nostre campagne si veda il recente lavoro di: G. BOLAFFI, A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia 1948-1970*, Bari, 1973.

alla semplice sfera ideologica, ma esprime la totalità economico-sociale. In altri termini, la divisione in classi della società non è nient'altro che espressione dei rapporti economici tra gli uomini, quindi i rapporti che legano gli uomini, *rapporti sociali di produzione*, esprimono contemporaneamente la divisione in classi e i rapporti economici e politici.

Una volta lasciato da parte il concetto di « ceti medi » come operativamente non valido, il problema è andare ad indagare i diversi strati che vi sono compresi sulla base di questo parametro — *rapporti sociali di produzione* — utilizzandolo in un concreto tentativo di individuare le caratteristiche strutturali dei rapporti che legano le differenti figure sociali. Da qui delineare le figure sociali immediatamente funzionali alla società capitalistica, le figure che vivono in condizioni totalmente alternative e infine quelle che vivono un rapporto contraddittorio.

In questi termini lo stesso problema delle alleanze sociali viene ad assumere una più precisa connotazione, in quanto dall'analisi possono uscire elementi per un arricchimento e una precisazione della definizione di « alleato della classe operaia » operazionalmente più utile nelle presenti specifiche caratteristiche del capitalismo contemporaneo. E' partendo da queste ipotesi generali, sulle quali peraltro sarebbe necessario soffermarsi ben al di là dei pochi cenni che vi abbiamo dedicato, che si sviluppano le pagine che seguono come appunti per uno studio dei ceti medi commerciali in Italia. Lo scritto che segue è una relazione presentata sul problema del settore commerciale nel corso del seminario svolto presso la Scuola di perfezionamento in Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Roma sul tema: « La stratificazione di classe in Italia dal dopoguerra ad oggi ».

Il carattere stesso di relazione esposta a voce fa sì che l'esposizione sia molto stringata e abbia decisamente il carattere di appunti. Tuttavia si è preferito non apportare modifiche al testo per lasciare intatto il carattere di primo contributo al dibattito ed alla ricerca che esso vuole avere.

Lo scritto pertanto ha un valore esclusivamente introduttivo ad un argomento che ci si propone di approfondire e sviluppare ulteriormente. Non ha pretese di completezza ma vuole semplicemente tracciare le linee generali di un possibile approfondimento delle caratteristiche della attività commerciale e della collocazione degli strati commerciali nella società italiana.

Allo scopo di sgombrare il campo da possibili equivoci si tenga presente che:

a) ammesso che la società italiana è una società capitalistica, quello che interessa è una definizione del commercio così come storicamente si presenta nella società capitalistica e non in una generica società astorica;

b) ai fini della collocazione di classe degli strati commerciali si prescinde (in questa sede) dalla problematica della classe « in sé » o « per sé » e si considera come si è detto stratificazione di classe in relazione ai rapporti sociali di produzione. Anticipando cose che diremo, si analizza l'attività commerciale in riferimento alla produzione ed alla appropriazione del plusvalore.

Il commercio nella società capitalistica

Il problema è quello di penetrare sotto l'involucro fenomenico del commercio che lo mostra come una pura attività di compra-vendita, intermedia tra la produzione ed il consumo.

Ora è certo che ove si consideri una società capitalistica l'attività commerciale richiede per essere esplicita un capitale che chiameremo capitale commerciale (o con dizione più significativa capitale per il commercio di merci).

Più in generale se consideriamo il capitale complessivo della società una parte di esso si trova sempre sul mercato sotto forma di merce per essere convertita in denaro e un'altra parte si trova sotto forma di denaro per essere convertita in merce. Il capitale complessivo è continuamente occupato nel movimento di questa conversione, di questa « metamorfosi finale ». Questo movimento di conversione, che naturalmente non è che una fase del più generale processo di riproduzione, costituisce il *processo di riproduzione*.

« ... il capitale per il commercio di merci non è altro che la forma trasformata (d'una parte) di questo capitale di circolazione che si trova costantemente sul mercato, occupato nel processo della metamorfosi e sempre circoscritto nei confini della sfera della circolazione... » (pag. 327) ³.

Una volta data questa definizione generalizzata si tratta di specificare il rapporto che intercorre tra capitale-merce (considerato come una semplice forma di esistenza del capitale industriale) e il capitale commerciale e così facendo arricchire e precisare ulteriormente la definizione data.

« Il capitale per il commercio di merci non è ... altro che il capitale-merce del produttore che deve subire il processo della sua trasformazione in denaro, adempiere sul mercato la sua funzione di capitale-merce, con la differenza che questa funzione in luogo di essere una operazione secondaria del produttore appare ora come l'operazione esclusiva di una categoria particolare di capitalisti, dei commercianti di merci, diventa autonoma come attività di un particolare investimento di capitale » (p. 329).

Da questo brano si ricava che una caratteristica del capitale commerciale è quella di essere autonomo dal capitale industriale.

Vediamo meglio cosa significa questa autonomia e che cos'è che conferisce al capitale commerciale il carattere di un *capitale che funziona autonomamente*, mentre nelle mani del produttore, che è al tempo stesso venditore, esso appare chiaramente come una forma speciale del suo capitale in una fase particolare del suo processo di riproduzione, durante cioè la permanenza nella sfera della circolazione.

In primo luogo

« ... il capitale-merce compie sul mercato la sua definitiva trasformazione in denaro, ... nelle mani di un agente distinto dal suo produttore, ... il commerciante..., cosicché questa operazione assume la forma di un negozio indipendente, separato dalle altre funzioni del capitale industriale, e quindi autonomizzato » (331).

Ma questo non basta, poiché l'« agente » potrebbe essere sì distinto dal « produttore » ma operare con capitale del produttore. In secondo luogo, quindi,

« ...l'agente indipendente della circolazione, il commerciante, anticipa, in quanto tale, del capitale monetario... » (331).

E per riassumere

« Il capitale-merce assume, dunque, nel capitale di commercio di merci, la configurazione di un tipo autonomo di capitale, per il

³ K. MARX, *Il capitale*, L. III, V. I, Roma, Editori Riuniti, 1970. In seguito le citazioni delle pagine si riferiscono alla stessa edizione. In particolare attingeremo abbondantemente dal L. III cap. 16 e seguenti.

fatto che il commerciante anticipa del capitale monetario il quale solamente si valorizza e funziona come capitale, in quanto esso è esclusivamente impiegato a ciò, a servire come intermediario alla metamorfosi del capitale-merce, alla sua funzione come capitale-merce, ossia alla sua conversione in denaro, e fa questo mediante l'acquisto e la vendita ripetuta di merci. Questa è la sua operazione esclusiva; questa attività che rende possibile il processo di circolazione del capitale industriale è la funzione esclusiva del capitale monetario con cui opera il commerciante » (333).

Un'altra fondamentale caratteristica del capitale commerciale è che la sua esistenza non è accidentale, ma è strettamente funzionale al modo di produzione capitalistico e consegue direttamente dalla divisione sociale capitalistica del lavoro che vede separati i due momenti della produzione e della distribuzione.

La funzione svolta dal capitale commerciale come capitale distinto e autonomo può essere abbastanza chiaramente illustrata e intuita. Non appena il produttore ha venduto al commerciante il suo prodotto egli acquista con il denaro così ricavato i mezzi di produzione necessari ed il suo capitale entra nuovamente nel processo di produzione. Se il produttore fosse costretto ad attendere fino a quando la sua merce avesse cessato di essere della merce (cioè fosse trasmessa all'ultimo compratore, il consumatore) il suo processo di riproduzione sarebbe interrotto.

Marx, che non è comunque del tutto esauriente su questo punto, è più preciso:

« in conseguenza della divisione del lavoro il capitale, il quale si occupa esclusivamente di comperare e di vendere... è minore di quello che esso sarebbe, qualora il capitalista industriale dovesse gestire esso stesso tutta la parte commerciale della sua impresa... »

e questo dal momento che

« poiché il commerciante si occupa esclusivamente di questa attività, non è soltanto il produttore che vede la sua merce convertita più rapidamente in denaro, ma è il capitale-merce stesso che subisce la sua metamorfosi più rapidamente di quanto verrebbe a fare qualora si trovasse in mano del produttore »;

inoltre,

« considerato il capitale commerciale complessivo in rapporto al capitale industriale, una rotazione del capitale commerciale può rappresentare non solamente le rotazioni di più capitali in una sfera di produzione, ma le rotazioni di un certo numero di capitali in diverse sfere di produzione ».

Giacché è evidente che un commerciante può acquistare con il suo capitale svariati tipi di merce ed ha una maggiore « agilità » poiché

« la rotazione del capitale commerciale, in quanto essa tratti unicamente un determinato tipo di merci, è limitata non dalla rotazione di un capitale industriale, ma da quella di tutti i capitali industriali nella medesima sfera di produzione » (334-335).

Ai nostri fini non serve soffermarci ulteriormente sui legami tra rotazione del capitale commerciale e rotazione del capitale industriale. Ci basta concludere con Marx:

« Il capitale per il commercio di merci, in quanto esso non è semplice forma del capitale industriale che si trova in mano del com-

mercante nella forma di capitale-merce o di capitale monetario non è altro che la parte del capitale monetario che appartiene al commerciante stesso e viene fatto circolare nella vendita o nell'acquisto di merci.

Questa parte rappresenta allora, in proporzioni ridotte, la parte del capitale anticipato per la produzione che dovrebbe sempre trovarsi in mano dell'industriale come riserva monetaria... Questa parte si trova ora, ridotta, in mano di capitali commerciali » (338).

Il profitto commerciale

Ulteriori precisazioni sul ruolo e sulle caratteristiche del capitale commerciale si possono ricavare affrontando il problema dell'origine del profitto commerciale. Se guardiamo alla rappresentazione fenomenica dell'attività commerciale, cioè la pura compra-vendita, vediamo che il commerciante acquista una data merce dal produttore ad un prezzo che è, almeno così sembra, il suo prezzo di produzione e sborsa per questo acquisto una parte del suo capitale monetario. Vende poi la sua merce ad un prezzo superiore a quello pagato e realizza così il suo profitto elevando cioè il prezzo di produzione.

A ben vedere, è partendo da questa constatazione che si sono mosse, e si muovono, tutte le accuse di parassitismo rivolte ai commercianti e i tentativi ai vari livelli di eliminare l'intermediario. Tuttavia un'analisi che vada più a fondo dell'apparenza fenomenica dimostra — vedremo tra breve — come la sostanza sia diversa e come il profitto commerciale non sia un'elevazione del prezzo di produzione, ma *una parte del plusvalore* prodotto nei settori *produttivi industriali* e agricoli.

E' vero che le pure funzioni del capitale nella sfera della circolazione non generano né valore né plusvalore. Marx lo ha detto chiaramente nel Libro II. E anche qui lo ripete con precisione più volte:

« Il capitale commerciale non è altro che il capitale che funziona nella sfera della circolazione. ... Nel processo di circolazione non viene creato alcun valore, quindi alcun plusvalore. Si hanno solo mutamenti di forma della stessa massa di valore. Si verifica in realtà unicamente la metamorfosi delle merci che in quanto tale non ha nulla a che vedere con la creazione o la trasformazione di valore.

Il capitale commerciale quindi non crea né valore né plusvalore almeno direttamente. In quanto esso coopera ad abbreviare il tempo di circolazione, può contribuire indirettamente ad accrescere il plusvalore prodotto dai capitalisti industriali » (339).

e più avanti

« ...il capitale per il commercio di merci... non crea né valore né plusvalore, ma è unicamente il mezzo che permette la loro realizzazione e con ciò nello stesso tempo l'effettivo scambio delle merci, il loro passaggio da una mano all'altra, il ricambio sociale ». (342)

Se, allora, il capitale commerciale non produce valore né plusvalore, è chiaro allora che ciò che ad esso è attribuito sotto la forma di profitto medio costituisce:

— o una rendita parassitaria come sembrerebbe dall'apparenza fenomenica che abbiamo visto;

— o una parte del plusvalore creato dal capitale produttivo (industriale e agricolo).

Ora noi abbiamo supposto che il commerciante acquisti la merce al suo prezzo di produzione⁴. Ciò supponendo avevamo considerato il saggio del profitto⁵ come determinato dal solo capitale industriale. Ma se, come abbiamo visto, il capitale commerciale è necessario alla produzione, nel senso che, pur essendo autonomo svolge una funzione che altrimenti dovrebbe essere svolta, con maggior onere, dal capitale industriale (produttivo) ciò significa che esso costituirà un capitale da considerare al denominatore e quindi entrerà a determinare il saggio del profitto industriale e agricolo.

Il saggio del profitto diminuirà per l'introduzione di questo capitale commerciale e il produttore venderà la sua merce al commerciante ad un prezzo che — detto B il cap. comm. e M il prezzo di acquisto del commerciante — sarà:

$$M = C + V + sp' \text{ dove } sp' = pV/C + V + B$$

Questo prezzo M, com'è logico⁶, sarà minore del prezzo al quale il commerciante venderà la merce. Ora il prezzo di vendita del commerciante è esattamente il prezzo di produzione calcolato alla vecchia maniera (vedi nota 5 precedente). Il profitto commerciale è proprio la parte che manca a raggiungere il vero prezzo di produzione a cui vengono vendute le merci. Allora, come abbiamo visto, il capitale commerciale interviene a determinare la formazione del saggio generale del profitto e ciò, in particolare, in proporzione alla quota che esso rappresenta del capitale complessivo.

Quindi, sebbene il commerciante produca il suo profitto unicamente nella sfera della circolazione e per mezzo di essa ed unicamente con l'eccezione del prezzo di vendita sul prezzo di acquisto egli non vende le merci al di sopra del loro prezzo di produzione (o del loro *valore*) appunto perché egli le ha acquistate dai capitalisti industriali al di sotto del loro prezzo di produzione (o *valore*).

Il suo intervento e la sua collocazione non sono esterni al processo di produzione. La fonte del suo reddito, del profitto commerciale, non è una semplice aggiunta al prezzo che può perciò essere eliminata, ma è *strutturalmente legata al processo di produzione complessivo*.

Tutto il discorso che precede, come dimostrano le frequenti citazioni, è una esposizione più o meno commentata di Marx. Così facendo si è saltata (non senza averne coscienza) una questione fondamentale che non liamio per scontata. Si tratta della validità della teoria del valore-lavoro sulla quale si basano i ragionamenti che siamo andati facendo. Pur prendendo in considerazione le principali critiche e modifiche che ad essa sono state dirette abbiamo sviluppato il ragionamento *come se* la teoria del valore fosse valida in pieno. Ci pare comunque tutt'altro che dimostrata la non utilizzabilità della teoria del valore-lavoro. Quest'ultima costituisce ad ogni modo un nodo centrale per un'analisi marxista della stratificazione di classe, sul quale varrà la pena di ritornare.

Capitale costante e capitale variabile nel commercio

Andiamo avanti per approfondire l'intervento del capitale commerciale nella formazione del prezzo di produzione o valore della merce.

⁴ Ciò supponendo avevamo considerato il saggio del profitto.

⁵ ($sp = pV/V + C =$ rapporto tra plusvalore pV e capitale complessivo composto da capitale variabile V e capitale costante C).

⁶ Sp' sarà minore di Sp poiché $Sp' = pV/C + V + B$ e $Sp = C + V$.

Il commerciante avrà infatti delle spese di circolazione, avrà cioè delle spese (locali, attrezzature, etc.) per permettere al suo capitale di funzionare come capitale commerciale. (Marx esclude, parlando del capitale commerciale, le funzioni che possono esservi connesse, quali trasporto, spedizioni, magazzinaggio etc., e tiene presente questa distinzione perché nella circolazione queste funzioni *creano direttamente valore* a differenza delle funzioni puramente commerciali).

Il suo capitale si comporrà cioè di un capitale costante e di un capitale variabile. Il capitale costante K, locali, attrezzature, etc. fa parte del capitale anticipato dal commerciante e non crea particolari problemi. Esso entra nella formazione del saggio del profitto. Non è invece così semplice per il capitale variabile. Innanzitutto il commerciante può impiegare il suo lavoro o impiegare dei salariati. Il capitale commerciale si fa pagare dal capitale industriale una funzione, che è quella dello smercio dei prodotti. In quanto svolge questa funzione, che non produce direttamente plusvalore ma è comunque utile e necessaria per il produttore, il commerciante percepisce il compenso del « lavoro » che permette al suo capitale di funzionare come capitale commerciale. Se il lavoro è soltanto quello del commerciante questo « compenso » (vi torneremo sopra tra breve) è il profitto commerciale, che, come abbiamo visto, è una parte del plusvalore prodotto complessivamente. Se il lavoro è quello dei salariati si dovrebbe dedurre che il loro salario è tratto dal profitto? In realtà questo punto è tutt'altro che chiaro. Lo stesso Marx fatica a venirne a capo.

In altri termini il problema è il seguente: consideriamo un capitale commerciale di 100 che dia un profitto del 10% = 10. Supponiamo che il capitale costante sia uguale a zero (cioè nulla muta nella sostanza del ragionamento). Ora supponiamo che il commerciante paghi in salari la somma di 5. Significa questo che il capitale da anticipare diventa 105? Ma allora anche il profitto dovrebbe aumentare a 10,5? Oppure il profitto, uguale a 10, si divide in 5 per i salari e 5 per il capitalista commerciale e quindi il capitale variabile, cioè i salari, provengono dal plusvalore?

Marx oscilla più volte tra queste soluzioni e sostanzialmente lascia il problema aperto. Più, secondo un modo di procedere che è tipico della incompiutezza del Libro III, fa un elenco dei « punti da esaminare » (vedi ad es. a pag. 356).

Tuttavia con precisione indica, ci pare, il modo per uscire dall'impasse:

« Il capitale commerciale non è assolutamente altro se non una forma autonomizzata di una parte del capitale industriale che funziona nel processo di circolazione, quindi tutte le questioni che vi si riferiscono devono venire risolte ponendo in un primo tempo il problema nella forma in cui i fenomeni propri del capitale commerciale non appaiono ancora autonomi, ma in connessione diretta con il capitale industriale, come un ramo dello stesso ». (360)

Il che significa chiaramente che è la funzione svolta dal capitale commerciale in quanto tale che viene pagata con una parte del plusvalore industriale o agricolo. Ma nello stesso tempo i salari pagati dal commerciante (capitale variabile) fanno parte del capitale che egli anticipa (e quindi entrano nella determinazione del *sp*) e non del profitto commerciale, perché *il capitale variabile del commerciante non fa altro che sostituire quello che dovrebbe anticipare il capitale industriale per la distribuzione dei suoi prodotti*.

D'altra parte se riprendiamo l'esempio numerico fatto vediamo che:

— se il commerciante anticipa il cap. variabile (salari commerciali) il capitale anticipato diventa 105 da cui ricava un profitto (*sp* = 10%) di

10,5. Egli ricava quindi anche un profitto dal capitale variabile che egli anticipa;

— se invece il capitale variabile provenisse dal profitto commerciale, poiché $sp = 10\%$ il commerciante dovrebbe anticipare un capitale di 150 per poter ricavare un profitto di 10 per lui e di 5 per i salari. Cosa questa decisamente non « capitalisticamente » razionale!

In conclusione quindi *il capitale variabile del commerciante entra, così come il capitale costante, nella determinazione del saggio del profitto e non è una parte del plusvalore.*

Tutto questo ragionamento può apparire accademico e sostanzialmente può non vedersene l'utilità, né lo scopo. Il motivo che ci ha indotti a farlo è la convinzione che per dirimere gli strati sociali che ruotano attorno all'attività commerciale (e non solo per questi) è necessario stabilire chi produce valore e plusvalore e chi invece se ne appropria senza produrlo. In questa prospettiva è di estrema importanza un esame della funzione del commercio nel processo di produzione capitalistico e ancor più della natura del profitto commerciale.

Lavoro produttivo e improduttivo

Prima di proseguire per tracciare un quadro delle figure sociali che si incontrano nel commercio è necessario aprire una breve parentesi su una questione centrale che non è possibile accantonare: quella della distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. Il problema non è nella sostanza diverso da quello che abbiamo poco fa introdotto. Se infatti è il pluslavoro degli operai che, unico, produce il plusvalore che poi è il motore della produzione capitalistica, quale collocazione economica e sociale ha chi questo plusvalore non lo produce e ciononostante, come nel caso del commerciante, se ne appropria?

In questa sede un discorso approfondito sulla questione del lavoro produttivo e improduttivo nell'opera di Marx ci porterebbe lontani. Rimandiamo, come momento propedeutico a questo discorso, all'ottimo saggio di Ian Gough apparso sulla *New Left Review* n. 76.

Va qui comunque detto che una posizione che si riferisca in maniera ortodossamente rigida e schematica a Marx, non ci permette di allontanarci da una dicotomizzazione classe operaia-capitalisti. Chi non è con l'una è con l'altra.

Marx dà in parti diverse della sua opera diverse definizioni del lavoro produttivo (vedi il citato articolo di Ian Gough). Tuttavia una definizione è data più chiaramente delle altre ed è quella alla quale un certo marxismo « ortodosso » fa schematicamente riferimento. Secondo Marx il lavoro produttivo *specifico del modo capitalistico di produzione* è il lavoro che produce plusvalore.

« Poiché il fine immediato e lo specifico prodotto della produzione capitalistica è il plusvalore, in essa è produttivo soltanto quel lavoro — e produttivo soltanto quell'erogatore di forza-lavoro — che produce direttamente plusvalore; quindi soltanto il lavoro consumato direttamente nel processo di produzione per valorizzare il capitale ». (Cap. VI inedito).

Sull'importanza della distinzione Marx torna più volte. Dice ad esempio:

« Il lavoro produttivo è soltanto un termine conciso per tutte le relazioni le forme e le maniere in cui la forza-lavoro figura nel processo di produzione capitalistico. La distinzione da altri generi di lavoro è comunque della più grande importanza, poiché questa

distinzione esprime precisamente la forma specifica di lavoro su cui l'intero modo di produzione capitalistico e il capitale stesso è basato »⁷.

Sulla base di queste precisazioni e di quanto si è già detto si possono svolgere alcune considerazioni.

— Il capitale commerciale non è un capitale produttivo (nel senso che non mette in movimento, almeno direttamente, forza-lavoro per la produzione di nuovo plusvalore). Ciononostante si appropria di una parte del plusvalore. E' quindi direttamente implicato nello sfruttamento?⁸

Una risposta a questa domanda presuppone la distinzione, sulla quale torneremo tra breve, tra *piccoli commercianti* e *capitalisti commerciali*.

Per questi ultimi la risposta sarà necessariamente affermativa se si stabilisce un rapporto tra l'appropriazione del plusvalore e l'erogazione di pluslavoro — lavoro non pagato — da parte dei salariati commerciali. Per i piccoli commercianti, a meno di introdurre il concetto nuovo di auto-sfruttamento, questo rapporto non sussiste e la risposta sarà negativa.

— In precedenza abbiamo visto che i salari commerciali non provengono dal plusvalore commerciale (che non esiste) bensì dal capitale variabile complessivo, cioè meglio dal cap. variabile del commerciante che entra a determinare il saggio del profitto. Se ora prendiamo le definizioni che abbiamo riportato di Marx dal momento che il lavoro dei salariati commerciali non è « consumato direttamente nel processo di produzione » il loro lavoro è un lavoro improduttivo. Spingendo ancora più avanti la deduzione questo significa che vivono del plusvalore prodotto dall'operaio. Questa posizione viene ad esempio sostenuta incidentalmente da Sweezy⁹ a proposito delle nuove classi medie. Sweezy si rifà allo stesso Marx:

*« ...a causa dell'aumento del prodotto netto, più sfere si aprono per i lavoratori non produttivi, che vivono del suo prodotto (dell'operaio) e i cui interessi nel suo sfruttamento (dell'operaio) coincidono più o meno con quello della classe direttamente sfruttatrice »*¹⁰.

Sebbene il problema sia aperto non mi pare che queste conclusioni riprese ampiamente da diversi gruppi di ultra sinistra in tempi più recenti siano accettabili. Non lo sono nella misura in cui la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo che abbiamo sopra riportato merita di essere ripensata e chiarita. In primo luogo se le funzioni di trasporto, magazzino, spedizione, etc., come abbiamo visto, sono da considerare produttive, nel senso che aumentano il valore, o per lo meno, permettono allo scambio di effettuarsi e quindi danno la possibilità di manifestarsi al valore di scambio, non può dirsi lo stesso per la distribuzione o commercio, pur ammettendo che questo sia una funzione pura e non svolga contemporaneamente, cioè, funzioni di trasporto, etc.? In secondo luogo, vedremo tra poco, come il caso dei salariati commerciali ci fornisca nuovi argomenti in proposito.

⁷ K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, V. I, Roma Ed. Riuniti, p. 396.

⁸ Come è noto la categoria dello sfruttamento si configura nel saggio del plusvalore ossia il rapporto tra lavoro oggettivato e lavoro effettivamente pagato (valore della forza-lavoro) pV/V .

⁹ P. SWEEZY, *The Theory of Capitalist Development*, London 1962, cfr.

¹⁰ K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, V. II, Ed. Riuniti, Roma 1973, p. 571. Jan Gough, cit.

Le tre figure sociali dell'attività commerciale

Abbiamo a questo punto, alcuni elementi per tracciare un breve quadro delle figure sociali interessate all'attività commerciale. Abbiamo già visto, incidentalmente, come non esista una figura unica, ma anzi vi siano notevoli differenze all'interno dei ceti commerciali, che naturalmente devono essere esplicitate sia ai fini di una corretta impostazione dello studio della stratificazione di classe, sia per un altro problema di rilevanza notevole oggi per il movimento operaio, italiano in particolare, che è la strategia delle alleanze.

Il capitalista commerciale

Per definizione è colui che anticipa un capitale (monetario o no) che destina all'esclusiva funzione della compra-vendita. In base a quanto detto sul capitale commerciale non vi sono particolari problemi per la definizione. *Il capitalista commerciale è un capitalista a tutti gli effetti.* La differenza è rappresentata dalla funzione svolta dal suo capitale e dal fatto che non produce direttamente plusvalore pur appropriandosene in proporzione alla quota che il suo capitale rappresenta nel capitale complessivo.

Questa appropriazione è resa possibile dal fatto che egli destina una parte del suo capitale all'acquisto di forza-lavoro commerciale il cui pluslavoro, in ultima analisi, permette al suo capitale di funzionare come capitale commerciale. Il pluslavoro del salariato commerciale è di tipo speciale: non produce direttamente *nuovo valore*, ma funziona come una pompa che aspira parte del plusvalore prodotto nei settori produttivi (industria ed agricoltura) a favore del capitalista commerciale.

Ben si comprendono allora le polemiche feroci del capitalista industriale con le rendite di posizione (vedi le frequenti dichiarazioni di Agnelli) o con il « settore distributivo elefantico che va ristrutturato » — magari con l'assunzione diretta della distribuzione da parte delle imprese produttrici — di molti razionalizzatori neo-keynesiani. Si tratta tutto sommato di lotte interne al capitale, tra settori diversi dello stesso, anche se assumono la veste moralizzatrice di « lotta al parassitismo ».

Il salariato commerciale

Abbiamo già visto la collocazione del capitale variabile del commerciante. Si tratta di vedere meglio ora questo cap. variabile dalla parte del salariato, ossia la natura e l'origine del salario che percepisce.

« Da un lato un tale lavoratore commerciale è un salariato come qualsiasi altro ». Infatti, a somiglianza del salariato industriale.

a) il suo lavoro è scambiato con capitale e non con redditi, cioè non con « il denaro speso come reddito e quindi come servizio privato, ma al fine dell'autovalorizzazione del capitale per ciò anticipato » (354);

b) il suo salario è determinato, come per tutti gli altri lavoratori salariati, dalle spese di produzione e di riproduzione della sua forza-lavoro specifica, non dal prodotto del suo lavoro;

c) conseguentemente egli esegue un *pluslavoro*, nel senso che lavora una parte del giorno per niente. Abbiamo già detto, e lo ripetiamo perché di estrema importanza, che non si dà capitale commerciale senza questo *pluslavoro*.

Ma se queste sono le somiglianze con il salariato industriale tra i due vi sarà la medesima differenza che sussiste tra capitale commerciale e capitale industriale. Se il commerciante, come semplice agente della circolazione, non produce né valore né plusvalore, allora neppure i lavoratori commerciali occupati possono produrre per lui del plusvalore immediato.

« Il problema non è certamente lo spiegare come essi (i lavoratori commerciali) producano direttamente del profitto per il loro padrone. ... Come il lavoro non pagato degli operai crea direttamente del plusvalore per il capitale produttivo, così il lavoro non pagato dei lavoratori commerciali procura al capitale commerciale una partecipazione a quel plusvalore » (355).

In altre parole il capitale commerciale per funzionare in quanto tale deve svolgere un certo « lavoro ». Non importa se questo « lavoro » viene svolto dal commerciante stesso o da un commesso. Se il lavoro viene svolto da un commesso il commerciante percepisce anche un profitto sul capitale variabile che egli anticipa. Ma se è soltanto lui che « lavora » il compenso che gli deriva è il profitto? E' plusvalore quindi? Come si spiega questa differenza?

Da un lato si tratta dello stesso problema della produttività del capitalista; se insomma il profitto capitalistico, il plusvalore estorto, si debba o meno intendere come compenso all'attività di direzione e di coordinamento svolta dall'imprenditore. Può essere che *una parte* di ciò che va al capitalista sia un compenso per un lavoro svolto, ma va comunque tenuto presente che questo compenso gli giunge *in quanto e in relazione al posto che occupa nella struttura della produzione e al possesso dei mezzi di produzione (capitale)*.

Meglio ancora il punto è un altro. Nell'attività commerciale, si è notato, si produce un plusvalore, che, per il fatto di non produrre direttamente valore, è un *pluslavoro di tipo speciale*. La discriminante è costituita dal fatto che *questo pluslavoro può essere prodotto dai salariati commerciali o direttamente dal commerciante*.

La questione, che ritroveremo tra poco a proposito dei piccoli dettaglianti, ci pare quindi la seguente: se il commerciante è il solo a prestare « lavoro », nel capitale commerciale che egli anticipa si trova anche il capitale variabile che egli impiega per pagare la *propria* forza-lavoro. Il profitto che percepisce è comprensivo anche del profitto che realizza su questo capitale variabile, anche se può darsi che a livello soggettivo il commerciante non distingua la sua retribuzione in quanto forza-lavoro dal suo profitto in quanto capitalista.

I piccoli dettaglianti

Se c'è un nodo centrale nella questione ceti medi commerciali, credo che questo sia costituito proprio dalla categoria dei piccoli dettaglianti. Precisiamo che qui ci si riferisce ai piccoli commercianti, ossia coloro che non occupano salariati, ma tutt'al più lavoro di familiari coadiuvanti e che comunque lavorano personalmente nell'esercizio commerciale. Si tratta di una massa quantitativamente notevole (circa 2 milioni di persone) di volta in volta additata a esempio di laboriosità e virtù civiche o segnata a dito come responsabile dell'aumento dei prezzi, oggetto di previsioni che ne vogliono la sparizione a breve termine a favore del grande dettaglio — supermercati e grandi magazzini — o di attenzioni più o meno elettorali che ne esaltano le suddette virtù.

Qualunque strategia delle alleanze, comunque, non può prescindere dai piccoli commercianti, sia per la loro consistenza numerica, sia e soprattutto per le loro caratteristiche sociali. Caratteristiche certamente contraddittorie, ma che non consentono di identificare tout court il piccolo commerciante con il capitalista. Quanto ciò sia importante, il movimento operaio italiano, attraverso le sue organizzazioni, mostra di averlo ben compreso.

Ciò che si è detto ci permette di svolgere alcune considerazioni che almeno puntualizzino per grandi linee la figura sociale del piccolo dettante. In quanto anticipa un capitale commerciale, sia pur modesto, nel reddito che riceve il piccolo commerciante sarà presente un profitto commerciale, così come lo abbiamo definito. In quanto svolge egli stesso il lavoro che permette al suo capitale di funzionare come capitale commerciale egli riceverà anche un salario commerciale. Ma questo salario gli proviene da una parte (cap. variabile) del capitale che egli stesso ha anticipato. *Egli è insomma salariato di se stesso.*

Poiché quando il capitale anticipato è di dimensioni modeste il profitto che egli realizza può non essere superiore od anche essere inferiore al salario di un operaio esperto e ben pagato è ovvio che per pareggiare il bilancio egli tenda ad aumentare il pluslavoro, cioè il lavoro non pagato della forza-lavoro. Ma in questo caso la forza-lavoro è soltanto la sua. Ne discende come conseguenza immediata un *pluslavoro*, suo e dei coadiuvanti, *di cui egli stesso si appropria*. E' il piccolo commerciante stesso che eroga pluslavoro ma è lui nello stesso tempo che se ne appropria. In determinate situazioni (esercizio commerciale di dimensione ridotta, posizione sfavorevole, alta densità di esercizi commerciali, etc.) questo pluslavoro può assumere, e di fatto assume, una consistenza notevole e facilmente riscontrabile: non è raro vedere piccoli commercianti che trascorrono ben più di otto ore giornaliere nella propria bottega!

Di sfuggita diciamo che accanto a ciò vi è il pluslavoro dei familiari coadiuvanti; e c'è tutto l'esercito che attende ancora di essere censito dei ragazzi di bottega, dei « cascherini ».

In conclusione può darsi che in una situazione come quella italiana, in cui, spesso, l'attività commerciale maschera diffusi fenomeni di sottoccupazione ed ha pertanto una struttura gonfiata ed ipertrofica sono possibili profitti per così dire « irregolari », che escono dallo schema tratteggiato in precedenza, ma fare della casistica sul bottegaio all'angolo non serve alla comprensione del problema.

Quello che rimane, e con questo bisogna fare i conti, è il carattere ibrido della figura sociale del piccolo commerciante, il suo duplice aspetto di capitalista e di salariato nello stesso tempo. Restano i ragazzi di bottega la cui posizione di supersfruttamento non può essere giustificata in nome della precarietà del piccolo commerciante.

Il rapporto tra classe operaia e piccoli commercianti parte da qui. Quello che è necessario, e ancora molto ci pare da fare, è un discorso che esca dalle posizioni superficiali e dalle secche del mero empirismo, un discorso di prospettiva, che partendo dai nodi teorici li arricchisca e li precisi con la considerazione dell'evoluzione del settore commerciale nella sua totalità in Italia e in una società capitalistica sviluppata. Quanto ci proponevamo era appunto dare un contributo in questo senso.

GIANFRANCO BOTTAZZI

Gli studi di sociologia della religione ristagnano da tempo in una fase interlocutoria, che si può sostanzialmente far risalire alla mancanza di nuovi stimoli teoretici (che sembrano essersi esauriti nella discussione dei contributi illuminati di Durkheim e di Weber) e alla incapacità di innovare creativamente nel campo della metodologia e della ricerca. Una conferma recente del persistere di tale posizione di stallo si è avuta anche nella 12^a Conferenza Internazionale di Sociologia della Religione, tenutasi all'Aja tra il 26 e il 30 agosto 1973, che per altro aveva come tema un argomento di grande rilevanza e interesse: « la trasformazione contemporanea dei fenomeni religiosi »¹. Come già ho avuto modo di notare in un altro scritto², la Conferenza ha sottolineato l'importanza delle questioni definitorie preliminari (che cosa è la « religione », che cosa è « valore ultimo », che cosa è « secolarizzazione ») e, parallelamente, la difficoltà di tradurre in concetti operativamente validi e in linguaggi adeguati gli stessi concetti fondamentali; ma non ha fornito indicazioni decisive per la soluzione dei problemi in discussione. In questo quadro si colloca anche un gruppo di ricerche recenti, dedicate allo studio della religiosità dei cattolici della Repubblica Federale Tedesca, che offrono innegabilmente un contributo apprezzabile a livello sociografico (e in parte anche sociologico), ma allo stesso tempo documentano la persistenza di lacune sistematiche e non trascurabili.

Di queste ricerche può essere utile anzitutto presentare la storia e il contenuto essenziale.

In preparazione al Sinodo della Chiesa Cattolica, veniva deciso nel 1970 di realizzare una serie di indagini sociologiche intese a descrivere accuratamente la situazione religiosa dei 21 milioni di fedeli tedeschi superiori agli anni 16, residenti nella Repubblica Federale Tedesca (con esclusione dei *Gastarbeiter* affiliati per altro in buona parte (italiani, spagnoli, portoghesi) alla Chiesa cattolica). Un primo sondaggio di opinione condotto nel

¹ « The contemporary Metamorphosis of religion? », Acts of the 12th International Conference on Sociology of Religion, The Hague, 26-30 ag. 1973, Lille, Edit. du Secrétariat CISR, 1973, pp. 528.

² MILANESI G.C., *Problemi teoretici e metodologici nello studio delle nuove forme di religiosità extra-istituzionale*, « Orientam. Pedag. », XX, (1973), 6.

1970 riusciva a raccogliere le risposte di quasi 4 milioni e mezzo di soggetti (il 20% circa dell'universo statistico preso in considerazione), offrendo così un primo punto di riferimento per successive indagini più accurate³. Contemporaneamente veniva studiato un gruppo di controllo costituito da un campione rappresentativo di 4.500 soggetti scelti nello stesso universo statistico e interrogati per mezzo dello stesso questionario scritto usato nel sondaggio⁴. Successivamente, nell'inverno 1970-1971 veniva raggiunto un altro campione rappresentativo di circa 4.000 soggetti, tratti dall'universo statistico già descritto; in questa occasione veniva utilizzata un'intervista assai più differenziata e articolata rispetto al questionario usato in precedenza⁵. A commento dei risultati raggiunti sono stati poi raccolti in volume una ventina di studi critici, variamente orientati secondo prospettive teologiche, sociologiche, ed operative⁶. Infine veniva condotto un sondaggio tra gli ecclesiastici della Repubblica Federale Tedesca, che si poteva avvalere delle risposte del 75% circa dei soggetti costituenti l'universo statistico⁷. Quest'insieme di indagini non offre, certo, un contributo molto originale; il loro scopo prevalentemente pratico porta necessariamente ad una notevole semplificazione delle operazioni di impostazione e ve-

³ I soggetti sono stati raggiunti attraverso un questionario distribuito a cura delle parrocchie, compilato per iscritto e rinviato a mezzo posta. La metodologia del sondaggio indica chiaramente i limiti di questa prima indagine, soprattutto in riferimento al campione, che è risultato troppo selezionato quanto al sesso, età, cultura, pratica religiosa. I risultati possono essere trovati in: Institut für Demoskopie Allensbach, *Allgemeine schriftliche Umfrage zur Gemeinsamen Synode der Bistümer in der Bundesrepublik Deutschland*. Band I.: Die Antworten von 4.4 Millionen Katholiken; Band II: Programmlauf, Allensbach, 1971 e 1972.

⁴ I risultati di questo secondo sondaggio si trovano, insieme a quelli del precedente in: *Synode, Amtliche Mitteilungen der Gemeinsamen Synode der Bistümer in der Bundesrepublik Deutschland*, 1970, 2, 19-26; 1971, 1, 21-48; 1971, 4, 7-26, da cui toglieremo i dati principali (d'ora in avanti citato con RK).

⁵ I risultati di questa indagine sono presentati a cura di Schmidtchen e in collaborazione con l'Istituto di Demoscopia di Allensbach in: *Zwischen Kirche und Gesellschaft*, Forschungsbericht über die Umfragen zur Gemeinsamen Synode der Bistümer in der Bundesrepublik Deutschland, Freiburg-Basel, Wien, Herder V., 1972, pp. XVI+304 (citato sempre con FB).

⁶ FORSTER K. (Hrsg.), *Befragte Katholiken*, zur Zukunft von Glaube und Kirche; Auseinandersetzungen und Kommentare zu den Umfragen für die Gemeinsamen Synode der Bistümer in der Bundesrepublik Deutschland, Freiburg-Basel-Wien, Herder V., 1973, pp. 276 (citato con BK).

⁷ La ricerca viene presentata da G. Schmidtchen in collaborazione con l'Istituto di Demoscopia di Allensbach con il titolo: *Priester in Deutschland*, Freiburg-Basel-Wien, Herder V., 1973, pp. 288. Hanno risposto al sondaggio 20131 soggetti. Sarà citato con PD.

rifica delle ipotesi, come pure ad una utilizzazione modesta delle tecniche statistiche più esigenti; nonostante ciò, la sostanziale correttezza metodologica permette di trarne indicazioni utili e interessanti.

Sulla base di queste fonti, opportunamente integrate da una altra indagine più approfondita e attenta⁸, è possibile analizzare aspetti della religiosità dei cattolici tedeschi, mettendo in evidenza allo stesso tempo il quadro teorico e metodologico entro cui si muovono le ricerche.

Significato ambiguo della pratica culturale

L'importanza della pratica culturale come indice unico o privilegiato di religiosità si è venuta ridimensionando negli ultimi anni, in seguito alla lunga discussione che si è svolta attorno al significato complesso del rito nell'ambito globale dell'esperienza religiosa.

Limitandoci alla riflessione sociologica sulla rilevanza della pratica culturale nella religione cattolica, possiamo dire che si sono venute progressivamente enucleando cinque posizioni teoriche e metodologiche⁹. 1. Per molti anni ha prevalso la convinzione che la pratica sia l'indice più importante e significativo per definire la religiosità di individui e gruppi e più precisamente che la pratica determini il grado di integrazione all'istituzione religiosa; e ciò in base alle premesse durkheimiane secondo cui vi è una stretta interdipendenza tra credenza, culto e appartenenza, proprio perché il rito rappresenta l'occasione più significativa per una esperienza simbolica dei valori che creano la coesione del gruppo. 2. In seguito, verso gli anni '30, G. Le Bras ha cominciato a suggerire l'idea di integrare il concetto di « pratica » religiosa con quello di « vitalità » religiosa, inglobando in un unico indice una serie complessa di misurazioni riguardanti comportamenti religiosi facilmente osservabili e quantificabili (esclusa tuttavia la descrizione dei sistemi di orientamenti di valore). 3. In un terzo momento si è cercato di individuare le correlazioni esistenti tra pratica religiosa e appartenenza sociale (nell'ambito « profano » e in quello « religioso »), nella ipotesi che le diverse

⁸ Si tratta di un'inchiesta assai accurata, condotta nella regione della Ruhr (Essen), su un campione di 300 soggetti adulti, a mezzo di intervista. Si veda: BOOS-NÜNNING U., *Dimensionen der Religiosität, zur Operationalisierung und Messung religiöser Einstellungen*, München und Mainz, Kaiser und Grünwald, 1972, pp. 198.

⁹ Per un esame più analitico di questa problematica, si veda: MILANESI G.C., *Sociologia della religione*, Torino-Leumann, LDC. 1973, cap. VII, par. 1.

appartenenze di istituzione, di classe o di gruppo costituissero un fattore atto a diversificare il significato della pratica religiosa. Ne è risultata una tipologia assai articolata che comprende, ad esempio, la religiosità-di-chiesa e la religiosità-di-setta, la religiosità ufficiale e la religiosità popolare, la religiosità-di-massa e la religiosità elettiva; la corrispondenza tra questi modelli di esperienza religiosa e determinati gruppi, categorie o classi sociali non è comunque stata dimostrata in modo definitivo. Rimane però valida la conclusione secondo cui il comportamento religioso è legato, anche solo nei suoi aspetti più osservabili, a variabili di età, sesso, classe sociale, livello di cultura, etc.¹⁰ 4. Un passo successivo si è verificato quando si è cominciato ad approfondire l'affermazione di G. Le Bras secondo cui la pratica è solo una componente importante ma non unica né principale della religiosità. A questo proposito si sono moltiplicate le ipotesi, non sempre verificate sul piano empirico, circa l'esistenza di *dimensioni* della religiosità tra di loro indipendenti (vedi Glock e Strak¹¹) o di una dimensione generale soggiacente alle altre, più o meno numerose¹². 5. Mentre ancora era aperta la discussione sull'ipotesi dimensionale¹³, si apriva una nuova problematica, suggerita dalla progressiva crisi della religione-di-chiesa e della parallela privatizzazione e de-istituzionalizzazione delle condotte religiose. Oggi ormai ci si interroga oltre che sulla struttura della pratica culturale soprattutto sul significato delle condotte religiose non riferibili ai modelli gestiti dalle religioni istituzionalizzate, il cui linguaggio e la cui specificità sfuggono ancora in gran parte alla ricerca sociologica¹⁴.

¹⁰ Si può consultare su questo punto: MILANESI, *o.c.*, cap. VII, par. 2.

¹¹ Il contributo più rilevante su questo tema è quello di C. GLOCK e R. STARCK (si vedano soprattutto i loro lavori: *Religion and society in tension*, Chicago, R. McNally, 1965, pp. 116 e *American Piety*, Berkeley, UCLA Press, 1968): gli autori non sono però giunti ad una verifica empirica convincente della loro ipotesi, che prevedeva 5 dimensioni: ideologica, intellettuale, rituale, esperienziale e consequenziale.

¹² Tale è l'ipotesi avanzata da Brown L.B. (*The Structure of religious Belief, J. for the Scient. St. of Relig.*, V (1966), 2, 259-272 e da King M. (Measuring the religious variable; nine proposed dimensions, *J. for the Scient. St. of Relig.*, VI (1967), 2, 173-185).

¹³ Su questo punto le osservazioni più pertinenti sono state avanzate da J.E. FAULKNER e G.F. DE JONG (*Religion in 5-D; an empirical analysis*, « Social Forces », 45 (1966), 246-254) e da GIBBS D.R. e K.W. CRADER (*A criticism of two recent attempts to scale Glock and Stark's dimensions of religiosity; a research note*, « Sociol. Anal. », 31 (1970), 107-114).

¹⁴ Questa tematica è stata dibattuta in modo ampio anche se non esauriente nella già citata Conferenza di Sociologia della Religione dell'Aja (agosto 1973).

E' in questo quadro che si devono collocare i dati forniti dalle ricerche sopra elencate:

1. Un primo risultato mette in evidenza l'aleatorietà e l'equivocità della misura della pratica religiosa; essa non può essere assunta come indice unico o privilegiato della religiosità perché è, tra l'altro, troppo sensibile agli strumenti di indagine. Risulta infatti che l'aliquota dei praticanti abituali raggiunge il 30,3% nell'indagine che si serve di uno strumento pluritematico e di risposte orali, sale al 35,6% nell'inchiesta monotematica orale al 43,9% nell'inchiesta campionaria orientata con questionario scritto, al 60,9% nel sondaggio di massa a questionario scritto, dove si fanno sentire maggiormente gli effetti di « sponsorship »¹⁵. In definitiva solo il risultato più prudente (30,3%) sembra offrire le garanzie di un contesto metodologico esigente e corretto.

Prese in assoluto le cifre riportate non dicono molto; più interessante è invece l'analisi particolareggiata dei dati sulla base delle variabili *età* (che conferma la tipica curva di frequenza già osservata in numerosissime altre indagini simili, con minimi — 14% — verificati attorno ai 20-25 anni), *sesso* (che riscontra l'abituale bimorfismo comportamentale sebbene non così accentuato come in Italia), *stato civile* (con tassi di frequenza dimezzati presso i separati-divorziati), *luogo di residenza* (con cali notevoli nelle grandi città)¹⁶.

Non è possibile fare raffronti con la situazione precedente, sia perché è incerta la consistenza della pratica religiosa stessa, sia perché non vengono riportate cifre di altri sondaggi. Tuttavia, per un campione più ristretto ma con metodologia più attenta, la ricerca della Boss-Nünning crede di verificare l'ipotesi secondo cui « la pratica religiosa perde molta importanza » « il processo di privatizzazione della religiosità sembra avere prodotto un rilassamento dei legami con la pratica religiosa, soprattutto in quelle forme di culto più strettamente istituzionalizzate »¹⁷. Ma oltre alla probabile flessione della pratica religiosa è importante sottolineare la diffusione tra i praticanti del « ritualismo » termine con cui gli autori dei sondaggi definiscono

¹⁵ Cfr. FB, p. 95.

¹⁶ Cfr. FB, p. 116; Synode, 1971, 4, 26 e 1971, 1, 25 e ss.; LENGELING E.J., *Fragen des Gottensdienstes*, in « BK », pp. 106-132; SCHMIDTCHEN G., *Rückblick auf das Symposium über Kirche und Gesellschaft*, in « BK », pp. 258-275. Occorrerebbe inoltre analizzare la consistenza del « devozionismo », cioè delle forme religiose tradizionali, la cui persistenza documenta l'aspetto « sacrale » della pratica; da alcuni indizi (vedi « FB », pp. 142 e ss.) sembrerebbe che tali forme siano in rapido declino, soprattutto tra i giovani.

¹⁷ Boos-Nünning, *o. c.*, pp. 157-158.

un'assenza di motivazioni proporzionate, che implica quindi la routine di pratiche culturali estrinseca e superficiale¹⁸. Purtroppo non è possibile, in base alle ricerche a nostra disposizione, spingere più a fondo l'analisi della struttura motivazionale del comportamento rituale; manca così un elemento essenziale per giudicare del significato attribuito da questi praticanti alla pratica religiosa e della funzione che essa svolge nel quadro globale del comportamento degli individui, soprattutto in rapporto ai modelli collettivi.

D'altra parte non è possibile documentare in modo neppure approssimato l'esistenza di forme di religione non legate o controllate dall'istituzione: modelli di religiosità « civile » o « umanistica » già rilevate in altri contesti di società industriali e post-industriali¹⁹ non vengono segnalati dalle ricerche in esame; solo la Boos-Nünning²⁰ giunge a rilevare l'esistenza di forme religiose, derivate da quelle istituzionali e tradizionali e praticate da persone religiose ma non più legate alla chiesa; come, per altri motivi, si verifica la persistenza di una vera esperienza religiosa (nel piano di una fede nell'assoluto motivante e totalizzante) anche in persone di scarsa o nulla pratica religiosa.

In definitiva la pratica religiosa si rivela anche in questa occasione scarsamente utile come indice globale di religiosità, ma costituisce ancor una buona misura del grado di integrazione dell'individuo nella società globale, come mostrano le consistenti correlazioni esistenti tra la *pratica* e tutti gli altri indici di appartenenza (identificazione con l'istituzione, disponibilità per l'impegno nei gruppi da lei gestiti, sentimento di affiliazione, attivismo nelle istituzioni religiose locali, ecc.)²¹.

¹⁸ FB, pp. 107-121; BERTSCH L., *Die Ritualisten als Frage an die Riten und Symbole der Kirche*, in « BK », pp. 83-97; SCHMIDTCHER, G., o. c., pp. 271-275.

L'aspetto più sorprendente del ritualismo rilevato dalle inchieste è che esso si trova più diffuso tra i giovani; ciò sembrerebbe significare che, scomparsa ormai in molti l'adesione di fede, continua l'abitudine rituale solo in forza della tradizione (presumibilmente ancora determinante specialmente nelle zone rurali) e della pressione conformizzante dell'ambiente; ma la rottura con il passato è, su questo punto, già in atto.

¹⁹ Cfr. LUCKMANN T., *La religione invisibile*, Bologna, Il Mulino, 1969 e BELLAH R.N., *Religious evolution*, « Amer. Soc. Rev. », V (1966), 3, 397-419, che illustrano ampiamente il concetto di tale religiosità.

²⁰ Boos-Nünning U., o. c., 158.

²¹ FB, pp. 96-100; Synode, 71, 4, pp. 11, 18, 22-23, 26; 1971, 1, pp. 33, 40, 41, 45, 46; GLECKENSTEIN H., *Kirchenbesuch und aktive Mitarbeit am Kirchlichen Leben in ihrer Beziehung zum Verhältnis zur Kirche und Gemeinde*, « BK », pp. 73-82.

Comunque, per valutare in modo adeguato quest'area di risultati, occorre tener presenti anche i dati che si riferiscono ad altre dimensioni della religiosità.

Identità e appartenenza in crisi

Gli studi sul sentimento di appartenenza religiosa hanno messo in evidenza che l'atteggiamento in questione è connesso con numerose variabili psico-sociologiche, prima fra tutte la percezione che gli affiliati hanno dell'istituzione ecclesiastica, della sua struttura cioè e della dinamica interna giudicate alla luce di criteri teologici psicologici e sociologici ad un tempo e soprattutto dei rapporti obiettivi che essa intrattiene con la società globale, a livello politico, economico, culturale²².

In altri tempi tale percezione si risolveva sostanzialmente in un giudizio ampiamente positivo nei riguardi dell'istituzione ecclesiastica, a causa della notevole rilevanza di quest'ultima e dei modelli da essa gestiti nel quadro globale della società « profana » e conseguentemente anche a causa delle innegabili pressioni esercitate in tal senso su individui e gruppi. L'affiliazione produceva perciò il sentimento di appartenenza, anche se si trattava di un atteggiamento derivato quasi meccanicamente dall'insieme dei condizionamenti ambientali e non maturato attraverso una libera valutazione ed opzione.

Oggi, la crescente crisi della religione-di-chiesa e la correlativa privatizzazione dei valori, modelli e simboli religiosi priva l'affiliato dei supporti sociali e culturali che un tempo favorivano la formazione di un sentimento di appartenenza ovvio e pacifico; il pluralismo strutturale e ideologico rende competitiva e spesso conflittuale l'appartenenza stessa, in quanto il soggetto è messo ormai di fronte ad una molteplicità di « sistemi di significato » tra cui può scegliere a guisa di consumatore teoricamente libero (salvo a cedere alle pressioni conformizzanti dei gruppi di potere, istituzioni, ecc. che possiedono maggiori capacità di produrre consenso a proprio vantaggio). In questo quadro la percezione dell'istituzione da parte di molti affiliati può diventare assai problematica: il sentimento di appartenenza non può formarsi, evidentemente, quando l'istituzione è considerata

²² Su questo argomento si può vedere, MILANESI G.C., *Sociologia della Religione*, Torino-Leumann, 1973, cap. VII.

gravemente carente nella sua dinamica interna²³ o inadeguata a sostenere un confronto con il più vasto mondo esterno²⁴.

In definitiva si possono avere affiliati che rimangono solo nominalmente tali perché hanno rotto in modo definitivo i rapporti con la istituzione religiosa; affiliati che si sentono tradizionalmente appartenenti, non avvertendo le difficoltà e le contraddizioni dell'istituzione; affiliati che optano per un'appartenenza consapevole e critica, non priva di interrogativi e di ripensamenti.

Le indagini tedesche in esame toccano alcune delle problematiche a cui si è fatto cenno.

1. - Una serie di dati riguarda il fenomeno globale della secolarizzazione, di cui è possibile misurare il grado di diffusione attraverso gli indici di « privatizzazione » del comportamento religioso e di « irrilevanza » della istituzione ecclesiastica. A questo proposito la Boos-Nünning fa osservare che se si può dare per scontata (almeno per il campione di popolazione da lei studiato) un'eccettuata diffusione del fenomeno di « privatizzazione » della religiosità individuale e del correlativo contrarsi delle forme religiose controllate dall'istituzione, non si può perciò stesso concludere che la religiosità diventi un fatto progressivamente periferico o irrilevante per la maggior parte degli affiliati²⁵. Un certo legame ideale con il gruppo religioso sembra sopravvivere anche in molti di coloro che hanno abbandonato la pratica rituale, cosicché l'a. crede di poter concludere che la identificazione soggettiva all'istituzione (cioè l'appartenenza) non si misura con l'identificazione obiettiva (cioè con i vari indici di pratica rituale e di attivismo religioso).

Un po' più sfumata è a questo riguardo la conclusione cui arrivano le altre indagini: Schmidtchen²⁶ annota infatti che le opinioni circa il destino della religione-di-chiesa (e perciò sul correlativo fenomeno di rilevanza-irrilevanza e di privatizzazione dei modelli religiosi) si polarizzano attorno a due nuclei distinti. Da una parte stanno i soggetti *più praticanti* e più legati all'istituzione (generalmente anche più anziani) i quali ritengono che

²³ In questo caso il conflitto di coscienza si configura come una presa di coscienza della distanza esistente tra il « messaggio » di cui l'istituzione si fa portatrice e il « metamessaggio » che caratterizza di fatto la sua azione religiosa, politica, culturale.

²⁴ E in questo caso prevale l'impressione che la religione di chiesa appartenga alle forze antistoriche che si oppongono allo sviluppo di una società più umana e più giusta.

²⁵ Boos-Nünning U., o. c., p. 157; cfr. anche FÜRSTENBERG F., *Die unbewältigte Säkularisierung. Religionssoziologische Ubeerlegungen zum Forschungsbericht « Zwischen Kirche und Gesellschaft »*, in « BK », pp. 198-208.

²⁶ FB. pp. 2 e ss.

l'istituzione continuerà a sussistere nonostante il progressivo declino della sua capacità di incidenza sulla società. Dall'altra stanno i soggetti meno praticanti e più distanti psicologicamente dalla Chiesa istituzione (generalmente anche più giovani) i quali ritengono che il declino della rilevanza sociale della chiesa sarà rapido, ma comunque non tale da cancellarne del tutto l'esistenza²⁷.

Si inserisce a questo punto una domanda cruciale, che riguarda l'*immagine* di chiesa che si fanno questi soggetti: è probabile infatti che quando i diversi gruppi ne prevedono la persistenza o la scomparsa si riferiscano a concetti diversi. Dai sondaggi condotti da Schmidtchen si può rilevare che effettivamente le immagini della chiesa²⁸ si polarizzano nuovamente attorno a due aree di valutazione nettamente distinte; per un verso vengono ritenute positive le definizioni che parlano della Chiesa come di una « comunità di credenti », « struttura flessibile capace di trasformarsi », « agenzia di socializzazione religiosa », « gruppo di animazione sociale e culturale », dall'altra vengono respinte le immagini che accentuano la continuità della tradizione o mettono in evidenza la contraddittorietà della logica di potere attuata dalla struttura ecclesiastica²⁹.

In riferimento al problema precedente (sopravvivenza o meno della istituzione, irrilevanza o meno della sua presenza nel mondo) sembra doversi concludere che è in atto nei campioni di popolazione studiati una lenta presa di coscienza che la sopravvivenza e la rilevanza sono condizionate dal realizzarsi della prima serie di definizioni o immagini di Chiesa.

2. - Le conclusioni appena delineate introducono il discorso su ciò che questi diversi gruppi di affiliati si attendono dalla Xsa, sul progetto di Chiesa che approvano e contribuiscono a realizzare. Va premesso anzitutto che l'interesse per le problematiche tipicamente ecclesiastiche non è generale ed omogeneo: esistono anzi aree tipiche di « dissonanza » tra affiliati e istituzione, che costituiscono perciò anche un'ulteriore misura della « distanza psicologica » e della « disaffezione » già più sopra descritte. Riferendosi all'atteggiamento nei riguardi dell'insegnamento tradizionale della Chiesa, Schmidtchen fa rilevare che i dissensi più accentuati si registrano a proposito dei modelli di *condotte sessuali-familiari* e del problema della « *libertà di pen-*

²⁷ FB. pp. 4-12.

²⁸ Le diverse definizioni di chiesa sono state fattorializzate a partire da alcune domande del questionario strutturate in forma di scala di giudizio. Cfr. FB. pp. 7 e ss.

²⁹ FB., p. 9.

siero » del credente³⁰. Si tratta, ovviamente, di due questioni non periferiche o secondarie, sulle quali l'istituzione si è trovata a doversi confrontare con un'opinione mondiale prevalentemente a lei contraria e a dover prendere posizioni che hanno prodotto una grave frattura nella coscienza di molti credenti, costretti a « scegliere » tra Chiesa e Società (vedi titolo di Schmidtchen). La dissonanza, per questi motivi, è perciò necessariamente più ampia tra i gruppi di persone più sensibili ai cambi dei modelli culturali come dimostrano i risultati del sondaggio di Schmidtchen, che registra il massimo dissenso tra i giovani, gli intellettuali, le persone più partecipi ai processi di comunicazione³¹.

Se la dissonanza nei confronti dell'insegnamento dottrinale della Chiesa è un indice indiscutibile di disaffezione e di crisi dell'appartenenza, le *attese di ruolo* nei riguardi dell'istituzione ne indicano ulteriori motivi di *difficoltà* e di *tensione*³².

Due orientamenti sembrano emergere in modo particolare dalle varie istanze emerse dalle ricerche (insieme spiegano il 55% della varianza): la richiesta di un ruolo tipicamente spirituale della Chiesa e, in misura minore, la richiesta di un impegno politico-sociale. Ma, mentre il primo si configura come una istanza sostanzialmente tradizionale e conservatrice (tentativo di ricondurre la Chiesa nell'ambito del privato, dell'interiore, dello « spirituale ») e come tale non può riscuotere che il consenso delle minoranze legate all'istituzione (praticanti e « appartenenti »), il secondo si precisa come una tipica « presenza » della Chiesa ai problemi dell'umanità attuale, per un decisivo apporto alla loro soluzione attraverso una prospettiva politica. Dal contesto è facile arguire che quest'ultima posizione è condivisa da quanti rifiutano una concezione negativistica della politica e un'impostazione integralista del rapporto Chiesa-Società. Per costoro, identificabili nella minoranza di affiliati caratterizzati da scarsa pratica rituale e da un sentimento di appartenenza problematico, la chiesa assolve al suo compito politico non tanto elaborando una propria dottrina o strategia politica, quanto collaborando con le forze di liberazione e di affermazione dell'uomo,

³⁰ La dissonanza è tanto più profonda quanto più i soggetti sono messi in grado di rispondere ai questionari d'inchiesta in un contesto poco emotivo e più obbiettivo, quando cioè la formulazione delle domande è tale da non provocare la sensazione di essere personalmente coinvolti nella questione. Cfr. FB., pp. 12-19; Synode, 1971, 4, 18; 1971, 1 p. 40.

³¹ FB., pp. 19-23.

³² Le attese di ruolo sono state misurate attraverso la fattorializzazione di alcuni items, contenuti in domande aventi una struttura a scala di giudizio. Su questo cfr. FB., pp. 24-38.

denunciando e lottando³³. Anche in questa fattispecie la polarizzazione delle posizioni sembra confermare la spaccatura più generalizzata verificatasi all'interno delle masse cattoliche tedesche in questi ultimi anni.

Sintomi ulteriori della crescente distanza venutasi a creare all'interno dell'istituzione tra gruppi diametralmente orientati, emergono anche dalla analisi comparata dei *sistemi di valori* « profano » e « religioso » che le risposte dei soggetti inchiestati hanno permesso di ricostruire.

Sistemi di valori a confronto

L'analisi fin qui condotta si è soffermata soprattutto sulle dimensioni rituali e istituzionali della condotta religiosa, ma è innegabile che non si può prescindere dalle dimensioni motivazionali, che comprendono sia contenuti tipicamente cognitivi sia atteggiamenti emotivi e affettivi correlati con l'esperienza religiosa profonda. Gli stessi *Glock e Stark* nell'elaborare la loro teoria multidimensionale della religiosità sembrano distinguere tra due aree ben delimitate di fattori, da una parte i fattori propulsivi (intellettuali, cognitivi ed esperienziali) e dall'altra i fattori consequenziali (rituali ed etici). A parte l'impressione di artificiosità e di gratuità dello schema (del resto non provato neppure empiricamente) sembra non potersi trascurare nell'analisi del comportamento religioso quell'insieme di elementi, non riducibili ad un quadro behaviorista, che possiamo chiamare « orientamenti di valore ».

In particolare si devono tener presenti due aspetti del problema; uno tipicamente psicologico ed uno tipicamente sociologico tra di loro strettamente connessi.

Da un punto di vista psicologico va rilevato che gli orientamenti di valore religiosi si sviluppano lentamente fin dalla prima infanzia, con esito più o meno soddisfacente, fino ad integrarsi nel quadro totale dei valori dell'individuo, giocandovi un ruolo più o meno centrale e motivante; di fatto l'esito di questo sviluppo è messo in forse ad ogni momento della storia psicologica dell'individuo e spesse volte gli orientamenti di valore religiosi o risultano assenti nella struttura globale della personalità o del tutto periferici. Tutto ciò sembra importante tener presente, se si vuol verificare non solo la « presenza di orienta-

³³ FB., p. 32 e ss.; Roos L., *Kirchlichkeit und gesellschaftliche Diakonie der Kirche*, in « BK », pp. 220-233; cfr. anche Synode, 1971, 4, 11; 1971, 1, 33.

menti di valore religiosi, ma anche il loro grado di funzionalità rispetto al « search for meaning »³⁴.

Da un punto di vista sociologico può essere utile rammentare che il pluralismo strutturale e culturale che caratterizza le società industriali si riflette necessariamente anche a livello dei « sistemi di valori » interiorizzati. In altre parole dovrebbe verificarsi piuttosto raramente il caso in cui il sottosistema di valori religiosi risulta perfettamente integrato rispetto al sistema totale di valori; è invece più probabile che i valori religiosi siano percepiti come termine di confronto e di conflitto e (quando si presentino con le caratteristiche e le esigenze della totalità), anche come proposta alternativa.

Da quando si è venuti dicendo dovrebbe risultare plausibile, almeno a livello di ipotesi, un modello interpretativo che vede il sottosistema di valori religioso in posizione periferica rispetto al quadro globale e anche in attrito rispetto ai valori prevalenti, a causa della progressiva affermazione di una società secolarizzata.

E' su questi temi che si è fissata l'attenzione di una parte rilevante delle ricerche tedesche che stiamo presentando: esse mirano soprattutto a precisare il grado di « discrepanza » esistente tra il *quadro di valori* « profani » e quello dei valori « religiosi ». Da un punto di vista metodologico questa sembra la parte più valida delle inchieste; ed è articolata in tre momenti successivi.

1. - Sulla base di una lista comprendente 36 « valori » è stato ricavato un sistema di 7 *fattori* che rispecchiano gli orientamenti di base dei soggetti inchiestati³⁵. Essi sono nell'ordine: senso dell'altruismo (spiega il 44% della varianza), impegno per il progresso e l'umanità (18%, edonismo (12%), bisogno di ordine (8%), bisogno di auto-realizzazione (6%), tendenze eclettiche (6%), sicurezza attraverso la fede (6%).

E' facile rilevare, sulla scorta dei dati disponibili³⁶ che l'età il grado di cultura e il grado di partecipazione rituale modificano notevolmente le preferenze per le singole aree di valori.

I soggetti più anziani valutano di più l'altruismo, il bisogno di ordine, la sicurezza nella fede; i soggetti più istruiti segnalano in modo più spiccato l'altruismo, l'impegno per il progresso e l'umanità, il bisogno di autorealizzazione, mentre ritengono

³⁴ Sugli aspetti psicologici del problema, cfr. MILANESI G.C. e ALETTI M., *Psicologia della religione*, Torino-Leumann, LDC, 1973, cap. I, VIII, IX.

³⁵ Cfr. FB, pp. 40-43.

³⁶ Cfr. FB, pp. 44-46; GRUNDEL J., *Kirche und Wertssysteme*, in « BK », pp. 64-72.

meno importanti i valori edonistici, il bisogno di ordine, la sicurezza nella fede; le persone più praticanti hanno un profilo di preferenze che coincide sostanzialmente con quello delle persone più anziane.

Dall'insieme di queste prime risultanze sembra potersi concludere che le persone più anziane, più praticanti e meno istruite si orientano verso un sistema di valori globalmente moderato-conservatore mentre gli altri si orientano verso un sistema aperto e progressista. La conclusione viene anche confermata dalle risposte date ad una domanda del questionario che misura l'atteggiamento verso il cambio sociale-politico (« è possibile un ordine sociale migliore del nostro? »); su questa problematica specifica i soggetti che scelgono un atteggiamento conservatore oltre a essere i più anziani, i più praticanti e i meno istruiti sono anche quelli che abitano nei piccoli centri, che votano per i partiti della coalizione cristiano-democratica e che hanno interessi culturali assai ridotti³⁷.

2. - Un secondo momento dell'analisi è dedicato alla misura della *consistenza affettivo-cognitiva* del sistema dei valori in rapporto al sottosistema dei valori religiosi³⁸. Metodologicamente si segue questo iter: si misura il grado di interesse-disinteresse della chiesa nei confronti dei singoli valori che costituiscono il sistema sopra analizzato (sempre nella valutazione che ne danno i singoli soggetti), si confrontano le distanze esistenti tra valori preferiti dal soggetto e valori negati o trascurati dalla chiesa, si elabora in una sola misura statistica l'*indice complessivo di incongruenza tra il sistema dei valori profani e quelli della religione-di-chiesa*³⁹.

In definitiva quest'ultima misura serve a definire la percezione che i soggetti hanno della funzione più o meno positiva esercitata dalla chiesa nei riguardi della realizzazione dei valori verso cui essi si orientano. Come annota Schmidtchen, sulla scorta di Rosenberg, quanto più un oggetto (in questo caso l'istituzione ecclesiale) è ritenuto strumentalmente funzionale alla realizzazione degli scopi di una persona, tanto più diventa « vicino » al soggetto anche sotto il profilo affettivo.

³⁷ Cfr. FB, pp. 46-55; RAUSCHER A., *Soziale und politische Orientierungen der Katholiken*, in « BK », 242-257; BLEISTEIN R., *Jugend-auf kritischer Distanz zur Kirche*, in « BK », pp. 151-163.

³⁸ Su questo punto l'indagine di Schmidtchen segue fedelmente le ipotesi formulate da M.J. Rosenberg; cfr. FB, p. 56 e ss.

³⁹ Si deve per altro notare che in realtà non vengono messi a confronto due « sistemi » di valori, ma solamente si giudica della funzionalità strumentale di una istituzione rispetto al sistema dei valori più largamente condivisi.

Globalmente i risultati mettono in evidenza che solo il 7% dei soggetti ritiene « molto congruenti » tra di loro i due sistemi; all'opposto il 10% li ritengono « molto incongruenti »; gli altri soggetti si collocano su giudizi intermedi. E' comunque molto interessante notare che la tendenza alla valutazione di incongruenza è più spiccata presso gli uomini (rispetto alle donne), i giovani (spetto agli anziani), le persone istruite (rispetto ai soggetti privi di titoli di studio superiori), gli abitanti delle grandi città (rispetto ai rurali)⁴⁰; il che conferma l'andamento dei risultati in altri settori dell'indagine.

3. - Più significativa ancora è l'analisi delle correlazioni esistenti tra indice di incongruenza e altre variabili del comportamento religioso. La convinzione dell'esistenza di uno jato crescente tra il sistema di valori « profano » e quello proposto dalla religione-di-chiesa è tanto più condivisa quanto più basso è il livello di pratica culturale, quanto più allentato è il rapporto con l'istituzione, quanto più scarsa è la partecipazione alle attività della chiesa locale, quanto più critico è l'atteggiamento nei confronti della chiesa istituzionale quanto più è orientato in senso conservatore l'atteggiamento politico⁴¹.

E' su questi risultati che si fonda la conclusione principale delle inchieste analizzate, secondo cui si sta accentuando nei cattolici tedeschi la tendenza a considerare la religione-di-chiesa come fattore progressivamente disfunzionale alla piena integrazione del soggetto nella società.

Ciò, oltre a provocare le difficoltà di identificazione e di appartenenza a cui abbiamo accennato, rimette in discussione il « tipo » di religione e il « tipo » di società che si vogliono confrontare e integrare.

Dall'insieme dei risultati sembrano emergere alcune posizioni nette nel tentativo di conciliare religione e società; una minoranza vorrebbe la religione come fattore di integrazione dell'individuo e dei gruppi nei confronti di una società ben strutturata, ordinata, statica; ma l'ipotesi non trova possibilità di verifica nell'attuale contesto tedesco, attraversato da un fattore di cambio dinamico, tipico delle società a grande sviluppo industriale.

Un'altra minoranza vorrebbe invece la religione come fattore di stimolo e di critica verso una società che pure sta evolvendo rapidamente; ma l'ipotesi non può realizzarsi per le remore fraposte dalle tendenze conservatrici all'interno dell'istituzione ecclesiastica.

⁴⁰ cfr. FB, pp. 202-203.

⁴¹ cfr. soprattutto FB, pp. 68-79; 90-93 e 204-206.

Una terza posizione, quella della maggioranza, si limita a constatare l'impossibilità della religione-di-chiesa a diventare un elemento capace di inserirsi attivamente nel cambio sociale in atto; ma ciò è motivo di tensione e di disagio.

A questo punto non rimane che tentare di delineare una conclusione globale di quanto siamo venuti dicendo ⁴².

Polarizzazione attorno a due subculture

Le indagini analizzate, per quanto facciano parte di un disegno unitario risultano nel loro insieme piuttosto dispersive. L'intento prevalentemente descrittivo ha portato ad una ragguardevole massa di dati, dai quali però non emerge chiaramente un modello interpretativo capace di offrire una visione globale ed approfondita delle problematiche affrontate. La mancanza di un esplicito quadro teoretico ha impedito la formulazione di ipotesi precise circa il rapporto complesso esistente tra religione e società nel contesto tedesco; i grandi temi della secolarizzazione, de-istituzionalizzazione e privatizzazione della religione-di-chiesa sono appena sfiorati, la funzione di integrazione-conservazione o, secondo altra ipotesi, di disintegrazione-innovazione giocata dalla religione nei riguardi delle moderne società industriali è pressoché ignorata, i rapporti di potere tra l'istituzione religiosa (o meglio le istituzioni religiose) e le altre

⁴² Naturalmente si sono trascurati altri risultati, sia pure interessanti, che le indagini offrono in abbondanza. Non si può comunque tralasciare un cenno sul *cambio di ruolo* dei ministri del culto cattolici, quale risulta soprattutto dalla inchiesta «*Priester in Deutschland*», già citata. Va detto anzitutto che i contenuti del ruolo rimangono sostanzialmente legati alla immagine tradizionale del prete, con accentuazione dei suoi compiti spirituali e con scarsa rilevanza per l'impegno sociale e politico (cfr. «*PD*», pg. 26 e ss.; «*FB*», 126-128; «*Synode*», 1971, 4, 21-22; 1971, 1, 43-44).

Il ruolo è vissuto però in modo prevalentemente conflittuale, sia in rapporto all'impatto esercitato da un mondo che cambia (secolarizzazione, celibato dei preti, polemiche teologiche), sia in rapporto alle difficoltà inerenti alla gestione del potere (conflitti con l'autorità ecclesiastica; cfr. «*PD*», pg. 85-95; «*FB*», pg. 128-135). Benché esistano sintomi notevoli di tensione nei confronti della Chiesa-istituzione («*PD*», pg. 95-98), il grado di soddisfazione professionale è discreto («*PD*», pg. 78-79); alta è la richiesta di un'ulteriore professionalizzazione del ruolo del prete, in termini di migliore preparazione, maggior responsabilità e autonomia, più ampia esperienza delle condizioni umane di vita delle persone «normali» («*PD*», pg. 61 e ss.). Le richieste per la soluzione dei problemi inerenti allo status del prete si orientano verso una riduzione della distanza esistente tra clero e laici; ripensamento del Messaggio, in termini comunicabili all'uomo d'oggi; riformulazione del ruolo su nuove basi teologiche (il sacerdozio ai laici, alle donne?); cambio nella gestione del potere ecclesiastico (democratizzazione, laicizzazione e, soprattutto, istituzionalizzazione dei conflitti con l'autorità («*PD*», pg. 117-127; «*FB*», pg. 138-142).

istituzioni (politiche, economiche, educative, ecc.) del sistema sono lasciati quasi in disparte per gli aspetti strutturali e appena accennati per quelli culturali.

L'ottica scelta dagli autori delle ricerche è, volutamente limitata; essi si pongono all'interno del discorso in atto nella Chiesa Cattolica e, salvo qualche sporadico accenno, sembrano ignorare, oltre le dimensioni essenziali del discorso già elencate, le tematiche religiose inerenti alle altre confessioni, ai non cristiani, ai non affiliati a nessuna delle religioni istituzionalizzate.

Non è possibile neppure istituire un confronto con la situazione dell'altra Germania, che avrebbe offerto quasi certamente occasione di riflessioni pertinenti.

Tutto questo sembra costituire un limite non trascurabile soprattutto se si tiene presente che le indagini erano destinate a fornire conoscenze particolareggiate al Sinodo Cattolico della BRD, in vista di una rinnovata azione religiosa.

E' possibile però, sia pure nella prospettiva ristretta di questa ottica, fissare alcuni elementi che sembrano documentare processi di cambio e direzioni di sviluppo nella dinamica interna del cattolicesimo tedesco-occidentale.

1. - E' innegabile una progressiva decadenza della religione-di-chiesa, i cui sintomi più evidenti sono *la crisi della pratica culturale e devozionale* (sia in senso quantitativo, sia in senso qualitativo, come diffusione di atteggiamenti ritualistici), la crescente sfiducia verso *l'insegnamento dogmatico, morale e politico* della chiesa (con correlativa desacralizzazione di molti modelli di condotta), *le tensioni inerenti all'appartenenza* (con aumentata negatività nella percezione della immagine della chiesa e correlative difficoltà d'identificazione), *le spinte centrifughe* (sia nel campo della speculazione teologica, sia in quello della disciplina gerarchica).

Non emergono nuovi modelli di comportamento religioso veramente significativi né nel solco della tradizione, né in quello dell'underground; è possibile solo constatare che al di là della decadenza della religione istituzionale persiste un'esperienza religiosa interiore, privatizzata e consapevole, che stenta a trovare un punto d'incontro con le esperienze della quotidianità sociale, economica, politica, culturale.

2. - E' in atto una chiara polarizzazione degli orientamenti di valore che caratterizzano i cattolici della Germania occidentale.

Da una parte si raggruppano soggetti di età piuttosto avanzata, di scarsa istruzione, di orientamento politico tendenzialmente conservatore, di origine e cultura prevalentemente rurale, che intendono la religione come un'esperienza prevalentemente rituale e interiore, destinata a integrare l'equilibrio psicologico

dell'individuo e a rinsaldare i legami di appartenenza alla chiesa-istituzione. Dall'altra si riconoscono i soggetti più giovani, dotati di migliore istruzione, orientati politicamente in senso progressista (nel contesto significa « socialista » o meglio « socialdemocratico ») di origine e cultura prevalentemente urbana, per i quali la religione non è più tanto da considerarsi un'esperienza-di-chiesa nel senso tradizionale del termine, quanto un'*orizzonte significativo*, che è presupposto e motivazione dell'impegno culturale, politico, etico.

Mentre per i primi la religione costituisce un mondo chiuso e pressoché immobile, tendenzialmente contrapposto alla società e alle sue istanze, per i secondi essa, purché liberata dalle contraddizioni della sua attuale struttura istituzionale è fattore di innovazione e coscienza critica dell'impegno.

I primi rappresentano un'esperienza destinata certamente ad un progressivo svuotamento a causa della sua antistoricità; i secondi nutrono la speranza di trovare uno spazio significativo per la religione della società di oggi, il che rappresenta, comunque, un atto di coraggio.

GIANCARLO MILANESI

PARTE II

Il sorgere, nelle scienze sociali, dell'interesse per lo « sviluppo » o la modernizzazione, e il generale ampliamento del raggio d'azione di studi macrosociologici comparati, ha generato un nuovo diffuso interesse per la spiegazione e la verifica delle più vaste implicazioni dell'analisi weberiana delle religioni non europee. Questi studi si sono sviluppati in direzioni che sono grosso modo parallele a quelle adottate nella discussione della tesi sull'etica protestante propriamente detta. Come nella ricerca di un nesso causale tra il protestantesimo ed il capitalismo, le credenze e le pratiche religiose di diverse religioni sono state riesaminate per stabilire la misura in cui facilitano o sanzionano l'impegno in certe attività continue, « sistematiche », intramondane, laiche e soprattutto economiche. In questi studi (per una discussione dei medesimi cfr. Bellah, 1963, 65), due aspetti di diverse religioni, isolati da Weber nella sua analisi, sono stati ripresi come offrenti una possibile spiegazione del diverso modo in cui le religioni facilitano lo sviluppo di istituzioni « laiche » in generale ed economiche in particolare. Uno di questi è la misura in cui qualsiasi religione o sistema religioso è focalizzato su una « molteplicità di entità sacre definite molto concretamente e solo scarsamente ordinate » che mettono l'accento su attività separate, discrete, rituali, magiche e incoraggiano una continua dispersione delle energie e delle risorse in tali situazioni immediate¹. O, in altri termini, la misura in cui i concetti religiosi sono « razionalizzati » e rimangono « separati », « al disopra », « a distanza » dai dettagli concreti della vita normale. L'altro aspetto è il grado in cui tali religioni tendono a sottolineare gli orientamenti e le preoccupazioni « intramondane » contrapposte a quelle « ultramondane » nella loro dottrina, nel loro rituale, nei loro precetti. La conclusione generale che si può trarre da questi studi è che, di questi due aspetti, è il primo — il grado di « razionalità » — ad avere maggiore influenza potenziale sull'incoraggiamento o meno di attività economiche e altre attività laiche.

Le religioni che hanno in linea di principio un orientamento positivo verso le attività mondane possono ciononostante — ponendo l'accento su differenziati orientamenti e attività di tipo magico — fornire solo uno scarso appoggio a qualsiasi attività sistematica più continua in qualunque campo di attività. Così in molti di questi studi (alcuni dei quali vengono discussi in Pieris, 1963; Eisenstadt, 1968: 3-45) si sostiene spesso che quanto più un sistema religioso è « magico » o « astratto », tanto meno esso facilita lo sviluppo di attività laiche più continue. Questo è l'effetto attribuito alla moltitudine di rituali religiosi sparsi che si trovano nella maggior parte delle religioni « primitive ». E' anche visto come il risultato dei molti accenti religiosi non razionalizzati che si possono trovare in molte zone periferiche delle religioni « superiori » — il buddismo, l'induismo, l'islamismo o il cristianesimo orientale. Il Ramadan mussulmano, per esempio, è uno dei numerosi costumi di tali religioni superiori « ultramondane » che ostacola uno sforzo economico sostenuto. D'altra parte, religioni il cui accento principale è « ultramondano » possono tuttavia facilitare un atteggiamento positivo verso certi tipi di attività laiche in due modi diversi. In primo luogo, possono intimare ai propri aderenti

di compiere i loro doveri « laici ». In secondo luogo, nella misura in cui hanno sviluppato un certo grado di « razionalità », possono anche incoraggiare determinati sforzi e attività continue e sistematiche in varie sfere laiche. Ma benché tale razionalizzazione costituisca in alcuni casi un requisito fondamentale per incoraggiare o facilitare un'attività più regolare in vari campi laici, essa di per sé non ci dice fino a che punto in seno a queste religioni si possano anche sviluppare degli orientamenti trasformativi, più positivi verso il mondo laico. Vale a dire, l'esistenza di un appoggio vasto e generalizzato verso l'attività economica o altre attività laiche non c'informa di per sé circa la misura in cui queste religioni dano piena legittimazione religiosa e sanzione ad attività laiche continue, né ci dice fino a che punto attribuiscono alle varie attività nel mondo laico un significato religioso, o il grado in cui tali attività sono diventate il punto focale della religiosità (cfr. Pieris, 1963). Tale piena legittimazione religiosa di attività laiche è un fenomeno relativamente raro nelle principali religioni mondiali — qualunque siano i loro atteggiamenti concreti verso questo mondo — specialmente fin quando le loro attività si collocano in un contesto relativamente « tradizionale ». Questo tuttavia non esclude necessariamente la possibilità che nell'ambito più « congeniale » di situazioni di modernizzazione si possano sviluppare in seno ad esse alcuni di questi orientamenti trasformativi proprio com'è stato, secondo Weber, il caso del protestantesimo.

Questo ci porta naturalmente al secondo momento — in qualche misura cronologico ma per lo più analitico — del tentativo di estrarre le implicazioni sulle religioni non europee della tesi weberiana. La principale caratteristica di questo momento è la ricerca di equivalenti più o meno precisi con l'« etica protestante » in seno a queste religioni, vale a dire una ricerca di gruppi religiosi ascetici che pongano un forte accento sulle attività mondane — e in particolare quelle economiche, commerciali o industriali. Sono compresi in questo momento studi sull'Islam, specialmente nell'Asia meridionale, sull'induismo, sul buddismo e sulle religioni del Giappone. L'espansione dell'Islam nell'Asia meridionale rappresenta un affascinante *case study* perché i suoi portatori, tra gli altri, erano gruppi ascetici, in particolare Sufi. Questi gruppi davano molta importanza alla disciplina personale nel lavoro e nella condotta quotidiana e facevano appello con successo a elementi di « ceto medio », « urbani » (per lo più mercantili). Il risultato fu lo sviluppo di un nuovo strato nella società; i più notevoli sono i gruppi Santri in Indonesia.

In una serie di libri e articoli Clifford Geertz, (1956, 1960, 1963) ha descritto lo sviluppo di diverse parti di questo strato, esaminando le loro potenzialità (e in definitiva il loro fallimento) di evolversi verso un tipo moderno o capitalistico di attività imprenditoriali (distinto dalle attività economiche a base più prettamente politica sviluppate dagli aristocratici più tradizionali e dal più tradizionale piccolo imprenditore di mercato). La ricca e complessa analisi di Geertz delle religioni Giavanesi affronta molto di più del solo problema « weberiano » e appartiene in un certo senso alla generazione seguente di studi che si occupano del mutamento religioso nell'Asia meridionale. Tuttavia in varie parti dell'opera di Geertz — specialmente in *Peddlers and Princes* (1963) — il punto di partenza weberiano è ancora ben distinguibile. Costituisce anche il punto di partenza di vari posteriori su Giava. (Cfr. Castles, 1967 e Peacock 1968, 1969). Caratteristica di questo momento è anche la critica, di cui si è già parlato, che Singer (1956, cfr. anche Srinivas Karxe e Singer, 1958) fa dell'analisi weberiana della società indiana. Singer, in disaccordo con molte interpretazioni correnti dell'analisi weberiana dell'individuo come religione che porta necessariamente al ristagno economico, sottolinea che esiste nell'individuo, visto nel suo insieme, un forte accento posto sulle attività mondane.

Questo può essere rafforzato da molti aspetti della struttura familiare e di casta e, in circostanze propizie, può in effetti generare un orientamento più attivo e generalizzato. Seguendo questo stesso filone, Joseph Elder (1959) ha dimostrato che l'etica di casta indiana si sta trasformando in un'etica universalistica della responsabilità professionale, staccata dai suoi precedenti vincoli con la struttura ereditaria di casta. Questo tema è stato ripreso e sviluppato ulteriormente in altri studi dedicati all'India contemporanea, come per esempio Khave (1970) e Rodoeplis (1967).

Del pari Ames (1963, 1967) nel suo studio sul buddismo cingalese tenta di collegare certe trasformazioni interne tra alcuni gruppi buddisti volte verso un maggiore ascetismo e un indebolimento dell'accento posto sul ritualismo con una tendenza ad impegnarsi in attività organizzate, auto-disciplinari, mondane — nella sfera economica, educativa o politica. In questo stadio lo studio più influente sul piano sistematico è senza dubbio *Tokugawa Religion* (1957) di Robert Bellah. Bellah cerca degli equivalenti adeguati dell'etica protestante e li trova nell'*ethos* generale del samurai con il rilievo dato ad un orientamento che tende alla realizzazione, alla responsabilità verso la collettività ed a criteri relativamente autonomi per giudicare il modo in cui questa viene esercitata. Questo *ethos* è sostenuto da una combinazione di shintoismo e di confucianesimo quale è stata sviluppata dalla setta Singaku. I suoi orientamenti ascetici e mondani appaiono a Bellah un importante fattore nel promuovere la modernizzazione del Giappone².

La maggior parte di questi studi sono in larga misura paralleli a quelli che hanno analizzato la diffusione del protestantesimo in paesi cattolici come l'Italia o varie parti dell'America Latina. Questi ultimi hanno mostrato come questi gruppi protestanti minoritari tendevano in effetti a sviluppare attività economiche imprenditoriali molto vigorose — anche se non erano in grado di imporre il loro *ethos* alla più vasta società. Ma lo studio ulteriore dell'impatto dei vari gruppi e movimenti religiosi nel contesto dei loro rispettivi « nuovi Stati » ha mostrato come esso differisse notevolmente da quello dei gruppi minoritari protestanti. Da questi ulteriori studi si sono sviluppati nella letteratura quattro temi principali — i quali implicavano tutti qualche critica largamente applicabile agli assunti principali di quegli studi analizzati qui sopra che erano focalizzati sulla ricerca degli equivalenti dell'etica protestante in paesi non europei; Moans (1969).

Il denominatore comune di tutti questi temi è il risalto dato all'importanza dello specifico contesto sociale entro cui queste religioni si esplicano e dei diversi nessi possibili tra tali contesti e questi gruppi religiosi — in una maniera ben più differenziata di quella assunta da coloro che hanno cercato degli equivalenti diretti dell'etica protestante in contesti non europei.

Possiamo servirci qui delle conclusioni di Castle (1967: 90-91) nel suo studio sulla *Kudus Cigarette Industry* di Giava che sono rappresentative delle conclusioni sviluppatasi su questo tema: « Nella lotta dei gruppi dirigenti indonesiani del nostro secolo per prendere il posto dell'élite coloniale in partenza, il gruppo radicato nella classe d'affari *santri* e i suoi alleati delle isole esterne costituivano un forte contendente... Se si ignora il ruolo avuto dalla saggezza e l'abilità di capi individuali e altri eventi fortuiti (per quanto importanti questi possano essere stati), le cause principali e immediate del fallimento di questo gruppo sembrano essere state due. In primo luogo con il rigore della loro osservanza islamica si sono alienati settori d'importanza vitale della società indonesiana, sia tra le masse che tra l'élite. E in secondo luogo il gruppo dirigente più vicino agli uomini d'affari *santri* è stato incapace di conservare l'appoggio dei *santria* in generale. Questo fallimento politico del ceto medio *santri* (specialmente

la sua incapacità di assicurarsi un appoggio sufficiente tra le masse *santri* di Giava) può essere attribuito in larga parte alla sua posizione economica costantemente marginale e precaria. In che modo il caso della Kudus, e specialmente il fallimento del gruppo d'imprenditori della Kudus, c'illumina sulla questione delle limitazioni economiche e della conseguente debolezza politica della classe d'affari *santri*? In primo luogo andrebbero rilevati i successi del gruppo di Kudus. Essi crearono effettivamente l'industria. Affrontarono anche con successo una serie di scosse e di sfide nel mutare le condizioni economiche e politiche. Gli altri fallimenti del gruppo imprenditoriale di Kudus sono stati di carattere politico e sociale piuttosto che economico. Da un lato l'*ethos* caratteristico di ceto medio che si stava sviluppando prima della guerra in contrapposizione all'aristocratico *ethos prijati* è stato diluito. In un certo senso questa è una vittoria sociale in quanto indica che le porte dell'istruzione superiore e del connubio con l'élite sono ora aperte ai figli degli uomini d'affari Kudus. Ma il risultato è che la possibilità di un'ideologia di ceto medio che superi l'eredità ideologica del sistema indonesiano a due classi è diminuita. D'altra parte però gli uomini d'affari *santri* di Kudus non hanno mantenuto i loro legami funzionali con altri gruppi sociali. Hanno poco influenza nei sindacati. Non godono della simpatia dei più influenti capi religiosi e politici della regione di Kudus, i Nahdatul Ulama *kiajis*. E i loro rapporti con l'amministrazione regionale sono in genere caratterizzati dalla dipendenza e dall'evitarsi reciproco... ».

Il secondo di questi temi — rappresentato nella sua pienezza da Bellah (1963) in risposta ad alcune critiche giapponesi al suo *Tokugawa Religion*, rileva che anche quando, in seguito all'esistenza in una data società di qualcosa di equivalente all'etica protestante, alcuni aspetti della modernizzazione (specialmente lo sviluppo economico) si sono sviluppati con successo, non è detto tuttavia che essi diano luogo ad una piena « trasformazione totale dei valori » nella società in questione; possono, anzi, distorcere il suo sviluppo. Per citare la conclusione di Bellah (1963): « ... Se vediamo nello sviluppo economico il nostro criterio, siamo inclini a considerare quella del Giappone la storia di un successo senza ambiguità. Ma per gli intellettuali giapponesi che sentono con la stessa intensità di Weber come il moderno Giappone non sia riuscito a portare a termine certe trasformazioni strutturali critiche che si ricollegano alla società moderna, la valutazione della storia moderna del Giappone è molto più problematica. Sarebbe comodo per gli scienziati sociali ed i politici se la crescita economica fosse automaticamente indice di una trasformazione strutturale ben riuscita. Non sembra tuttavia che questo sia il caso. Anzi, laddove la crescita economica è rapida e il mutamento strutturale viene bloccato o, come nei casi comunisti, distorto, ne risultano delle instabilità sociali che, nelle attuali condizioni mondiali, sono abbastanza gravi da avere potenzialmente delle conseguenze fatali per tutti noi. Sembrirebbe quindi opportuno adottare una prospettiva più ampia di quella usuale... ».

Il terzo di questi temi ha la sua migliore espressione nell'opera di M.F. Wertheim (1961, 1964) e S.H. Alates (1963-1970), che sottolinea la differenza del contesto sociale di movimenti religiosi e sociali potenzialmente modernizzatori nell'Asia sudorientale rispetto all'Europa, specialmente in quanto questi sono radicati perlopiù tra i contadini e molto meno nei gruppi urbani e in quanto molte delle funzioni innovative imprenditoriali sia nella sfera economica che in quella politica non sono iniziate o attuate dall'equivalente strutturale dei ceti medi ma perlopiù da politici e burocrati .

Il quarto di questi temi (Mendelson 1964, Tambiah 1970), anche Saakiansz 1966, von der Mehden 1963, King 1964) attacca esplicitamente il supposto assunto di Weber riguardo al carattere ultramondano del buddismo,

dell'Islam (Kessler, in preparazione; Robb, in preparazione; Binder, 1963; Moans 1969) o perfino dell'induismo (Smith 1966, 1970, 1971). Rileva innanzitutto l'alto grado d'impegno e di coinvolgimento intramondano, politico ed economico, dei Sangha nel buddismo, Islam o induismo storico. In secondo luogo sottolinea l'orientamento politico intramondano, perlopiù populista, di molti dei nuovi movimenti religiosi che recentemente si sono sviluppati in molti di questi paesi.

Questi movimenti religiosi rivelano una grande varietà di attività — da quelle comunali-populistiche passano attraverso sette più esoteriche fino ad organizzazioni più pienamente sviluppate — che tendono a sorgere dall'interno di queste religioni. Mostrano anche come questi movimenti sono molto più orientati verso il campo politico che verso quello economico. Inoltre rilevano la grande importanza del simbolismo religioso « messianico » per lo sviluppo di simboli e aspirazioni nazionalistiche e comunali. Questi studi dunque indicano, come fece Weber stesso nei suoi ampi studi comparati sulla religione, che non tutte le religioni o i movimenti religiosi sono necessariamente orientati verso il mutamento; e che ciò che sembra mutamento o eterodossia in senso religioso non necessariamente ha sempre un impatto diretto sui più ampi contesti istituzionali, vale a dire che non sempre fornisce una sanzione religiosa a mutamenti istituzionali generali. Mostrano anche che molto spesso le organizzazioni religiose sviluppano legami di convenienza molto stretti con i regimi politici esistenti e che tali legami, in situazioni di mutamento, possono avere profonde conseguenze, ma non necessariamente nelle direzioni istituzionali prese in considerazioni dall'originaria tesi sull'etica protestante o dalla ricerca dei suoi equivalenti.

Nell'insieme l'opinione degli studiosi contemporanei appare in gran parte divisa tra due concezioni diverse e tuttavia complementari circa le possibili implicazioni dell'opera weberiana per l'analisi delle religioni asiatiche e lo sviluppo sociale. Una di queste concezioni richiede il proseguimento dell'analisi delle organizzazioni e dei movimenti religiosi nella loro relazione con l'ordinamento sociale e politico in generale e con i processi del mutamento e della modernizzazione in particolare. Questa concezione si accorda largamente con l'opera *generale* di Weber sulla sociologia delle religioni, in particolare quella contenuta in *Wirtschaft und Gesellschaft*. Si ricorderà che qui egli ha sviluppato una serie di tipologie delle organizzazioni religiose e dei loro rapporti con l'ordinamento sociale, politico ed economico.

L'altra concezione porrebbe l'accento sul proseguimento dell'esame della possibilità di una trasformazione « totale » dei valori di questa società. Può sembrare — come hanno sostenuto alcuni critici (cfr. per esempio Singer, 1966) — che ambedue queste concezioni costituiscano uno spostamento dalla messa a fuoco analitica relativamente chiara di una preoccupazione esclusiva per la forma strettamente specifica della tesi dell'etica protestante e per la ricerca dei suoi equivalenti come precursori della modernità in paesi e civiltà extraeuropee ad uno studio comparato più generale, piuttosto impreciso, dei diversi tipi di rapporto tra movimenti religiosi e vari aspetti del processo di modernizzazione nelle società non europee. Critiche come quelle di Singer appaiono giustificate nella misura in cui fanno riferimento a queste opere dal punto di vista degli equivalenti specifici dell'etica protestante. Sono meno persuasive se esaminate dalla più ampia prospettiva della sociologia delle religioni in generale o del potenziale di trasformazione delle diverse religioni in particolare. Tali critiche non riconoscono pienamente che la maggior parte di questi studi derivati da Weber e da un ulteriore sviluppo delle intuizioni proprie di Weber indicano la possibilità di un approccio molto differenziato e tuttavia

analiticamente focalizzato allo studio dei potenziali di trasformazione di diverse religioni (cfr. anche Eisenstadt, 1968).

Questo approccio è possibile se teniamo conto — proprio sulla base di questi studi — di due fattori. In primo luogo il processo e la direzione di questa trasformazione è molto più variegato di quanto spesso assunto dalle esposizioni iniziali di Weber. In secondo luogo, contrariamente a quanto ipotizzato o assunto in molti di questi studi, dobbiamo tener conto non della sola possibilità di una trasformazione totale nella direzione di una modernità totalmente « occidentale » ma piuttosto di diversi tipi di tali modernità, di diverse reazioni all'urto delle forze di modernizzazione, ognuna delle quali può cristallizzarsi in maniera specifica e ognuna delle quali può essere influenzata da diversi tipi di sviluppo — a carattere trasformativo, accomodante, o altro — entro le rispettive religioni. Per sviluppare questo approccio in maniera sistematica è necessario distinguere tra i vari aspetti di struttura e di azione sociale che Weber ha trattato nei suoi studi sull'etica protestante — vale a dire i diversi orientamenti motivazionali nei confronti dell'attività mondana derivanti dai diversi sfondi religiosi, le diverse direzioni e possibilità di mutamento che si possono sviluppare tramite queste motivazioni, e l'impatto razionalizzante e trasformativo di tali orientamenti sui diversi contesti istituzionali. Del pari non è necessario assumere che il modo in cui questi vari elementi di azione sociale sono apparsi insieme in Europa in una data combinazione sia l'unico modo naturale di una loro convergenza. E' invece importante analizzare i diversi modi in cui possono convergere, sotto l'impatto della modernità, entro il più ampio contesto « totale » delle diverse civiltà non europee.

Attraverso questo processo di « scomposizione » e ricombinazione diventa possibile trarre nel modo più completo le piene implicazioni dell'opera di Weber stesso per l'analisi della risposta alla modernità da parte delle religioni non europee — implicazioni che vanno comunque al di là della sua opera concreta. Tale decomposizione tuttavia non denota necessariamente una regressione ad un approccio puramente classificatorio. Al contrario essa apre la possibilità di un approccio più differenziato allo studio dei rapporti tra mutamento religioso e modernizzazione.

IX

Il punto di partenza più adeguato per tale approccio differenziato può trovarsi nella riesaminazione e nell'elaborazione di uno dei concetti analitici fondamentali sviluppati da Weber — vale a dire il concetto di « *Wirtschaftsethik* ». Non è forse un caso, dal punto di vista della nostra analisi, che solo quando studiamo l'analisi weberiana delle religioni non cristiane ci viene rivelato il pieno significato analitico del concetto di *Wirtschaftsethik*. Com'è noto ormai, *Wirtschaftsethik* non designa né specifiche ingiunzioni religiose circa una condotta corretta in campo economico, né è una semplice derivazione logica dei contenuti intellettuali della teologia o filosofia predominante in una data religione. Piuttosto, come indicato specialmente dall'analisi weberiana delle religioni non europee, *Wirtschaftsethik* ha a che fare con un modello generale di orientamento « religioso » o « etico ». In questo orientamento è inclusa una valutazione di una specifica sfera istituzionale basata sulle premesse di una data religione o tradizione riguardo all'ordine cosmico e al suo rapporto con la esistenza umana e sociale, e di conseguenza, l'organizzazione della vita sociale.

Così, « *Wirtschaftsethik* » è, in un certo senso, un « codice », un orientamento generale « formale », una « struttura in profondità » che programma o regola l'attuale concreta organizzazione sociale. Tuttavia, al contrario

di molti strutturalisti moderni, Weber non concepiva il codice come un mezzo puramente « formale » per organizzare una semplice serie di contenuti simbolici, astratti. Lo concepiva piuttosto come la chiave per scoprire i fondamentali elementi simbolici strutturali e organizzativi dell'esistenza umana e sociale.

Benché la maggior parte dell'opera di Weber si occupi esplicitamente del rapporto di tali « codici » con la sfera economica, la sua opera in generale e quella sulle civiltà e le religioni non europee in particolare contiene delle analisi estremamente importanti su ciò che si può chiamare l'« etica di status » e l'« etica politica » delle Grandi Religioni, e cioè la valutazione religiosa della sfera politica o delle diverse dimensioni di status. (Cfr. Eisenstadt, 1968). Attraverso questa analisi, specialmente nelle religioni non europee, Weber ha mostrato in genere come tali diversi codici di qualsiasi religione esercitano la loro influenza sul contesto istituzionale della società o della civiltà entro cui la religione in questione si esplica, e sulla direzione del mutamento in quest'ambito. Particolarmente importante a questo riguardo è la sua indagine sui rapporti tra aspetti organizzativi e strutturali delle religioni in generale, e dei movimenti di eterodossia in seno ad esse in particolare, da un lato, e la rispettiva « Ethik », o i « codici » di queste religioni, dall'altro. E' in questa combinazione che si può trovare la forza speciale dell'analisi weberiana. I movimenti di « ortodossia » ed « eterodossia » erano da lui identificati tanto come portatori di continuità nei codici fondamentali di queste civiltà, quanto come indicatori di possibile mutamento nelle loro file. Egli ha mostrato come dalle diverse costellazioni di tali movimenti, in specifici contesti istituzionali, si erano sviluppate le potenzialità di mutamento delle principali religioni, e i diversi modi concreti in cui tali potenzialità si erano realizzate. La sua analisi delle religioni o civiltà non europee fornisce un'esposizione molto dettagliata delle interrelazioni tra questi codici e dei diversi mutamenti in seno ad essi, dei limiti di questi mutamenti e della varietà delle organizzazioni strutturali in generale, e dei movimenti di eterodossia in particolare — ma solo entro i limiti dei loro contesti tradizionali — dei parametri e codici delle loro tradizioni storiche. In quest'analisi però egli non è andato oltre i contesti tradizionali di queste civiltà. Nelle parti più centrali della sua opera sulle religioni non europee il quesito principale che Weber si poneva era, come abbiamo visto, perché esse non si sono sviluppate nella direzione della modernità europea — e non si chiedeva se potevano svilupparsi al di là dei loro contesti tradizionali in un modo diverso dal capitalismo o dalla modernità in Europa.

Per questo motivo egli non ha preso in considerazione — o perlomeno non ha discusso — la possibilità di sviluppare parametri di modernità diversi da quelli sviluppati in Europa. In un certo senso dava per scontato questo tipo di modernità. E' solo nella sua indagine sulle caratteristiche specifiche della razionalità occidentale e sul rapporto tra « Zweckrationalitaet » e « Wertrationalitaet », che tocca anche, sia pure solo implicitamente, la possibilità che esistano diverse combinazioni di queste varie razionalità; e quindi — molto indirettamente e solo implicitamente — la possibilità che possano forse svilupparsi tipi di modernità diversi da quelli europei. Ma in linea di principio il tipo di analisi da lui tentato in riguardo allo sviluppo storico di civiltà e religioni non europee potrebbe anche essere trasposto nel contesto moderno di queste società e rivolgersi al processo attraverso cui queste società sono andate sviluppando le proprie risposte alla sfida della modernità, i propri tipi di ordinamenti sociali e politici post-tradizionali.

Il punto di partenza di tale analisi dovrebbe essere il riconoscimento del possibile sviluppo di una grande varietà di modelli diversi di modernità di carattere post-tradizionale. Tale possibilità è radicata nel fatto che, contrariamente a quanto spesso assunto nei paradigmi « classici » degli studi sulla modernizzazione, lo « sviluppo » o la « modernizzazione » non costituiscono un processo demografico, sociale, economico o politico « unilineare » che porti — sia pure in modo graduale o discontinuo — a qualche piattaforma i cui tratti fondamentali — qualunque siano le differenze nei dettagli — saranno gli stessi dappertutto.

La modernizzazione va piuttosto vista come un processo o una serie di processi con un nucleo comune che genera problemi comuni o analoghi, ma per i quali sono possibili diverse risposte. Questi processi — di crescente differenziazione sociale, di mobilitazione sociale e di crollo o indebolimento delle premesse fondamentali del tradizionalismo senza parallelo nella storia delle società umane — pongono di fronte alle società da loro investite certi problemi fondamentali: il regolamento dei vari gruppi continuo sviluppo o appena emersi e dei conflitti necessariamente sempre più intensi che si sviluppano tra di loro; l'integrazione di questi gruppi in qualche sistema istituzionale comune; e lo sviluppo di alcuni nuovi punti focali d'identità nazionale collettiva.

Il problema generale e comune attinente alla modernizzazione — e in cui tutti questi altri tendono a rientrare — è la capacità di sviluppare e mantenere una struttura istituzionale in grado di assorbire mutamenti al di là delle proprie premesse iniziali e di far fronte a problemi del mutamento sempre nuovi e diversi, e che possa anche sviluppare, entro i modi in cui si sviluppano i parametri delle loro tradizioni, le qualità di partecipazione, libertà e in qualche misura dei tipi di razionalità.

Ma benché questi processi di mutamento e sviluppo e i problemi che tendono a far sorgere hanno alcuni nuclei comuni, tuttavia le condizioni strutturali e culturali entro cui emergono — e le risposte a queste — possono essere molto varie tra le diverse società. Queste risposte all'impatto delle forze della modernità sono alquanto variate tra le diverse società per quanto riguarda quasi tutte le dimensioni cruciali delle organizzazioni sociali e culturali. Esse variano in primo luogo a seconda della composizione socio-demografica di base delle popolazioni, della distribuzione professionale, delle basi della stratificazione sociale, dell'importanza relativa rispettivamente delle professioni rurali e di quelle urbane, dei tipi di struttura organizzativa, e della natura dei meccanismi di concessione e regolamentazione.

Ma al di là di queste differenze strutturali variate anche nelle dimensioni simboliche, nei modi di definire i parametri simbolici fondamentali degli ordinamenti sociali e culturali sviluppatasi in queste società sotto l'impatto delle forze della modernità.

Così variano nella definizione dell'importanza relativa di diverse dimensioni dell'esistenza umana; o della natura del rapporto tra gli ordinamenti sociali e culturali e la loro rilevanza reciproca. In secondo luogo variano a seconda che l'accento venga posto su di un atteggiamento attivo o passivo verso la partecipazione negli ordinamenti sociali e culturali e alla loro formazione.

In terzo luogo, e in stretto collegamento con quanto precede, variano anche nella definizione dei concetti di mutamento, degli atteggiamenti verso il mutamento, e della possibilità di una partecipazione attiva, contrapposta ad una più passiva, nella formazione di tali mutamenti nelle principali sfere sociali e culturali. Tutti questi fattori hanno senza dubbio molte importanti ripercussioni strutturali — tra cui le più importanti si

riflettono sui tipi dei nuovi centri culturali e politici che si sono costituiti; sulla definizione dei confini dei diversi ordinamenti e collettività; sulla definizione dei diritti o delle richieste tra i vari gruppi per accedere ai principali ordinamenti socio-culturali e ai loro centri; sulla concezione della legittimazione post-tradizionale dei centri, dell'immagine che hanno di se stessi o delle loro mete e dei loro rapporti con la periferia; sulla politica di base del centro e sulle richieste della periferia; e infine sul sistema di stratificazione — nella concezione della gerarchia sociale, nell'organizzazione dei diversi strati e della loro relativa autonomia. Sono queste differenze che spiegano perlomeno in parte la dinamica di ciascuno di questi orientamenti post-tradizionali — una dinamica che li porta al di là della portata originaria della tesi sull'etica protestante.

XI

Queste diverse risposte all'urto delle forze di modernizzazione sono state notevolmente influenzate — tanto nel caso europeo che in quello non europeo — dalla combinazione specifica dei « codici » predominanti in una società, dalla struttura e gli orientamenti dei movimenti di eterodossia e dalla loro situazione nella più ampia struttura sociale e la conseguente possibilità di mutamento sviluppatasi in seno ad essi. Così le principali componenti di elementi dei codici e tradizioni europee erano strettamente connesse alle tradizioni imperiali, alle città-stato, e le società feudali di epoche più remote, che Weber ha effettivamente studiato, anche se non sempre in questo contesto.

Queste componenti, diventate specialmente predominanti nell'Europa moderna, combinano il forte orientamento attivistico della città-stato, la ampia e attiva concezione dell'ordinamento politico come attivamente connesso all'ordinamento cosmico culturale di molte tradizioni imperiali, e l'eredità delle Grandi Religioni e gli elementi pluralistici delle società feudali. Nella tradizione europea (specialmente in quella dell'Europa occidentale) questi elementi erano radicati in una struttura sociale caratterizzata da un grado relativamente alto d'impegno dei vari gruppi e strati negli ordinamenti culturali e politici ed i loro centri, come pure da una notevole autonomia nell'eccesso a questi ordinamenti ed i loro rispettivi centri.

E' proprio sullo sfondo di queste caratteristiche simboliche e strutturali della civiltà europea che vi è stata la tendenza allo sviluppo di quelle specifiche condizioni che hanno facilitato la sua trasformazione moderna. Questa trasformazione è stata molto facilitata dalla struttura e l'orientamento specifici dei gruppi protestanti più influenti — specialmente dal fatto che si trattava di élites non politiche, che combinavano un forte orientamento verso il centro politico con un accesso autonomo ad esso e con i suoi specifici orientamenti religiosi-trascendentali. Queste caratteristiche sono state decisive nel permettere loro di svilupparsi — dopo il fallimento dei loro iniziali sforzi totalitari per stabilire una nuova società religiosa — nella direzione intramondana che era in grado di influenzare anche le tendenze più ampie del mutamento della modernità europea e la combinazione di questi codici, orientamenti e caratteristiche strutturali della società europea da un lato e il potenziale di trasformazione delle varie religioni e gruppi (protestanti) dall'altro. Si sviluppò in molte parti d'Europa un alto grado di coerenza tra le identità culturali e politiche delle popolazioni territoriali; in secondo luogo un alto livello d'impegno simbolico e affettivo verso i centri politici e culturali, ivi compreso uno stretto rapporto tra questi centri e le dimissioni più primordiali dell'esistenza umana; e, in terzo luogo, un marcato accento su comuni fini politici ben

definiti e collettivi per tutti i membri della comunità nazionale. (Cfr. per maggiori dettagli su questo punto, Eisenstadt, 1971, cap. IX-XII).

E' da questi assunti che si sono sviluppate alcune delle proposizioni specifiche sui modelli di partecipazione e protesta dello stato-nazione. Le più importanti di queste proposizioni erano:

— che sia i gruppi politici che le forze sociali e le élites più autonome si cristallizzano in « unità » o « forze » dello « Stato » e della « Società » relativamente antitetiche, autonome e tuttavia complementari;

— che questi sono continuamente in lotta per guadagnare ascendente nel centro politico e culturale dello stato-nazione e nella regolamentazione al suo accesso; che questi vari processi di mutamento strutturale — in quanto risultati di processi di modernizzazione — hanno fatto sorgere non solo vari problemi ed esigenze concrete ma anche una crescente richiesta di partecipazione nel più ampio ordinamento sociale e politico; e

— che questa richiesta di partecipazione della periferia in tali ordinamenti sociali, politici e culturali si manifesta perlopiù nella ricerca di accesso a questi centri.

Ma è già stato mostrato (cfr. Eisenstadt, 1968), anche in Europa, che solo nei casi in cui un pluralismo strutturale ha rafforzato i potenziali orientamenti trasformativi di questi gruppi si è avuto lo sviluppo più pieno di questo moderno ordinamento socio-politico.

XII

Tutto il processo di diffusione della modernità al di là dell'Europa era già caratterizzato da una ben diversa varietà di tratti. Occorre tener conto qui di varie considerazioni fondamentali, strettamente interconnesse. Nel complesso la modernità rappresenta uno sviluppo indigeno nell'Europa occidentale mentre la sua diffusione nell'Europa centrale ed orientale e al di là è stata molto di più il risultato di forze esterne che premevano sulle società e civiltà tradizionali. Questa pressione prese molte forme.

In primo luogo cominciò col minare le basi tradizionali dell'organizzazione economica, politica e sociale, ponendo loro varie nuove esigenze ed aprendo nuove possibilità davanti ai loro membri. In secondo luogo le forze della modernità europea premettero sul mondo esterno con la creazione di un nuovo ordinamento internazionale nel quale le differenze di forza in termini moderni (politici od economici) la principale determinante della relativa posizione sul piano internazionale. In terzo luogo le forze della modernità hanno creato nelle società tradizionali la moda o l'esigenza di una crescente partecipazione dei cittadini al centro, che si manifesta con la massima chiarezza nella tendenza a stabilire la cittadinanza ed il suffragio universali e qualche apparenza di un ordinamento sociale o politico « partecipante ». Nella situazione di mutamento analizzata qui sopra, la sfera politica diventò il principale punto focale di un possibile sviluppo interno e la leva per effettuare mutamenti in altre sfere, come pure in direzioni diverse da quelle puramente trasformative.

Da questo punto di vista, bisogna riconoscere che i parametri delle sfere politiche e il loro rapporto con l'*ethos di status* e con la società differivano molto da quelli predominanti nella tradizione europea. Di fatto in molte di queste società — specialmente quelle sviluppatesi da società tribali — le forti unità autonome collegate allo « Stato » e alla « società » nella tradizione europea semplicemente non esistevano. Era relativamente raro che ci fosse un centro politico strutturalmente distinto e laddove esisteva era imposto da fonti esterne più che sviluppato dall'interno. Era anche raro che vi fossero comunità etniche o nazionali relativamente omogenee in queste società. Ma anche nelle società — come quella imperiale o patrimoniale — in cui non potevano esserci dubbi circa l'esistenza di

uno specifico centro ed apparato di stato, le interrelazioni tra lo stato e gli ordinamenti politico e sociale erano molto diverse da quelle prevalenti nell'Europa occidentale. Queste società non condividevano il passato imperiale, di città-stato e feudale che l'Europa aveva conosciuto. Così, per esempio, nelle società imperiali, asiatiche — specialmente nell'Impero cinese — gli elementi pluralistici erano molto più deboli che nell'Europa occidentale feudale o delle città-stato. In molte altre società — nel sud-est asiatico, in Africa, in qualche misura nell'America Latina — le forze di una più recente modernità hanno fatto pressione su sistemi patrimoniali in cui il livello d'impegno in un ordinamento socio-politico era molto più debole e dove vi erano scarsi rapporti attivi, autonomi, tra l'ordinamento politico e quello cosmico, anche se esisteva una maggiore coalescenza tra i due.

Le tradizioni politiche non europee hanno raramente affrontato lo stesso tipo di frattura o dicotomia tra stato e società che si trova nella tradizione europea. Tendevano invece a sottolineare i rapporti coerenti ma spesso passivi tra l'ordinamento cosmico da un lato, e l'ordinamento socio-politico dall'altro. Contrariamente alla tradizione occidentale, l'interrelazione tra gli ordinamenti politici e sociali non era affrontata in termini di un'antitesi tra le entità o i poteri. Invece era più spesso definita in termini di coalescenza di diverse funzioni in seno allo stesso gruppo o alla stessa organizzazione, centrate intorno al comune punto focale dell'ordinamento cosmico. Per tutti questi motivi queste civiltà percepivano la sfida della modernità e vi rispondevano in modi che spesso erano in armonia o in continuità con codici prevalenti in queste società o con modelli di mutamento sociale e culturale che si erano sviluppati nel quadro storico tradizionale di queste civiltà.

XIII

Ma tale armonia o continuità non è mai stata un semplice dato. Inoltre non c'erano mai naturalmente solo i nostri modelli di risposta entro i confini di qualsiasi di tali civiltà — sia nel suo contesto storico che in quello moderno. E' nel tentativo di capire le variazioni nelle risposte, sia nelle singole civiltà che tra quelle diverse, che possiamo tornare all'analisi weberiana del possibile ruolo degli orientamenti e dei movimenti religiosi nel dirigere tali risposte. In questa situazione di mutamento l'importanza dell'eterodossia e dei movimenti di riforma e di ribellione come portatori di mutamento tendeva a diventare anche più pienamente articolata che in Europa, principalmente perché il fatto stesso dell'incontro con l'Occidente tendeva a suscitare, innanzitutto, l'intensificazione di tali movimenti di protesta.

Ma nello stesso tempo la protesta qui tendeva a diventare molto più strettamente interconnessa con i processi di formazione di nuovi centri. Per cui questi due aspetti o referenti di vari codici di base — quello della protesta e quello della formazione di centri — tendevano a combinarsi strettamente. Inoltre, in queste situazioni, era proprio nella sfera politica che tendeva a svilupparsi abitualmente l'impatto più forte del mutamento e l'impulso alla costruzione d'istituzioni; i principali orientamenti dei vari movimenti di ribellione e mutamento erano tutti focalizzati su questa sfera. E' quindi particolarmente importante analizzare qui i diversi movimenti di eterodossia e protesta nel loro impatto sulla sfera politica, sulla « Politische Ethik », sui codici relativi alla sfera politica e attraverso questi sulle altre sfere istituzionali.

Tale analisi può aiutarci a mettere in luce le diverse implicazioni culturali e istituzionali di alcuni dei codici prevalenti in questi gruppi, le possibilità di mutamento e trasformazione in seno ad essi e il loro impatto

sulle costellazioni concrete dei diversi ordinamenti sociali e culturali post-tradizionali. Può aiutarci a capire lo sviluppo di nuove combinazioni di « razionalità », specialmente di diversi tipi di « Wertrationalitäten » con la « Zweckrationalität » caratteristica di moderni contesti strutturali e organizzativi differenziati. In questo modo può certamente fondarsi sull'analisi weberiana delle civiltà non europee per studiare i rapporti tra i codici delle grandi religioni non europee, i loro portatori e le reazioni delle loro società all'impatto della modernità. E' vero che in questo modo si finisce per andare al di là degli interessi concreti di Weber per la questione ma lo si fa fondandosi — in qualche misura — sia sulla visione weberiana di queste religioni che sull'elaborazione di molti dei suoi concetti analitici basilari.

S. N. EISENSTADT

Problemi teorici a proposito della « Assistenza sociale »

1. Qualche questione di metodo

I problemi legati all'organizzazione dell'Assistenza Sociale non sono tra i più difficili da affrontare. Anzi, proprio per la dimensione, tutto sommato modesta, che essi hanno nei confronti di altri, possono essere studiati senza avere in mente, di necessità, grandi teorizzazioni generali.

E' importante, però, saperli affrontare « correttamente », pena sbagliare tutto. Le questioni « di metodo » insomma, diventano essenziali per saper discutere del problema.

Due notazioni iniziali ne specificano la natura:

a) *un espandersi del settore assistenziale, un suo allargarsi infrastrutturale, un moltiplicarsi di sigle di Enti e di Istituzioni, sono la spia che il sistema sociale va peggio. Esattamente al contrario di quanto avviene per altri settori sociali, dove la promozione di iniziative e l'allargarsi delle occasioni sono, in genere, indice di accresciute possibilità generali, per ciò che riguarda il settore Assistenziale, il significato è l'opposto: quanta più assistenza (pubblica e privata) è necessaria, tanto più si sono accresciuti i bisogni assistenziali e le necessità di intervento, tanto più vuol dire che la gente sta male.*

b) *i bisogni assistenziali non derivano dal settore assistenziale. Essi sono indotti da altre strutture sociali (tranne poche eccezioni, che vedremo in seguito). I bisogni assistenziali trovano la loro matrice nella struttura produttiva e specificatamente:*

- *al livello delle contraddizioni sociali dell'organizzazione sociale, e*
- *al livello degli squilibri e delle disfunzioni settoriali.*

a) *se un sistema sociale non fosse contraddittorio e fosse anche funzionante, non avrebbe bisogno del settore assistenziale. Naturalmente, sul piano teorico. Ciò ci permette, tuttavia, di affermare che chi lavora per il superamento dello sfruttamento e delle disuguaglianze sociali, in qualche modo tende a lavorare per l'abolizione del settore Assistenziale, non per il suo sviluppo.*

b) *chi lavora nel settore assistenziale affronta questioni che sono effetto, e conseguenza, di altri problemi aperti ad altri livelli più importanti. In qualche modo il rapporto tra la « struttura sociale e la sua sovrastruttura » (per quanto questa terminologia ci possa oggi apparire più complessa di ciò che l'intuizione rapidamente può comprendere), torna specificatamente nel nostro discorso.*

A questa matrice di bisogni sociali elementari bisogna sempre rifarsi, pena il confondere una *causa sociale* con un *effetto sociale*. Questa confusione, così diffusa tra coloro che tentano una teorizzazione per lo più fondata su generalizzazioni della propria esperienza empirica, è la stessa che noi troviamo nei diversi progetti di legge sull'Assistenza, ovvero nei programmi degli Assessori a livello locale.

Capire dove sta la causa e dove la conseguenza, dove la radice e dove i suoi derivati diventa, sul piano metodologico, molto rilevante quando si prendono in considerazione le questioni delle quali vogliamo discutere in questa sede.

2. I bisogni assistenziali direttamente collegati al sistema assistenziale

Solo una piccola parte dei problemi assistenziali deriva in modo diretto dal settore assistenziale.

Volendo azzardare una proporzione, potremmo dire che solo 30-50 casi su mille nel nostro sistema sociale rientrano in questa possibilità.

Parliamone subito, per affrontare più liberamente poi ciò che forma, in modo specifico, l'oggetto del discorso.

Due sono i tipi di bisogni assistenziali che hanno come struttura di riferimento il settore assistenziale (quando invece, nella norma, il settore assistenziale dipende da altri settori):

a) i bisogni legati a deformazioni che, forse sbrigativamente, possiamo definire *congeniti*. Molte statistiche sociali ci confermano oggi che quanto i positivisti sbandieravano alla fine del secolo scorso, era per lo più una deformazione ideologica che, in modo retorico, enfatizzava oltre il lecito l'importanza degli elementi ereditari e assegnava al corredo biologico (inteso come fonte prima della patologia) una rilevanza che esce ridimensionata da studi più recenti¹.

Quanto a questo problema, troppo spesso la polemica si sposta ad una pura questione di principio. Da un lato gli eredi del positivismo non si arrendono di fronte ai dati portati più recentemente, rispolverando vecchie teorie che ormai paiono solo dicerie; dall'altro, i marxisti ad oltranza tentano di spiegare anche socialmente e storicamente la rilevanza della trasmissione biologica, senza assegnarvi una rilevanza specifica. Gli uni e gli altri sbagliano: i primi per eccesso e qualitativamente; i secondi per difetto e senza capire che non esiste contraddizione reale tra i problemi generazionali e quelli dettati da una istituzione sociale. Nel senso che naturalmente gli elementi generazionali sono storici, ma a questo « livello-limite » di discorso si può assegnare una funzione autonoma anche al corredo biologico.

Quella che sia la verità completa, sotto questo profilo, credo che per quanto attiene l'organizzazione sociale, esiste un unico problema relativo alla malattia c.d. congenita: ed è un tempestivo e sempre più perfetto metodo di *prevenzione del formarsi della malattia*.

E diciamo subito che il problema della malattia congenita, che pure è questione rilevante, non ci riguarda in questa sede.

b) Un secondo tipo di problemi assistenziali, direttamente connessi con il sistema assistenziale, è quello « scoppiato » con l'esperienza di Gorizia. Esso rappresenta un baluardo ideologico della « antipsichiatria » (italiana e, per omogeneità di interessi scientifici, inglese). Questa posizione teorica si imbatté fin dall'inizio coi problemi della « istituzionalizzazione », della « manicomialità », dell'« ospedalizzazione » e « l'internalizzazione »; tutte forme di reclusione caratteristiche della istituzione « totale ». Due volte il recluso è rifiutato dalla società « sana »: una prima quando la società, definendolo « deviante » lo esclude; una seconda recludendolo « in questo tipo » di ospedali psichiatrici. Il primo motivo costituisce ovviamente il vero e proprio nodo da sciogliere. Ora anche il secondo non è irrilevante, ed anzi diventa, per la nostra analisi, fondamentale. Perché, dicono gli antipsichiatri, chi entra « in questo tipo » di ospedali non ne esce migliorato: anzi, la struttura manicomiale perpetua la malattia, peggiorando fino alle estreme conseguenze chi ha sventura di entrare nei « lager ». D'altronde, non si può banalmente abbattere le mura dei maniacomi senza rimettere in discussione tutto l'equilibrio politico-sociale che

¹ HOLLINGSHEDD A. B., REDLICH F. C., *Classi sociali e malattie mentali*, Einaudi, Torino 1965.

l'ha ridotto « così ». Una pratica « riformista » (la riforma dell'ospedale psichiatrico) è, poco o tanto, insostenibile. Perché l'esperienza goriziana dell'abbattimento del recinto perimetrale dell'ospedale psichiatrico, al di là del carattere simbolico dell'operazione, era un « passaggio » di una teoria unitaria, non un episodio a sé stante. Ai fini del nostro discorso, tuttavia, vorrei mettere in luce come « la gestione dell'istituzionalizzato », dalla quale nascono, in diretta concomitanza con il settore assistenziale, altri problemi, non è, seppure importante, il tema del nostro studio. Sia la malattia così detta « congenita », che la « gestione dell'istituzionalizzato », sono questioni che non rispondono a queste domande: perché l'Assistenza sociale? Perché il settore Assistenziale?

3. Bisogni assistenziali e struttura di classe

I bisogni e le deficienze psicologiche, sociali e biologiche derivano dalla stratificazione sociale.

Ormai troppe statistiche sociali ci confermano questo dato perché si voglia ridurlo al caso singolo della persona soggetta a questo o a quel disturbo, e basta. I dati parlano chiaro: le malattie nervose di un certo tipo sono presenti solo in alcune professioni e sono del tutto assenti in altre. Certi disturbi psico-somatici si ripetono di più, e sono presenti solo, in certe condizioni ambientali e non in altre. Predisposizioni, attitudini o esposizione a nevrosi sono significativamente correlate con alcune condizioni sociali, non con altre. Tranne, dunque, quei due casi di malattia visti più su, per i quali intervengono fattori biologici o istituzionali che mediano l'origine della malattia, possiamo dire che ogni malattia è « malattia sociale ». Nel senso che essa ha delle « cause sociali » dalle quali dipende. E se, più profondamente, ponessimo la domanda: « quali sono le cause della cause? ». Allora ci imbattemmo nella *struttura elementare* della società, e dovremmo rispondere che la causa sociale da cui possono dipendere le malattie (e almeno i bisogni assistenziali) *deriva dal rapporto di potere che storicamente si viene a determinare tra le classi sociali*. Cosicché, se una classe subalterna — ad esempio quella operaia — ha potere, e può tutelarsi e organizzare in qualche modo le proprie condizioni di lavoro, allora gli infortuni, gli incidenti, le morti, sono di numero inferiore che nel caso in cui i sindacati sono deboli, o male organizzati o venduti al padrone. Oppure, se una classe subalterna — ad esempio quella contadina — è riuscita ad ottenere un rapporto meno feudale col padrone del suolo, attraverso la mezzadria prima e l'affitto poi, le proprie condizioni sociali generali (psichiche, biologiche, di età media di vita, ecc.) saranno globalmente migliori di quelle delle classi contadine sfruttate al livello di sussistenza.

Ora, *il modo tecnico*, per capire quanto il rapporto di potere tra le classi è a favore dell'una piuttosto che dell'altra, è sempre *l'analisi storica della divisione sociale del lavoro*, e la quantità di autonomia o di dipendenza connesse con la singola mansione (o qualifica, o ruolo, o turno, o orario, ecc.) e l'entità globale di autonomia, o di subordinazione, derivante dal sistema di mansioni (o ruoli, ecc.). E' questo il punto di vista più generale dal quale porsi per capire l'origine dei bisogni assistenziali, e dunque anche quello dei disturbi, delle malattie, delle ansie, delle nevrosi, ecc. Una politica assistenziale che curasse tutte le conseguenze sociali derivanti da questa *causa centrale*, senza in qualche modo mirare a modificarla, resterebbe l'illusorio modo socialdemocratico (tanto diffusol!) di tentare riforme, senza riformare l'origine sociale da cui i casi singoli che si curano, provengono. Dunque, il problema assistenziale ha una sua *causa centrale*. Ma da questa *causa centrale*, discendono delle conseguenze sociali differenti.

Parleremo allora di *effetti primari ed effetti secondari*.

Effetti « primari » sono quelli che derivano direttamente dal tipo di struttura produttiva generale. Effetti « secondari » gli altri. Tra gli uni e gli altri c'è una differenza *qualitativa* e non solo *quantitativa*. Non necessariamente gli effetti « primari » sono più gravi dei « secondari ». La differenza non consiste in un diverso grado di gravità. Più precisamente la differenza tra *effetti primari ed effetti secondari* consiste nel fatto che i primi dipendono direttamente da *contraddizioni* del sistema sociale; i secondi dipendono invece da *squilibri o disfunzioni* dell'organizzazione sociale. E poiché l'opinione pubblica di sinistra ha fatto recentemente gravi confusioni tra « *contraddizioni* » e « *disfunzioni* », i quattro esempi che propongo possono forse tornare utili per rimettere le cose a posto.

Primo esempio: tra le prospettive sociali di chi organizza il lavoro altrui e quelle di coloro che sono organizzati da chi possiede gli strumenti della produzione, vi è quella così profonda differenza che si è soliti esprimere come *contraddizione* tra il capitale e il lavoro. Da questa *contraddizione* derivano logicamente molti bisogni assistenziali che noi troviamo differenziati nel tempo e nelle diverse società, ma che pure conservano nella loro differenziazione, questa comune causa sociale generale. Ebbene altri sono i bisogni che discendono dal rapporto di potere che in una società (o in una data situazione storica) il capitale e il lavoro hanno reciprocamente, altri sono i bisogni che non dipendono direttamente da questa *contraddizione* ma dal modo con cui tale *contraddizione* è poi *organizzata* nel sistema sociale (ad esempio: mancanza di collegamenti tra un settore e l'altro; assenza di programmazione economica, politica dei consumi sociali di un certo tipo piuttosto che di un altro, ecc.).

Un secondo esempio. Si è soliti ritenere che tra la città e la campagna sussista un rapporto tale per cui nella città si accumulano professioni e attività altamente produttive; nella campagna, invece, si mantiene un rapporto di dipendenza dalla città. In tutte le società ove esiste tale rapporto di « subordinazione-superiorità », si rileva una *contraddizione* insanabile che si perpetua nel rapporto tra la campagna e la città. Da questa struttura di *dominanza* nascono così molti bisogni assistenziali. Essi sono *effetti primari*. Secondari sono invece quelli che, a partire da tale rapporto strutturale, derivano da aspetti più limitati o locali (diverso modo di organizzare la pendolarità quotidiana, diverso modo di risolvere gli aspetti « di mercato » che la città soddisfa rispetto alla produzione rurale, e così via).

Un terzo esempio. In Italia una *contraddizione* strutturale esiste tra il Nord industriale e il Sud prevalentemente agricolo. In breve, il Sud serve come sacca di riserva al Nord per la propria produzione tecnologica, poiché gli fornisce mano d'opera a basso costo. Da qui l'immigrazione al Nord di un terzo della popolazione meridionale. Gli infiniti bisogni direttamente legati a tale politica generale, sono *effetti primari*.

Secondari sono quelli, ad essi collegati ma in qualche modo giudicabili separatamente, del diverso modo di accoglienza degli immigrati a Torino piuttosto che a Milano, nel diverso rapporto che si può immaginare essersi creato tra la popolazione locale e immigrati, in Piemonte piuttosto che in Liguria, ecc.

Infine, un quarto esempio. In tutta l'esperienza occidentale tra il settore produttivo industriale (secondario) e il settore agricolo (primario), va accentuatamente sviluppandosi una *contraddizione* tra forme di sviluppo tecnologiche nel settore industriale e precarietà economica nel settore rurale, dal precedente derubato e saccheggiato di continuo. L'entità dei bisogni derivanti da questo (ben noto) meccanismo d'accumulazione dà origine ad *effetti primari*. Le mille modalità tecniche per le quali tale processo

di accumulazione si presenta differenziato da società a società, possono essere considerate *effetti secondari*.

Naturalmente esiste poi sempre un rapporto specifico, storico, politico e tecnico tra effetti primari ed effetti secondari. Ma lo studio di tale rapporto esula dalla presente trattazione, nel senso che è qui innanzitutto necessario precisare il tipo di differenza qualitativa tra gli uni effetti e gli altri; mentre invece lo studio delle *forme specifiche* che assume tale rapporto è oggetto di ricerche empiriche volte a capire, di volta in volta, come concretamente l'unità del processo da cui nascono i bisogni assistenziali, si struttura storicamente.

Riassumendo, dunque, possiamo dire che un sistema fondato su elementi contraddittori produce effetti direttamente dipendenti dalle contraddizioni (e questi sono gli effetti *primari*), contestuali a questi ne esistono altri legati all'organizzazione sociale delle contraddizioni e, a seconda della funzionalità o disfunzionalità del sistema produttivo, nascono gli *effetti secondari*.

Perché si deve insistere su tale distinzione? Innanzitutto per capire la differenza tra *causa sociale* ed *effetto sociale* e per coglierne le radici e le conseguenze, onde poi trattare i singoli problemi correttamente. Ma anche per altre ragioni sulle quali occorre soffermarsi. Perché:

1. *le contraddizioni generali del sistema sono controllate dal sistema politico internazionale e nazionale;*

2. *gli effetti primari sono controllati dal sistema politico nazionale e locale (Regioni, Province, Comuni);*

3. *gli effetti secondari sono controllati dal sistema politico locale e dagli Enti assistenziali, Istituzioni, Opere Pie e affini.*

4. Perché il settore assistenziale non risolve i problemi assistenziali

Il settore assistenziale, nel suo complesso, non risolve i bisogni assistenziali.

E non perché è male organizzato. Che dalla sua cattiva organizzazione nascano ulteriori problemi, è quanto vedremo di seguito. Ora, i motivi *essenziali* per i quali il settore assistenziale non risolve i bisogni assistenziali sono:

a) perché il settore assistenziale è organizzato *autonomamente* dalle cause sociali che generano i bisogni di cui l'assistenza si interessa. Cosicché si cerca di risolvere una questione senza estirparne le cause, ma solo curando degli effetti. Come conseguenza di tale errata impostazione si fornisce un alibi alle classi dominanti che chiedono solo « pazienza » alle classi subordinate perché i loro problemi possano gradualmente essere presi in considerazione. Purtroppo, bisogna dire che il settore assistenziale fornisce e rifornisce di continuo la società di persone che, scambiando le cause sociali con gli effetti sociali, alimentano la propulsione al riformismo socialdemocratico e al pietismo generico;

b) perché il settore assistenziale organizzato separatamente dal luogo in cui i bisogni sorgono, tende ad *autoespandersi* cioè a moltiplicare al suo interno iniziative assistenziali che via via seguono l'amplinarsi dei nuovi bisogni che nascono dalla mancata risoluzione data ai bisogni vecchi. Esso è, dunque, testimonianza continua del proprio fallimento, nella misura in cui allargandosi insegue l'evolversi della struttura sociale generale che per definizione genera nuovi bisogni assistenziali.

A questi due motivi va aggiunto, non come terza causa, ma come elemento che ha un suo peso considerevole, il fatto che il sistema assistenziale *non è economicamente autonomo* ma dipende da altri settori (quello politico e quello produttivo). Per la particolare natura del sistema assistenziale, nei paesi come l'Italia o la Spagna, dove una tradizione pieti-

stica ha avuto rilevanza molto spiccata e dove ancora è determinante il potere ecclesiastico, al potere legato alla produzione e al potere legato alla politica, si aggiunge quello connesso con l'*élite* clericale (con tutti gli interessi, di prospettive e di gestione che ciò comporta).

Ecco dunque le funzioni sociali svolte dal settore assistenziale, al di là della retorica con cui gli Enti si presentano:

a) il settore assistenziale assolve innanzitutto alla funzione di far credere che i problemi dell'assistenza non *abbiano cause sociali strutturali e determinate*, ma debbono essere risolti uno a uno, essi derivando da limitati errori commessi, ma correggibili;

b) il settore assistenziale assolve poi alla funzione sociale di essere « contenitore » delle contraddizioni sociali, concorrendo ad attenuare le pressioni sociali che chiede vengano risolti gli effetti primari e secondari;

c) il settore assistenziale assolve alla funzione di mantenere nel tempo unito il potere economico produttivo all'equilibrio politico nazionale e locale; e per i paesi di tradizione clericale a intensificare i rapporti di gestione congiunta del potere dello Stato con quello della Chiesa;

d) il settore assistenziale assolve alla funzione di voler far credere che i bisogni assistenziali possano gradualmente scomparire facendo ritenere che con la concordia fra le classi sociali si possa superare il bisogno collettivo;

e) il settore assistenziale assolve alla funzione di voler far credere che i bisogni assistenziali possano gradualmente scomparire facendo ritenere che con la concordia fra le classi sociali si possa superare il bisogno collettivo;

f) il settore assistenziale assolve alla funzione di irradiare nel sociale atteggiamenti mentali e ideologie legate al conservatorismo (integritismo, clericalismo, cogestione, ecc.) e al riformismo socialdemocratico (gradualismo, progressismo, modifiche settoriali, dilazione delle rimozioni delle cause che determinano i bisogni);

g) a queste cinque funzioni, se ne deve infine aggiungere una sesta, da collocare non sullo stesso piano delle altre (e che interessa in modo specifico il nostro Paese): la creazione di una rete di rapporti economici di sottogoverno mediante i quali vengono finanziati i partiti politici (o loro correnti interne, o enti di beneficenza ad essi collegati o da essi controllati, al fine di far pesare, in termini elettorali, il numero degli assistiti come *supporters* delle varie organizzazioni partitiche.

5. Un ruolo per le assistenti sociali?

Di tempo in tempo, soprattutto le assistenti sociali più avvedute, vanno in crisi. La crisi ha assunto, in questi anni, la forma di una domanda: che ruolo abbiamo? La crisi è identica per ogni tipo di operatore sociale (1).

Per tutto quanto si è detto più su e per quanto cercherò di chiarire in questo paragrafo, la domanda è seria e non è un caso che solo le assistenti sociali più problematiche si ripropongano questi interrogativi (perché per le assistenti sociali più conformiste una funzione sociale vale l'altra alla pari di tutti gli atteggiamenti conformisti).

A voler rintracciare le soluzioni e gli atteggiamenti professionali corrispondenti alla crisi sul ruolo, un limite va subito chiarito, cosicché si

² Mi permetto rimandare il lettore, per un approfondimento del tema a due unici scritti: DELLA PERGOLA G., *La dimensione politica dell'Assistenza sociale*, in « La Critica Sociologica », n. 20, 1971-72, pp. 107-205; e DELLA PERGOLA G., *L'Assistenza pubblica come problema politico*, in « La Critica Sociologica », n. 23, 1972, pp. 200-211.

parli di ciò che realmente fa problema: il limite è quello di discutere sul proprio ruolo come se questo fosse una *questione filosofica*. E' questo un modo infantile e regressivo di dibattere un problema le cui radici non sono astratte, ma sociali. Contro l'astrattismo col quale si vuol risolvere il problema, emergono *atteggiamenti sociali* corrispondenti ad impostazioni ideologiche differenti. In questi *atteggiamenti sociali* si scoprono preoccupazioni giuste ed altre mitiche.

Parliamo innanzitutto di quest'ultime per sbarazzarcene e analizzare meglio ciò che ci interessa più da vicino.

Due atteggiamenti sociali contrapposti mi paiono ugualmente mitici; e poiché essi portano all'impotenza operativa bisogna chiarirli fino in fondo:

a) *la fuga nel sistema*. Rintracciata l'origine sociale della crisi della propria professione e chiarito il ruolo « sovrastrutturale » che si deve giocare, una comoda fuga « globalistica » è quella di imputare al sistema sociale nella sua interezza e globalità la causa di ogni condizione sociale derivata. Ciò che è indirettamente giusto, ma che, posto in questi termini, risulta astratto e senza sbocchi. L'errore consiste nel non compiere pazientemente l'analisi relativa ai piani intermedi fra il *tutto sociale* (« il sistema ») e la *condizione* specifica da analizzare.

Dietro questo atteggiamento sociale dai tratti infantili c'è l'*incapacità di saper ben collocare il problema*;

b) *il riduttivismo psicologico*. Nell'incapacità di risolvere le radici sociali collettive e di saper ben collocare il problema, l'atteggiamento opposto alla « fuga nel sistema » è quello di ripiegarsi sul singolo caso, cercando di risolvere « almeno quello », in attesa che il resto vada a posto, per altre vie.

Si ritorna così, dopo un bagno sociologico, nella tradizionale posizione dell'assistente sociale.

L'errore è di credere che la somma dei singoli casi degli assistiti coincida con l'interesse del problema assistenziale. Mai, invece, i mille effetti di una causa sociale spiegano fino in fondo la causa (essi, al più, la descrivono), poiché ogni causa sociale si spiega *all'interno del « sistema di cause sociali » del quale anch'essa fa parte*. Mai una causa sociale è interamente spiegata solo dagli effetti che da essa si producono.

Un altro aspetto del dibattito sul ruolo dell'assistente sociale riguarda gli *strumenti operativi* di cui l'assistente sociale cerca di disporre all'interno dell'Ente (fabbrica, ospedale, ecc.) e in cui lavora.

Anche qui possiamo verificare due modi di tendere ad organizzare il proprio lavoro che, partendo da giuste preoccupazioni, si risolve poi in tentativi inutili e frustranti.

a) *La ricerca di un utente da politicizzare*. Il primo errore, che soprattutto ricompare nelle assistenti sociali politicizzate da poco o in modo soltanto radicale, è la tendenza a rivolgere le proprie attenzioni solo a quegli utenti già politicizzati o più vicini alle proprie posizioni ideologiche; distinguendo un lavoro comune da fare tra « compagni » (o tra « cristiani »), indipendentemente dai ruoli.

E' questo un atteggiamento comprensibile e che forse tutela un po' dalle frustrazioni professionali ma che: a) innanzitutto rivela paura di un confronto completo rispetto alla situazione collettiva; b) pensa di risolvere un problema sociale in termini « ideologici » (o, peggio, « religiosi »), ancora una volta scambiando una causa sociale con un effetto sociale.

b) *La ricerca di uno spazio sociale al di fuori del proprio ruolo*. Altro errore è quello di credere di poter esercitare il proprio ruolo *al di fuori* della struttura sociale che ha assunto come dipendente l'assistente sociale: trasferire cioè il proprio ruolo « nel quartiere », « nell'ambito di gruppi politici organizzati autonomamente », ecc., e fare coincidere questa

scelta con il lavoro professionale. Di tutti i tentativi sperimentali questo mi pare il più astratto, perché evita i problemi connessi con l'Ente; cioè evita di fare i conti con le contraddizioni e le disfunzioni del settore assistenziale. Dunque, esso si risolve in una esperienza personale, singola, al di fuori del contesto nel quale dovrebbe muoversi e, quale che sia l'esito di tale posizione personale, politicamente lascia le cose immutate, mentre sul piano assistenziale si risolve in una ulteriore complicazione ideologica a livello locale. Tutto ciò, naturalmente, non deve essere visto come una richiesta di « non politicizzazione » dell'assistente sociale. Al contrario: ma occorre chiarezza nell'affrontare il rapporto « ruolo professionale-politicizzazione del ruolo ». Tale rapporto va risolto correttamente e non in modo astratto e immediato.

Vediamo, dunque, di dare qualche indicazione in positivo, cogliendo le caratteristiche dell'ambiente di lavoro dell'assistente sociale. Queste caratteristiche sono quattro.

Innanzitutto è da ricordare come per la quasi totalità degli assistenti sociali il lavoro si applichi interamente agli *effetti secondari*. Ciò perché, nell'organizzazione sociale italiana, gli *effetti primari* vengono direttamente gestiti dal sistema politico e dai partiti, e quelli secondari dal Settore Assistenziale. Tra un settore e l'altro esiste una mediazione *solo funzionale che non tocca la struttura di potere vera e propria*. In altre parole, mentre il sistema politico-partitico affronta in modo autonomo il potere relativo alla gestione degli *effetti primari*, esso stesso delega al settore assistenziale la gestione degli *effetti secondari*, trattenendo per sé la maggior quantità di potere possibile. Per brevità, chiamiamo « Enti » tutte le forme di organizzazioni sociali che gestiscono il settore assistenziale (e dunque di effetti secondari). Caratteristica di questi Enti, presi singolarmente o considerati come « sistema di Enti », è dunque quello di essere separati dalle cause sociali per le quali erano stati posti in essere. Ciò che contravviene ad uno dei requisiti essenziali che avevamo visto nella prima parte di questo scritto.

Seconda caratteristica di questi stessi Enti è quella di *non possedere autonomia finanziaria ed economica*. Ne risulta che, quella separazione netta del settore assistenziale della sfera politica che altri considerano « autonomia », è invece la fonte reale dell'impossibilità da parte del settore assistenziale di essere veramente autonomo (cioè di poter affrontare gli *effetti secondari insieme a quelli primari*. Mai si riesce a trasformare i bisogni assistenziali in problema politico, senza doverli relegare a insolubili questioni sganciate dal resto).

Una terza caratteristica dell'Ente è quella per cui l'Ente, per svolgere la propria funzione, deve saper gestire un certo « consenso sociale ». In termini sociologici, è quanto dire che l'Ente deve esprimere una *ideologia* (piistica, beneficenziaria, mutualistica, di redenzione sociale, di fratellanza, caritativa, di mutuo soccorso, di aiuto vicendevole, eccetera, eccetera). Tutte queste facciate ideologiche, fatte di bontà e di amore (quanto le organizzazioni cattoliche ci marcino in questo settore, lo sa solo Dio!), tradiscono invece sempre una funzione dell'Ente che *non* può risolvere i propri problemi (e non per cattiva volontà della persona proposte alla gestione, ma per motivi strutturali).

Infine, la quarta caratteristica che ha l'Ente è quella di avere una propria gerarchia decisionale interna, ipotizzabile (più o meno sempre) così:



Al Consiglio di Amministrazione spetta il compito di tenere i rapporti col sistema politico-partitico e di dare all'Ente una linea politica generale di contenimento dei bisogni sociali. Il direttore dell'Ente funge da cerniera tra le direttive del Consiglio di Amministrazione e la gestione dell'Ente. La burocrazia dell'Ente svolge la doppia funzione di assicurare il funzionamento interno all'Ente e contemporaneamente di confrontare la prassi istituzionale dell'Ente con le formalità giuridiche generali. Al sociologo (psicologo, laureato, ecc.) spetta la funzione di fornire all'Ente una ideologia istituzionale e di seguire il personale direttamente a contatto con gli interventi. Egli lavora di conserva con l'Assistente sociale, ma una distinzione tra i due compiti è da rimarcare: al sociologo (psicologo, laureato) spetta soprattutto un ruolo teorico-interpretativo; all'assistente sociale un ruolo più pragmatico e applicativo. Al personale non direttivo (infermieri, assistenti, usceri, bidelli, tecnici, ecc.) è assegnato globalmente il compito di gestire le mansioni manuali, subordinate dell'Ente. Gli internati (ospedalizzati, utenti, ecc.) rappresentano — secondo la bella definizione di G. A. Gilli³ — « il basso senza potere »: l'oggetto cui l'Ente si applica, ma che mai riesce a diventare protagonista della propria esperienza, bensì solo massa sfruttata e strumentalizzata. Una discussione sul ruolo dell'assistente sociale deve, dunque, partire da queste quattro caratteristiche finalmente individuate:

- a) subordinazione del settore assistenziale a quello politico;
- b) mancanza di una autonomia finanziaria del settore assistenziale;
- c) irradiazione nel sociale di ideologie conservatrici di tipo mutualistico;
- d) presenza nell'Ente di una specifica gerarchia interna di potere, dove l'assistente sociale copre un ruolo medio-inferiore.

Se l'individuazione dei problemi è esatta, è inutile, per l'assistente sociale politicizzata in modo serio, andare alla ricerca di forme *dirette* di politicizzazione, scambiando una necessaria esigenza organizzativa e politica col proprio lavoro, *per il quale, invece, occorre lavorare su di uno spessore specifico*, che nessuna etichetta di moda può aiutare a risolvere.

Quello che occorre fare, per dare un senso politicamente corretto al proprio ruolo, e contemporaneamente per non scambiare una professione con l'attivismo generico, è quello di inserirsi nelle contraddizioni e nelle disfunzioni dell'Ente in cui si lavora e, a partire da una analisi complessiva, individuare cosa è da fare nel lungo periodo e quanto è circoscrivi-

³ GILLI G. A., *Come si fa ricerca*, Mondadori, Milano 1971, cfr. soprattutto le pp. 35-36.

bile al breve periodo, per poter *smascherare le funzioni di copertura* che l'Ente assolve di conserva al potere locale e a quello più ampio (Provinciale, Regionale, Nazionale).

Partire da questo modesto lavoro, inteso a distinguere e mascherare le funzioni reali che l'Ente svolge, da quelle che « in modo ideologico » è costretto a dire di svolgere, può forse apparire, ad un primo sguardo, un compito banale o riduttivo. In realtà, e più profondamente, è questa la chiave per cogliere la *struttura di potere* che lega l'Ente al sistema politico e che lega, nell'Ente i diversi ruoli istituzionali, saldandoli fittiziamente in una solidarietà nella quale nessuno crede.

L'assistente sociale che lavora in questa direzione si troverà al fianco, col passare del tempo, tutti coloro che nel settore, in qualche modo tendono ad avere le stesse preoccupazioni. E' da questo amalgama di persone orientate a discutere, non in termini moralistici, ma nei termini precisi *delle funzioni di potere* esercitate dall'Ente (e dal « sistema di Enti »), che una nuova prospettiva politica può sorgere, sui temi specifici dell'assistenza (e contemporaneamente senza i verbalismi ideologizzanti ma impotenti, in cui molte assistenti sociali cadono).

Il risultato è quello di tendere a definire una strategia di intervento complessiva rispetto a questi quesiti:

a) quali sono i vincoli che il sistema politico istituzionale pone al settore assistenziale, dal momento che questa autonomia di ruoli istituzionali scinde le cause sociali dai suoi effetti? e quali sono i vincoli specifici che legano il singolo Ente alla struttura di potere politico locale? E' in questo capitolo di discorso che necessita vedere il ruolo delle Regioni (se aprono o chiudono ancor più il lavoro), la parte giuridico-legislativa, i vincoli tra la Regione e le Province e i Comuni; i rapporti di potere legato alla politica del personale; le esperienze teoriche possibili da verificare in un Ente piuttosto che in un altro; su quale tipo di Enti puntare per un lavoro utilizzabile nel breve periodo; quali suggerimenti portare nelle scuole di assistenti sociali a partire da queste preoccupazioni, ecc.

b) come gioca la mancanza di autonomia finanziaria del settore assistenziale?; quale politica complessiva si prevede possa avvenire?; quali settori si pensa saranno allargati e quali ristretti?; quali collegamenti organici vengono a crearsi tra i datori di lavoro e gli Enti locali?; quale rapporto viene ad istituirsi tra assistenza pubblica ed assistenza privata?; quali processi politici possono essere attuati per sciogliere (o diminuire) questo nodo politico?

c) un intransigente lavoro contro l'irradiamento nel sociale di ideologie conservatrici o piccolo-borghesi di tipo assistenzialistico e mutualistico. Qui il lavoro è soprattutto da farsi al livello della controcultura e della contro informazione. Un utile richiamo può essere fatto ricordando come i nuovi gruppi che vogliono battersi in questa dimensione politica, possono organizzarsi coi gruppi esterni di quartiere, o con i consigli di fabbrica o i consigli operai di zona (là dove già ci sono), e possono entrare in questo discorso allargando l'organicità della proposta politica complessiva.

d) infine, l'analisi della struttura gerarchica interna all'Ente, oltre che a far prendere coscienza del ruolo istituzionale che si copre, rispetto ad altri ruoli, permette di capire *chi sono* le persone disposte ad organizzarsi in questa prospettiva di lavoro, e chi no.

Non sempre sono le persone che coprono i posti più umili, a essere solidali con questa prospettiva (poiché, chi è massa manipolata, subisce di più l'influenza della cultura padronale).

Ma non sempre questo è negativo, nella misura in cui le alleanze, trafiggendo gli schemi istituzionali, possono determinare interessanti esiti complessivi, proprio a partire dalla presenza di ruoli sociali differenziati.

(Naturalmente ci sono dei rischi in questa posizione, come ben sanno le minoranze interne al Pci, ma è una prospettiva che teoricamente non si può scartare in blocco).

E' questo l'ennesimo tentativo di tornare a dare « una ideologia professionale di gruppi sociali in crisi? », si chiederà qualche compagno la cui militanza l'ha portato a vedere fino in fondo quanto è grande la capacità integrativa del sistema socio-politico.

Credo che nessuna proposta di questo tipo, per nessun ruolo sociale, possa non prendere in considerazione tale preoccupazione. Perché è vera e ad essa va riconosciuta una reale funzione di sentinella.

Ma poiché niente sarebbe peggio che arrendersi ai meccanismi sociali generali, senza contrapporre un qualche progetto politicamente alternativo, questo scritto si prefiggeva di collocare teoricamente la questione legata alla assistenza sociale, cosicché si potesse vedere quale rapporto reale (o non mitico) possa ancora essere espresso tra « militanza politica e ruolo professionale ».

Naturalmente il dibattito resta aperto a critiche o integrazioni.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Dall'individualismo al controllo democratico: aspetti del pensiero di Alexis de Tocqueville sull'associazionismo volontario.

L'importanza di un pensatore quale Alexis de Tocqueville è determinata non solo dalla sua capacità intellettuale tesa ad individuare ed analizzare problemi la cui rilevanza ha costituito un « leit motiv » per la sociologia contemporanea, ma anche dall'aver egli fornito un contributo notevole al sorgere ed allo sviluppo della sociologia dei gruppi sociali.

Pur non volendo il Tocqueville proporre « modelli di riferimento »¹ specifici per l'analisi empirica della realtà sociale, le modalità teoriche della problematica attuale sull'associazionismo volontario traggono le premesse dal suo studio comparativo tra società americana e francese agli inizi del XIX secolo, nella misura in cui vi sono posti in evidenza i rapporti sociologici che intercorrono tra associazioni, uguaglianza e democraticità delle condizioni di vita.

L'opera « De la Démocratie en Amérique »², fondamentale per comprendere l'orientamento del pensiero liberale³ in quel particolare momento storico che vede la nascita del socialismo ed il riemergere dell'istanza democratica, pone in risalto, oltre che l'esigenza di trasformare in democratico il liberalismo, anche la volontà di ricostituire quei *corpi intermedi* che, necessario tramite tra l'individuo e lo Stato⁴, permettono l'esercizio della

¹ F. JONAS: *Geschichte der Soziologie*, Reinbek bei Hamburg, 1968; (tr. italiana *Storia della sociologia*, Bari, 1970, pp. 340-341.

² A. DE TOCQUEVILLE: *De la Démocratie en Amérique*, Paris, 1835; (tr. italiana *La democrazia in America*, Torino, 1886).

³ G. DE RUGGERO: *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1925.

⁴ Ricordiamo come in una prospettiva più propriamente sociologica il concetto di gruppo sia stato variamente interpretato. Nella sociologia di Emile Durkheim è contemplato un concetto di gruppo sociale come « tipo » propagatore di norme; cfr. in particolare *De la division du travail social*, Paris, 1893 (tr. italiana *La divisione del lavoro sociale*, Milano, 1962) ed anche *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, 1895 (tr. italiana *Le regole del metodo sociologico*, Milano, 1969). Nell'opera di William Sumner « *Folkways* », New Haven, 1906 (tr. italiana *Costumi di gruppo*, Milano, 1962) è posta in rilievo la distinzione, valida sino ad oggi, tra *gruppo esterno* e *gruppo interno*. Il concetto di gruppo come unità microsociologica di passaggio tra il singolo e la comunità è stato pure evidenziato da GEORG SIMMEL in *Soziologie*, Lipsia, 1908. Il primo sociologo che ha operato una netta distinzione tra *gruppo primario* e *gruppo secondario* è stato, come è noto, CHARLES HORTON COOLEY in *Social Organisation*, New York, 1909

libera razionalità individuale⁵ accrescendo e potenziando il valore sociologico del gruppo primario.

Lasciando la Francia sconvolta dalla Rivoluzione⁶ e dalle guerre napoleoniche per recarsi in America con il collega Gustave de Beaumont a studiarne il sistema penitenziario, questa gli apparve come il regno indiscusso della vera libertà democratica. Chiedendosi, infatti, quale fine avessero fatto in Europa quelle strutture intermedie (corpi aristocratici, professionali, ecc.) che la Rivoluzione aveva abbattuto e che erano state le sole ad

(tr. italiana *L'organizzazione sociale*, Milano, 1963). Importante ci sembra pure l'impostazione di Max Weber sui tipi dell'agire sociale inteso come realtà primaria della sociologia. Nei quattro tipi fondamentali del Weber sono compresi l'agire associativo (*Gesellschaftshandeln*) che rappresenta in certo qual modo una definizione della associazione volontaria formale (presenza di statuto, consiglio direttivo, ecc.) e l'agire di gruppo (*Verbandshandeln*) che esprime le caratteristiche sociologiche del gruppo informale. Di WEBER cfr. *Ueber einige Kategorien der verstehenden Soziologie*, in « *Logos* », IV, 1913 pubblicato successivamente in « *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* », Tübingen, 1922 (tr. italiana *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1958; gli stessi concetti saranno ripresi in seguito in « *Wirtschaft und Gesellschaft* », Tübingen, 1925 (tr. italiana *Economia e società*, Milano 1961, 2 voll.). Si tengano presenti anche Ludwig Gumplowicz, il quale in *Grundriss der Soziologie*, Vienna, 1887, concentra parte della sua analisi sullo studio dei piccoli gruppi e Leopold Von Wiese che nell'opera *System der allgemeinen Soziologie*, Berlin, 1955 (tr. italiana *Sistema di sociologia generale*, Roma 1968, afferma come il gruppo sia mediatore tra l'uomo e la collettività, rilevando in esso (nel gruppo) caratteristiche sociologiche quali la continuità, l'organizzazione basata sulla ripartizione delle funzioni, il formarsi di idee, tradizioni e abitudini, l'eticità del gruppo, ecc.

⁵ Vorremmo far notare come alcuni studiosi vedano in Charles Fourier un precursore del Tocqueville per quanto concerne la teoria dei raggruppamenti sociali. In George Lapassade, il Fourier è considerato il primo degli psicosociologi dei piccoli gruppi e della tecnica di gruppo, poiché in esso i gruppi di base sono integrati in un sistema istituzionale che assicura loro coordinamento e sviluppo. Nella teoria del « Falansterio » di Fourier si sembra però di ravvisare, più che una teoria dell'associazionismo volontario, una teoria dell'organizzazione; cfr. *Groupes, organisations et institutions*, Paris, 1967. Sugli aspetti sociologici dell'opera di Charles Fourier si vedano gli articoli di ROBERT PAGES, *Fouriérisme, cooperation et sociologie experimentale*, in « *Archives Internationales de Sociologie de la Coopération* », n. 4, 1958 e *Aspects élémentaire de l'intervention psychosociologique dans les organisations*, in « *Sociologie du Travail* », n. 1, 1963 ed il volume di DIDIER ANZIEU e JACQUES-YVES MARTIN, *La dynamique des groupes restreints*, Paris, 1971.

⁶ Per le considerazioni di Tocqueville sugli effetti e le conseguenze della Rivoluzione francese, si rinvia all'opera *L'Ancien Régime et la Révolution*, 2 voll., Paris, 1856; (tr. italiana *L'antico regime e la Rivoluzione*, Città di Castello, 1921). In questa analisi della Rivoluzione Francese, sottolineando l'importanza della comunità politica e in aperto contrasto con Burke, Tocqueville evidenzia come Ancien Régime e rivoluzione abbiano provocato una eguaglianza mentale senza fornire garanzie concrete per una

opporsi agli abusi del potere centrale⁷, rimane colpito dalla « civile eguaglianza »⁸, determinata dalla struttura amministrativa e dal puntiforme sviluppo delle associazioni volontarie, che regna in tutta la società americana e ravvisa in particolare nelle strutture associative l'origine di ogni beneficio per tutta la società.

Questa civile eguaglianza, che implica un livellamento nella struttura delle classi ed una forte mobilità sociale, assicura inoltre l'osservanza della legge considerata « opera propria » ed alla quale « tutti si sottometteranno senza difficoltà »⁹ alcuna. Ecco profilarsi allora il meccanismo sociale che assicura a tutti la possibilità di considerare la legge come un prodotto delle singole esigenze individuali, procedimento assecondato dalla frammentazione del corpo sociale in un mosaico di strutture associative che, agendo nei due livelli della sfera politica e di quella civile, determinano la dinamica della richiesta di un beneficio immediatamente fruibile dal singolo, dal gruppo e dalla comunità.

La preoccupazione di una centralizzazione, che potrebbe comportare il rischio di una gestione dall'alto del potere, monopolizzando di conseguenza le attività sociali, lo porta a tenere costantemente presenti i temi antitetici di *libertà* e *potere* che un governo democratico non riuscirebbe né a controllare né tanto meno a distribuire, in quanto l'eguaglianza determinata dalla democrazia ha l'effetto di un falso scopo, non essendo congiunta alla libertà, quanto sovente avversa¹⁰.

tutela delle libertà individuali. In tal senso cfr. REINHARD BENDIX, *Nation-Building and Citizenship Studies of our Changing Social Order*, New York-London-Sidney, 1964 (tr. italiana *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari, 1969), FRANÇOIS FURET, *Tocqueville est-il un historien de la Révolution française?*, in « *Annales*, n. 2, 1970 ed anche JACQUES NANTET, *Tocqueville*, Paris, 1971.

⁷ Cfr. quanto rileva ROBERT NISBET nel suo *The Quest for Community*, New York 1953 (tr. italiana *La Comunità e lo Stato*, Milano, 1957), e cioè che « ...la combinazione di atomismo sociale e potere politico che la rivoluzione era venuta a rappresentare, proveniva ineluttabilmente da una idea della società che faceva perno sull'individuo e sui suoi diritti immaginari a spese del legame e dei rapporti reali della società. La legislazione rivoluzionaria indebolì o distrusse numerose associazioni tradizionali dell'ancien régime: le gilde, la famiglia patriarcale, le associazioni religiose, di classe e l'antico Comune » (pp. 40-41). Ci sembra interessante in proposito anche quanto afferma JOHN DEWEY in *The Public and its Problems. An Essay in Political Inquiry*, New York, 1927 (tr. italiana *Comunità e potere*, Firenze, 1971, alle pp. 68 e segg.

⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, ecc., op. cit. tr. italiana p. 3.

⁹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana p. 8.

¹⁰ Tocqueville evidenzia in questo modo quella che è l'opposizione fondamentale tra liberalismo e democrazia, nati entrambi alla fine del secolo

Individualista, ma tendenzialmente contrario all'atomismo individualistico, il Tocqueville mostra nel suo studio alcuni pregiudizi aristocratici della sua personalità¹¹ ed il timore per la massa che traeva forza dal suo indiscutibile aumento; d'altra parte, riscontrando come non fosse più possibile ritornare agli antichi privilegi dei corpi aristocratici¹², mostrava come fosse invece necessario combattere il dispotismo democratico con la eguaglianza ottenuta tramite uno *spirito associativo totale* talmente forte, da permeare completamente la collettività. Questo problema poteva essere risolto permettendo e favorendo nell'ambito dello Stato la libera facoltà di associazione.

Tra le varie tematiche che si presentano ne « La democrazia in America », traspare nettamente l'esigenza di mostrare¹³ le possibilità di esistenza di uno Stato democratico-liberale¹⁴ in cui la libertà individuale sia partecipazione ed esercizio continuo di tale libertà, come infatti afferma lo stesso Tocqueville quando mette in evidenza come « leggi e costumi possano permettere ad un popolo democratico di rimanere libero »¹⁵. Ritenendo inevitabile la democrazia nel mondo moderno¹⁶ e comunque deside-

XVIII e tra loro opposti. Le conseguenze politiche prodotte dal liberalismo e dalla democrazia si collocano, infatti, a livelli differenti per ciò che concerne l'eguaglianza, l'individuo e la sovranità. Su tale aspetto del problema cfr. ERNST CASSIRER, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen, 1932; (tr. italiana *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze, 1936).

¹¹ Cfr. F. JONAS, *op. cit.*, p. 345.

¹² Cfr. E. CHICHIARELLI, *Alexis de Tocqueville*, Bari, 1941.

¹³ B. CARAMELLA, *La libertà in A. de Tocqueville*, Roma, 1955 sottolinea sufficientemente il problema della libertà come partecipazione, mentre F. PERGOLESI nel suo lungo saggio *Appunti sulla storiografia politica di Alexis de Tocqueville*, in « Sociologia », n. 4, 1959, caratterizza il Tocqueville solo per l'aspetto storico della sua opera e per il senso religioso della sua concezione della società.

¹⁴ Cfr. R. ARON, *La definition libérale de la liberté: Alexis de Tocqueville et Karl Marx*, in « Archives Européennes de Sociologie », n. 2, 1964.

¹⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana p. 27. In particolare si vedano le *Oeuvres complètes et correspondance inédites*, Paris, 1866, specie i voll. V-VI *Oeuvres postumes et correspondance (avec Notice sur A. de T. par G. de Beaumont)*, il vol. VII *Nouvelle correspondance inédite* e soprattutto i *Souvenirs* (1848-1849), Paris, 1893. In italiano si veda il volume antologico a cura di V. DE CAPRARIIS, *Tocqueville*, Bologna 1961. Nell'antologia del de Caprariis si veda, ad esempio, la lettera a Gobineau del 4-1-1857, p. 202.

¹⁶ « Arrestare la democrazia sarebbe quindi mettersi in lotta contro Dio stesso, né altro resterebbe alle nazioni che adattarsi allo stato sociale loro imposto dalla Provvidenza »; cfr. *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana p. 6. In proposito si veda anche di TOCQUEVILLE, *Etat social et politique de la France avant et depuis 1789*, in « London and Westminster Review », 1836; in tr. italiana nell'antologia citata del de Caprariis a p. 194.

rabile purché essa soddisfi alcune condizioni (eguaglianza di tutti, assenza di ordini e classi, ecc.)¹⁷, il Tocqueville tenterà quindi di assorbire l'elemento unificatore della società nella teoria e nello sviluppo delle libere associazioni volontarie, le quali però risolvono mediamente la loro funzione in quanto agevolano talvolta la formazione di uno Stato ripartito in classi.

Nella sua indagine sulla società statunitense egli ci mostra le motivazioni storico-sociologiche che sollecitano gli individui ad aggregarsi in strutture associative e considera inoltre la democrazia non come un semplice « oggetto »¹⁸ che deve subire delle dimostrazioni, ma come « fatto » concreto. In tal senso l'indagine è condotta esaminando anche gli aspetti istituzionali dell'apparato statale americano e le tendenze all'aggregazione societaria; tendenze che, ben lungi da implicazioni psicologiche, sono concretizzate dal Tocqueville nell'esaminare i rapporti che intercorrono tra *democrazia e individualismo*¹⁹.

Nell'avanzata e nell'affermarsi del principio democratico Tocqueville individua le caratteristiche di una « legge natu-

¹⁷ R. ARON, *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris, 1967; (trad. italiana, *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, 1972).

¹⁸ P. JANET, *A. de Tocqueville*, in « *Revue des Deux Mondes* », Paris, 1865.

¹⁹ Tale problematica sviluppata dal Tocqueville è quella che si manifesta in tutta la corrente del pensiero liberaldemocratico; cfr. in particolare di H. KELSEN, *Wom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, 1929, *Foundations of Democracy*, in « *Ethics* », LXVI, n. 1, parte II, 1937; nella tr. italiana si trovano nel volume *I fondamenti della democrazia*, Bologna, 1966. In Tocqueville è presente quella impostazione ideologica la quale scaturisce sia dal costituzionalismo classico (Locke, Montesquieu) che dal garantismo liberale (Constant). La limitazione del potere ha infatti in Tocqueville delle caratterizzazioni sociologiche tali da poterle equiparare al « male morale » e « male politico » dei quali il Constant fu tenace sostenitore in relazione proprio alla concentrazione del potere concepito come forza decisionale. Il termine individualismo in Tocqueville stabilisce, infatti, un momento a volte involutivo della persona; persona che si dissocia dalle altre per sfuggire ad un appiattimento *delle libertà* imposto dalla democrazia. Nei termini antitetici di tale rapporto, emerge allora, quale catalizzatore delle forze sociali, il concetto di una libertà a carattere partecipatorio che permette, tramite l'associazionismo volontario, il manifestarsi di una *democrazia diretta*, non solo tra il cittadino e lo Stato a causa del sistema rappresentativo, ma anche con la proposta della nuova formula mediatrice del gruppo associativo con lo Stato. L'associazione volontaria è garante, quindi, della libertà civile, pur coesistendo in maniera armonica con la libertà politica. Sotto questo aspetto il Tocqueville può essere avvicinato a Constant, ma notiamo che il liberalismo dei due si pone a livelli differenti; in Constant il potere è racchiuso nelle leggi, in Tocqueville il potere ha un tono più democratico poiché risiede « nel popolo »; cfr. J. J. CHEVALLIER, *Les grands oeuvres politiques. De Machiavel à nos jours*, Paris, 1966 (tr. italiana, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, Bologna, 1968) ed anche UMBERTO CERRONI, *La libertà dei moderni*, Bari, 1968.

rale »²⁰, il risultato inevitabile di una civiltà dinamica e progressiva; infatti denuncia l'immobilismo e la cristallizzazione proprie di un regime aristocratico in cui sia la rigidità delle strutture che la gerarchizzazione delle posizioni, provocano nei singoli individui una tendenza a rivolgersi verso il proprio simile e mai verso la società tutta.

In un regime democratico « la devozione verso l'uomo diventa assai più rara e il legame degli affetti umani si allenta e si scioglie »²¹; non è più quindi il legame emotivo e devozionale che tiene uniti gli individui, ma si riscontra l'attaccamento alla specie, alla società tutta e le relazioni sociali divengono una rete sempre più vasta che tutto coinvolge. Ma la dilatazione dei rapporti sociali che si verifica in una società democratico-uguagliataria e livellatrice, sollecita l'individuo, che è di per sé egoista, ad isolarsi ed a trasformarsi in individualista. Il concetto di individualismo nella concezione sociopolitica di Tocqueville ha una connotazione particolare, in quanto è distinto dall'egoismo in senso stretto; l'egoismo è, infatti, considerato come « amore appassionato ed eccessivo di sé che conduce l'uomo a non tener conto che di sé a preferenza di tutti gli altri »²².

L'individualismo è, al contrario, « un sentimento posato e tranquillo che dispone ogni cittadino ad isolarsi dal complesso dei suoi simili, a mettersi a parte con la sua fantasia, con i suoi amici, per modo che, dopo di essersi in siffatta guisa creata una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande a sé stessa »²³. Il rischio di una società totalmente democratica risiede quindi proprio nello spazio che essa offre allo sviluppo dell'individualismo. La società tende a divenire un unico insieme mentale²⁴ e, sul piano politico, provoca un orientamento verso la centralizzazione del potere; è il dispotismo che si avvantaggia dei particolarismi individuali e che si nutre proprio di

²⁰ Cfr. la recensione-saggio di J.S. MILL, *Monsieur de Tocqueville on Democracy in America*, in « Edimburg Review », LXXII, 1840; (tr. italiana nel volume a cura di D. COFRANCESCO, *Sulla Democrazia in America di Tocqueville*, Napoli, 1972).

²¹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en... ecc.*, op. cit., tr. italiana p. 510. Sugli aspetti del pensiero di Tocqueville nei confronti dell'aristocrazia si veda quanto ha affermato G. POGGI nell'articolo *Tocqueville e lo Staendestaat*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », n. 3, 1971, ora nel volume *Images of Society: Essays on the Sociological Theories of Tocqueville, Marx and Durkheim*, Stanford, 1972; (tr. italiana *Immagini della società*, Bologna, 1972).

²² A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana p. 509.

²³ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana p. 509.

²⁴ Cfr. C.H. COOLEY, *Social Organization*, op. cit., p. 174.

questo isolamento dei cittadini trovando in esso « l'argomento più sicuro della propria durata e che, pertanto, ha cura di isolarli maggiormente »²⁵. È quindi contro l'individualismo democratico (quell'individualismo che nasce con l'avvento della democrazia) che sorgono e si manifestano le associazioni politiche e civili, composte da coloro i quali, pur appartenendo a classi sociali differenti, hanno interessi comuni da difendere nei confronti della struttura statale globalmente intesa.

L'analisi del nesso causale democrazia-individualismo, collegato sul piano politico con la possibilità di nascita e di sviluppo del dispotismo, mostra quindi in una certa misura la stretta connessione tra il pensiero toquevilliano in generale e le teorie sull'associazionismo volontario politico e civile, nella misura in cui possiamo considerare come punto di partenza che giustifichi lo sviluppo ed il propagarsi di associazioni volontarie, il rapporto tra l'individualismo che nasce da una matrice democratica e l'intensità con il quale esso si propaga a causa della eguaglianza delle condizioni sociali volute da un governo democratico²⁶.

Il momento iniziale del processo associativo può essere rintracciato innanzitutto nel « dogma della sovranità popolare »²⁷ il quale divenne « la legge della legge »²⁸; in America, così come nell'antica Atene, la totalità del popolo sollecita ed attua la formazione delle leggi, nominando rappresentanti (deputati) eletti con il suffragio universale i quali agiscono in nome del popolo e « quasi sotto la sua diretta sorveglianza »²⁹.

La società statunitense si muove, quindi, dinamicamente e organicamente da sé stessa ed i momenti di raccordo di questa unità mobile, possono essere rintracciati in quelli che sono con-

²⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tra. italiana, p. 512.

²⁶ Cfr. F. BATTAGLIA, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, Roma 1936. « Tocqueville constata che la democrazia moderna tende a sopravvalutare l'elemento sociale su quello individuale, ma insieme ritiene che uno stabile equilibrio possa attingersi unicamente col creare dei corpi fuori dal potere centrale. Solo forti organizzazioni di cittadini, col costituire centri attivi di interessi e di politici sentimenti, mentre sono capaci di impedire l'assolutismo statale, daranno solo allo stato quel fondamento strutturale che l'atomismo dei singoli dissolve » (pp. 54-55). Come è facile riscontrare, Battaglia insiste su questa sopravvalutazione del sociale sull'individuale e sottolinea l'importanza dei corpi intermedi non per la loro funzione « socializzante », ma per il carattere di organizzazioni forti le cui connotazioni sono differenti per una corretta interpretazione sociologica.

²⁷ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 59.

²⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 59.

²⁹ *op. cit.*, p. 60.

siderati dal Tocqueville i tre centri di azione fondamentali: il *Comune*, la *Contea* e lo *Stato* ³⁰.

Associazione dal « carattere così naturale da formarsi ovunque vivono uomini riuniti » ³¹, il Comune è particolarmente investito dal Tocqueville dal carisma della divinità ed esso ha quasi del miracoloso poiché è « la forza » dei popoli liberi, pur essendo tale forza sconosciuta alle stesse persone che formano un complesso comunitario. La libertà comunale è anche quella che più difficilmente può essere conquistata ed è esposta sovente alle ingerenze del potere centrale; nel Comune tutti partecipano alla vita politica ed amministrativa ed in questo microcosmo sociale il cittadino ha l'impressione di governare la società « controllando » il potere e facendosi intanto « una chiara e pratica idea tanto dei suoi doveri quanto dei suoi diritti » ³².

Ad un secondo gradino della situazione politico-amministrativa americana vi è la Contea, che presenta analogie con il « Circondario » francese ³³. Essa è composta da molti Comuni e la caratteristica essenziale consiste nell'avere una « corte di giustizia, uno sceriffo per l'esecuzione delle sentenze, dei tribunali, una prigione per i delinquenti » ³⁴.

L'ultimo posto è poi occupato dallo Stato il quale detiene il potere legislativo affidato a due assemblee: il Senato, e la Camera dei rappresentanti. Il primo ha il potere legislativo che assume talvolta anche « carattere amministrativo e giudiziario » ⁴⁵ e concorre all'elezione dei pubblici funzionari prendendo parte, secondo il caso, alle attribuzioni del potere esecutivo. La Camera dei rappresentanti non partecipa al potere amministrativo né esercita quello giudiziario tranne nel caso in cui accusa i funzionari pubblici davanti al Senato.

Poiché è nostro scopo mostrare le caratteristiche sociologiche dell'associazionismo così come sono sviluppate nel pensiero tocquevilliano, non ci dilungheremo su questi aspetti, senz'altro di indubbio interesse, del sistema politico-amministrativo americano, poiché reputiamo sufficiente questa breve descrizione sulle modalità organizzative ed il rapporto tra Comu-

³⁰ Cfr. quanto dice J. J. Chevallier il quale sottolinea l'importanza delle « istituzioni » libere nell'opera di Tocqueville. Queste obbligano infatti i cittadini « ad uscire da sé stessi, a dimenticare i loro affari personali per occuparsi degli affari pubblici »; op. cit., tr. italiana, p. 318.

³¹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 63.

³² op. cit., p. 71.

³³ op. cit., p. 72.

³⁴ op. cit., p. 72.

³⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 86.

ne, Contea e Stato, per mostrare al lettore l'inizio del meccanismo decentralizzatore delle competenze che avrà la sua massima espressione nella formazione di strutture associative volontarie politiche e civili.

Premessa necessaria alla teoria dell'associazione volontaria è il partito. Un vero partito politico può essere considerato tale, secondo il nostro studioso, quando i cittadini si raggruppano poiché « dissentono tra loro sull'apprezzamento dei comuni interessi del paese »³⁶. Il Tocqueville non fornisce qui elementi chiarificatori sulla struttura e le modalità organizzative del partito politico il quale, d'altra parte, nel particolare momento storico in cui egli scriveva, non presentava le connotazioni che siamo soliti attribuire³⁷ a questa particolare struttura associativa³⁸.

Tocqueville, il quale condanna i partiti in genere, da lui considerati « un male proprio dei governi liberi »³⁹, si mostra comunque propenso al grosso partito il quale prende in considerazione i principi, le generalità, le idee; nei confronti dei piccoli partiti ha parole dure poiché essi frammentano inutilmente la società straziandola e scompigliandola⁴⁰ e questo in quanto ad essi manca la fede politica. Al partito politico danno vita, costituendo « armi potenti »⁴¹, i giornali e le associazioni.

Tralasciando momentaneamente la funzione della stampa, sulla quale accenneremo quando si tratterà dell'associazionismo volontario « civile », possiamo considerare invece i fondamenti sociologici dell'istanza associativa « politica » così come l'osserva il Tocqueville, premettendo che il pensiero dello studioso presenta caratteri di asistematicità e, trattando dell'associazionismo

³⁶ *op. cit.*, p. 174.

³⁷ Sul partito politico la letteratura sociologica è piuttosto vasta; ricordiamo il noto volume di R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der moderneren Demokratie*, Leipzig, Werner, Klinkhardt, 1911 (tr. italiana, *Sociologia del partito politico*, Torino, 1912). Si vedano anche di M. DUVERGER, *Sociologie des partis politiques*, in « *Traité de sociologie* » (a cura di G. GURVITCH), v. II, Paris, 1960, *Les partis politiques*, Paris, 1967 (tr. italiana, *I partiti politici*, Milano, 1970) e *Sociologie politique*, Paris, 1968.

³⁸ Cfr. in tal senso anche il Barbano, il quale, accennando brevemente al Tocqueville, fa una distinzione, nell'ambito individuo-società, tra i partiti che chiama gruppi o « enti intermedi » e le associazioni volontarie alla cui radice sta « l'uomo concreto, relazionale e contestuale che entra, per la reciprocità strutturale del suo essere sociale, in rapporto con gli altri per mezzo dei gruppi e delle associazioni »; si veda *Lineamenti di storia del pensiero sociologico*, Torino, 1970, p. 85.

³⁹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 175.

⁴⁰ *op. cit.*, p. 174.

⁴¹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 179.

politico, non fornisce elementi di identificazione e di distinzione, se questa può essere fatta, nei confronti delle strutture associative « civili ». Egli infatti mescola concetti espressi nei confronti dell'associazionismo civile con considerazioni riguardanti quello politico. D'altra parte il Tocqueville è fautore di una società liberaldemocratica nella quale si affermi un *diritto generale* all'associazione il quale comprende sia l'aggregazione politica, che come vedremo sollecita direttamente il partito alla formazione di leggi e norme tramite la presenza di esecutori formali, che l'associazionismo civile il quale, rappresentando il resto della popolazione faccia da contrappeso a quello politico determinando interventi di carattere « sociale » là dove lo Stato non può arrivare o per effetto della *burocratizzazione* o per la *dilatazione* territoriale, ponendo di conseguenza un freno alle attività di questo (cioè dello Stato) nel caso che l'autorità liberaldemocratica venga minacciata per il costituirsi di un potere centralizzato.

L'associazionismo politico, il quale costituisce innanzitutto una scuola gratuita nella quale tutti possono imparare la teoria generale dell'associazione, fa parte del « diritto » che ha il cittadino ad associarsi per poter « sfruttare questo potente mezzo di azione »⁴² indirizzato verso scopi numerosi e svariati. Tocqueville fa quindi una contrapposizione tra associazioni stabili (Comune, Contea e Stato) e quelle il cui « nascita e sviluppo sono soltanto effetto di volontà individuali »⁴³ e che sorgono quindi all'interno di una struttura sociale già organizzata.

L'associazione politica si forma quando si ottiene l'adesione pubblica di « un certo numero di individui a determinate teorie e, soprattutto, nell'impegno da essi contratto di concorrere in un certo modo a farle prevalere »⁴⁴. Le « teorie », che dovrebbero rappresentare le *ideologie diverse* degli associati i quali riunendosi in una struttura societaria, contribuiscono all'affermazione di queste, sono, a ben guardare, l'elemento discriminatore nei confronti dell'associazione volontaria « civile », nel senso cioè che mentre lo scopo è *astratto-concreto* nel caso dell'associazione politica, diviene invece solamente concreto, come si vedrà in seguito, nella dinamica dell'associazionismo volontario « civile ».

Altra caratteristica fondamentale per lo sviluppo di una associazione politica è individuabile quando i « sostenitori di una stessa opinione, possono riunirsi in collegi elettorali e nominare mandatari che li rappresentino nelle assemblee eletto-

⁴² *op. cit.*, p. 188.

⁴³ *op. cit.*, p. 188.

⁴⁴ *op. cit.*, p. 189.

rali »⁴⁵. Tale coagulazione di forze sociali acquista una notevole importanza poiché una opinione politica, allorché viene ad essere rappresentata da una associazione, si riveste di forza e di potenza in quanto riunisce « lo sforzo di tante idee e le fa convergere verso un solo punto nettamente determinato »⁴⁶.

Tocqueville ci mostra, quindi, in maniera semplice sul piano dell'indagine sociologica, il passaggio dal « gruppo informale » alla struttura organizzativa formale; tale processo si determina quando gli individui, legati inizialmente da vincoli intellettuali, si riuniscono tra loro per creare, ad uno stadio ulteriore, dei gruppi semplici più stabili che successivamente si costituiranno quasi come « nazione nella nazione, a governo speciale di fronte al governo »⁴⁷

Volendo poi rilevare costantemente l'importanza generale del fenomeno associativo, Tocqueville è portato ad affermare come « la libertà di riunirsi ai propri simili nell'intento di indirizzare ad un comune scopo i singoli sforzi e la individuale attività è, dopo la libertà personale, la più connaturale all'uomo »⁴⁸, ed il diritto ad associarsi è così inerente all'uomo quanto la libertà individuale tanto che « il legislatore non potrebbe distruggerlo senza intaccare la costituzione sociale »⁴⁹. Presupposto quindi della teoria sociologica dell'associazione volontaria, l'associazione politica può essere tollerata quando cerca di affermarsi in virtù delle leggi dello Stato, proponendosi, così come è in America, la « discussione » come fine, laddove in Europa essa è una struttura che permette di attuare soltanto azioni militari e violenze⁵⁰; nelle associazioni europee vi è anche, rileva il Tocqueville, la tendenza ad una obbedienza passiva, deleteria in quanto nell'ambito di tali strutture associative si forma una sorta di tirannide⁵¹. Ma in ultima analisi, la facoltà di associarsi a fini politici per creare un sostegno ed uno stimolo al partito, è considerata dal Tocqueville come poco desiderabile, per il fatto che spesso conduce all'anarchia « pur essendo l'unica che un po-

⁴⁵ *op. cit.*, p. 189.

⁴⁶ *op. cit.*, p. 189.

⁴⁷ *op. cit.*, p. 189.

⁴⁸ *op. cit.*, p. 192.

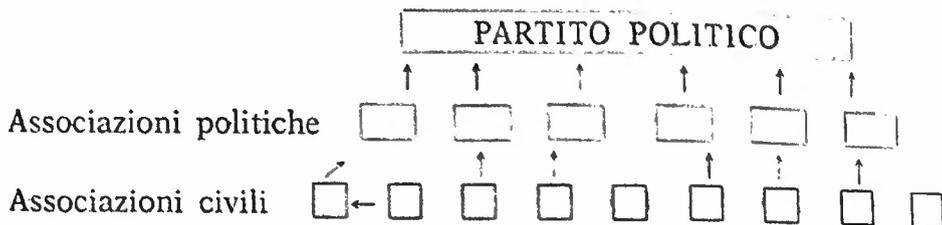
⁴⁹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 192.

⁵⁰ In queste sue considerazioni Tocqueville ha sempre presente la Francia sconvolta dalla Rivoluzione e dalle guerre napoleoniche, per cui, come tutti gli intellettuali del suo tempo, guardava all'America come a quel paese dal quale traspariva un forte ideale politico di democraticità totale; cfr. *op. cit.*, p. 194. Si veda il volume di E. CHICHIARELLI, *op. cit.*, pp. 49-95.

⁵¹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 195.

polo può tollerare »⁵² e, tutto sommato, la sola che, grazie alla sua istituzionalizzazione, garantisca la comunità dal formarsi di sette e società segrete⁵³.

« Scienza » ed « arte »⁵⁴, la teoria dell'associazione vive per tanto il suo rapporto dinamico all'interno della società in un confronto ed in una reciprocità dialettica tra associazione politica e civile; possiamo brevemente visualizzare questo rapporto con il seguente schema:



Necessarie per difendersi dall'azione dispotica della maggioranza o « contro le usurpazioni del potere reale »⁵⁵, negli Stati Uniti le associazioni politiche sono però figure secondarie nei confronti di quelle « civili ».

In America, infatti, non vi sono soltanto « associazioni comunali ed industriali alle quali tutti partecipano, ma mille altre di ogni specie, religiose e morali, gravi e futili, universali e ristrette, immense e piccolissime. Gli americani si associano così per fare feste e fondare seminari, fabbriche ed alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi, come per istituire ospedali, prigioni, scuole;... State pur certi che all'origine di ogni nuova impresa, là dove in Francia trovate il governo e in Inghilterra un gran signore, troverete in America un'associa-

⁵² *op. cit.*, p. 192.

⁵³ Ricordiamo ad esempio come Reinhart Koselleck metta in evidenza tale aspetto affermando che in Inghilterra, durante il periodo illuministico, si formarono sette segrete, tra le quali egli ricorda la Massoneria, proprio a causa della metodica repressione delle associazioni che tendevano a costituirsi in quanto il sovrano privava i nobili e l'alta borghesia del potere politico. Cfr. *Kritik und Krise. Eine Beitrag zur Phatogenese der bürgerlichen Welt*, Freiburg-München, 1959; (tr. italiana, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, 1972).

⁵⁴ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, pp. 519 e 525.

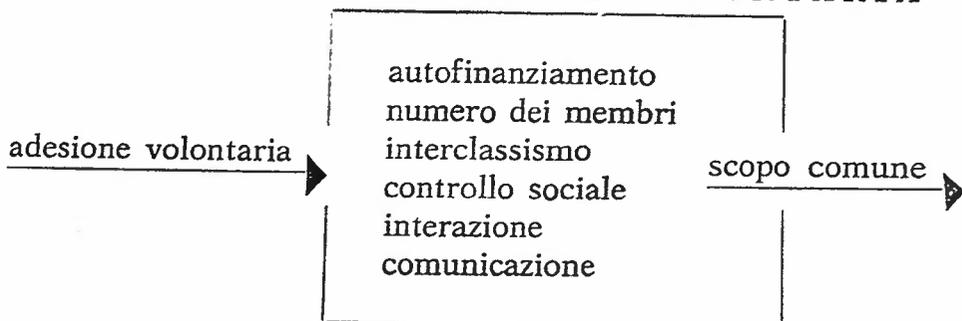
⁵⁵ *op. cit.*, p. 516.

zione »⁵⁶. Da questo brano, traspare l'entusiasmo del Tocqueville dinanzi a questa straordinaria impressione di partecipazione popolare alla vita comunitaria che dimostra inoltre la « vitalità » dell'associazionismo volontario americano.

Tutta la moderna problematica sull'associazione volontaria, intesa come struttura societaria che colleghi l'individuo allo Stato, concepito quest'ultimo non come un'associazione, ma come una *relazione*⁵⁷, è pertanto ampiamente sollecitata dal pensiero del Tocqueville il quale comprende esattamente la fondatezza sociologica dell'*interazione primaria* come base di sviluppo per l'individuo nella società intuendo anche l'aspetto drammatico dell'uomo astratto, spersonalizzato e alienato all'interno della società burocratica.

Le modalità strutturali e funzionali che individuano e definiscono per il Tocqueville l'associazione volontaria, possono essere così rappresentate nello schema che segue:

ASSOCIAZIONE VOLONTARIA



⁵⁶ *op. cit.*, p. 516. Ci sembra interessante far notare come tutto il filone degli studi sociologici attuali sulle associazioni volontarie, contempli questa specializzazione delle attività al fine del raggiungimento degli scopi comuni e la concretezza di questi per rendere l'associazionismo volontario utile e funzionale allo sviluppo della comunità. Cfr. ALBERT MEISTER, *Partecipazione sociale et changement social. Matériaux pour une sociologie des associations*, Paris, 1970; (tr. italiana, *Partecipazione sociale e cambiamento sociale. Materiali per una sociologia delle associazioni*, Roma, 1971). Per quanto riguarda questo grande spirito associativo rilevato dal Tocqueville, esso è anche da collegare con l'emigrazione dei « quakkeri » dall'Inghilterra; essendosi questi diffusi in tutto il territorio americano, influenzarono, con le teorie del piccolo gruppo in cui l'adesione era volontaria, lo sviluppo dell'associazionismo volontario. Cfr. D. ANZIEU e J.-Y. MARTIN, *op. cit.*, p. 27.

⁵⁷ Cfr. quanto afferma J. DEWEY, *op. cit.*, p. 97 rifacendosi alle teorie del Bentley di « *Process of Government* », Chicago, 1908.

L'associazione volontaria « civile » si costituisce quando nasce e si sviluppa per libera volontà (voluntary action)⁵⁸ dei cittadini al fine di raggiungere uno scopo comune che deve essere concreto e non astratto⁵⁹. All'interno di essa il sistema più rilevante per creare una struttura economica è l'autofinanziamento che viene realizzato tassando i soci con una quota fissa per tutti o proporzionale alle entrate dei singoli soci (il Tocqueville non specifica bene questi due aspetti). La forza dell'associazione sarà inoltre commisurata al numero dei membri, nel senso che tanto maggiore sarà il numero degli affiliati, tanto più l'associazione svolgerà una funzione positiva all'interno della struttura sociale.

Caratteristica fondamentale nella teoria dell'associazionismo volontario è l'*interclassismo* che deve essere attuato all'interno del nucleo associativo; l'associazione, infatti, per adempiere al suo ruolo nella società, dovrà assimilare nello stesso nucleo elementi appartenenti a diverse classi sociali, poiché il raggruppamento istituzionalizzato di persone appartenenti alla stessa classe provoca la cristallizzazione della struttura sociale irrigidendo e precludendo la possibilità di passaggio da una classe ad un'altra ed operando negativamente nei confronti della mobilità sociale.

Il decentramento operato tramite lo sviluppo di associazioni volontarie, permette il controllo dell'ambiente fisico e di quello sociale⁶⁰, laddove la vita comunitaria favorisce il nascere di idee ed opinioni funzionali allo sviluppo armonico della personalità individuale in quanto si accrescono quelle possibilità all'interazione⁶¹ che la società individualistica ed atomizzante tende ad annullare.

⁵⁸ Cfr. WALTER LIPPMANN, *The Good Society*, Boston, 1936; (tr. italiana, *La giusta società*, Roma, 1945). Secondo Lippmann « le associazioni in cui gli uomini si riuniscono spontaneamente, naturalmente, istintivamente, volontariamente, presentano un problema molto diverso da quelle che sono state organizzate e create deliberatamente » (p. 384).

⁵⁹ Sull'astrazione degli scopi in una associazione volontaria e sull'importanza della loro concretezza da un punto di vista sociologico, si veda il volume di WILBERT MOORE, *Social Change*, New Jersey, 1963; (tr. italiana, *Il mutamento sociale*, Bologna, 1971). Dello stesso autore anche *Man, Time and Society*, New York, 1963.

⁶⁰ Cfr. sul rapporto tra funzioni latenti e manifeste all'interno di un gruppo sociale, il volume di ROBERT K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, New York, 1949; (tr. italiana, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, 1966).

⁶¹ Gli americani di tutti gli Stati, d'ogni età, d'ogni opinione contraggono quotidianamente l'abito generale dell'associazione... Là essi si vedono in gran numero, si parlano, si intendono e s'animano in comune ad ogni genere di imprese»; cfr. *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 526 (le parole in corsivo sono nostre).

Per ciò che concerne il problema della comunicazione, essa viene realizzata oltre che dai rapporti interattivi, anche grazie allo sviluppo di fogli, di manifesti e soprattutto di giornali che mantengono il contatto tra i soci permettendo anche ai non affiliati di apprendere gli scopi e gli orientamenti dell'associazione; in tal modo, coloro i quali riscontrano in essa attività vicine ai loro interessi, possono farne parte aumentando, grazie alla loro adesione, la forza di azione del nucleo associativo.

Tra i giornali⁶² e le associazioni sussiste pertanto, secondo il Tocqueville, un rapporto « necessario »⁶³, in quanto « i giornali fanno le associazioni, queste quelli »⁶⁴. Essi rappresentano di conseguenza un mezzo notevole di persuasione specie nei confronti dell'individuo isolato⁶⁵, di colui che non vive in un raggruppamento societario organizzato. Tocqueville intuisce e spiega quindi sinteticamente, ma abbastanza efficacemente, la persuasione occulta della stampa quale mezzo di comunicazione sociale. Un giornale rappresenta, infatti, sempre un « gruppo di interessi », cioè un'associazione, che vuole propagare determinate idee e valori⁶⁶ cui l'individuo può reagire solo in quanto partecipa di un'altra struttura societaria. Il giornale costituisce pertanto un ulteriore stimolo per sconfiggere il monadismo dell'uomo isolato, sollecitando l'individuo ad aggregarsi in gruppi associativi volontari.

La concezione tocquevilliana di una società strutturata in organismi associativi « politici » che rappresentino l'autorità sociale (politica) e dei quali il cittadino in fondo deve diffidare e « volontari » in senso stretto garanti della società civile, ci sembra possa essere accostata per una antitesi dei contenuti, alla concezione sociopolitica di Rousseau sull'associazione civile che

⁶² Il problema della libertà di stampa ha una tale importanza, dice il Tocqueville, che essa esercita la sua influenza non solo sulle leggi e sui costumi, ma anche sulle opinioni politiche. La stampa deve anche essere priva di censura, da lui definita dannosa ed assurda in paesi nei quali vi è la sovranità popolare. Nota poi come in America i giornali siano numerosi e pertanto « inoffensivi » sul piano politico poiché, per neutralizzare la forza dei giornali è opportuno moltiplicarli, aggiungendo ulteriormente che l'aumentare il numero dei giornali è proprio un assioma di scienza politica. Cfr. *De la Démocratie en... ecc.*, op. cit., tr. italiana, pp. 180-181 ed anche p. 184.

⁶³ *op. cit.*, p. 521.

⁶⁴ *op. cit.*, p. 521.

⁶⁵ *op. cit.*, p. 523.

⁶⁶ *op. cit.*, p. 522: « Un giornale non può sussistere se non a condizione di riprodurre una dottrina o un sentimento comune a molti individui ».

è determinata dal « pactum societatis » e che nasce anch'essa con un atto volontario⁶⁷.

L'accostamento tra Tocqueville e Rousseau non è casuale, in quanto esso esprime l'esigenza di operare un collegamento tra questi due studiosi della società che vedono nella democrazia una « sovranità delle masse »⁶⁸ in senso proprio; pertanto, pur essendo diversi gli obiettivi ai quali essi approdano, il tema centrale della loro analisi rimane inalterato, anche se in Tocqueville la teoria delle libere associazioni acquisisce una maggiore rilevanza sia ai fini della interpretazione sociologica generale che, più specificamente, nei confronti dello sviluppo delle relazioni sociali a carattere comunitario. Rappresentante di un filone radicale contrario alla polverizzazione della società in gruppi organizzati, Jean Jacques Rousseau può essere accostato quindi al Tocqueville proprio per quei rapporti che concernono l'integrazione dell'uomo nella società⁶⁹ ed anche perché di fronte all'alternativa hobbesiana: « o lo Stato o la libertà », entrambi cercano di dare una risposta affermando che una società deve essere insieme Stato e libertà⁷⁰.

Mostrando l'insostenibilità delle condizioni sociali nella Francia del periodo illuminista, il pensatore ginevrino cerca di porre in evidenza in termini nuovi, i cui tratti salienti possono essere collegati ad una nuova idea del « progresso » sociale, la dinamica di una nuova strutturazione societaria nella quale gli interessi del singolo siano interessi non di tutti i gruppi associativi esistenti all'interno di uno Stato, ma al contrario essi divengano patrimonio comune della società totale. Ravvisando anch'egli nella comunità ristretta l'unità funzionale ad uno sviluppo della società la quale punti sulla « partecipazione » dell'indi-

⁶⁷ Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Il Contratto sociale*, Torino 1969. Dice Rousseau parlando del patto sociale, che « l'associazione civile è l'atto più volontario del mondo », op. cit., libro IV, cap. 2°, p. 143.

⁶⁸ E' ancora da sottolineare in tal senso la differenza che esiste tra il liberalismo politico di Montesquieu e Constant nei quali la libertà è intesa come potere delle leggi e non del popolo, con quello di Tocqueville (in questo affine al Rousseau) il quale vede proprio nelle masse popolari i fondamenti della democrazia; pertanto ci sembra errato voler caratterizzare il Constant come « maestro » di Tocqueville così come in CARLO CORDIÉ, *Ideali e figure d'Europa*, Pisa, 1954, p. 162.

⁶⁹ Cfr., F. JONAS, op. cit., p. 51. Dissentiamo comunque dal recupero di Rousseau nei termini quasi moralistici fatti dal Jonas, ricordando invece la grossa problematica politica del pensiero roussoiano per la quale si rinvia al volume di LUCIO COLLETTI, *Ideologia e società*, Bari, 1969.

⁷⁰ Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Diritto e Stato nel pensiero di Emanuele Kant*, Torino 1957. I rapporti considerati dal Bobbio sono quelli che intercorrono tra Hobbes, Locke, Rousseau e Kant, ma crediamo che lo stesso problema si possa porre anche nei confronti del pensiero di Tocqueville.

viduo, Rousseau esprime l'esigenza sociologica di una *volonté générale* che, per manifestarsi nella sua completezza, deve assumere un carattere politico globale⁷¹. Infatti la differenza fondamentale dell'interpretazione roussoiana consiste nel fatto che la associazione civile rappresenta un aggregato sociale nella sua totalità, il momento più alto del consenso e non un aspetto parziale del patto sociale così come è possibile rintracciare in merito a ciò in Tocqueville; bisogna inoltre aggiungere che Rousseau, volendo capovolgere la concezione liberale di una società garantita di interessi privati, vede in queste associazioni parziali⁷² un elemento disgregatore della società, affermando successivamente che « solo nel caso non si possa fare a meno di società parziali, è necessario allora moltiplicarne il numero e prevenire la disgregazione »⁷³. Tale concezione pluralistica della società, che successivamente lo stesso Hegel condividerà in quanto riconoscerà alle associazioni (corporazioni) una funzione mediatrice tra l'atomismo della società civile e la composizione unitaria degli interessi dello Stato, viene rifiutata da Rousseau poiché la valorizzazione delle associazioni parziali sottolinea la concezione liberale di una teoria delle libertà (private) e non una *socializzazione della libertà*.

Tocqueville accetta, come sembra, questi aspetti del pensiero roussoiano nel quale l'associazione dimostra una sua necessità sociologica di esistenza. Tale necessità assume una sfumatura particolare proprio nel momento in cui trasformandosi la comunità in una struttura complessa, si dovrà ricorrere ad un forte numero di strutture associative che impediscano all'individuo di perdere il senso della vita comunitaria. In tal modo i numerosi corpi associativi intermediari divengono quegli elementi fondamentali che permettono agli individui, uniti da un « comune interesse » e da un « comune scopo » da perseguire, di ritrovare nella formula dell'associazione volontaria quanto è sta-

⁷¹ Il concetto di *volonté générale* non ha pertanto una semplice connotazione « teologica » così come suggerisce, collegandola a Malebranche, Roger Labrousse in *Introduction a la philosophie politique*, Paris, 1959; si può d'altra parte notare che, per certe sfumature che lo contraddistinguono, il concetto di individuo astratto, estrapolato dall'organizzazione sociale, così come si esprime in una società non caratterizzata da corpi intermedi, può accentuare un certo « grado » di isolamento il quale, non essendo mediato, diviene problematico accettare per una corretta comprensione del fenomeno sociale globale. Facciamo riferimento a quanto evidenzia FRANCO FERRAROTTI nel suo *Macchina e uomo nella società industriale*, Roma, 1968 (si veda in particolare la 2ª edizione ampliata, Roma, 1970).

⁷² J.J. ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 42.

⁷³ *op. cit.*, p. 42.

to « assorbito » dal potere politico centralizzato o « sottratto » alle possibilità di relazione dei cittadini.

L'associazione parziale toquevilliana si accosta pertanto sensibilmente in termini funzionali alla associazione « totale » di Rousseau la quale nasce con il contratto sociale dando luogo ad una forma di associazione « che difende con tutta la forza comune la persona ed i beni di ogni singolo associato e per la quale ciascuno unendosi a tutti non obbedisca tuttavia che a sé stesso, e resti libero come prima »⁷⁴. La differenza fondamentale che vediamo emergere dalle due concezioni consiste in questo: Tocqueville vede la società globale come unione tra associazione civile e associazione politica, Rousseau concepisce la totalità sociale non appena gli individui costituiscono un aggregato sociale di tipo statale. In Tocqueville quindi l'associazione politica è diversa da quella civile in quanto la prima può soffocare gli interessi dei singoli che confluiscono (o costituiscono) una struttura societaria proprio per salvaguardare tali interessi; in Rousseau l'associazione civile è anche una associazione politica che sorge esclusivamente per « socializzare » gli appartenenti alla struttura associativa totale operante con il contratto.

Il pensiero liberale di Tocqueville, che ammette la presenza di interessi privati nella struttura sociale, appare evidente quando egli afferma che alla maggior parte delle associazioni civili volontarie si può partecipare « arrischiando una parte del proprio patrimonio »⁷⁵, presupponendo quindi la presenza di un capitale da investire il quale spesso non viene arrischiato per paura di perderlo e « di pagar caro l'esperienza »⁷⁶.

L'associazione civile nella concezione roussoiana presuppone, al contrario, un solo capitale comune a tutti gli uomini e che deve essere messo in comune: « la *volonté générale* ». Solo sacrificando tale « bene » è possibile raggiungere una socialità completa determinata da una società che segue un uniforme sviluppo comunitario e mediatrice sì di interessi collettivi, ma non di particolarismi privati.

L'associazione volontaria posta all'interno della struttura sociale acquisisce, nel pensiero di Tocqueville, delle sfumature particolari. Ci sembra, infatti, che, mentre la teoria dell'associazionismo esprima ad un livello sociologico l'esigenza rivaluta-

⁷⁴ *op. cit.*, p. 43. Ricordiamo la differenza fondamentale posta dal Rousseau tra *volonté générale* e *volonté de tous*. La prima « mira all'interesse comune, l'altra all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari »; *op. cit.*, p. 42.

⁷⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 524.

⁷⁶ *op. cit.*, p. 524.

tiva del « gruppo primario », face-to-face e quindi l'esatta comprensione della teoria della « comunità », nel momento delicato dell'attuazione concreta tale teoria apre le possibilità di perseguire interessi privati con il solo limite dell'interesse altrui; pertanto, mentre l'individuo singolo appare di conseguenza come un tutto, la società diviene possibile quale « compromesso » tra totalità autosufficienti.

Un ulteriore accostamento di Tocqueville al pensiero di Rousseau, può essere fatto esaminando la dottrina dell'*intérêt bien entendu* che consiste, per lo studioso normanno, nella disponibilità mentale di perseguire tutti gli uomini il proprio interesse, tenendo presente quello degli altri⁷⁷. La differenza fondamentale che presenta questa dottrina nei confronti dell'interesse comune roussoiano, consiste nel fatto che l'interesse comune esprime l'esigenza fondamentale della volontà generale per avviare la costituzione di una società totale⁷⁸, mentre in Tocqueville l'*intérêt bien entendu* è l'espressione della volontà del singolo che permette di creare artificialmente l'azione reciproca degli uomini. Il mezzo per attuare ciò è piuttosto evidente, in quanto è rappresentato proprio dall'associazione volontaria che convoglia gli interessi dei singoli in una direzione determinata attenuando i conflitti e facendo sorgere una normatività quasi « morale » perché socializzata in tutta la struttura societaria parziale. L'*intérêt bien entendu* rappresenta, infatti, quanto può volere di « buono » per sé il singolo, nella misura in cui deve fare ciò che è utile (quindi buono) per sé e, di riflesso,

⁷⁷ Facciamo notare come l'*intérêt bien entendu* sviluppi anche la tematica di una libertà dove l'individualismo del singolo deve annullarsi per rivestirsi, al contrario, di tutte le caratteristiche della socialità. In questo senso ogni individuo possiede le qualità per partecipare al governo della società e ciò sta a significare che l'*intérêt bien entendu* è sociale perché tiene presente il « mio » interesse nei confronti di quello degli altri, ma non « socializzato », cioè fuso in maniera omogenea con le esigenze altrui. Ci sembra, quindi, che in base a tali caratteristiche questa teoria sia rapportabile all'interesse sociale benthamiano e, come teoria generale, posta a raffronto con il pensiero degli utilitaristi inglesi. Si veda in particolare di E. DURKHEIM, *Le contrat social de Rousseau*, prima in « *Revue de Métaphysique et de Morale* », t. XXV, 1918 ed ora in « *Montesquieu et Rousseau précurseurs de la sociologie* », Paris, 1953 ed anche di MARC AUGÉ, *Montesquieu, Rousseau et l'antropologie politique*, in « *Cahier Internationaux de Sociologie* », v. XL, 1966, pp. 17-42.

⁷⁸ Cfr. J. J. ROUSSEAU, *op. cit.*, libro II, cap. 1°, p. 37: « E' ciò che vi è di comune in questi differenti interessi che forma il vincolo sociale; e se non vi fosse qualche punto in cui tutti gli interessi si accordano, una società non potrebbe esistere. Ora è unicamente sulla base di questo comune interesse che la società deve essere governata ».

per altri rivitalizzando e rinserrando i legami morali tra gli individui⁷⁹.

L'interesse comune di Rousseau non rappresenta invece un compromesso mediatore di esigenze singole, così come possono talvolta esprimersi all'interno dei gruppi associativi volontari, ma assolve al contrario ad un compito « reale » (concreto), sintesi sia della libertà naturale che della volontà générale, avviando di conseguenza una socializzazione completa della comunità e delle singole volontà.

La teoria dell'intérêt bien entendu che esercita nel pensiero sociologico di Tocqueville una notevole funzione di stimolo allo sviluppo sempre più vasto e più vario di associazioni volontarie, perdendo in parte questa sottile connotazione di « interesse operante » che si trova in Rousseau, diviene sensibilmente più astratta poiché è collocata nella sfera più rarefatta dei « valori » del singolo, mentre da un punto di vista sociologico esprime una differenziazione nei livelli della partecipazione. Partecipazione che è « diversa » per il Tocqueville in quanto diversi sono gli interessi dei singoli; in Rousseau, precorritore di uno Stato totale, la sintesi degli interessi è, al contrario, unitaria, poiché li convoglia in quell'interesse totale che esprime la partecipazione vera e globale del singolo all'interno del gruppo comunitario « ristretto » ed omogeneo⁸⁰.

L'esame della realtà sociale portato innanzi dal Tocqueville, risente, come prima abbiamo accennato, della volontà di conciliare in una sintesi armonica l'equazione eguaglianza-democrazia, sintesi che lo porta di conseguenza a condividere le modalità e lo sviluppo delle strutture associative da lui rilevate nella società americana.

Ciò che prende rilievo, quindi, da una rilettura della Democrazia in America, è quell'immagine del pensatore liberale preoccupato di risolvere l'eguaglianza di tutti con la libertà individuale mediante la teoria dell'associazionismo volontario; proprio per questi aspetti, o meglio considerazioni teoriche verificate empiricamente, l'analisi dello studioso normanno per quan-

⁷⁹ Lo stesso Durkheim tenterà, per risolvere situazioni anomiche, di rafforzare il legame « morale » all'interno della società egualitaria e livellatrice, sostenendo l'importanza delle corporazioni per ricreare nuove norme. Cfr. « De la division du travail... ecc. », op. cit., ed in particolare la prefazione alla 2^a edizione. Si veda anche su questo rapporto gli accenni di PIERRE BIRNBAUM nel volumetto *Sociologie de Tocqueville*, Paris, 1970, pp. 66-67.

⁸⁰ Cfr. RENÉ DE LACHARRIÈRE, *Etudes sur la théorie démocratique*, Paris, 1963, p. 82, e segg.

to « asistemica », non ci sembra affatto sorpassata⁸¹ o addirittura « trop abstrait »⁸², anche se tale termine evidentemente, da un punto di vista di metodologia sociologica, è appropriato sotto vari aspetti⁸³.

Dobbiamo sottolineare piuttosto che, mentre sono più attenuate le caratterizzazioni di tipo psicosociologico che si è soliti riscontrare nella sociologia dei gruppi sociali, affiora invece nettamente l'interpretazione « sociologica » di una realtà la cui dinamica evolutiva venga conservata tramite lo sviluppo di un pluralismo associativo di tipo civile o, con una espressione più appropriata « sociale ». Sotto questo aspetto l'intento « innovatore » di Tocqueville non deve essere sottovalutato in quanto egli mette in piena luce le maggiori possibilità all'interazione sociale ed allo sviluppo socioeconomico della comunità che sono offerte all'individuo sia dal decentramento amministrativo che dallo sviluppo di associazioni volontarie. Esigenza insopprimibile diviene quindi per Tocqueville l'esatta valutazione, da un punto di vista sociologico, del « gruppo primario » che egli considera non nei termini astratti della semplice comunità come farà suc-

⁸¹ Così afferma GAETANO MOSCA nella sua *Storia delle dottrine politiche*, Roma, 1933, p. 227.

⁸² Sono parole di H. Taine il quale scrivendo alla moglie afferma: « J'ai acheté les trois volumes de la Démocratie en Amérique de Tocqueville. Je le relis: excellent, quoique trop abstrait »; cfr. G. BARZELLOTTI, *H. Taine. Sa vie et sa correspondance*, Paris, 1902, p. 98 (lettera del 28 luglio 1887). Taine insiste pure, seguendo Tocqueville, sul decentramento amministrativo che rappresenta la « difesa giuridica » contro l'assolutismo politico. Questo tema della decentralizzazione amministrativa sembra a volte piuttosto ambiguo, poiché fondare una « difesa giuridica » nei confronti del potere politico implica anche una codificazione formale (giuridica) nei confronti della liberalizzazione del fenomeno associativo che diverrebbe (come avviene in molti casi) in maniera simultanea, uno strumento in cui l'aspetto della volontarietà non sarebbe altro che un atto mentale del singolo; atto stimolato da una situazione politica oggettiva il cui scopo è di raggiungere precisi obiettivi. Cfr. per alcuni rapporti tra Tocqueville e Taine per ciò che concerne l'associazionismo, il volume di CARLO MONGARDINI, *Storia e sociologia nell'opera di H. Taine*, Milano, 1965.

⁸³ Come rileva Franco Ferrarotti, nella *Democrazia in America* « ... indipendentemente dai contenuti specifici, è possibile isolare alcuni aspetti che si ricollegano chiaramente ai modi ed alle tecniche di indagine caratteristiche dell'indagine sociologica », benché nel lavoro di Tocqueville « il carattere asistemico delle osservazioni » e « l'attenzione con cui raccoglie i dati apparentemente erratici e slegati, la sua straordinaria apertura di fronte alle ricchezze ed all'apparente disordine dell'esperienza, la sua riluttanza a servirsi di schemi precostituiti, dei quali riconosce, come vedremo, la necessità non solo a fini euristici, sono sufficienti a ricordare che la storia non significa solamente storicismo di maniera »; cfr. *Trattato di sociologia*, Torino, 1969, pp. 42-43.

cessivamente Toennies⁸⁴, ma in quelli concreti di struttura sociale determinata che offre all'individuo possibilità sia per iniziative singole, utili ad un migliore sviluppo socioeconomico, che per arricchire la vita di relazione⁸⁵.

Nella sua profonda avversione per ogni forma di eguaglianza politica considerata come livellatrice di ogni vita politica⁸⁶, il Tocqueville approda però ad una concezione del termine democratico in base alla quale tale vocabolo significa sì governo di tutti, in quanto a tutti viene offerta la possibilità di divenire partecipi della forza politica, ma nello stesso tempo sottolinea il privilegio liberale di alcuni che, partendo avvantaggiati con qualche « bene » da difendere, troveranno in questo modo la possibilità di accrescere il proprio benessere con la forza comune che crea una struttura associativa volontaria. Il Tocqueville si riallaccia pertanto alla problematica connessa allo sviluppo del pensiero liberale che sancisce la separazione tra società civile e società politica, circoscrivendo la possibilità di autorealizzazione dell'individuo alla sfera economica-sociale del singolo. Nella concezione liberale, infatti, la libertà « libera » l'individuo non *dalla società*, ma *della società*⁸⁷; non è pertanto l'immagine di una libertà « sociale » quella che appare nel pensiero di Tocqueville, bensì quella di varie libertà individuali che possono

⁸⁴ Cfr. di F. TOENNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, 1887; (tr. italiana, *Comunità e società*, Milano, 1963).

⁸⁵ Cfr. le considerazioni di FRANCO FERRAROTTI in *Appunti intorno alla sociologia negli Stati Uniti: la ricerca della comunità in Robert A. Nisbet* (parte II), in « Quaderni di Sociologia », n. 24, 1957 (si trova anche nel volume *La sociologia come partecipazione ed altri saggi*, Torino, 1961, pp. 62-75).

⁸⁶ Cfr. E. CHICHIARELLI, *op. cit.*, p. 71.

⁸⁷ Si tenga presente come in tutta la concezione ginsnaturalistico-liberale la società è un *mezzo* deciso ed istituito dagli uomini per difendere con tutta la forza comune (della collettività), la persona ed anche « la proprietà » di ogni singolo associato. Tale concezione del contratto ha lo scopo di creare un ordine formale il quale, tramite la forza vincolante della legge, definisca stabilmente e rafforzi le prerogative dell'uomo di natura. La posizione di Locke è, a tal proposito, precisa: « Per potere politico, dunque, intendo il diritto di far leggi con penalità di morte... per il regolamento e la conservazione della proprietà »; cfr. « Due Trattati sul governo », tr. italiana, Torino, 1948 ed in particolare il « Secondo trattato », libro 1°, art. III, p. 234. La concezione locheana dello Stato sarà poi mantenuta da Kant, per il quale lo Stato deve limitare la libertà di ogni singolo individuo alla condizione che essa « possa coesistere con la mia secondo una legge universale »; cfr. di E. KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, 1956, p. 106. Per quanto riguarda i rapporti tra liberalismo e democrazia si rinvia al volume di L. COLLETTI, *Ideologia e società*, *op. cit.*

essere sollecitate ad una difesa in quanto la società politica può operare negativamente su alcuni interessi privati.

Ci sembra pertanto che tramite la teoria dell'associazionismo volontario il Tocqueville voglia fondare un'aristocrazia nuova⁸⁸ non basata su vincoli di sangue, ma su vincoli associativi che, con la forza comune, creino allo stesso modo dell'aristocrazia, una nuova aristocrazia economica che permetta anche « maggiori vantaggi politici... senza le ingiustizie ed i pericoli di quella »⁸⁹ e che provochi di conseguenza un meccanismo di difesa per l'individuo nella sfera dei suoi particolari diritti salvando le comuni libertà⁹⁰.

L'aporìa del pensiero tocquevilliano affiora evidente proprio in queste sue considerazioni di « diritti particolari » e di « comuni libertà » salvaguardate dalla associazione. L'esistenza, infatti, di particolari diritti non può, ed è evidente, attuare le libertà comuni se non nel caso in cui anche queste siano dei rapporti di privilegio; in base a tali teorie Tocqueville sembra allinearsi con il pensiero di Kant, il quale postulava l'esistenza coatta di una società nella quale ognuno fosse libero di poter conservare ciò che gli appartenesse, avviando il discorso su una società democratica e libera nella quale l'eguaglianza garantisca libertà individuali e dove la libertà coesista con l'eguaglianza.

Distinguendo nei confronti dell'associazionismo volontario civile e di quello più strettamente politico rispettivamente una centralizzazione civile ed una politica⁹¹, Tocqueville non fonda

⁸⁸ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 711: « Credo fermamente che non si potrebbe fondare nel mondo una nuova aristocrazia; ma penso ancora che i semplici cittadini, associandosi, possano costituire enti assai ricchi, influenti e forti, in una parola persone aristocratiche.

⁸⁹ *op. cit.*, p. 711.

⁹⁰ *op. cit.*, p. 711.

⁹¹ La società associativa di Tocqueville ci sembra possa essere paragonata all'unità dualistica dello Stato hegeliano nel quale esiste tale sovrapposizione di sfera politica e sociale. Tale separazione tra associazionismo civile (sfera sociale) ed associazionismo politico (sfera politica), verrà superato da Marx con la sua interpretazione economica della storia e della società; società che si attua solo con l'omogeneizzazione completa tra società civile e politica. Marx aveva infatti osservato che è la « rappresentatività » dello stato moderno a separarlo dalla società; esso è cioè uno stato « politico » in quanto la società moderna individualistica, facilita la decisione politica e privata. Tale dicotomia è quella che crea invece l'unità tra Stato e società; solo una società omogenea può esprimere una reale parificazione tra gli uomini e benché in Marx sia viva l'esigenza di contrapporre eguaglianza e libertà, ne ravvede l'aporìa principale proprio nella considerazione democratico-liberale della società moderna, nella quale la libertà è solo eguaglianza di indipendenza. Di K. Marx si

un livello superiore di democrazia, ma si ricollega alle vecchie teorie delle società aristocratiche di un tempo, nelle quali si formavano i corpi intermedi a carattere corporativo per porre un freno al potere del sovrano⁹²; scindendo la società in « civile » e « politica » tramite la teoria dell'associazionismo volontario, Tocqueville sottolinea alcune contraddizioni del suo pensiero, poiché una tale separazione ha sorretto sempre un certo potere politico⁹³.

L'appartenenza a gruppi associativi, positiva per controbattere l'isolamento e il declino dei rapporti primari, può tuttavia riprodurre, sotto vari aspetti, quella tale libertà « civile » e cioè la libertà borghese della iniziativa economica privata, della stampa, dell'associazione volontaria; sotto altra angolazione l'associazionismo politico fornisce invece al cittadino la libertà politica, intesa però non come potenziamento sociale dell'individuo, bensì come libertà di darsi dei rappresentanti al governo che stabiliscano regole sociali di ordine ed eguaglianza « legale ».

A tal proposito ci sembra interessante una considerazione di Tocqueville sull'associazionismo civile: « ... queste (le associazioni civili) invece di dirigere lo spirito dei cittadini verso la cosa pubblica, servono a distrarlo e, interessandoli sempre più in progetti che senza la pace pubblica non possono compiersi, lo distolgono dalla rivoluzione »⁹⁴.

La frammentazione del tessuto sociale in una miriade di associazioni volontarie è utile, quindi, per *distrarre* il cittadino dalla cosa pubblica, ad interessarlo unicamente a quei progetti particolari sollecitati dal rapporto di gruppo e coinvolgendolo di conseguenza nell'avere un estremo interesse per la « pace sociale ». In tal modo il sistema politico autogarantisce la propria stabilità promuovendo conformismo e deferenza nelle istituzioni ed allontanando pertanto i pericoli di una possibile rivoluzione. In base a tali considerazioni l'associazionismo volontario può essere considerato come un momento « parziale » della socialità

veda la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in « *Opere filosofiche giovanili* », tr. italiana, Roma, 1971 e, per un inquadramento di questa problematica, U. CERRONI, *Marx e il diritto moderno*, Roma 1968, pp. 145-298 ed anche a p. 508.

⁹²Cfr. G. GOYAT, *Les corps intermédiaires et la décentralisation dans l'oeuvre de Tocqueville*, in R. PELLOUX, *Libéralisme, traditionalisme, décentralisation*, Paris, 1952 ed anche R. KOSELLECK, *op. cit.*, cap. IV.

⁹³ E' quindi riscontrabile l'inverso del pensiero di Rousseau; è opportuno cioè contenere il potere politico della maggioranza la quale ha modo di manifestarsi con l'istituzione superiore e privilegiata dello Stato; cfr. P. BIRNBAUM, *op. cit.*, p. 74.

⁹⁴ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, *op. cit.*, tr. italiana, p. 526.

collettiva, atto sì a coinvolgere le energie dei singoli nella tensione dello scopo comune ed a suscitare sentimenti di appartenenza, ma non per questo garante di una struttura sociale da assumere come modello funzionale per un prossimo futuro; pur non volendo collegare l'associazionismo volontario civile con quello politico, Tocqueville non sfugge alla logica insita nella teoria sociologica dell'associazione volontaria che stabilisce comunque « il tipo ed il modo di strutturazione dell'attività politica »⁹⁵. Le relazioni empiriche poste dalla società pluralista creano pertanto, a nostro parere, uno schema sociologico di riferimento solo per coloro i quali vedono la società non come sintesi, ma come un prodotto di differenze le quali, anche se annullano da un lato le differenze individuali, le accentuano dall'altro con l'ideologia istituzionalizzata del pluralismo associativo.

E' stato affermato che condizione essenziale per una democrazia stabile è il manifestarsi, all'interno di una società, di un « conflitto »⁹⁶, nel senso che è necessaria una « tensione » tra forze sociali contrastanti per procedere alla conquista di posizioni di potere e di prestigio. All'interno della società liberaldemocratica di Tocqueville vettori di questi opposti atteggiamenti possono essere considerati i raggruppamenti volontari⁹⁷ i quali, insieme all'autogoverno locale, divengono gli istituti necessari a combattere la nascita di uno Stato assoluto, producendo all'interno della società un momento di equilibrio.

La teoria delle associazioni volontarie, che da Tocqueville in poi ha avuto largo seguito e tenaci sostenitori nei fautori di una società liberaldemocratica, ha un tono suggestivo (problema dell'eguaglianza e della libertà), ma a volte tendenzioso, in quanto il controllo democratico (diffusione del potere che le associa-

⁹⁵ Cfr. F. BARBANO, *Sociologia della politica*, Milano, 1961, p. 105.

⁹⁶ Cfr. S. M. LIPSET, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, 1960; (tr. italiana, *L'uomo e la politica*, Milano 1961). Di LEWIS A. COSER si veda *The Function of Social Conflict*, Waltham, 1956; (tr. italiana, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, 1967). Nella sua critica alla sociologia dei gruppi di Simmel e rifacendosi al fenomeno associativo di Yankee City (LLOYD WARNER-PAUL S. LUNT, *The Social Life of a Modern Community*, New Haven, 1941), Coser sottolinea come l'associazionismo volontario contribuisca ad organizzare gli antagonismi reciproci tra le varie classi, svolgendo anche una funzione mediatrice atta a regolare ed organizzare la mobilità verticale (p. 39 e segg.).

⁹⁷ S. M. LIPSET, *op. cit.*, p. 22. Lipset, dopo averne fatto una regola generale per i regimi democratici, rivolge la sua attenzione proprio al Tocqueville ed alle « associazioni private » che considera come quei « meccanismi che creano e mantengono il consenso necessario ad una società democratica ».

zioni svolgono, determina una « eguaglianza umanitaria »⁹⁸ che tende a favorire lo sviluppo di forze sociali controllate⁹⁹ in una « democrazia delle illibertà »¹⁰⁰. Tocqueville sottolinea come « presso i popoli democratici le associazioni debbano tenere il posto dei privati potenti, cui l'eguaglianza delle condizioni ha fatto sparire¹⁰¹; tale espressione di Tocqueville ci mostra ancora una volta una struttura societaria ripartita non solo in classi vere e proprie, ma anche in gruppi di classe i quali risolvono spesso ambiguamente i meccanismi del conflitto sociale.

La acuta analisi di Tocqueville, rilevante per gli aspetti che presenta l'innesto del gruppo associativo all'interno di una struttura sociale, colloca in una giusta prospettiva, giustificata sulla scorta della verifica empirica, la funzione della partecipazione democratica di base per l'individuo; sottolineando il possibile indebolimento ed il declino dei legami primari, Tocqueville dimostra anche come l'azione singola risulti inefficace se non si accompagni invece al sorgere di gruppi associativi volontari i quali permettono una diffusione più uniforme del potere¹⁰² assicurando un frazionamento minimale che provochi il meccanismo del mutamento sociale all'interno della società¹⁰³.

Ci sembra, pertanto, che il discorso di Tocqueville non esaurisca la tematica dell'associazionismo volontario in una semplice variabilità empirica, ma che sottolinei, al contrario, le connessioni con una problematica più generale nella quale alcune varianti del « sociale » divengono presupposto necessario ad una interpretazione « politica » delle funzioni del gruppo intermedio. Tale formulazione offre, infatti, la possibilità di definire, come abbiamo rilevato, « uguaglianza » un egualitarismo formalizzato nella legge la quale sancisce l'assenza « giuridica » di differenze di tipo

⁹⁸ Cfr. G. DELLA VOLPE, *Rousseau e Marx*, Bologna, 1961. Il Della Volpe accusa Tocqueville di un neoliberalismo il cui apice sarebbe rappresentato da una politica antimonopolistica di nuovo tipo; op. cit., pp. 196-198.

⁹⁹ Come afferma Karl Mannheim la « direzione di conflitti è un metodo speciale per controllare le situazioni »; cfr. « *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter des Umbaus* », Leida, 1935; tr. italiana, *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Roma, 1972, p. 276).

¹⁰⁰ E' la nota tesi di Marx (« *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* », op. cit., p. 9 e segg.) il quale affronta le teorie di Hegel sullo Stato politico (costituzione) e sullo Stato materiale (non politico).

¹⁰¹ A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie... ecc.*, op. cit., tr. italiana, p. 519.

¹⁰² Cfr. W. C. ROGERS, *Voluntary Associations and Urban Community Development*, in « *Centro Sociale* », n. 8, 1961.

¹⁰³ Cfr. A. M. ROSE, *Theory and Method in the Social Science*, Minneapolis, 1954.

ereditario o di status¹⁰⁴; la concretizzazione di ciò può prendere corpo nella partecipazione dell'individuo ai gruppi associativi volontari che, in determinate situazioni, assicurano la supremazia del controllo politico. Lo studio di Tocqueville non si mantiene quindi su di un livello piatto di « giustificazione razionale della necessità dell'ideologia »¹⁰⁵, intesa come necessità individuale e sociale, ma evidenzia l'urgenza sociologica di riunire le singole individualità in « gruppi di individualità », cioè nelle strutture associative intermedie, il sostegno delle quali diviene una necessità precipua per lo Stato che voglia garantirsi una certa « stabilità ».

Pur opponendosi, quindi, al tipo di democrazia postulata dal Montesquieu¹⁰⁵, Tocqueville sollecita talvolta, con la teoria dell'associazionismo volontario, che lo si consideri fautore di un « capitalismo democratico »¹⁰⁷ il quale, al di là di una semplice definizione, ci mostra alcune delle possibili involuzioni del fenomeno associativo che spesso non riesce a rendere pienamente « comunitaria » la composizione del tessuto sociale. Le associazioni volontarie, infatti, oltre a sottolineare l'efficacia dell'azione di gruppo possono provocare, allorché permane una sfumatura della « classe sociale », o un fenomeno di cristallizzazione della struttura sociale raggiungendo un livello tutto sommato rudimentale di mediazione, oppure trasformarsi lentamente in potenti istituzioni di controllo preposte alla manipolazione occulta del potere¹⁰⁸.

RENATO CAVALLARO

¹⁰⁴ Per alcune false interpretazioni cui può dar adito il pensiero di Tocqueville, si veda quanto afferma EUGENIO PENNATI nella sua superficiale analisi del pensiero sociologico *Elementi di sociologia politica*, Milano, 1961, p. 10 e segg.

¹⁰⁵ Cfr. C. MONGARDINI, *Ideologia e società*, Roma, 1969, p. 127.

¹⁰⁶ Come rileva Durkheim, Montesquieu analizza sì la società, ma con l'accentuata preoccupazione di fornire una teoria dell'azione al legislatore; in tal modo Montesquieu è preoccupato di fornire « ce nom de lois à des rapport entre les nations plutôt qu'entre les choses ». Cfr. di E. DURKHEIM la tesi latina *Quid Secundatus politicae scientiae instituendae contulerit*, Bordeaux, 1892, pubblicata con il titolo *Montesquieu, sa part dans la fondation des sciences politiques et de la science des sociétés*, in « *Revue d'histoire politique et constitutionnelle* », n. 1, 1937. Qui ci riferiamo al volume *Montesquieu et Rousseau précurseurs... ecc.*, op. cit., p. 112.

¹⁰⁷ Così afferma nei confronti di Tocqueville L. HARTZ in *The Liberal Tradition in America*, New York, 1955; (tr. italiana, *La tradizione liberale in America*, Milano, 1960, p. 93 e segg.).

¹⁰⁸ Cfr. W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, Chicago, 1959, pp. 80-97.

Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica tra profitto e sopravvivenza

1 - *L'ambivalenza dell'occupazione operaia*

Al di là dei termini strettamente economici in cui volta a volta si esprime¹, il problema dell'occupazione operaia è radicato nella specificazione capitalistica dell'attività lavorativa. Dal punto di vista del capitalista, il lavoro operaio si definisce come fatto prevalentemente *tecnico*, che generando plus-valore permette al capitale di accumularsi. Dal punto di vista dell'operaio, il lavoro invece si configura come fatto prevalentemente *esistenziale*, che generando salario permette all'individuo di sopravvivere. In tal senso, la specificazione capitalistica dell'attività lavorativa si traduce in una specifica *ambivalenza dell'occupazione operaia*: un pendolo che oscilla tra il profitto del capitalista e la sopravvivenza dell'operaio.

¹ Il dato attorno a cui ruota oggi, in Italia, il dibattito economico sulla questione dell'occupazione è la diminuzione del saggio di attività, cioè del rapporto tra forze di lavoro (gli occupati più i disoccupati) e popolazione complessiva. L'interpretazione ufficiale di questo fenomeno tende a vedervi la conseguenza di un accresciuto benessere, che indurrebbe una parte delle forze di lavoro a rinunciare volontariamente all'attività lavorativa (cfr. G. DE MEO, *Evoluzione storica e recenti tendenze delle forze di lavoro in Italia*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », luglio-agosto 1969, pp. 409-428). Ora, a parte ogni altra considerazione, tale interpretazione contrasta palesemente con i dati sull'emigrazione, che attestano la ricerca di lavoro all'estero. Inoltre, essa è in contraddizione con ciò che risulta da una disaggregazione a livello regionale del saggio di attività, che è più elevato nelle regioni a sviluppo economico più avanzato. Mentre, stando all'interpretazione in questione, dovrebbe avvenire proprio il contrario. (A questo proposito, si veda L. MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972, p. 3 e il cap. II; M. PACI, *Le contraddizioni del mercato del lavoro*, in « Inchiesta », n. 6, 1972, pp. 3-19, riferimento a p. 4, ove è anche una rapida messa a punto su tutta la questione).

Un'altra interpretazione vede all'origine della caduta del saggio di attività un'insufficienza della domanda di lavoro, che « scoraggerebbe » una parte della popolazione — in particolare donne, giovani e anziani, che sono le componenti deboli delle forze di lavoro — dal presentarsi sul mercato del lavoro (cfr. G. LA MALFA - S. VINCI, *Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia*, in « L'industria », ott.-dic. 1970, pp. 443-469). Questa interpretazione che, come osserva Paci (p. 4), ha il suo limite nel fatto che spiega la disoccupazione in termini congiunturali, è stata utilizzata, in un contesto nettamente diverso, da Meldolesi (*op. cit.*) per sottoporre a critica i dati ISTAT sulla disoccupazione.

Ecco perché l'ideologia borghese trova difficoltà a far passare il problema dell'occupazione operaia per una faccenda *esclusivamente* economica. Ed ecco perché gli stessi termini *economici* del consumo di forza-lavoro, dal punto di vista del capitale, sono costretti a presentarsi sotto mentite spoglie *sociali*: in quali condizioni il sistema produttivo è in grado di garantire il *pieno utilizzo* delle forze di lavoro disponibili.

In realtà, l'utilizzo di *tutte* le forze di lavoro presenti sul mercato è, *di per sé*, obiettivo non solo estraneo, ma antitetico agli interessi *economici* del capitale. Utilizzare significa impiegare in modo utile. E l'unico modo « utile » di fare una qualsiasi cosa è, per il capitalista, quello di trarne il massimo profitto. Ora, utilizzare tutte le forze di lavoro disponibili significa impiegare anche quelle forze che sarebbe più vantaggioso non impiegare. Il che è, per il capitalista, tutt'altro che « utilizzare ». Non si scopre nulla dunque affermando paradossalmente che un sistema produttivo capitalistico può non diciamo raggiungere ma semplicemente perseguire il pieno utilizzo, come obiettivo *in sé*, ad una sola condizione: cessare di funzionare, in fatto di occupazione, come sistema *capitalistico*.

Da qui il fallimento, teorico e pratico, di tutte quelle tesi economiche — dalla neoclassica alla keynesiana — che, in un modo o nell'altro, assumono la disoccupazione come fenomeno *congiunturale*². E da qui, al polo opposto, la rilevanza esplica-

C'è d'altra parte chi fa risalire il fenomeno a scompensi specifici verificatisi nell'evoluzione accelerata del sistema produttivo italiano. Questa interpretazione, se da un lato respinge le tesi, di derivazione keynesiana, che legano la caduta del saggio di attività ad una insufficienza della domanda, dall'altro tende, come è stato osservato, a ritrovare le origini di tale caduta nelle cosiddette distorsioni dello sviluppo capitalistico (cfr. M. PACI, *op. cit.*, pp. 5-6).

Per una documentazione sul dibattito in corso, si possono vedere, oltre alle opere già citate, M. LIVI BACCI - E. PILLOTON, *Popolazione e forze di lavoro delle regioni italiane al 1981*, Roma, Giuffrè, 1968; ISVET, *Idee per una nuova politica del lavoro in Italia*, Documenti, n. 20, Milano, Franco Angeli, 1969; M. PACI, *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*, in « Problemi del Socialismo », n. 48, sett.-ott. 1970, pp. 671-687; G. MOTTURA, *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, in « Inchiesta », n. 5, 1971; R. JANNACCONE - A. CIORLI, *I tassi di attività della popolazione italiana. Reattività ciclica e modificazioni di struttura*, Milano, ILSSES, 1971; M. SALVATI, *Le origini della crisi in corso*, in « Quaderni Piacentini », n. 46; L. FREY, *Verso una teoria e una politica postkeynesiana dell'occupazione*, documenti ISVET, n. 25; L. FREY, *Occupazione e disoccupazione giovanile in Italia*, documenti ISVET, n. 37.

² E' noto che la teoria neoclassica vede nella disoccupazione l'effetto di una insufficienza della domanda di lavoro, dovuta ad un saggio di salario troppo alto. Questa insufficienza agirebbe automaticamente sul saggio di salario, abbassandolo sino a farlo coincidere con la utilità marginale del salario da una parte e la disutilità marginale del lavoro dall'altra.

tiva — a prescindere dalle singole risultanze analitiche — dell'approccio che, da Marx in poi, tende a mettere in evidenza la matrice *strutturale* dell'eccedenza di forza-lavoro³.

D'altra parte, l'assunzione della matrice strutturale della disoccupazione rischia di essere puramente nominale se perde di vista il cordone ombelicale che lega la dinamica dell'occupazione operaia alle vicende del processo produttivo. Tale dinamica è infatti insieme strutturale e specifica. *Strutturale* rispetto alla figura storica del sistema capitalistico di produzione. *Specifico* rispetto al volto, tecnico e politico, con il quale quella figura si presenta in una determinata fase del suo sviluppo. Quando uno di questi due poli di riferimento viene a cadere dall'orizzonte dell'analisi, si rischia da un lato di ridurre l'andamento dell'occupazione operaia ad un fenomeno di tipo meteorologico, con al-

Per questa teoria la disoccupazione è dunque un fenomeno transitorio, legato ad una particolare congiuntura economica. Essa è destinata a scomparire per effetto di automatismi che tendono a ristabilire l'equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro. (Per una rapida informazione, si veda F. E. HAGEN, *La teoria classica del livello di produzione e occupazione*, in M. G. MULLER, *Problemi di macroeconomia*, trad. it., Milano, Etas-Kompass, 1968, p. 18 e sgg.).

In termini congiunturali si esprime anche la teoria keynesiana, anche se essa abbandona la fiducia negli automatismi e punta su una espansione della spesa pubblica, tendente a fare aumentare la domanda di lavoro. (Cfr. J. M. KEYNES, *The general theory of employment, interest and money*, London, 1936; trad. it., *Occupazione, interesse e moneta*, Torino, UTET, 1968).

³ La rilevanza di questo approccio viene, per esempio, riaffermata anche da chi, come Massimo Paci, nega l'utilità della nozione marxiana di « esercito industriale di riserva » per spiegare il funzionamento del mercato del lavoro nei paesi a capitalismo maturo. « La mia opinione è — afferma Paci — che tale portata [dell'esercito industriale di riserva] sia abbastanza ridotta e che i fenomeni di « spreco di risorse lavorative » cui oggi si assiste in Italia non siano catalogabili sotto l'etichetta della formazione di un « esercito industriale di riserva » in senso tecnico ». Ma subito dopo aggiunge: « Già osservando i processi di espulsione delle quote "deboli" della forza-lavoro nell'industria lombarda nel 1968, commentavo tali fenomeni in termini di "contraddizioni" e di inevitabile "dualismo" del funzionamento del mercato capitalistico del lavoro, in una fase avanzata di sviluppo, e non già di semplici "squilibri" tra domanda e offerta di lavoro, destinati ad essere superati in una fase di ulteriore razionalizzazione » (M. PACI, *op. cit.*, p. 4). Per la nozione di « esercito industriale di riserva », cfr. K. MARX, *Il capitale*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1970, I, p. 688 e sgg.

Sulla validità attuale della nozione marxiana di parere opposto è Luca Meldolesi. « A dispetto dei grandi cambiamenti intervenuti nel comportamento del sistema capitalistico dall'epoca di Marx ad oggi, questo concetto [di esercito industriale di riserva] a nostro parere — scrive Meldolesi — ha una capacità interpretativa della realtà, almeno di quella italiana, che non è riscontrabile nella teoria tradizionale » (L. MELDOLESI, *op. cit.*, p. 37).

ternarsi di burrasche e di schiarite, dall'altro di assumere una determinata funzione strutturale della disoccupazione (per esempio quella, nota, individuata da Marx) come una costante meta-storica, in grado di dare ragione di qualsiasi variabile storica della dinamica occupazionale.

Nel tentativo di tenerci a distanza di sicurezza da un tale duplice rischio, intendiamo qui — entro i limiti di una rapida messa a punto — per un verso ricondurre la dinamica dell'occupazione operaia alle vicende, attualmente in corso, del processo di ristrutturazione tecnologica, per l'altro definire la nuova funzione strutturale che, in tale contesto, viene ad assumere l'eccedenza di forza-lavoro. Tutto ciò per cercare di vedere, se pure in prima approssimazione, in che direzione gli interessi del capitale tentano di spingere — facendosi largo in un mare di contraddizioni — le sorti tecnologiche dell'occupazione operaia.

La scelta del punto d'attacco non è casuale. Essa discende direttamente dal sospetto che in seno al processo di ristrutturazione covi, oggi, una crisi profonda della nozione tradizionale di occupazione operaia — intesa come rapporto relativamente *stabile*⁴ fra capitale e lavoro — e che da una tale crisi possa, domani, emergere l'esigenza capitalistica di ridefinire la disoccupazione operaia come polo istituzionale della instabilità occupazionale.

2 - *L'estraneità operaia*

Durante la fase di accumulazione intensiva, il bisogno capitalistico di un'eccedenza di forza-lavoro (bisogno già presente nella nozione marxiana di « esercito industriale di riserva ») assume una nuova fisionomia. Esso si lega non più alla spinta dell'espansione quantitativa, bensì alla logica della ristrutturazione

⁴ Stabile in confronto ad occupazioni di tipo marginale. Altrove, confrontando la condizione occupazionale dell'operaio di fabbrica con quella dell'operaio edile (in un certo senso atipica rispetto alla condizione operaia generale, per la marginalità occupazionale propria del settore), è stato osservato: « Per l'operaio di fabbrica entrare in un'industria è un problema complesso che presenta enormi difficoltà: spesso egli deve passare attraverso una trafila interminabile. Però, una volta assunto, sente di avere superato un grosso scoglio, avverte di avere dato alla propria esistenza una base occupazionale con un largo margine di stabilità, a prescindere dalla condizione di sfruttamento. Sa che per lui, a meno di qualche evento particolare, lo spettro della disoccupazione è relativamente lontano » (F. FERRAROTTI - F. VIOLA, *Il ghetto edile*, in « La Critica Sociologica », n. 21, primavera 1972, pp. 21-47, citazione a p. 20).

E' proprio questa relativa stabilità occupazionale dell'operaio della grande industria che entra in crisi per effetto del processo di ristrutturazione tecnologica.

qualitativa. In questo nuovo quadro la funzione dell'eccedenza è quella di fornire una base oggettiva al consumo *selettivo* della forza-lavoro.

Sono evidenti le conseguenze pratiche che discendono da una tale nuova funzione dell'eccedenza. Le tesi che per un assorbimento della disoccupazione puntano semplicemente sullo sviluppo del sistema (automatico o guidato che sia), possono — al limite — avere un minimo di credibilità in fase di accumulazione estensiva, quando l'utilizzo delle risorse lavorative si presenta con caratteri di selettività qualitativa relativamente bassa. In tale fase, chi prescinde dalla matrice strutturale del fenomeno e guarda soltanto alla sua configurazione specifica (che, una volta decapitata, può essere agevolmente tradotta in termini congiunturali) è portato a supporre che un'espansione del sistema basti a garantire un graduale assorbimento dell'eccedenza di forza-lavoro. Ma in fase di intensificazione dell'accumulazione, una tale supposizione perde ogni residuo fondamento. Il quadro di riferimento del capitale, in fatto di consumo di forza-lavoro, cambia ora nettamente. Il problema centrale non è più come *acquisire* alla produzione industriale forze di lavoro provenienti dalle più disparate esperienze preindustriali. Adesso si tratta di vedere come riuscire a *liberare* il processo produttivo dalle quote di forza-lavoro via via emarginate dalla ristrutturazione tecnologica.

Nell'uno e nell'altro caso il capitale si trova a dover fronteggiare espressioni, più o meno vistose, di *estraneità operaia* rispetto alle esigenze della produzione industriale. Solo che in fase di accumulazione estensiva il sistema produttivo industriale ha bisogno, per espandersi, di *integrare* l'estraneità operaia. In fase di accumulazione intensiva, esso ha invece bisogno di *espellerla*, per qualificarsi.

Questo rovesciarsi del segno nel comportamento del capitale industriale non è però un semplice riflesso speculare del passaggio dallo sviluppo estensivo a quello intensivo. Il comportamento del capitale muta perché muta l'oggetto cui si riferisce. Nel primo caso l'estraneità operaia si determina all'esterno del processo produttivo, prima che la forza-lavoro venga a contatto diretto con il capitale. In tal senso, essa è un dato relativamente concluso. Un *prius*, che il capitale industriale può pensare, a torto o a ragione, di incorporare. Nel secondo caso invece l'estraneità operaia si determina all'interno del processo produttivo, nel corso e per effetto del suo funzionamento. Essa è qui un fattore dinamico, sempre in *fieri*. Una sorta di sfrido della produzione, che si insinua negli ingranaggi del sistema e ne rallenta i movimenti. In fase di accumulazione estensiva acquisire, trasformandola, la forza-lavoro tecnicamente arretrata equivale ad aumentare la portata del processo. In fase di accumulazione in-

tensiva espellere, rinnegandola, la forza-lavoro tecnologicamente emarginata equivale a potenziare l'efficienza del sistema.

L'estremità operaia, finché resta insediata all'interno del processo produttivo, è dunque un fattore di ritardo per il cosiddetto « progresso tecnico ». Tuttavia, sotto questo aspetto, il capitale potrebbe pure, entro certi limiti, sopportarla. E infatti, bene o male, la sopporta. Il guaio è che questa estraneità *tecnica* rischia sempre di trasformarsi in estraneità *politica*. L'operaio emarginato dal processo di ristrutturazione non è solo un « peso morto » per l'azienda. E' anche un potenziale veicolo di ribellione ideologica. La necessità di espellere l'estraneità operaia ha dunque, a monte, motivazioni extra-tecniche, le quali — per ovvie ragioni — sono costrette ad esprimersi in termini esclusivamente tecnici. Tali motivazioni spingono il capitale a ricercare un proprio *uso politico* dell'estraneità operaia. Uso tendente non solo ad evitare che l'emarginazione tecnica diventi, all'interno della fabbrica, un pericoloso conduttore di rivolta politica, ma anche a tradurre volutamente l'estraneità politica, volta a volta individuata, in estraneità tecnica, da espellere. In altri termini, il capitale — creandosi gli strumenti per espellere sistematicamente l'estraneità tecnica — mira, oltre che a liberarsi dell'estraneità politica in potenza, a crearsi un alibi tecnico per l'espulsione dell'estraneità politica in atto.

3 - La mobilità occupazionale

In ogni caso, l'espulsione sistematica delle manifestazioni di estraneità operaia dal sistema produttivo può avere corso solo a condizione che venga acquisita a livello istituzionale una sistematica *instabilità del rapporto fra capitale e lavoro*, tale da liberare da ogni intralcio occupazionale il processo di ristrutturazione tecnologica. Questo processo comporta un continuo rimescolio di tutti i fattori in gioco nel sistema. E rischia di bloccarsi, o quanto meno di rallentarsi, in presenza di una qualsiasi pretesa di *inamovibilità sociale* delle forze di lavoro già acquisite alla produzione. A questo punto la mobilità operaia — questa nuova stella sorta a illuminare il cammino del capitalismo industriale — viene a configurarsi non soltanto come disponibilità a rapidi spostamenti lungo l'arco del processo di produzione, ma anche come adattabilità ad una sorta di *pendolarità fra attività e inattività lavorativa*.

Una tale connotazione della mobilità operaia, intesa come vera e propria *mobilità occupazionale*, pur essendo legata alle vicende politiche della fabbrica, trova modo di esprimersi come

conseguenza del « progresso tecnico »⁵. Finché il mestiere è un attributo soggettivo dell'operaio, l'azienda è, entro certi limiti, interessata alla continuità del rapporto di lavoro. In questo caso, infatti, l'esperienza accumulata dal singolo operaio all'interno dell'azienda non è facilmente rimpiazzabile. Ma quando la specializzazione viene trasferita alla macchina, l'attaccamento dell'azienda al « suo » operaio in gran parte cade. Anzi. Un processo di ristrutturazione avrebbe tutto da guadagnare da un *ricambio sistematico* delle quote di forza-lavoro che mano a mano vengono toccate dai meccanismi di emarginazione tecnologica. Tale ricambio permetterebbe l'immissione nel processo produttivo di forza-lavoro di fresca qualificazione ed eviterebbe quindi alla azienda complessi problemi di riconversione professionale⁶.

4 - *L'istituzionalizzazione della disoccupazione tecnologica*

Ma un ricambio sistematico della forza-lavoro marginale è realizzabile solo nella misura in cui il sistema sociale riesce, in qualche modo, a *sdrammatizzare la condizione di inattività la-*

⁵ Le conseguenze globali del « progresso tecnico », nell'ambito del processo di industrializzazione, sono state analizzate da Franco Ferrarotti, il quale se ne è occupato in varie occasioni. Per una conoscenza approfondita di tale problematica si rimanda alle seguenti opere di FERRAROTTI: *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, ERI, 1963 (II ediz. 1970); « *Dove va la società industriale* » (1963), in F. FERRAROTTI, *Idee per la nuova società*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 107-130; « *Sociologia del lavoro* », in AA. VV., *Questioni di Sociologia*, Brescia, La Scuola, 1966, pp. 379-476; « *L'industrializzazione come processo globale* », in F. FERRAROTTI, *Sindacato, Industria, Società*, Torino, UTET, 1970; F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972 (III ediz. 1973).

Inoltre, si veda A. TOURAINE, *L'organizzazione professionale delle imprese*, in FRIEDMANN-NAVILLE, *Trattato di sociologia del lavoro*, trad. it., Milano, Comunità, 1963, I, pp. 568-626; G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi, 1971; M. ANCONA, *F. W. Taylor e l'organizzazione scientifica del lavoro*, Roma, Elia, 1973.

⁶ La proiezione avveniristica di una simile strategia occupazionale potrebbe essere immaginata nell'invenzione di meccanismi che consentano al sistema produttivo di spremere la qualità dell'intera massa di forza-lavoro disponibile, per sorbirsela concentrata nelle quote, selezionate, di volta in volta effettivamente impiegate. Sarebbe per il capitale come godersi i profumi di una serra di fiori in una boccetta di essenze naturali.

Ad una tale prospettiva sarebbe indispensabile l'assunzione di una nuova nozione di forza-lavoro, da definire come *merce di rapido consumo*. Merce, per intenderci, alla stregua dei piatti di cartone, da buttar via alla fine della scampagnata. In questo senso, la forza-lavoro verrebbe consumata soltanto fino a che duri la fase tecnologica per la quale risulta qualificata, per essere espulsa dal processo di produzione con il sopraggiungere di una nuova fase.

*vorativa*⁷. Risponda qui l'ambivalenza dell'occupazione operaia: all'estremo bisogno capitalistico di *instabilità occupazionale* si contrappone l'estremo bisogno operaio di *stabilità esistenziale*.

Ad una così acuta contraddizione il capitale non può sottrarsi limitandosi ad operare tra le mura della fabbrica. In tale sede esso ha interesse — per ovvi motivi di costi — a dare alla pendolarità fra occupazione e disoccupazione il significato *giuridico-formale* di entrata e uscita dell'operaio rispetto al rapporto di lavoro. E' quindi costretto a ricercare una soluzione a livello di sistema sociale complessivo. E si aggrappa alla prospettiva di uno « *Stato assistenziale* », su cui potere domani scaricare i costi di una *istituzionalizzazione della disoccupazione tecnologica*.

Tale soluzione, garantendo una base di sussistenza alla condizione di inattività lavorativa prodotta dal processo di ristrutturazione, consentirebbe al capitale di manovrare, volta a volta, l'occupazione operaia secondo le proprie esigenze tecniche e politiche, senza provocare conseguenze rilevanti per la pace sociale⁸. D'altro canto, è appena il caso di osservare che una istituzionalizzazione della disoccupazione tecnologica finirebbe inevitabilmente con il *disincentivare il lavoro operaio*. Ciò provocherebbe due conseguenze estremamente ovvie, una economica e l'altra politica. Abbasserebbe la produttività del lavoro operaio e farebbe cadere dalle mani del capitale una potente arma di ricatto e di divisione della classe operaia. Nella misura in cui l'operaio non vedesse più nel lavoro l'unica possibilità di sopravvivenza fisica, non si sentirebbe più disposto a sopportare carichi eccessivi di faticosità e di insoddisfazione. Né a questo atteggiamento l'azienda sarebbe più in grado di opporsi con la minaccia

⁷ Un'esperienza in tale direzione è stata negli ultimi anni tentata con il ricorso, relativamente frequente, alla « cassa integrazione ». Una tale soluzione — che, rispetto all'esigenza qui sottolineata, ha solo il carattere di un'avvisaglia — ha raggiunto sì lo scopo di mettere in deposito frange di forza-lavoro momentaneamente espulse dal processo produttivo, ma è caduta di fronte alla carica di drammaticità ancora presente in ogni minaccia di disoccupazione.

⁸ Sull'esigenza di salvaguardare la pace sociale nel corso dei provvedimenti di espulsione della forza-lavoro non qualificata dal settore « moderno » della produzione, si veda M. PACI, *op. cit.*, p. 5.

In direzione di un primo superamento delle difficoltà connesse ad una tale esigenza del capitale intendeva, a nostro avviso, muoversi — se pure in prospettiva — la proposta dell'on. Piccoli, il quale, come si ricorderà, ebbe ad auspicare, qualche anno fa, il salario minimo per gli operai disoccupati. Quella proposta cadde in un vuoto politico, forse perché prematura. Ebbe, per la verità, il solo effetto di disorientare — per la collocazione politica di chi la sosteneva — quelle forze della sinistra extraparlamentare che già da tempo avevano assunto il salario garantito come propria parola d'ordine.

di licenziamento, in quanto una tale minaccia non potrebbe più contare sulla prospettiva dell'operaio di venire a mancare dei mezzi di sussistenza.

Tutto ciò è talmente scontato che a parlarne si rischia di peccare di ingenuità. Vale però la pena di correre un tale rischio pur di non saltare un anello di quella catena di contraddizioni che rende sempre meno praticabile per il capitale una gestione politica dell'occupazione operaia. Peraltro qui si tratta della contraddizione centrale. Una sdrammatizzazione della condizione di inattività lavorativa da un lato conferisce una relativa agibilità all'espulsione dal processo produttivo della forza-lavoro marginale, dall'altro incide negativamente sulla produttività della forza-lavoro non marginale.

E ancora. L'alternativa occupazione-disoccupazione, finché equivale al dilemma sicurezza-insicurezza di vita, funziona bene nelle mani del capitale come arma di divisione della classe operaia. In questo caso sulla condizione di occupazione lavorativa vengono a coagularsi interessi oggettivi, che tendono a mettere l'uno contro l'altro il disoccupato e l'occupato, cioè chi ha *assoluta necessità* di acquisire una tale condizione e chi ha *assoluta necessità* di non perderla. Nel caso invece in cui venisse a mancare, per l'uno come per l'altro, lo stato di assoluta necessità, la contrapposizione perderebbe gran parte della sua drammaticità e finirebbe con l'agevolare oggettivamente un'azione politica volta alla unificazione degli interessi degli occupati e di quelli dei disoccupati. Anche perché lo stato di pendolarità occupazionale porterebbe l'occupato a non sentirsi stabilmente ancorato alla sua condizione presente. Il che lo spingerebbe ad acquisire al quadro di riferimento del proprio comportamento politico anche i bisogni legati alla condizione di disoccupazione.

5 - Dal modello ideologico al modello economico

In conclusione, premono sul capitale due contrapposte esigenze: l'esigenza *tecnica* di liberare da ogni intralcio occupazionale il processo di ristrutturazione tecnologica e l'esigenza *politica* di non svuotare la condizione lavorativa della sua significatività per la sopravvivenza⁹. Da un lato gli serve un operaio che sputi sangue per non perdere il posto e guardi con odio chi sta lì pronto a soffiarglielo. Dall'altro sente sempre più il bisogno di

⁹ Un'analoga contraddizione — se pure con altri contenuti e in altro contesto — fra esigenza tecnica ed esigenza politica del capitale è stata già da noi rilevata in altra sede (cfr. F. VIOLA, *Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale*, in «La Critica Sociologica», n. 17, primavera 1971, pp. 8-20).

un operaio che non faccia tragedie se gli arriva dalla direzione l'« invito » a mettersi da parte « per sopravvenute esigenze tecniche ».

Questa ed altre contraddizioni incorporate nella prospettiva tecnologica della politica occupazionale costringono il capitale a coprire di velo ideologico i suoi bisogni, consentendo solo a lasciarli decifrare in trasparenza. Così accade che nelle dichiarazioni ufficiali dei nostri capitalisti « illuminati » la piena occupazione figuri come fine sociale da perseguire *per sé*. Ma da perseguire attraverso lo sviluppo del sistema (capitalistico). Cioè attraverso l'incentivazione (pubblica) degli investimenti (privati). Cioè attraverso la remunerazione (sociale) del rischio imprenditoriale. Cioè, senza reticenze, attraverso l'apporto dell'intera collettività al profitto di pochi.

In questo *modello ideologico* l'occupazione operaia compare all'inizio come variabile indipendente rispetto al profitto. Ma subito dopo viene declassata a variabile dipendente rispetto allo sviluppo economico. E siccome nel sistema capitalistico lo sviluppo economico è variabile dipendente del profitto, il modello si chiude a cerchio. E il profitto, attraverso il dominio sullo sviluppo economico, domina il destino dell'occupazione operaia.

Tuttavia è da supporre che il capitale, qualora riuscisse, un domani, a inventare meccanismi su cui scaricare i costi residui della instabilità occupazionale, sarebbe probabilmente indotto ad abbandonare ogni cautela ideologica. In tal caso, la questione dell'occupazione operaia, messo da parte ogni pudore, potrebbe mostrarsi in tutta la nudità del *modello economico*. E la discussione fittizia su quali siano le condizioni in cui il sistema produttivo è in grado di garantire il *pieno utilizzo delle forze di lavoro disponibili* potrebbe essere apertamente rovesciata in una discussione reale su quale sia, volta a volta, la quota di occupazione operaia da utilizzare per garantire al sistema produttivo il *pieno sfruttamento delle forze di lavoro occupate*. A quel punto la disoccupazione tecnologica verrebbe ufficialmente riconosciuta come istituzione dello Stato.

FILIPPO VIOLA

CRONACHE E COMMENTI

Il professor D'Avack, il rimprovero di Paolo VI e il sanfedismo duro a morire.

I « laici » parlano forse troppo fra loro. Accade a tutti i gruppi minoritari e controcorrente. Così nasce lo spirito di setta. Ma così anche si perdono treni importanti. Si crede di avere con sé l'opinione pubblica — strano indefinibile mostro — e ci si trova alla fine soli. Quando poi, come hanno fatto i « radicali », si cerca un colloquio con la gente, e non solo con gli iniziati, magari mettendo in piedi un quotidiano di autentica opposizione, come « Liberazione » ecco, bastano cinque mesi per andare al fallimento e dover chiudere.

E' vero che i cattolici, in Italia, non fanno cultura, a differenza, per esempio, dalla Francia, dove si possono citare nomi come Péguy, Mauriac, Bloy, o persino dall'Inghilterra, dove nessuno può dimenticare scrittori come Chesterton o Belloc. Chi metteremo al loro confronto in Italia? Giosuè Borsi? Forse solo qualche arrabbiato fiorentino fra le due guerre, come un Domenico Giuliotti, può tener testa e reggere il confronto senza sfigurare con figure come Veuillot o Ernest Hello o ancora Bernanos. Ma guai a dedurre, dall'assenza d'una cultura cattolica qua talis, l'assenza d'una fitta rete di pubblicazioni più o meno clandestine, a circuito parrocchiale, dall'influenza potente. In un paese come l'Italia in cui la cultura è ancora affare di minoranze cittadine e leggere libri è ancora considerato un lusso quasi peccaminoso, sarebbe un errore imperdonabile.

Un'esperienza personale. Intervistato da Oggi il 25 agosto 1973 sugli effetti della legge Fortuna-Baslini, affermo che « coloro che temevano (da questa legge) la disgregazione della famiglia italiana sono stati duramente smentiti ». La mia affermazione viene anonimamente contraddetta da parte cattolica richiamando la disposizione contenuta nella legge, in base alla quale occorrono cinque anni di separazione per chiedere e ottenere il divorzio. Questa replica appare il 1° settembre 1973 sul « Notiziario C.N.R.D. », ma poi la vedo ricomparire su una serqua di giornali, giornaletti e bollettini che evidentemente costituiscono tutto un sottobosco para-culturale e para-parrocchiale di straordinaria densità e influenza su lettori periferici e su intere famiglie ai quali non potrà forse mai arrivare la semplice

controreplica del buon senso: se è vero che occorrono cinque anni di separazione legale per chiedere il divorzio in base alla legge Fortuna-Baslini e se è vero che tale legge conta solo tre anni, non è forse altrettanto vero che i separati legali in Italia si contano purtroppo, e da decenni, a migliaia e a centinaia di migliaia?

Illusioni? Fatica buttata? A leggere i rimproveri mossi da Paolo VI al prof. Pietro Agostino D'Avack c'è da temerlo. Il 22 gennaio 1974, nel corso della cerimonia inaugurale dell'anno giudiziario dei tribunali ecclesiastici del Vicariato di Roma, D'Avack aveva semplicemente messo a confronto, secondo un'ottica, se si vuole, ingenua ma non priva di sensibilità sociologica, le norme fondamentali del codice di diritto canonico con la consapevolezza media del nostro tempo che vede, giustamente, nel matrimonio più un incontro di sentimenti che di patrimoni, per passare quindi alla inevitabile conclusione che quel codice, benché tuttora vigente, appare « decrepito, anacronistico e paradossalmente disumano ». Più che contestare tale descrizione poco lusinghiera, Paolo VI ha cercato di cogliere il prof. D'Avack in contraddizione notando come le sue osservazioni positive circa la revisione del codice di diritto canonico in senso più moderno e più aderente agli orientamenti del Concilio Vaticano II suonerebbero al più come una rettifica delle vecchie norme rovesciando quindi la pars destruens del suo intervento o quanto meno mitigandone assai la portata.

E' chiaro che, anche dopo Giovanni XXIII, il sanfedismo non disarmava facilmente. Di là da ogni filologismo più o meno capzioso, resta il fatto conturbante che la classe politica italiana, benché riluttante e tutt'altro che convinta, ha dovuto accettare la battaglia per il referendum: una battaglia che rischia di riportare la politica e il dibattito culturale italiano indietro di almeno cento anni, assurda in un momento già così difficile, addirittura irresponsabile, nella prospettiva a media scadenza, se potrà giungere ad aprire un credito all'estrema destra, oggi sola alleata accanto al partito di maggioranza relativa in posizione anti-divorzista.

F. F.

Mozione degli studenti di magistero per i baraccati

COMPAGNI, STUDENTI, DOCENTI

Sono ormai settimane che 3000 famiglie a Roma hanno occupato delle case.

L'estensione e il rafforzamento del movimento delle occupazioni di case è la risposta che i lavoratori romani danno al padronato e al governo, cioè ai responsabili dello spaventoso aumento del costo della vita e di una politica edilizia che non dà case ai proletari costretti a vivere in baracche, in coabitazione o a pagare fitti esorbitanti, mentre migliaia sono gli appartamenti che gli speculatori tengono vuoti.

L'obiettivo da ottenere è l'assegnazione di case in affitto ad un costo non superiore al 10% del salario del capofamiglia.

Roma, 8 febbraio 1974

Gli studenti di Magistero COMITATO ROMANO PER LA CASA

Note su una sociologia sanitaria alternativa: le ricerche operaie sull'ambiente di lavoro

Sarebbe interessante sapere quanti e quali sociologi hanno considerato che i cambiamenti apportati dalla Rivoluzione Industriale incisero, oltre che a livello strutturale e sovrastrutturale, anche a livello della *sottostruttura*, cioè a livello delle condizioni psicofisiche degli individui e dei gruppi sociali¹. La Rivoluzione Industriale sconvolgendo i modi di produzione ed i rapporti sociali connessi, ha pure sconvolto il precario equilibrio naturale del quadro nosologico, per cui certe malattie si sono modificate nella loro sintomatologia, altre sono scomparse sostituite da nuove². Questo passaggio da una nosologia ad un'altra se studiato storicamente permette di individuare la prima contraddizione delle tante che caratterizzano la società borghese, ossia il duplice e contraddittorio effetto che il tumultuoso sviluppo tecnico-scientifico attuò debellando le malattie e di pari passo creando le condizioni per il sorgere di altre nuove. Le moderne tecniche produttive fanno dei luoghi di lavoro veri e propri focolai patogenici, qualitativamente e quantitativamente più rilevanti degli antichi agglomerati urbani. Mentre la Medicina in un modo o nell'altro cerca di adeguarsi al nuovo stato di cose, sviluppando nuove discipline come la Medicina del Lavoro, la Medicina Legale, la Medicina Sociale, la Medicina delle Assicurazioni³, da parte sua la Sociologia anche quando possiede un bagaglio metodologico e strumentale adeguato, si rifiuta quasi di affrontare i problemi sanitari posti dalle nuove forme di organizzazione del lavoro. La stessa Sociologia del Lavoro, come ha opportuna-

¹ H.E. SIGERIST, *Civilization and disease*. Chicago, 1962, p. 241.

² G. BERLINGUER, *Medicina e Politica*. Bari, 1973, pp. 69-73.

³ Cfr. A. PAZZINI, *Origini e sviluppo della Medicina Sociale in Italia*. Roma, 1966; anche MAHON, *Trattato di polizia medica e di Medicina Legale*, s.l. 1801.

mente notato Ferrarotti⁴, ha fatto poche ed inesatte considerazioni sul problema della «salubrità» dei luoghi di lavoro illudendosi che una razionale organizzazione del lavoro avrebbe eliminato o almeno ridotto gli infortuni e le morti (le malattie professionali non sono mai state considerate non avendo una diretta incidenza sulla produttività aziendale). In conclusione, l'interesse per questi problemi da parte della Medicina e della Sociologia non nasce da una logica interna ai propri modelli conoscitivi, bensì delle spinte esterne: la sensibilità imprenditoriale per i fattori condizionanti la produttività e le lotte rivendicative dei lavoratori. Si deve precisare che per un lungo periodo la classe operaia, al pari delle organizzazioni imprenditoriali delegò lo studio e la soluzione dei problemi della nocività ambientale ad apposite istituzioni. Mentre ancora le organizzazioni imprenditoriali continuano a «delegare» questi studi, senza avere mai effettuato autonomamente, come risulta da un rapida indagine che ho compiuto, alcuna iniziativa, la classe operaia pretende di conoscere *autonomamente* le condizioni del proprio ambiente di lavoro. Infatti, dopo avere per molti anni «monetizzato il rischio», cioè dopo avere venduto per un piatto di lenticchie l'unica proprietà della personale integrità psicofisica, dalla fine degli anni '60 la classe operaia italiana acquista finalmente la coscienza che la salute è un bene inalienabile, non sottoponibile a contrattazione e si impegna nello studio e nell'indagine dei fattori ambientali di nocività.

Questi studi all'inizio si concretizzarono in brevi questionari preparati dagli stessi lavoratori e distribuiti nei reparti dove il tipo di lavorazione era più nocivo; le risposte fornite si fondavano su una *valutazione soggettiva* delle condizioni di lavoro e del proprio stato di salute. In seguito da questi sondaggi di opinione si è passati ad analisi più complesse coinvolgendo tutta la realtà aziendale in merito alla nocività, fino a spingersi ad indagini su interi settori industriali di un Comune o di una Provincia. Naturalmente i lavoratori, attuando queste iniziative «scientifiche», non hanno quasi mai escluso la collaborazione di esperti nel campo dell'organizzazione del lavoro e della sanità, anche se talora hanno rifiutato l'istituzionalizzazione di tali iniziative, fraintendendo il concetto di *autonomia* e di *non-delega*. Una analisi del materiale raccolto nell'arco di un anno (132 ricerche «autogestite» e una notevole quantità di documenti, opuscoli, libretti, fascicoli, volantini) permette di accennare all'importanza che tali ricerche assumono non solo nell'ambito della conoscenza sociologica (e, in una certa misura, medica) ma anche nei confronti della realtà che viene ad essere modificata in dipendenza delle conoscenze acquisite con questi nuovi strumenti di lotta della classe operaia. Rispetto alle ricerche condotte da ricercatori professionisti, quelle «autogestite» sono l'espressione compiuta di un nuovo modo di concepire la scienza e le sue funzioni, il ruolo sociale del ricercatore, i suoi metodi e strumenti. Corrispettivamente sono anche espressione di un nuovo modo di intendere il ruolo dei lavoratori all'interno dell'azienda, in rapporto alla direzione, nei confronti della società di cui l'azienda è un centro produttivo. Inoltre sono il tentativo di reimpostare diversamente il rapporto tra lavoratori ed esperti in problemi del lavoro (siano essi sanitari o no). Le finalità immediate di queste ricerche non si limitano alla descrizione dell'ambiente di lavoro e alla denuncia della sua nocività, ma tendono a scoprire le cause anche più indirette per proporre valide alternative da

⁴ F. FERRAROTTI, *La salute nella fabbrica: per una sociologia del lavoro alternativa*, in «Critica Sociologica», n. 18, 1971.

inserire nelle rivendicazioni contrattuali aziendali e di categoria. L'interesse e l'importanza delle ricerche « autogestite » si colloca dunque su tre piani: 1) piano socio-culturale, 2) piano rivendicativo-contrattuale, 3) piano scientifico-metodologico.

1. Piano socio-culturale

Le ricerche « autogestite » sono sorte senza alcun bagaglio tecnico-scientifico, su base essenzialmente empirico-politica che deriva direttamente dal superamento delle traversie del movimento sindacale degli anni '50-'60.

La rottura con certi schemi di relazioni sindacali (nuovo rapporto base-direzione sindacale) e l'acquisizione dei principi di rifiuto della delega e della monetizzazione del rischio lavorativo, di azione unitaria dei lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale posseduta e dalle ideologie partitiche, avevano messo questi stessi lavoratori davanti ad antichi problemi con una visuale assolutamente nuova⁵. Il valore socioculturale delle ricerche « autogestite » si colloca a due livelli: a) possibili contributi alla configurazione di un diverso modo di concepire ed organizzare l'assistenza sanitaria dentro e fuori i luoghi di lavoro, b) eventuali apporti teorici e pratici ad un diverso modo di inserire l'attività produttiva nella vita sociale, con le conseguenti modificazioni delle relazioni sociali. Non sembra il caso di discutere il valore di queste ricerche come fattore di auto-educazione sanitaria, indubbiamente più rilevante e costruttiva di qualsiasi campagna di educazione sanitaria ed anti-infortunistica; infatti la partecipazione diretta, in prima persona, a queste ricerche ribalta la condizione di oggetto da educare in soggetto di educazione⁶. In merito a primo livello di interesse ed importanza si può vedere dai molti documenti pubblicati come i risultati e le conclusioni delle ricerche abbiano talora condizionato le scelte politiche di più Amministrazioni provinciali o regionali per l'organizzazione dell'assistenza sanitaria⁷; infatti, ben presto, appena cioè tali ricerche divennero per il sindacato una prassi politico-rivendicativa generalizzata e sperimentata, certe Amministrazioni costituirono dei Centri di Medicina Preventiva, la cui funzione è stata inizialmente di promuovere, sviluppare e coordinare le ricerche ed indagini conoscitive avviate o richieste dai lavoratori, e poi di estendere simile attività ad altri settori della vita sociale (scuole, quartieri, circoscrizioni, istituzioni asilari, ecc.)⁸. Come si sarà notato, la caratteristica distintiva di questi Centri è il concetto di *prevenzione* che reimposta sia la concezione essenzialmente terapeutica dell'attività curativa sia la riorga-

⁵ *Dall'ambiente di lavoro al Servizio Sanitario Nazionale*. Tavola rotonda in « Quaderni di Rassegna Sindacale », n. 18, 1971.

⁶ G. BERLINGUER, *Medicina e Politica*, op. cit., p. 36.

⁷ Cfr. *Notiziario di Medicina Preventiva e del Lavoro*, suppl. a « La Provincia di Reggio-Emilia » (dal n. 15 in poi); *Incontro tra i Servizi di Medicina Preventiva delle Province Toscane*, in « Servizio di Medicina Preventiva dei Lavoratori » a cura dell'Amministrazione provinciale di Arezzo, n. 2, 1971; *Regione Umbra: Piano anti-inquinamento e Convegno per la formazione del personale sanitario*, in « Sicurezza Sociale », n. 8, 1972.

⁸ Cfr. Regione Emilia e Romagna: Legge regionale 11 novembre 1972 n. 10 *Istituzione di un fondo per la prevenzione nei settori della Medicina ed Assistenza* (vedi art. 2); Regione Lombardia: Legge regionale 25 ottobre 1972 n. 58 *Istituzione e regolamentazione dei Comitati Sanitari di Zona, finanziamento delle iniziative di Medicina Preventiva, Sociale e di Educazione Sanitaria* (vedi art. 10).

nizzazione in diversa forma delle attività assistenziali istituzionali (sanitarie e parasanitarie) inserendole nella più ampia ed attuale concezione della *sicurezza sociale*⁹. Il succitato carattere preventivo è anche il legame tra il primo ed il secondo livello dell'interesse socio-culturale. Infatti, nella misura in cui l'analisi critica dell'ambiente di lavoro diventa spunto per un nuovo modo di organizzare l'assistenza sanitaria dentro e fuori i centri produttivi, è chiaro che la loro funzione e collocazione nel contesto territoriale viene differentemente intesa, con ben differenti posizioni « ecologiche » di quelle « fanfaniane ». L'ambiente di lavoro non può essere « modellato » come un sotto-sistema sociale per il semplice motivo che non è un fattore dell'organizzazione del lavoro, bensì è un fatto conseguenziale di quella. Dunque mettere in discussione l'ambiente del lavoro, per i lavoratori, ma non solo per essi, significa mettere in discussione (valutare criticamente) la stessa organizzazione del lavoro. Direttamente collegato è allora il mutamento della funzione dei lavoratori nell'azienda: non più elemento umano del processo produttivo ma fattore umano di produzione che cerca, vuole, inserirsi nel processo decisionale di conduzione dell'attività produttiva in tutti i suoi aspetti e livelli, senza cadere nella palude dell'autogestione. Ciò vuol dire che un tale processo di elevazione coscienziale da parte dei lavoratori è completo solo quando opera un collegamento fra la loro vita lavorativa e la vita familiare e sociale, quando non la loro stessa funzione politica nel quadro istituzionale della dinamica socio-culturale.

2. Piano rivendicativo-contrattuale

I risultati delle ricerche « autogestite » nella misura in cui evidenziano gravi carenze nell'organizzazione del lavoro con conseguenti situazioni di nocività ambientale, generalmente sono state la base per la costruzione di uno schema rivendicativo sull'ambiente di lavoro da inserire nella contrattazione aziendale. La funzione del consiglio dei delegati (o consiglio di fabbrica) in questo caso è fondamentale; infatti i vari delegati avanzano una serie di rivendicazioni sui cambiamenti da effettuare e nella misura in cui queste rivendicazioni sono accolte da parte della direzione aziendale, inserendosi nel Contratto Aziendale, vengono ad essere definite come *norme* o addirittura come *leggi*, come nel caso della legge 300 o Statuto dei Diritti dei Lavoratori, di diretta ispirazione sindacale¹⁰. In altri termini, il delegato diventa *operatore del diritto*, anzi attuando delle innovazioni si qualifica come creatore di diritto sindacale. Ma il delegato è l'espressione giuridica di una realtà ben più complessa che gli sta dietro e che è quella dei *gruppi omogenei* che lo delegano a rappresentare le proprie istanze. In effetti, dunque, sono gli stessi lavoratori che con la loro attività rivendicativa pongono in essere una creazione di diritto, poi legittimata e riconosciuta dai giuristi e dalla giurisprudenza¹¹. Le ricerche « autogestite », in atto del conoscere, configurandosi fattore di mutamento della realtà sociale, tanto a livello di struttura (mutamento delle relazioni industriali) che a livello di sovrastruttura (diritto sindacale, vedi il caso dell'articolo 9 della citata legge 300), senza considerare il mutamento del livello sottostrutturale dell'integrità psicofisica dei lavoratori.

⁹ Cfr. AA.VV., *Rapporto dalle fabbriche* (organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna). Roma, 1973; vedi specialmente l'Appendice.

¹⁰ M. VAIS, *Lotte operaie, unità sindacale e nuovo diritto*, in « Quaderni di Rassegna Sindacale », n. 29, 1971, pp. 159-177.

¹¹ Cfr. G. TARELLO, *Teorie ed ideologie nel diritto sindacale*, Milano, 1967.

3. Piano scientifico-metodologico

Sul piano scientifico l'importanza delle ricerche « autogestite » è data dalla loro portata empirica e teorica, che non è univoca ma deve essere distinta a livello di azione sociale e a livello di processi conoscitivi. Schematicamente tali ricerche mostrano la portata empirica a livello di azione sociale con i mutamenti della realtà esistente che riescono ad attuare, mentre la portata empirica a livello di processi conoscitivi è mostrata dalle nuove conoscenze di cui i lavoratori si appropriano partecipando alle ricerche. La portata teorica a livello di azione sociale si rileva con il prefigurare un nuovo ruolo alla scienza e allo scienziato e la portata teorica a livello di processi conoscitivi è evidenziata dalla costruzione di un modello interpretativo della realtà che è oggetto di studio. Il primo punto è stato visto sul piano socio-culturale, del secondo punto si può dire che tali ricerche hanno messo a disposizione una ricca messe di dati che non sono mai stati organicamente raccolti, analizzati e classificati. Il terzo punto è pure già stato visto, mentre del quarto, che costituisce la parte più interessante su un piano scientifico-metodologico si daranno dei brevi accenni.

Le ricerche « autogestite » per avere attendibilità scientifica devono presupporre un metodo che sia di collegamento tra l'esperienza empirica che le convalida e il sistema teorico che viene convalidato. Ciò vuol dire che in queste ricerche tutti quei concetti di senso comune, atti ad orientarsi nella realtà dell'ambiente di lavoro, devono essere elaborati eliminando ogni grado di ambiguità, vaghezza e genericità, per giungere a formulazioni complesse e depurate, quali costrutti teorici astratti adeguati alla costruzione di un sistema teorico empiricamente interpretabile, ossia che permetta la spiegazione e la previsione dei fenomeni considerati; quindi non solo che dia luogo a nuovi sistemi di interpretazione ma anche che fornisca valide alternative di azione permettendo la ricomposizione del primo livello con il secondo. Non essendo mai stato compiuto uno studio puntuale è difficile spiegare senza riferimenti questa complessa problematica di ordine metodologico (ed in certi aspetti addirittura epistemologico); ci si limiterà nelle poche righe concesse a considerare l'esempio del concetto di « gruppo operaio interessato minimo omogeneo ». Questo termine, o complesso di termini, non è la denominazione di una realtà dell'ambiente di lavoro costituita da fattori umani (lavoratori), elementi ambientali e condizioni organizzative del lavoro. Nessuno di questi può essere studiato separatamente, ma la relazione di interdipendenza tra essi dà la misura della nocività dell'ambiente di lavoro. Infatti i fattori umani sono determinati dal tipo di lavorazione che compiono, la lavorazione compiuta è determinata, dal punto di vista della nocività dell'ambiente di lavoro. Infatti i fattori umani sono determinati dal tipo di lavorazione che compiono, la lavorazione compiuta è determinata, dal punto di vista della nocività, da quattro tipi di fattori legati all'organizzazione del lavoro, alle strutture dell'ambiente, alle materie lavorate, alle condizioni psicofisiche dei singoli lavoratori. Il gruppo che *omogeneamente* è sottoposto a determinati fattori nocivi viene verificato empiricamente non solo da un'analisi *obiettiva* della ricerca ma pure da una *validazione consensuale* di tutti gli elementi del gruppo. La validazione consensuale è il processo conoscitivo attuato dal gruppo che si riconosce *intuitivamente* come omogeneo davanti ai fattori nocivi. L'oggetto della ricerca diventa il soggetto di ricerca. Le tecniche metodologiche (intervista guidata o libera, individuale o di gruppo, tests e reattivi, indagini diagnostiche, ecc.) vengono strutturate tenendo presente la necessità di verificare ed interpretare empiricamente le condizioni ambientali

in cui il gruppo omogeneo si colloca. In altri termini, il concetto di « gruppo omogeneo » non è un'astrazione statica (come il tipo-ideale weberiano), nel senso di astrazione di una realtà che, una volta conosciuta, non fornisce elementi per ulteriore conoscenza, ma è dinamica, verificando il già conosciuto ci fornisce gli elementi necessari per conoscere l'inconosciuto, facendo dunque passare ad un livello superiore di conoscenza.

FRANCESCO ANGIONI

Il consumismo e i suoi maldestri apologeti

Chi s'intende di psicologia behavioristica non rimarrà sicuramente sorpreso dall'esiguità di risultati raggiunti da Katona, Strumpel e Zahn nell'analisi comparata Europa-Usa sul comportamento economico della famiglia (Etas Kompass, Milano, 1972), disponibilità di mezzi (Ford Foundation) ed una imponente organizzazione da parte del Centro di Ricerche dell'Università del Michigan. Il lettore non addetto ai lavori, invece, dopo 250 pagine di cifre, tabelle e commenti, resterà praticamente a bocca asciutta, turbato magari dal sospetto di essersi lasciato maldestramente sfuggire il punto nodale della questione. Farà bene invece a rassicurarsi sulla propria intelligenza, perché ciò che caratterizza questo tipo di sondaggi sugli atteggiamenti e le aspettative è proprio la mancanza di punti nodali, l'assenza cioè di questioni centrali che giustifichino così ampi sforzi di ricerca. Si badi che qui non è in discussione la capacità scientifica di Katona, Strumpel o Zahn, che insieme costituiscono forse il più prestigioso staff che si possa pensare nel campo della socioeconomia; è in discussione proprio l'economia behavioristica, ossia l'idea di interpretare le trasformazioni nella sfera economica attraverso i mutamenti degli atteggiamenti e delle aspettative delle persone. Ora, nessuno può certamente negare che certi fenomeni economici possano anche essere sollecitati o trattenuti da pressioni d'ordine psicologico, ma un conto è definire questi elementi come stimolatori di tendenze in atto e un altro conto è attribuirgli la sicura paternità delle convulse vicende della sfera economica. D'altronde le più recenti teorie di collective behavior hanno ampiamente mostrato che affinché le determinanti psicologiche possano dar luogo a fenomeni collettivi, devono esistere precise propensioni strutturali, ossia alterazioni oggettive che premiano in un senso o nell'altro sulla realtà economica. Ecco quindi perché, alla fine, queste grosse operazioni di sondaggio e di esplorazione psicologica finiscono per essere quanto meno deludenti; l'equivoco nasce dall'ipotesi

che siano orientamenti ed aspettative degli individui ad incidere sulla sfera economica, anziché il contrario. Insomma un vizio di fondo di un'impostazione scientifica che si sforza di assegnare agli elementi psicologici un peso molto maggiore di quanto essi in realtà non abbiano.

Per comprendere meglio questo studio di Katona, Strumpel e Zahn, converrà rispolverare alcuni precedenti contributi di questi autori, contributi che alcuni anni fa riscossero notevole successo in Italia, confermando così la popolarità di questi studiosi negli Usa e in altri paesi Europei. Questo servirà anche a mettere in luce il profilo ideologico degli autori o perlomeno certi orientamenti e certe preferenze su cui riposa probabilmente l'economia behavioristica di marca statunitense.

Di Katona sono molto noti in Italia i due saggi L'analisi psicologica del comportamento economico (che è del 1951 ma fu pubblicato in Italia solo nel '64), e L'uomo consumatore (del 1960 ma apparso anch'esso nel '64). Meno noto è invece The Mass Consumption Society (New York, 1964), dove l'autore affronta direttamente il dibattito, allora in corso, sulla società di massa e sul suo tormentato destino. In queste opere maggiori Katona cerca in sostanza di dimostrare due cose, e cioè: a) che gli atteggiamenti e le aspettative degli individui influenzano direttamente la dinamica dei consumi, quindi il risparmio ed il ciclo economico; b) che il modello opulento americano è il solo modello di società che possa offrire serie garanzie di crescita illimitata, e che pertanto tutte le polemiche sulle « qualità » della società di massa (in perfetto accordo, per esempio con Shils) e sulla subordinazione dei consumi alla produzione (in polemica invece con Galbraith) possono essere tranquillamente accantonate.

Per quanto riguarda il primo punto, indipendentemente dalla tesi di fondo, a Katona va certamente riconosciuto il merito di avere sciolto alcuni nodi centrali di sociologia economica. Per esempio quello sui bisogni che secondo una vecchia impostazione marginalistica, tenderebbero ad affievolirsi nella misura in cui si provvede a soddisfarli. Katona dimostra invece che le cose stanno esattamente al contrario, che cioè è proprio la gratificazione ciò che consente una crescita indefinita del livello di aspirazioni. « Dopo aver ottenuto ciò che vogliamo — egli scrive — spesso ci voltiamo a guardare più in alto. Non già la gratificazione dei bisogni, bensì il fallimento e la frustrazione ci fanno rinunciare a mete e ambizioni più elevate. Se i nostri sforzi per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno falliranno ripetutamente, i moventi che ci spingono ad agire tenderanno ad affievolirsi, per cui desisteremo da ogni ulteriore sforzo » (L'uomo

consumatore, p. 64). Secondo Katona, cioè, la tesi secondo cui la gratificazione porti a ristabilire l'equilibrio iniziale e quindi a ridurre la forza delle aspirazioni, non rappresenterebbe altro che un'errata generalizzazione desunta dallo studio dei bisogni biologici, intimamente connessa col pensiero economico tradizionale ed in particolare col principio dell'utilità marginale decrescente. Gli studi di Lewin sui livelli di aspirazioni e le ricerche condotte in America sugli acquisti di beni durevoli gli danno pienamente ragione.

Katona però utilizza questi argomenti anche per corroborare le sue convinzioni ideologiche. Utilizza cioè l'irrilevanza della distinzione tra bisogni naturali e bisogni artificiali per sostenere la sua concezione apologetica dell'american way of life. Poiché infatti — egli afferma — i bisogni nascono dallo stesso processo di gratificazione, è del tutto ingiustificato il timore di una loro creazione artificiale da parte del mondo della produzione. La stessa pubblicità non avrebbe nessun ruolo decisivo in questo processo, se appunto si considera che le influenze sociali che hanno un'azione efficace molto raramente provengono dall'esterno o dall'alto.

Anche Zahn, in un saggio pubblicato nel 64, si collocava su posizioni analoghe (*Soziologie der Prosperität*, Monaco, 1964, trad. it. Rizzoli, 1964), levando cioè un inno generico alla società opulenta ed al consumismo. Zahn puntualizza soprattutto il cambiamento di rapporto tra lavoro e tempo libero, soffermandosi anche sui vantaggi connessi ad un sistema sociale caratterizzato da alti livelli di consumo. Anch'egli quindi tesse le lodi dell'american way of life, senza mai preoccuparsi però di analizzare come si distribuiscano nella società questi vantaggi e quali relazioni vi siano tra aumenti del tenore di vita e altre variabili fondamentali come ad esempio la partecipazione.

E' indubbiamente vero che nel sessanta il dibattito sulla società dei consumi è ancora agli inizi. Il dissenso infatti emergerà solo alcuni anni dopo, per esplodere poi in seguito ai movimenti giovanili del sessantotto. E' un fatto però che anche in quest'ultimo studio sia Katona che Zahn non sembrano discostarsi troppo dalle loro posizioni originarie. C'è insomma una continuità ideologica nella linea di pensiero di questi due autori, che dimostra come essi siano rimasti sostanzialmente indifferenti di fronte ai grossi fenomeni socio-politici emersi in questi ultimi anni nelle società a capitalismo maturo. Ma soprattutto colpisce il fatto che allora come oggi i due autori affrontano il problema della affluent society attraverso un'impostazione che nega qualunque rapporto tra i diversi sotto-sistemi sociali, che nega cioè il concetto di società come sistema globale, come sistema cioè

in cui ricchezza e povertà, sviluppo tecnologico e degradazione dell'ambiente, ricchezza interna e colonialismo finanziario sono elementi di uno stesso mosaico, ruote di uno stesso ingranaggio per le quali non è possibile escogitare spiegazioni differenti. Insomma anche questo Comportamento economico della famiglia si colloca su una linea consensualistica ed apologetica che se forse poteva essere giustificata nel sessanta risulta invece oggi abbastanza gratuita per non dire addirittura ingenua.

Ciò chiarito vediamo che cosa scoprono questi autori sul comportamento economico delle famiglie americane e di quelle europee. A rappresentare l'Europa sono state scelte Inghilterra, Germania ed Olanda. Considerando che nell'indagine è stata posta come variabile principale la percezione (o la mancanza di percezione) da parte degli individui dei miglioramenti conseguiti, nonché la presenza o l'assenza di aspirazioni volte all'ottenimento di un ulteriore progresso, emergono dal confronto Europa-USA i seguenti maggiori risultati:

1) negli ultimi dieci anni tanto gli americani quanto gli europei sembrerebbero essere consapevoli dei miglioramenti sopravvenuti nella loro situazione finanziaria;

2) gli americani, tuttavia, più di tedeschi, inglesi ed olandesi nutrirebbero fiducia sulle possibilità di ulteriori miglioramenti futuri;

3) gli americani inoltre attribuirebbero i progressi conseguiti a sforzi personali più che a forze esterne.

Questo singolare ottimismo degli americani nei confronti dei progressi individuali e delle prospettive future spiegherebbe anche, secondo gli autori, la loro indifferenza verso l'inflazione. Gli americani, cioè, pur dando per scontata l'inflazione strisciante, considererebbero poco probabile l'eventualità di una forte ed improvvisa ascesa dei prezzi. Analogo sarebbe anche l'atteggiamento degli olandesi, mentre per tedeschi e inglesi il timore di repentini aumenti dei prezzi sarebbe molto maggiore (inflation conscious). Da questa diversità di atteggiamenti nei confronti del futuro scaturirebbero poi diversità nel comportamento di risparmio e quindi di consumo.

E' questo forse il punto centrale dell'indagine. Attraverso infatti le informazioni raccolte gli autori costruiscono una tipologia di consumatori in cui, come vedremo, il consumatore europeo si rivela quantomeno un dilettante rispetto al più vorace collega americano.

Quali sono questi tipi di consumatori? Cominciamo da quello americano, l'unico, secondo gli autori, a potersi fregiare del titolo di « adattivo », nel senso di personalità capace di adattarsi senza traumi alle nuove situazioni imposte dal cambiamento so-

ciale. Il che sarebbe certamente un'ottima cosa, se non fosse per il fatto che Katona, Strumpel e Zahn limitano il concetto di cambiamento al solo settore delle abitudini di consumo. Consumatore adattivo sarebbe quindi quello capace di accogliere incondizionatamente tutte le innovazioni in materia di consumi. Si legge infatti nel testo che « ... il moderno consumatore portato all'adattamento non solo partecipa intensamente ai processi di mercato, ma muta anche il proprio comportamento secondo quanto richiesto dalla situazione, e facilita così, riuscendo perfino ad anticiparli, nuove tecnologie e nuovi stili di vita » (p. 15). E più avanti: « L'Americano, fiducioso nel suo potere personale di migliorare il benessere aggiunto, imprime ai propri desideri lo stesso ritmo, o addirittura un impulso ancora più incalzante, degli obiettivi che riesce gradualmente a realizzare. L'impazienza procede di pari passo con l'ottimismo e orienta quindi l'individuo verso un adattamento dinamico e un rafforzamento dei suoi desideri e dei suoi sforzi. Questo modello non risulta comune ad altre società opulente » (p. 184).

Poco adattivo sarebbe invece il consumatore tedesco. Gli autori lo definiscono « tradizionale » e perennemente in ansia per il valore della moneta. Sarebbe appunto questo profondo senso di insicurezza nel proprio futuro economico a generare un atteggiamento poco sereno nei confronti del consumo. Vien fatto allora di chiedersi come abbia fatto la Germania a raggiungere posizioni di crescita economica così avanzate con una massa di consumatori così ansiosi e sfiduciati. E qui viene fuori la scarsa utilità di questi sondaggi che, come si diceva precedentemente, non aggiungono gran che alle nostre conoscenze in materia. Gli autori non dicono infatti che in Germania si spende poco, ma che non si spende spensieratamente e serenamente come accade invece in America. Il tedesco spende sì in consumi opulenti, ma lo fa senza troppa convinzione, senza cioè quella cieca ed incondizionata adesione al privatismo consumistico che, secondo gli autori, costituirebbe la molla centrale dello sviluppo economico. « A lungo andare — essi scrivono — il riluttante adattamento dei consumatori al cambiamento non potrà non avere un'incidenza sui processi economici, oppure proprio sui medesimi consumatori... » (p. 189). Questa riluttanza consumistica sembrerebbe tuttavia particolarmente viva nella classe operaia, dove gli autori rilevano una scarsità di simboli borghesi. Ciò starebbe ad indicare — e qui riaffiora fortemente l'ambiguità ideologica di tutta la ricerca — che l'operaio tedesco non avrebbe ancora accolto come principale obiettivo lo stile di vita della media borghesia. Di qui il basso grado di adattamento e quindi la sua perniciosa (sic!) resistenza al consumismo. Insomma

ma, secondo gli autori, il fatto che la classe operaia tedesca non assuma il ceto medio come quadro di riferimento nella selezione dei modelli di consumo potrebbe portare grave pregiudizio allo sviluppo economico di questo paese. Ora, a parte il fatto che questa bassa identificazione col ceto medio non è affatto dimostrata, quello che veramente sorprende è la semplicità con cui gli autori liquidano una questione che, se si dimostrasse esatta, presenterebbe sicuramente risvolti di grande interesse, dal momento che questa negligente integrazione nel meccanismo consumistico potrebbe anche essere il sintomo di una maggiore maturità economica, potrebbe cioè anche indicare un salto di qualità verso una maggiore consapevolezza di consumi collettivi. Questa situazione è invece definita dagli autori « classista », mentre invece non lo sarebbe quella americana caratterizzata da una forte aspirazione di status da parte della classe operaia, anche se gli autori dimenticano di dirci che in questa affannosa status seeking l'operaio vede continuamente frustrate le proprie speranze a causa del fatto che i simboli di status cambiano continuamente. E' chiara quindi la logica di questo discorso, come è anche chiaro il tipo di « partecipazione » che gli autori hanno in mente quando parlano di comportamento adattivo. E' sintomatico a tale proposito un interrogativo che Katona si lascia sfuggire a proposito del consumatore tedesco: « Perché — si chiede infatti il nostro autore — una parte tanto ampia della popolazione tedesca non si è lasciata incantare (il corsivo è nostro) dal " miracolo economico " ? » (p. 190). Ecco, si tratta quindi di farsi incantare.

Severo è anche il giudizio sul consumatore olandese, che gli autori definiscono addirittura insignificante. « Gli olandesi sono riluttanti di fronte agli acquisti rateali e lenti nell'accettare prodotti nuovi che sono considerati come oggetti di lusso: nell'insieme sono dei consumatori insignificanti ». Il guaio è secondo gli autori, che gli olandesi sarebbero anche soddisfatti del proprio stipendio, del lavoro e della vita familiare, come è risultato da un'inchiesta in cui solo il cinque per cento degli intervistati poneva tra i fattori determinanti della propria vita « l'ambizione e il desiderio di successo ».

Scarsa adattività anche per il consumatore inglese, anche se il suo ottimismo risulta più pronunciato di quello dei suoi colleghi europei. Ma siamo tuttavia ancora lontani dai livelli di adesione consumistica del consumatore americano, tant'è che gli autori si chiedono come mai « ... a dispetto di tutti questi fattori favorevoli, l'economia britannica non riesce a convogliare nel modo migliore l'impeto partecipativo della popolazione » (p. 192),

dove impeto partecipativo sta evidentemente per integrazione consumistica.

Questi alcuni tra i maggiori risultati della ricerca, ricerca di cui è fin troppo chiaro il contorno ideologico. Non solo infatti gli autori cercano di costruire tipologie del carattere nazionale sulla base di dati soggettivi, il che è quantomeno discutibile (si veda in proposito il saggio di Lynn, *Personality and Social Character*, Pergamon, 1971) ma pretendono anche di attribuire a queste diversità la responsabilità dei diversi tipi di sviluppo nazionale, dimenticando completamente la fitta rete di interessi che, ad esempio, lega oggi un capitale quasi interamente sovranazionale.

Ma oltre ad esplorare la psicologia del consumatore nei vari paesi, il libro indaga anche su altri aspetti rilevanti della vita economica, come l'occupazione femminile, l'istruzione, lo sviluppo tecnologico, ecc. Se tuttavia sui temi precedenti poteva esserci solo un semplice sospetto sulla qualità e sulle intenzioni di questa ricerca, su questi più grossi problemi appare assai più chiaramente il radicato conservatorismo degli autori. Per esempio, nel capitolo dedicato all'occupazione femminile non solo gli autori sembrano far dipendere la scelta tra lavoro e vita domestica da una semplice questione di abitudini e di tradizioni, ma addirittura levano un inno alle moderne società consumistiche nelle quali le donne troverebbero sempre più possibilità di occupazione. Le moderne società del consumismo — scrivono Katona, Strumpel e Zahn, a dispetto quindi dei grossi processi di espulsione dal sistema produttivo che investono le donne, gli anziani, le minoranze, ecc. — stimolano l'impiego delle donne sposate offrendo possibilità di lavoro e nello stesso tempo incentivi materiali e non, oltre a facilitarlo fornendo beni di consumo atti ad alleviarne la fatica » (p. 146). Ma secondo gli autori anche le diversità nei livelli di istruzione dipenderebbero sostanzialmente da una questione di abitudini culturali e di atteggiamenti. « I dati raccolti durante le inchieste — si legge a p. 166 — hanno dimostrato che non nei fatti contingenti più palesi, ma piuttosto negli atteggiamenti psicologici, nelle convinzioni e nei valori su cui poggiano, vanno ricercate le ragioni determinanti i diversi livelli raggiunti dall'istruzione scolastica ». Questo vorrebbe dire, tanto per fare un esempio, che la mancanza di circa cinquantamila aule scolastiche in Italia sarebbe cosa secondaria rispetto al fatto che esiste nelle famiglie un diverso atteggiamento nei confronti dell'istruzione.

Di fronte a questo singolare atteggiamento — è il caso di dirlo — degli autori verso la realtà economica e verso il concetto stesso di sviluppo economico, conta poi veramente poco che

nelle ultime pagine del libro si tenti uno sbrigativo censimento delle preoccupazioni e dei timori degli americani (povertà, decadimento dell'ambiente, ecc.). Sarebbe stato meglio non parlarne proprio, perché trattare questi problemi a conclusione di un lungo discorso elogiativo sull'attuale struttura sociale americana, equivale solo a considerarli come inevitabili disturbi di un processo su cui non grava alcun ombra, il rovescio cioè meno lindo di una medaglia luccicante che però non minaccia le serene prospettive di sviluppo sempre ed ancora legate all'american dream.

Alla luce poi degli attuali avvenimenti d'oltre oceano, l'immagine che gli autori forniscono dell'uomo medio americano e delle sue aspettative, appare quantomeno inverosimile. E' vero che questa ricerca, pubblicata nel '70, avrà avuto probabilmente inizio nel sessantotto, ma già allora ampi mutamenti dell'opinione pubblica registravano segni di inquietudine tutt'altro che passeggeri. Per l'uomo della strada e per il buon padre di famiglia infatti, il declino della silent generation, la rivolta nei campus universitari e la guerra del Vietnam già facevano pericolosamente vacillare l'immagine di una società stabile giusta e democratica. Questo quadro di serena fiducia e di ottimistico atteggiamento appare poi oggi decisamente contraddittorio con le numerose tensioni esplose in questa società, dove il terrore della caduta del dollaro spinge i consumatori ad un isterico accaparramento di provviste alimentari (altro che cauto timore per l'inflazione strisciante); dove l'aumento della criminalità urbana consiglia di rinchiudersi in casa dopo il tramonto; dove lo spettro della disoccupazione minaccia non solo i reduci del Vietnam ma una grossa fetta della popolazione attiva. Ma dove soprattutto le istituzioni democratiche stanno perdendo sempre più credibilità in seguito alle scandalose vicende dell'attuale amministrazione. Sicché a mettere in imbarazzo gli autori della ricerca basterebbe una semplice ma drammatica domanda: e Watergate?

GERARDO RAGONE

Le riunioni del venerdì all'Istituto di Sociologia

Sono riprese, presso l'Istituto di Sociologia, col mese di novembre, le periodiche riunioni iniziate a metà giugno 1973 dal prof. F. Ferrarotti, che ha inaugurato la serie degli incontri (che si tengono il venerdì pomeriggio alle ore 18) sottolineando la ne-

cessità di discussioni e contatti su temi vari e tenendo una relazione sui principali studi e tendenze attuali della sociologia americana. Ha fatto seguito a questo primo incontro un secondo, con il prof. R. Bettini, che ha parlato dell'organizzazione aziendale, prendendo spunto da una serie recente di studi in merito, dovuti a V. Mortarè, Vianello, De Masi e A. Anfossi.

Dopo l'interruzione estiva, Kees van der Horst ha illustrato l'articolazione degli studi in scienze sociali all'Università di Amsterdam, mettendo in rilievo l'evoluzione che si è avuta rispetto alla sociologia, da Merton a N. Elias, medico tedesco autore dei testi attualmente adottati nelle università olandesi. Dagli anni '60, caratterizzati da una estrema fiducia nelle possibilità della sociologia, si è passati infatti ad una crisi profonda, esplosa negli anni 1969-70, e di cui è una testimonianza diretta il testo di T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*. Van der Horst rilevava come attualmente l'Olanda sia il paese con il più alto numero di sociologi pro capite, come esistano 7 biblioteche specializzate in scienze sociali, e come si leggano generalmente gli autori negli originali. Uno dei due incontri avuti con lui è servito ad illustrare e discutere specificamente il pensiero di Norman Elias.

Guido Bolaffi ha illustrato, anche lui in due riprese, il testo, suo e di Varotti, relativo all'agricoltura, al capitalismo e alle classi sociali, con l'intervento di Militello, Capecehatro e del prof. L. Villari. Nel testo è sembrato particolarmente interessante il tentativo di andare oltre le classificazioni, per quanto riguarda la stratificazione sociale, mediante l'acquisizione di nuovi parametri, e l'impostazione tesa ad una ridefinizione di come il carattere di dominio della produzione capitalistica sia riuscito e riesca tuttora ad influenzare certi settori che, dal punto di vista della tecnica, sembrano essere pre-capitalistici. Questo vuol dire evidenziare le caratteristiche capitalistiche della figura sociale del contadino.

In seguito, Alessandro Fantoli, dell'ARPES, ha affrontato la problematica della ricerca all'interno dell'azienda, ricerca che spesso nasce sotto la pressione di un movimento sindacale. Ha accennato alle difficoltà incontrate attualmente dai sindacati rispetto al fenomeno dello straordinario, alla necessità, che interviene frequentemente, di una ridefinizione del problema che tenga conto dei problemi strutturali di base, più che delle componenti psicologiche, e delle ricerche condotte sui nuovi metodi di organizzazione del lavoro, oltre che ai rapporti intercorrenti fra tecnologia, organizzazione del lavoro e qualifica della mano d'opera, al problema del controllo, del potere decisionale sul processo di trasformazione. Ha fatto seguito a queste una riunione di rica-

pitolazione dei temi fin qui trattati, e di puntualizzazione di quelli futuri, legati ad esigenze interne di approfondimento e studio.

Ha proseguito la serie il prof. G. Berlinguer, che ha preso spunto dal suo libro Medicina e politica, edito recentemente da De Donato, per fare una differenziazione fra paesi sottosviluppati e paesi industrializzati, e tipo di malattie. I paesi industrializzati, al contrario di quelli sottosviluppati, vedono infatti lo sviluppo di una serie di malattie, presenti anche nei paesi socialisti, riconducibili a fattori introdotti dall'uomo: varia il modo stesso di presentarsi di una malattia. Questo porta ad una diminuzione delle possibilità di incidenza da parte del medico, e alla evidenziazione della necessità di una lotta sociale per rimuovere le cause di questo tipo di malattie. Ultimo, per ora, della serie, Cesar Perez ha parlato dell'invasione capitalistica a Santo Domingo. Dopo un'introduzione intesa a chiarire il ruolo svolto dalle colonie nell'economia delle nazioni europee, con particolare riguardo all'Inghilterra e alla Francia, ha ricapitolato le principali tappe della storia di Santo Domingo, dal 1916, passando attraverso il periodo di Trujillo, fino all'avvento di Bosch, capo della corrente democratica, con il quale viene escluso il capitale straniero dalle miniere. Questa situazione viene rovesciata da un colpo di stato, ispirato dagli Stati Uniti. Ne deriva una insurrezione popolare del sottoproletariato (seguaci di Bosch) nell'aprile del 1965, in seguito alla quale viene organizzata l'invasione con l'impiego di circa 40.000 marines americani. Perez rilevava la presenza a Santo Domingo, in quei giorni, dell'ambasciatore Bunker e del generale Westmoreland, entrambi trasferiti immediatamente e poscia illustratisi nel Vietnam. Nelle conclusioni del suo discorso, accennava infine alle attuali, più sottili forme di penetrazione da parte dell'imperialismo, quali l'aiuto dato per la pianificazione delle famiglie, la creazione di quartieri operai accanto alla fabbrica, l'organizzazione del tempo libero, ecc.

Sono previsti, per le prossime settimane, un incontro col professor F. Ferrarotti sulla tematica del « potere » ed un intervento del prof. Landolfi su « Crisi monetaria e prospettive politiche ».

La CS

Il convegno della Conference Internationale de Sociologie religieuse, tenutosi a La Haye in Olanda dal 26 al 30 agosto 1973, era imperniato sul tema Métamorphose contemporaine des phénomènes religieux. Lo schema di base prevedeva tre specifiche sezioni di intervento, dalla prima, centrata sui problemi teorici e metodologici posti da questo tipo di problematica, ad una seconda, che vedeva una puntualizzazione su analisi riguardanti alcune situazioni locali e particolari, fino alla terza ed ultima sezione in cui si sarebbero dovute raccogliere le concettualizzazioni conseguenti. La sezione più ampiamente sviluppata è stata la seconda, che comprendeva tra gli altri alcuni interventi sul pentecostismo, sul movimento Znak e i suoi collegamenti con l'intelighentsia cattolica polacca, sul movimento Shalom ed anche uno specifico intervento sulla subcultura religiosa nella città di Amsterdam, da tener presente per il rilievo che vi viene inserito circa il fatto che « Religione e Chiesa erano in effetti praticamente dei sinonimi: ancora recentemente era difficile immaginarsi una religione al di fuori delle chiese istituzionali » ed il tentativo di muovere da uno studio di Amsterdam e della situazione religiosa in Olanda a partire dalla metà del mille e ottocento, quando la nazione comincia ad essere caratterizzata da una estrema settorializzazione religiosa o « verzuiling », dovuta originariamente alla lotta per l'emancipazione da parte delle minoranze cattoliche e di alcune minoranze protestanti. Lo studio prosegue con l'individuazione di alcune correnti, quali a) la teologia politica: in seguito alla secolarizzazione, ci si rivolge alle realizzazioni terrestri come luogo di incontro col divino. Questo movimento per l'autore può considerarsi parallelamente alla teoria critica sviluppata dalla scuola di Francoforte; b) i movimenti di risveglio evangelico; c) la neo-mistica orientale; d) correnti sincretiche; sceglie infine alcuni casi esemplificativi che studia in maniera più specifica.

La prima sezione, che avrebbe dovuto trattare problemi generali di metodologia ed impostazione, si è perduta in parte nella vastità della tematica: si è spaziato infatti da problemi iniziali circa l'esistenza o meno di una crisi nella chiesa, a quelli più vasti di un'eventuale crisi riguardante l'autorità o magari la società nel suo insieme; si è così arrivati ad affermazioni e problemi che sembravano riportare indietro la tematica di venti anni: dalla convinzione, affermata in sede di convegno, che non si possa analizzare la chiesa senza analizzare la società, alla necessità di porsi il problema dei valori; dalla convinzione che uno dei principali da esaminare sia quello del motivo della partecipazio-

ne da parte della gente alla vita della chiesa, fino all'enunciazione che i problemi del conflitto riguardano da vicino questa tematica, che dovrebbe tener conto dei problemi della costruzione e ricostruzione. I concetti di « cambiamento sociale » e di « religiosità popolare » in questa fase sono emersi ripetutamente, senza una preventiva accurata analisi della loro portata e significato, motivo questo che è stato all'origine di confusioni e polemiche. Punto di riferimento di molti contributi sono stati l'analisi durkheimiana ed il concetto di anomia. Il risultato di questa prima tornata è stato quello di mettere in discussione la possibilità di una definizione di religione e di sociologia religiosa.

Fra le relazioni « libere » che si tenevano la sera, e che hanno visto momenti più vivi ed interessanti, anche per la possibilità di discussione offerta a piccoli gruppi, ci sembra da segnalare una relazione di Jacques Gellard, *Changements dans la structure du pouvoir dans l'Eglise catholique: étude de la prise de décision dans quelques diocèses françaises*, relazione basata su una ricerca intesa a puntualizzare la struttura del potere in 4 o 5 diocesi francesi, attraverso l'individuazione di una progressiva democraticizzazione (che è poi apparsa piuttosto discutibile, poiché sembra se ne possa parlare solo in favore del clero) del processo economico.

Concludendo, nonostante gli spunti interessanti emersi nel convegno, sembra di poter ripetere alcuni dei rilievi con cui Tufari già nel 1963 comentava i lavori del V congresso mondiale di sociologia (*Sociologia Religiosa VII (9-10) 1963*), a proposito della sociologia religiosa: sono state tenute presenti essenzialmente le forme istituzionalizzate del comportamento religioso, senza possibilità di sbocchi per le forme nuove o « diffuse » ed è stata scarsamente posta in risalto la stessa dinamica interna delle religioni « ufficiali ».

MARIA I. MACIOTI - ROBERTO CIPRIANI

« Social Praxis » sull'insegnamento della filosofia e la rivoluzione culturale in Cina.

Nel n. 2, 1973, *Social Praxis* pubblica un interessante intervista del suo direttore, K. T. Fann, professore di filosofia nell'università di York, in Canada, con il professor Fung Yu-Lan, lo storico più importante della filosofia cinese. Le dichiarazioni di Fung aiutano a comprendere il modo di svolgersi e l'intento profondo della « rivoluzione culturale », in particolare l'influsso da

essa esercitato sulla filosofia cinese e sui metodi di insegnamento. Intanto, viene riaffermata l'origine di classe di ogni pensiero filosofico; in questo senso, « il marxismo fu una grande rivoluzione in filosofia e non soltanto l'aggiunta di un'altra scuola di pensiero filosofico ». In fondo, Fann e Fung concordano che si danno solo due tipi di conoscenza: « la conoscenza della lotta per la produzione e la conoscenza della lotta di classe ». Il filosofo Fung ammette: « ... il mio imparare durante la Rivoluzione culturale rimase indietro. Non ebbi l'esperienza di andare tra le masse. Potevo solo imparare attraverso il metodo di « confrontare il passato con il presente ». Conosco perfettamente le condizioni di vita nella società semi-feudale e semicoloniale della vecchia Cina. Adesso la gente si è alzata in piedi. Non solo la Cina non è più una società semi-feudale e semi-coloniale. Essa è divenuta la guida del movimento rivoluzionario mondiale ». Bisogna tenere presenti queste affermazioni per rendersi conto della campagna contro Confucio e contro la cultura tradizionale che è attualmente in corso nella Cina popolare (cfr. Le Monde, 5 febbraio 1974, « La campagne contre Confucius et Lin Piao prend les dimensions d'une "guerre populaire" »). Anche le critiche al documentario girato da Michelangelo Antonioni si inquadrano in questa situazione e ne vengono almeno in parte spiegate.

F. F.

Fellini, Bergman, Campanile: l'introspezione giocosa o preziosa e l'evasività assoluta

Lo studente che a un certo punto del film di Fellini su Roma lo interroga è uno studente di oggi, tipico: pullover a collo alto, scarmigliato, i blu jeans attillatissimi tanto che le mele ne promettono, tutta l'aria di trasandata ricercatezza e di ostentata povertà che tradisce il ragazzo di buona famiglia che non parla più col padre borghese, il cattolico in crisi, quasi post-cattolico, ma trattenuto sul filo dell'ortodossia dall'affetto per la fidanzata. La domanda è candida: « Perché non si occupa delle borgate e delle baracche della capitale, lei che pretende di offrirne un documentario?... Perché? ». La risposta di Fellini è puttanescamente vaga, si scioglie nella sua voce di nasale cantilena: « ... Mah... Ognuno fa quello che può, quello che gli piace... Io non mi occupo di baracche, non me ne intendo... ».

Che bel programma! Roma esce dal buio come la fierissima bruna prostituta ai margini della Salaria, le quadrate spalle di

nuotatrice coperte dallo scialle nero. Gli hippies placentosi sono accovacciati sugli scalini in piazza di S. Maria in Trastevere o su quelli di Piazza di Spagna. Tutto il mondo di Fellini si muove gelatinoso o si compone fermo, ripiegato su di sé, rappreso nel liquido vitale come un feto. E' sempre l'antico male di una iniziazione sessuale bloccata, incompiuta: cattolica, autoritaria, moralistica e ipocrita, tutta giocata sotto lo sguardo lievemente strabico di un S. Luigi Gonzaga di gesso con il giglio della purezza in mano. Si diceva di Gide che aveva passato tutta la vita a descriverci il suo modo di essere pederasta. Fellini non scherza. Ormai è chiaro. Passerà tutto il tempo che gli resta a sbatterci in faccia le sue mutande. Da una Gradisca all'altra. Struggimento, però, sì, tanto. E poi, di tanto in tanto, secco e imprevisto, il colpo di genio: il folle di Amarcord, in cima all'albero frondoso della vita, che urla alla campagna vuota di un meriggio assolato: « Voglio una donna... ».

Per Fellini il sudore, l'afrore, la pernacchia, la magnata; al più, l'allegria patetica d'un pranzo di nozze sul prato, con pioggia e sole, e il suonatore di fisarmonica cieco e dal cattivo carattere che resta solo a suonare nel vento a festa finita quando tutti se ne sono andati. Naturalità. Semplicità rurale e provinciale. Strapaese? Forse. Certamente vitellonesca nostalgia del natìo borgo, più o meno selvaggio. Amintore Fanfani, quando si vedeva già presidente della Repubblica, avrebbe detto: Una pieve in Italia (Milano, Mondadori, 1963).

Ma in Bergman (« Sussurri e grida »), regista di una società più sofisticata, tardocapitalistica, le cose si complicano. La gente « magna » ma in punta di forchetta, con posaterie complesse, cristallerie, roba fine, e fragile. C'è il problema della comunicabilità: vecchia conoscenza. Ma anche i registi geniali si ripetono. E poi, quando una formula ha avuto successo... Non è forse vero che il cinema è anche industria? Tornano i temi, piuttosto triti, cari ad Antonioni e a Buñuel, dei limiti (umani!) della perfezione borghese. Il mondo del borghese non cambia mai, non può cambiare perché si suppone compiuto, perfetto. Cioè: più cambia più è la stessa cosa. La rivoluzione è stata cooptata, e digerita. Sono venute meno le idee, si sono essiccati i sentimenti, ma con dei portafogli debitamente rigonfi, pronti a sanare patemi d'animo e « buone uscite » alla cameriera-infermiera-madre vicaria, che se ne va, non c'è problema che resista. Tutto a posto, sistemato, chiuso, sepolto. Il mondo è quello che è. Chi parla è perduto. Basta un'occhiata, un silenzio. Solo i proletari sono dunque capaci d'amore, di lasciarsi andare? Nel regno umbratile dell'introspezione non si danno risposte conclusive. Si può solo dire che il borghese di oggi, cioè il borghese della decadenza, celebra il trionfo della forza anche contro le vulve insanguinate. Le sue

donne cinguettano sui cadaveri con la levità delle filles bien rangées. Tutto è perduto fuorché la forma, e le buone maniere.

Un passo indietro con « Manuale di Teatro » di Achille Campanile (uno solo?). Dalla grande alla piccola minima borghesia; dall'incomunicabilità al bisticcio verbale, allo scioglilingua; dalle impossibili domande sulla vita e sulla morte al lazzo del goliardo stagionato. Ma ci si diverte! Al Teatro Argentina a Roma, la sera del 4 febbraio, c'è un parterre di ministri e di classe governante e influenzante che ride alle lacrime e si spella le mani nell'applauso. Il dentista, la spagnola, il cavallo che scorreggia rubando il coraggio all'innamorato... C'è persino un accenno ironico ai « piani quinquennali »! Ombre generose degli anni trenta (a parte la bravura di Anna Nogara) in un'Italia quieta e fascistissima che compensa l'asportazione della glandola politica con la barzelletta alla Marc'Aurelio. Altro che strapaese. E che spreco! Scomodare l'Argentina, teatro non privo di tradizioni, per dei « pezzi » che in qualsiasi avanspettacolo o cabaret, dall'Ambra Jovinelli al Lapin agile e al Patachou, creano solo l'imbarazzo della scelta. Eppure, per questa società e per questa classe dirigente, è una specie di promozione: dal varietà del Sistina anni '50 all'Argentina, anni '70... Ne ripareremo fra cinquecento anni.

EMILIO SCAVEZZA

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV., *Scuola e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1973, pagine 234.

Nel generico polverone che ormai da qualche anno si fa sul problema dell'occupazione giovanile e della scuola, in cui da un po' di tempo malgrado la fine di Scalfaro, rinascono pericolosissimi discorsi sulla scienza e la selezione, ormai non più patrimoni soltanto dei piccoli e colti repubblicani, ma anche di partiti assai più popolari e di professori di filosofia che amano insieme la verità e Plotino, e dello stesso Movimento Studentesco ormai dedito allo stalinismo scientifico, un elemento di parziale chiarezza viene portato dagli atti di questo convegno del Mulino dove le diverse posizioni hanno con precisione un nome e un cognome, e dove ancora non si propone di sostituire le 150 ore con i corsi cracis. La cosa più notevole di tutto il volume — che si presenta come un buon riassunto delle migliori analisi sulla scuola — è l'intervento introduttivo di Marzio Barbagli che dimostra come il carattere di parcheggio della scuola non riguardi solo l'Università e non sia solo un fatto recente, anche se a un certo punto esaspera il carattere contraddittorio della situazione attuale. Utilissimi sono però anche l'intervento di Massimo Paci sul mercato del lavoro, quello di Cerutti e quello di Valentino Parlato che cerca di spezzare il rapporto artificiale tra scuola e mercato del lavoro e altrettanto utile è quello di Garibaldo della Fiom, che mette in termini precisi la questione delle 150 ore: gli operai non chiedono la scuola serale ma vogliono rompere quella capitalistica e la sua scienza. I soliti funzionari del sistema — che ancora

una volta parlano in nome della razionalità e dell'efficienza a volte in contraddizione persino con il loro ruolo sociale — ripropongono la selezione come fatto necessario e ricordano ai comunisti che anche Togliatti era meritocratico, come lo è la Costituzione italiana da cui come si sa è stato cancellato l'art. 3, e arrivano a difendere Scalfaro, il che, dal momento che il libro esce quando Scalfaro non c'è più, è utile a capire quali fossero davvero i suoi nemici.

Nel complesso comunque un libro utile, anche perché pieno di dati, e come si sa, di questi tempi, siccome quello che succede è sempre più incredibile, i dati è bene averli.

MARCELLO LELLI

P. CROSTA (a cura di), *L'urbanista di parte*, Milano, F. Angeli, 1973.

«*L'urbanista di parte*» è una raccolta antologica di scritti americani degli anni sessanta: in essi viene raffigurato il volto del riformismo americano, le sue tecniche, la sua ideologia e le sue proposte operative.

«*L'urbanista di parte*» è la traduzione della formula «*Advocacy planning*», «una formula di partecipazione alle decisioni urbane di tipo non convenzionale — proprio perché utilizza tecniche «radicali» — ma non eversivo» (p. 95).

Alcune domande continuamente emergenti dei saggi presentati sono: come fare per gestire il territorio in modo (apparentemente) meno autoritario? Come fare per «venire incontro» ai più umili? Come fare per superare lo steccato ideologico esistente tra le proposte (politicamente avanzate, anche se

sempre separate dal contesto del sottoproletariato urbano) di parte « liberal »? Come fare, insomma, per spiegare alla gente che il sistema sociale americano non è al suo interno contraddittorio ma solo squilibrato qua o là, e con la collaborazione di tutti, con tecniche di intervento appropriate, e naturalmente con pazienza e tempo, l'egualianza sociale un giorno potrà arrivare?

Come, insomma, dimostrare ai nemici ideologici che l'*American Creed* non è un mito, ma una possibile esperienza collettiva, tendenzialmente egualitaria?

Il curatore P. Crosta, cui si deve lo scritto introduttivo, che fra tutti resta in assoluto il più interessante, si discosta considerevolmente da questa posizione generalmente tendenzialmente acconflittuale, e pur senza cadere in tiriterie rivoluzionarie, riesce ad inquadrare in un'ottica complessiva gli scritti americani, da un punto di vista molto critico.

Questa diversa impostazione, da un lato espressa dal curatore e dall'altro dagli scritti antologici, è verificabile nella risposta alle seguenti domande: « perché esiste la miseria? Rispetto all'esistenza della miseria, la responsabilità del sistema sociale arriva fino a far credere che essa esiste per motivi strutturalmente connessi con il modo di produzione, oppure si ferma prima, per affermare che la miseria esiste ma dipende solo da qualche fattore, la cui eliminazione è sempre possibile e una volta attuata l'eliminazione, *ipso facto* sparisce anche la miseria? ». Mentre il saggio introduttivo di P. Crosta sostiene la prima parte dell'argomentazione, gli scritti antologici dei progressisti kennediani sostengono invece la seconda possibilità generale. Sicché il Crista li esamina tutti da un'angolazione che li comprende ma anche li supera.

Ed ecco allora M. M. Webber, uno dei pianificatori americani più citati, sviluppare la tematica della responsabilità sociale della pianifi-

cazione da un'ottica interclassista, corporativista (p. 71) che ricorda il Mannheim di « L'uomo e la società in un'era di pianificazione », razionalista, illuminista (p. 62), fortemente professionalizzato, una vera colonna della divisione sociale del lavoro, pluralista, convinto assertore dell'interdisciplinarietà metodologica e naturalmente super convinto che, a tecniche di intervento avanzate possano corrispondere anche avanzate forme di integrazione sociale.

Ecco, subito dopo, lo scritto di R. Morris e M. Rein, a proposito delle nuove tendenze della pianificazione comunitaria, tutto giocato sul localismo, sulle aspirazioni politiche locali, sul valore delle *élites* e sui ricambi della *leadership*: una verifica addirittura caricaturale, perché troppo combaciante, dell'immagine che R. Dahrendorf ci propose nel suo « Società e sociologia in America », quando parlava del ruolo che negli USA ha la *mobility*.

Il curatore del volume sembra accompagnare il lettore attraverso le varie parti dell'antologia, come a segnalargli i diversi tipi di pericoli ideologici e le differenti forme di mistificazione consensuale, che egli può incontrare.

Un'attenzione utile, non solo per quegli scritti più spiccatamente reazionari (come, ad esempio, quelli di Wilson sul rinnovo urbano o quello di D. R. Godschalk e W. E. Mills sulle forme di collaborazione tra cittadino e tecnico, a partire dalle attività urbane); ma anche per quegli autori più vicini a certe recenti mode italiane, che in questi tempi vanno affermandosi al livello dei nuovi uffici-studj delle Regioni, al livello dei nuovi consulenti professionali per questo o quell'Assessore di sinistra, oppure nelle figure più realiste e pragmatiche dell'intellettualismo saldamente ancorato al Ministro per la Cassa del Mezzogiorno. In realtà, se è vero che molti problemi di intervento sul territorio restano irrisolti, non dirò al livello delle contraddizioni generali, ma anche al piano più abborda-

bile degli squilibri e degli scompensi settoriali, è altresì vero che la *separazione* tra chi dà indicazioni tecniche o politiche per compiere degli interventi e le persone sulla cui pelle tali interventi vengono compiuti resta talmente che *l'urbanistica di parte*, (così come il sociologo di parte, naturalmente) in realtà non riesce ad essere schierato fino in fondo con una delle due parti sociali. E fintanto che non trova risoluzione questo problema del ruolo, una funzione di copertura a sinistra degli interessi costituiti resta inevitabile.

« Di parte », fino in fondo, potrà essere solo il giorno in cui ruoli direttivi, ruoli intellettuali e ruoli esecutivi, non saranno più rigidamente separati con i valori e usi sociali tra loro gerarchizzati.

Fino ad allora la nostra intelligenza e le nostre professioni dovranno sempre subire lo scacco di essere correj dell'ineguaglianza sociale esistente, la quale viene generata a livelli così generali che né le organizzazioni culturali né le possibilità legate all'Università potranno mai controllare.

GIULIANO DELLA PERGOLA

GUY DE BOSCHÈRE, *I due versanti della storia. Storia della decolonizzazione* (Vol. II), Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 374.

Prospectives de la decolonisation, già uscito a Parigi nel 1969, rappresenta la seconda parte della « Storia della colonizzazione ». Il solo obiettivo che l'ex redattore-capo di Presence Africaine si prefigge è quello di operare « una sintesi di tutti i fenomeni attualmente analizzabili e dedurne quei tratti costanti, atti a ricaverne un'approssimativa — ancorché provvisoria — definizione della decolonizzazione globale in atto nei paesi del Terzo Mondo [...] Abbiamo tentato di situare lo scatto del processo di decolonizzazione nel punto di coincidenza tra la pri-

ma crisi latente d'indebolimento, manifestatasi nel colonizzatore, e la presa di coscienza originale e diffusa, nel colonizzato, della sua alienazione ».

De Bosschere denuncia subito la ambiguità, sia dal punto di vista etimologico sia da quello politico, della « decolonizzazione »: con il 1960, i padroni europei « si riprendono, fanno l'inventario delle perdite, ma calcolano le probabilità di sopravvivenza di certi interessi [...] questa « rinascita » dell'ex-colonizzatore è caratteristica peculiare del neocolonialismo ».

La conclusione del primo conflitto mondiale rappresenta la fine di mito: quella della solidarietà delle potenze europee, simbolizzata dal trattato di Berlino, che — in passato — aveva coinciso con l'apogeo della colonizzazione economica. L'imperialismo appare suscettibile d'essere battuto. Contemporaneamente, il notevole sviluppo industriale europeo porta alla ribalta una classe operaia metropolitana organizzata e combattiva, la quale — anche se con persistenti errori, dovuti alla strategia riformista — diventa l'alleata naturale di classe del proletariato afro-asiatico. Una forza-lavoro senza frontiere si contrappone alla dittatura delle multinazionali.

Nel 1955, la Conferenza di Bandung (Cfr. Politica Internazionale, N. 8-9, agosto-sett. 1973, p. 6) permette di fare il punto sulla situazione, di « contarsi », di constatare il fallimento di soluzioni intermedie, di « equilibri » con la borghesia autoctona. Bandung « simbolizza indubbiamente l'accesso trionfale dei paesi colonizzati alla loro emancipazione, ma, del pari, coincide con le prime reazioni concertate dall'Occidente e con le prime manifestazioni di quello che sarà denominato neocolonialismo ». I paesi afro-asiatici « indipendenti » rimangono, infatti, sottomessi al potere capitalistico europeo (vedi i trattati difensivi a p. 174). A Bandung viene accolto all'unanimità, il principio dell'anticolonialismo e l'imperativo del-

la lotta di liberazione nazionale: « di fatto, la Conferenza di Bandung è valsa ad elaborare un certo « continentalismo » [...] il principio degli incontri regolari, a livello dei governi afro-asiatici, è accolto con entusiasmo ».

Al di là dei fuochi pirotecnici del 1960, l'« indipendenza » — parafrasando R. Dumont — parte male: « di fatto, ciò di cui soffrono tutti i paesi africani è una tragica precarietà economica, che gli stati dell'Africa francofona sommano a a una grave indigenza culturale. Ma come potrebbe essere altrimenti dopo una colonizzazione forsennata che, non contenta di sfruttare il continente, le ha imposto nuove strutture economiche destinate al drenaggio delle risorse africane verso l'Europa? ».

Il livello di denominazione dell'imperialismo si può valutare all'indomani della Conferenza dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ad Addis Abeba, nel 1963. I paesi afro-asiatici non raggiungono l'indipendenza economica, ma ereditano l'asservimento alla logica dei trusts e delle holdings europee (pp. 267-271). La rapina dell'imperialismo trova il suo principale sostegno nella « borghesia » autoctona. De Bosschere sottolinea come la promessa di accordi o dell'« indipendenza » siano sufficienti a stabilire una stretta collaborazione economica tra la metropoli e l'antica colonia. I movimenti di liberazione non hanno mai elaborato che un vago « nazionalismo », fuori da un programma politico ed economico espressione degli interessi del proletariato.

Il Ghana di K. N'Krumah e il Congo-Kinshasa di P. Lumumba rappresentano le pochissime eccezioni (veramente paradossale l'affermazione di De Bosschere, a pagina 342, che Mobutu « non sembra essere direttamente responsabile » dell'assassinio di Lumumba). In questo periodo, l'Algeria è l'unico esempio di lotta armata (il discorso sull'« autogestione » e le nazionalizzazioni di Ben Bella e la politica

di Boumedienne va ripreso, non dato per scontato). Altrettanti capitali dell'analisi di De Bosschere sono India, Pakistan, Cambogia, Indonesia e Cina Popolare. Il significato della rivoluzione cubana e una panoramica sull'America Latina conclude il discorso di De Bosschere.

Guevara, Douglas Bravo, Mari ghella: la lotta armata, la lotta di classe anticapitalistica avanza. Creare molti Viet-Nam, costruire il « partito rivoluzionario », crescere politicamente in fabbrica e in cantiere, è l'impegno comune: « Le changement révolutionnaire est la condition préalable — afferma il cubano R. Roa alla III Conferenza UNCTAD di Santiago — au développement des pays sous-developpés ».

Lo scopo dell'« aiuto » è quello di perpetuare il sistema che lo rende necessario: il conflitto reale è tra sistema capitalistico e potere proletario. L'imperialismo è presente in ogni fase dello sviluppo capitalistico. La natura conservatrice dell'idea di « sviluppo » dà una sfumatura evolutiva a ciò che, invece, dovrà essere un processo rivoluzionario (Cfr. Adan Foster-Carter, *Punti di vista neomarxisti sullo sviluppo e sul sottosviluppo*, in « Quaderni Piacentini », n. 50, 1973, pp. 95-124).

La vacuità del « socialismo » africano, la nozione di Africa « priva di classi », il surplus continuamente estratto dal capitalismo (Cfr. P. A. Baran, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1962 e E. Mandel, *Che cos'è la teoria marxista della economia*, Samonà-Savelli, Roma 1972), sono altrettanti temi che coinvolgono la classe operaia italiana. La « pace sociale » in fabbrica e in cantiere significa, oltretutto, via libera all'aggressione dell'imperialismo in altre parti del mondo e viceversa. Un internazionalismo militante, concreto, contro un capitale senza frontiere (Cfr. E. Masi, *Rivoluzione nel Viet-Nam e movimento operaio occidentale*, in « Quaderni Rossi », n. 6, Milano 1971, pp. 373-389).

GIUSEPPE BARBALACE

L'importanza di questa pubblicazione, tra le altre edite per il trentennale della Resistenza, va oltre il carattere memorialistico per un duplice ordine di motivi: l'attualità nel presente momento storico dell'analisi puntuale di una delle forme unitarie di organizzazione e di lotta resistenziale, quale appunto il Fronte della Gioventù, che, seppure sia ora poco ricordata, fu particolarmente significativa proprio perché coinvolgente una larga massa di giovani cresciuti sotto il fascismo che in tal modo testimoniarono la propria autonomia non soltanto politica ma anche culturale; la rilevante presenza dell'opera di De Lazzari di documenti, testimonianze e dati frutto di una accurata ricerca, particolarmente difficoltosa riferendosi ad un periodo di clandestinità politica. (La seconda parte e l'appendice sono esclusivamente dedicate ad un esame delle varie iniziative di lotta, della stampa e delle esperienze locali del F.d.G.).

L'intenzione dell'autore non è celebrativa: mira invece a ricostruire ed analizzare i vari capitoli dell'esistenza del Fronte, dalla matrice da cui esso scaturì, l'insofferenza verso il fascismo dei giovani universitari, alla sua totale disponibilità per la insurrezione del 25 aprile al comando del Corpo Volontari della Libertà (De Lazzari non si propone in questa fase l'esame del periodo successivo, che vide impegnarsi quegli stessi giovani nella ricostruzione del paese e nella crescita della democrazia attraverso azioni e proposte, come quella avanzata per il voto ai diciottenni, che affondavano le radici nella accresciuta coscienza politica).

La crisi intellettuale, che è venuta maturando soprattutto nel periodo tra l'inizio della guerra e il 25 luglio, « è la crisi profonda di intere generazioni, variamente originata e motivata, che investe ogni

aspetto della condizione giovanile e si collega al più generale e vasto malessere non solo serpeggiante, ma radicato nella gioventù lavoratrice e contadina, oppressa dall'inganno delle corporazioni, da salari di fame, da rapporti di sudditanza stridenti con nuove prese di coscienza che ormai si generalizzano ». Essa pone l'esigenza, avvertita in una prima fase soprattutto dagli studenti comunisti (preparati ad una iniziativa simile dalla piattaforma del proprio partito elaborata in seguito alla « svolta di Salerno »), di un organo unitario che non sorga né da iniziative verticistiche né da « associazioni » di partiti ma dal movimento reale dei giovani di qualunque credo religioso e politico (anzi a maggior ragione di quei giovani che si avvicinano ora per la prima volta alla iniziativa politica), di qualunque ceto sociale, desiderosi di coordinare la loro azione antifascista.

Tale carattere avrà appunto il Fronte, elaborato programmaticamente da Gian Carlo Pajetta nell'autunno del '53 e condotto successivamente da Eugenio Curiel. Grazie proprio alla chiarezza teorica e all'impegno politico costante di quest'ultimo (la cui figura emerge con grande rilievo nel libro) il Fronte della Gioventù progressivamente si allarga politicamente ed organizzativamente, mobilitandosi in iniziative culturali, sindacali e militari.

Naturalmente, come avvenne parallelamente in altri organismi unitari, non sempre all'adesione dei partiti corrispose un loro reale impegno militante, sia per la scarsa consistenza quantitativa di alcuni di essi, sia per la diffidenza verso le pretese mire monopolistiche del Partito Comunista. Anche i rapporti con i CLN non furono sempre facili e costituirono una ulteriore remora ad una maggiore caratterizzazione unitaria: alcune forze politiche dei vari schieramenti antifascisti regionali si opposero infatti a che il Fronte entrasse a far parte di diritto dei Comitati di Liberazione, negandone talvolta anche la rappre-

sentatività. La polemica fu tuttavia risolta da un decreto del CLN Alta Italia dell'ottobre '44 che riconobbe il carattere popolare e di massa di quel movimento giovanile e ne accolse i delegati fra i propri componenti.

Merito del libro risulta l'aver messo in luce, con occhio attento a tutti i suoi aspetti (anche se con un'ottica ortodossamente comunista), uno dei momenti della Resistenza più trascurato dalla pubblicistica, quello della mobilitazione giovanile (va infatti ricordato che quella di De Lazzari è l'unica ricerca completa ed organica sul F.d.G. che sia stata fino ad ora pubblicata); l'aver ovviato da parte dell'autore a tale lacuna storica permette di delimitare criticamente i progressi e i ritardi del movimento, di far emergere più chiaramente il momento politico che sovrintese alla unità antifascista e di individuare le cause che in seguito ne determinarono la rottura.

DONATELLA RONCI

E. FACCHINI, C. PANCERA, *Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele. Analisi e struttura dello Stato Sionista*. Milano, F. Angeli, 1973.

Non si può certo dire che lo Stato di Israele non sia oggetto di studi, riflessioni e polemiche.

Ma l'approfondimento offertoci da Facchini e Pancera rappresenta di gran lunga l'analisi più ricca e sollecitante espressa in Italia negli ultimi tempi.

Il volume che recensiamo s'impone per l'eccezionale acutezza della prospettiva teorica che vi sottostà, per la qualità dell'analisi strutturale, per la presenza di giudizi storici (spesso anche durissimi), ma che mai scadono nella mera ideologia preconcepita.

Questo libro si consiglia non solo come supporto essenziale al dibattito politico espresso sullo Stato di

Israele, ma soprattutto come un raro esempio di riuscita simbiosi tra la politica, la sociologia e l'economia.

Uno studio limpido, pieno di riferimenti precisi, da cui esce un'immagine nitida delle scelte collettive fatte da Israele, a partire dalla sua fondazione, fino a giungere alle alternative di fronte alle quali esso oggi si trova, a cinque anni dalla guerra dei sei giorni ».

Facchini e Pancera iniziano l'analisi delle contraddizioni interne alla classe dirigente, subito dopo il 1948: la creazione di una *élite* borghese ebraica che va progressivamente differenziandosi dalla popolazione e che trova nelle borghesie araba ed inglese (quest'ultima aveva dominato colonialmente la Palestina fino alla costituzione dello Stato di Israele), forme differenti di gestione del potere e mire economiche contrastanti. E' col periodo 1948-1952 che inizia in Israele una politica di austerità, che permette « la edificazione nazionale ».

Dal 1952 l'economia israeliana si apre al mercato internazionale e incomincia il processo espansionista di tipo capitalista: « L'integrazione di Israele con le potenze capitaliste segna l'inizio di un rapido sviluppo, di prima razionalizzazione delle strutture economiche, di perfezionamento e coordinamento degli strumenti di controllo e di intervento nell'economia » (p. 27).

Col 1954 e la fondazione della Banca di Israele, nasce un nuovo tipo di domanda economica, legata alla strategica posizione bellica di Israele, per ciò che attiene alla presenza del petrolio in Medio Oriente.

Dal 1958 al 1962 è la base industriale a svilupparsi in modo specifico, fino ad arrivare, poi, tra il 1962 e il 1965 a porre il problema della reale autonomia dell'industria israeliana dai finanziamenti esteri. Non riuscendovi, però, l'economia israeliana piomba in un periodo di grave crisi (1965-1967), da cui uscirà solo con la vittoriosa « guerra dei sei giorni ».

Da allora Israele si avvia a diven-

tare un paese tecnologicamente evoluto, tuttavia anche un paese molto dipendente dalle tendenze internazionali del capitalismo occidentale (da qui il titolo scelto da Facchini e Pancera per il loro volume).

L'espandersi di Israele è legato alle sorti del capitalismo evoluto: ogni crisi internazionale può sempre ripercuotersi su Israele.

Da un punto di vista generale, l'economia di Israele si poggia innanzitutto sull'enorme mole finanziaria organizzata a suo favore dagli ebrei nella diaspora. Condizioni « assolutamente uniche, sconosciute in tutti gli altri paesi in via di sviluppo » (p. 42), che ha permesso l'accettazione del flusso migratorio, l'organizzazione del decollo economico, la difesa del paese, fino a rendere il settore dell'industria bellica quello trainante l'intera economia.

Grandi flussi migratori e limitatezza dei terreni è una delle principali questioni economiche riguardanti Israele.

Solo il 50,4% del territorio è coltivato e l'agricoltura, fiorente nel settore degli agrumi, (settore organizzato anche per l'esportazione, soprattutto dei pompelmi) è per il resto destinata pressoché tutta al mercato interno.

Questa ristretta dimensione del mercato interno crea una facile strozzatura economica: ogni qual volta si ha eccedenza di produzione agricola, tale *surplus* fa cadere i prezzi e si ha una tendenza depressiva. All'effervescenza del settore degli agrumi corrisponde invece in altri settori alimentari (latte, ortaggi, carne) una normale difficoltà di espansione, che richiede l'intervento di sussidi governativi.

Una retorica ideologia di copertura ai veri problemi, ha esportato nel mondo l'immagine del *kibbutzim* come unità produttiva agricola di tipo cooperativistico e caratterizzata da mancanza di proprietà privata.

In realtà, i *kibbutz* divennero numerosi quando la Palestina era Mandato Britannico, ma poi vennero riorganizzati in modo capitalisti-

co e infine, federati e ristrutturati, si sono organizzati industrialmente: oggi i più moderni non assolvono più una funzione agricola, bensì un ruolo esplicitamente bellico.

Ciò che ha messo in evidenza ancor più, l'altra struttura agricola, il *Moshavim*, che fu sempre caratterizzato da iniziativa privata, piccola proprietà, e mai fu accompagnato da retorica ideologica, proponendosi fin dall'inizio come piccola struttura capitalista.

Quanto all'industria di Israele, spiegano Facchini e Pancera, essa presenta due caratteristiche essenziali: la scarsità di materie prime ed una ristretta dimensione del mercato interno.

Tranne che i sali minerali, il fosfato, il rame e i gas naturali, fino al 1967 Israele non disponeva di altre risorse. Dopo la « guerra dei sei giorni » si aggiunse lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel Sinai.

Ora, se il modo di produzione in Israele è di tipo capitalistico, manca nel paese una reale borghesia capitalista in senso proprio. Sui tre milioni di abitanti di Israele, la forza lavoro è meno di un milione e la classe operaia è composta da 220.000 unità. Un complesso produttivo globale non certo fortissimo ed anzi sempre soggetto a possibili flessioni, come avvenne tra il 1965 ed il 1967.

« Se oggi l'industria israeliana vive una fase di prosperità, nuova e senza precedenti, ciò è dovuto in modo determinante alla conversione dell'economia in una vera e propria « economia di guerra », che è lo sbocco cui, almeno attualmente, convergono i tre fattori caratterizzanti della nuova fase — domanda militare, penetrazione del capitale straniero, occupazione di territori arabi; l'interazione tra questi tre elementi, che è simbolizzata dall'industria aeronautica militare (oggi il più grande complesso industriale del paese) pone tutta una serie di attività produttive preesistenti su basi tecnologiche più avanzate, che consentono di configurare in Israe-

le la formazione di un capitalismo di tipo industriale» (p. 133).

Il settore terziario, ipertrofico, raccoglie il 58,2% della forza lavoro occupata: nel 1968 il settore pubblico ne occupava il 30,4%, quello privato il 53,9% e da sola, la grande organizzazione Histadruth, il 15,7%.

Il settore terziario garantisce una politica dei consumi superiore alla reale capacità di sopportazione della Bilancia dei Pagamenti. Rilevanti sono le attività bancarie, i trasporti militari e il turismo.

Poiché Israele deve importare più di quanto non possa esportare, la sua economia si presenta come « dipendente » dagli andamenti economici generali.

La ristrutturazione in chiave bellica dell'industria, avvenuta dopo il 1967, e la chiusura del Canale di Suez, hanno permesso ad Israele di assumere un'importanza strategica maggiore nei traffici internazionali e nei rapporti con le economie evolute, bisognose di petrolio.

Anche se sono ingenti gli aiuti finanziari dall'estero (l'80% dei quali direttamente provenienti dagli USA, attraverso l'Organizzazione *United Jewish Appeal*) l'indebitamento di Israele verso gli USA è rilevantissimo, e da questo punto di vista, in alcun modo è sostenibile che Israele sia economicamente indipendente.

E' all'interno di questo quadro generale che il governo ha fatto leva soprattutto sul fisco (attraverso cui si sono create infrastrutture sociali e una certa redistribuzione del reddito); sul controllo del sistema bancario e sulla regolamentazione della produzione e della distribuzione, oltre che sulla politica salariale, sulle questioni riguardanti lo sviluppo del paese e sulla politica dei servizi sociali.

L'analisi di Facchini e Pancera continua, soffermandosi su aspetti più direttamente sociologici.

La popolazione di Israele è composta da un coacervo di differenti provenienze etniche e culturali: schematicamente vivono in Israele

due milioni e mezzo di ebrei, quattrocentomila arabi e una minoranza di trentamila altre persone di diverse estrazioni religiose ed etniche.

Gli ebrei sono distinti in due grandi ceppi di provenienza: gli euroamericani e gli afroasiatici. Sono i primi i veri dominatori di Israele, mentre i secondi è probabile che vedranno accrescere solo in futuro la propria forza relativa, anche grazie alla loro maggior prolificità.

Il tasso di natalità arabo è così alto che il pericolo di un loro relativo e consistente miglioramento rispetto alla popolazione ebraica è garantibile solo attraverso una spregiudicata politica d'immigrazione (peraltro funzionale anche ad altri obiettivi).

Le rivendicazioni salariali e le lotte sociali, si configurano in Israele in modo del tutto particolare. Non solo perché « il lavoro ebraico » resta una delle posizioni ideologiche di forza del gruppo dominante, ma perché attraverso la grande organizzazione Histadruth, con un meccanismo di prelievo diretto sui salari e sugli stipendi degli associati, si favorisce uno strano compromesso di « sindacato nazionale », piuttosto che di « sindacato di classe ». Una certa politica egualitaria, fin dal 1957 fu tuttavia perseguita. Ma tale egualitarismo era funzionale ad una ripartizione dei ruoli capitalistici in quegli stessi anni. Dopo il 1957 il rapporto tra il Governo e l'Histadruth fu sempre composto all'interno di « accordi-quadro » generali, che sostanzialmente hanno indebolito le organizzazioni operaie, rilanciando il « lavoro produttivo ebraico », garantita la « tenuta » sociale delle istituzioni e dunque controllata la conflittualità operaia.

Le condizioni sociali in cui vive la minoranza araba, sono forse già note al lettore, attraverso le polemiche politiche sviluppatesi sull'argomento.

Basterà qui ricordare come in Israele gli arabi vivano molto controllati; su di essi più che su gli altri grava lo spettro della disoccupazione e della sottooccupazione, i lo-

ro ruoli sociali sono tutti subalterni e le attività arabe sono ancora l'artigianato, le piccole attività commerciali e il lavoro dei campi in condizioni precapitalistiche. Gli arabi restano per lo stato di Israele una « sacca di sottosviluppo » che può fungere da « polmone di riserva e come valvola equilibratrice del sistema » (p. 262).

E' con la « guerra dei sei giorni » che Israele supera un periodo di depressione economica e rilancia la propria presenza nel Medio Oriente alleandosi in modo più stretto con gli Stati Uniti e con le potenze occidentali.

Infatti, dai territori arabi annessi con la vittoria, Israele ricava il doppio del petrolio che prima poteva possedere, ristrutturava i propri oleodotti e li allarga in misura considerevole, trasforma la propria organizzazione navale e, approfittando della chiusura del Canale di Suez riesce a « compiere un salto qualitativo, assumendo un ruolo di diretto controllo economico sulle forniture di petrolio » (p. 269).

La militarizzazione dell'economia, soprattutto nel settore aeronautico, permette di riorganizzare anche altri settori (elettronica, plastica, idraulica, ricerca scientifica, nuovi insediamenti urbani e vendita di armi ad altri paesi).

« Dopo la guerra di giugno — concludono Facchini e Pancera — infatti, il regime sionista, trovandosi in una posizione di forza, può disporre di margini di manovra che gli consentono di perseguire, pur nell'ambito di una complessiva dipendenza dall'imperialismo, una propria strategia autonoma. Ma il punto di forza di Israele costituisce anche il suo punto di debolezza: se infatti i territori arabi e la perpetuazione della loro occupazione rappresentano una componente fondamentale del nuovo stadio di sviluppo in cui la società israeliana è entrata, essi d'altra parte determinano per l'imperialismo oneri e riflessi sul piano internazionale di portata tale da sfuggire al controllo e al-

la gestione diretta da parte di Israele » (p. 292).

Queste sono, largamente condivisibili, le risultanze generali dello studio di Facchini e Pancera: uno sforzo che chiarisce, al di là delle verbose e generiche posizioni preconconcette antisemite o filoisraeliane, la situazione strutturale del paese. Resta questo, metodologicamente, l'unico modo per non esprimere giudizi di valore preconconcetti.

GIULIANO DELLA PERGOLA

JOSHUA A. FISHMAN, ROBERT L. COOPER and ROSANNA MA., *Bilingualism in the Barrio*, Indiana University, Mouton & Co., The Hague. The Netherlands, 1971, pp. 697.

Il bilinguismo è una conseguenza della mobilità della società moderna. I portoricani che vivono nel Nord America sono un gruppo caratteristicamente mobile; la loro comunità è bilingue e sembra che i portoricani rimarranno bilingui. Nel West il bilinguismo è stato studiato come un'eccezione alla situazione monolingue che esiste in molte comunità. Ma ora, nelle file dei socio-linguisti, il bilinguismo è considerato per il suo impatto sul comportamento degli individui nelle comunità. Studi recenti (*Psychology Today*, settembre 1973) mostrano come i bambini bilingui dimostrino un'accreciuta abilità nel leggere nelle loro lingue native e spesso anche nel loro secondo linguaggio, rispetto ai monolingui. Perciò anziché essere considerato come un possibile svantaggio per i bambini piccoli l'usare e l'apprendere due lingue, sembra anzi allargare e rendere versatile la loro mente; ciò tuttavia, è stato dimostrato in condizioni ottimali, quando il linguaggio nativo e l'identità culturale non sono state trattate come inferiori politicamente e socialmente.

I portoricani differiscono dagli altri gruppi di immigranti negli Stati

Uniti per il numero e per i fattori sociologici:

1) A causa della vicinanza di Portorico e del basso costo del viaggio, essi « pendolano » fra Puerto-Rico e New York il che rinforza la lingua le abitudini e i rapporti; 2) il mercato del lavoro assorbe meno portoricani di quanto non abbia fatto per italiani, ecc. Quando trovano un impiego, hanno una paga minore e condizioni peggiori. Le loro motivazioni per venire negli Stati Uniti sono di tipo economico e i guadagni vengono risparmiati per essere riportati a Portorico; 3) i portoricani costituiscono il maggior gruppo etnico degli Stati Uniti che sia immigrato in anni recenti in un periodo in cui tutti i gruppi stanno riaffermando la loro identità etnica. La manifestazione più ovvia per loro è il linguaggio spagnolo.

Il bilinguismo nel Barrio è una monografia basata sulla ricerca di un gruppo di sociolinguisti in una comunità bilingue di Jersey City nell'area di New York. Serve sia come manuale per altre ricerche sia come un manuale che presenta una immagine della qualità e del tipo di vita e della misura dell'integrazione in una comunità urbana monolingue in America. I ricercatori hanno vissuto nella comunità per sei mesi e hanno cercato di mescolarsi in modo informale con la gente. I dati sono stati raccolti da conversazioni registrate sia come tests scritti che orali. (Questo può dare un'idea dei limiti). Molti dei 22 articoli della monografia sono particolarmente interessanti. Discorsi di sottofondo circa la comunità; lunghezza del periodo di residenza, istruzione occupazione relazioni di parentela e di amicizie sono dati sia dai sommari che dalla selezione dei diari dei ricercatori. Per esempio: ne seguì una forte discussione fra di loro quando non riuscirono a trovare i guanti e le mazze, con Ana che gridava a Willy, Willy che gridava a Joey, (peckin order) tutti che cercavano di ricordare chi aveva avuto quella cosa per ultimo. In fine Willy esasperato gridò a Joy,

« Ora ti dico, tu fuiste el que los sa caste - Ora meglio per te se lo trovi subito! » (p. 39).

« *Puerto Rican in the Press* ». E' un'analisi dei riferimenti a portoricani nei giornali; due giornali di lingua inglese e due di lingua spagnola sono presi in esame. Il New York Times e il Post fanno riferimenti ai portoricani soltanto dopo l'estate calda del 1971, e fanno menzione della violenza e del delitto e di come questi siano dannosi per la comunità di lingua inglese. I giornali di lingua spagnola incoraggiano il mantenimento dell'identità spagnola e portoricana. Ciò è espresso sia politicamente che linguisticamente.

La maggior parte dello studio è diviso in altre tre sezioni: studi sociologicamente orientati, studi psicologicamente orientati e studi linguisticamente orientati. La questione principale trattata è « quando e in quale situazione i bilingui parlano inglese o spagnolo? ». La risposta a questa domanda indica il grado di integrazione sociale e il sentimento di accettazione e fiducia e ha implicazioni per scoprire le prove dello sfruttamento della gente e del ghetto.

Un metodo di ricerca analitica è il grado di censo a priori. L'informatore racconta qual'è il suo livello di bilinguismo. Questo rivela il concetto che ha di sé e indica le sue intenzioni per la partecipazione alla comunità di lingua inglese. Molto spesso quello che lui dice differisce dalla realtà, e perciò si verifica una rottura di identità. (Cosa una persona pensa o vuole fare e quali sono le abilità dimostrate: normalmente però una influisce sull'altra). Per esempio quando a una casalinga si è domandato se sapesse e capisse l'inglese lei rispose « No! », ma più tardi si dimostrò in grado di rispondere a domande basate su una registrazione che aveva ascoltato in inglese. La distinzione tra rendimento e uso della lingua è in relazione alla classica distinzione di Saussure (1916) fra lingue e parole. Chomsky più tardi (1965) spiega la parola *langue* come competenza lin-

guistica e il termine *parole* come uso. Dell'Hymes più tardi provò che la competenza linguistica è influenzata da fattori estranei allo scopo del linguaggio di per sé.

Oltre al fatto che la popolazione più anziana parla più spagnolo, è chiaro che tutte le età non puntarono verso la strutturazione e che acculturazione nella società americana non vuol dire necessariamente disintegrazione della cultura spagnola, è chiaro che tutte le età non puntarono verso la strutturazione e che acculturazione nella società americana non vuol dire necessariamente disintegrazione della cultura spagnola. La cultura portoricana e il linguaggio spagnolo sono accettati dalla popolazione nello studio, ma si formano dei patterns per quando e dove usare lo spagnolo. Lo spagnolo viene associato con intimità, solidarietà, famiglia e amicizia, l'inglese invece si rivolge alle differenze di status e all'uso nei campi della religione, dell'occupazione e dell'istruzione, all'interno di una situazione lo spagnolo o l'inglese sono usati in correlazione all'intimità o allo stress derivato dallo status della situazione, ciò si vede nella trascrizione di una conversazione di un gruppo di ragazzi fino ai venti anni che discutono su « come parlo con i miei genitori ». Un ragazzo che in genere usa lo spagnolo, con suo padre parla inglese, su pressione del padre, quando l'argomento arriva al punto che il padre dice che egli assolutamente non può andare all'università benché abbia vinto una borsa di studio; il padre passa all'inglese quando vuole asserire la propria autorità. Il ragazzo cerca di accattivarsi la simpatia della madre e per questo parla lo spagnolo...

Le relazioni di ruolo fra coloro che parlano sono recepite e poi espresse nella scelta dello stile in una situazione di monolinguisimo o bilinguismo. Le circostanze così come l'appartenenza alla comunità detteranno l'uso del linguaggio. Una madre che parla col prete della gravidanza della figlia potrà usare l'in-

glese anche se in genere parla spagnolo, e nonostante sia lei che il prete siano bilingui.

Laddove il portoricano ha il controllo (famiglia e amici) si parla spagnolo. Laddove il controllo è nelle mani di estranei si è forzati ad usare l'inglese. Questa è una privazione sociale così come in genere si effettua, a causa del bisogno di produrre una certa impressione o di portare avanti il lavoro più efficacemente. Perciò, l'inglese viene associato con un più forte rigetto sociale e si confondono aspettative sociali e ricompense. Questo o legherà ulteriormente la comunità in un gruppo che vuole cambiare attraverso la propria auto-affermazione e le richieste, oppure potrà minare la potenzialità e il talento della comunità portoricana.

Gli autori discutono anche il grado del bilinguismo. il più estremo è diglossia contrapposto alla situazione del bilinguismo. Vale a dire, questo è il linguaggio delle masse WS. Il linguaggio dell'élite. Non c'è né una comunità che parli uno stesso linguaggio né una comunicazione. Tuttavia il formarsi di queste differenti situazioni parla piuttosto alla teoria che alle realtà politico-sociali.

COLETTE SPINELLI

FRANCO GESUALDI, *Signornò*, Guaraldi, Rimini, 1972, pp. 187.

I caratteri repressivo (i codici penali militari e l'ordinamento giudiziario militare di pace sono del 1941 e recano in termini massicci l'impronta del pensiero mussoliniano), violento e solitamente inconcludente del servizio militare ci erano manifesti e tuttavia questo libro, semplice ma minuzioso nell'esame, porta un interessante contributo all'identificazione dell'universo militare per la spontaneità con cui l'A., discepolo di don Lorenzo Milani, descrive gli avvenimenti che lo hanno visto durante il suo servizio di

leva, normale come tanti altri, protagonista o testimone.

Ne affiora uno specchio fedele della vita in uniforme. Ogni anno circa trecentomila giovani devono lasciare le occupazioni, i nuclei familiari, i luoghi ai quali sono legati; sono costretti in molti casi a diventare un onere per le famiglie e una mancata fonte di produttività per l'economia nazionale e precipitare in un clima di autoritarismo, dispotismo, abusi legalizzati dei superiori, che li trattano ordinariamente come una sottospecie di esseri privi di diritti.

E' fondamentale osservare come, indossando la divisa, si perde una lunghissima serie di diritti garantiti dalla Costituzione: libertà di espressione (tra l'altro è vietato parlare di politica); d'informazione, e quindi di leggere ciò che si preferisce; di partecipazione politica; di religione (la religione di stato, per di più filtrata tramite le maglie del militarismo più acceso e ottuso, è imposta a tutti); di sciopero; di rappresentanza (avanzare proteste collettive); di assemblea; di riunione; di eguaglianza di fronte alla legge e alle sanzioni disciplinari (ufficiali un carico, subalterni un altro, ben più ponderoso); diritto di ricorrere se imputato, giacché la pena deve prima essere scontata globalmente (!), e tantissimi altri diritti elementari l'interdizione dei quali riduce decisamente il cittadino in armi al rango di paria, in spregio a tutte le convinzioni internazionali, accettate dal nostro paese, e alla stessa giurisprudenza civile, inondata di norme fasciste ma che reputerebbe presumibilmente una mostruosità giuridica la struttura delle FF.AA. Non bisogna inoltre dimenticare, e Gesualdi lo registra in modo eccellente, che i superiori ricoprono spesso i coscritti di insulti triviali, minacce e, non di rado, li percuotono in maniera furiosa senza che costoro siano in grado di reagire almeno verbalmente (se osano, sono relegati nelle abbominevoli prigioni militari e compaiono davanti ai giudici con le stellette),

li coartano in condizioni di vita, tra le più esecrabili d'Europa, quasi costantemente nefande e rilevantisime fatali per moltissimi. Sono incomputabili infatti quanti, per la cinica e criminale incuria con cui viene amministrata abitualmente la truppa, contraggono malattie, si aggravano, si feriscono o muoiono nel corso del servizio militare (per un amaro elenco, sia pure approssimativo, cfr.: Angelo d'Orsi, *La macchina militare*, Feltrinelli, Milano 1971; *Da quando son partito militare...*, Ed. di Lotta Continua, 1973; Emilio Sanna, *Nostro padre l'esercito*, Sugar, Milano 1973).

« Epidemia e meningiti colpiscono in diverse caserme decine e decine di soldati ogni anno e si risolvono spesso in modo tragico per il malato. Un maresciallo dell'O.M. di Messina ci ha detto che da quando è addetto all'infermeria del Reparto « Medicina », su una trentina di casi di meningite che gli son capitati se ne è salvato solo uno ». (Gaetano Briguglio, *Il carcere militare in Italia*, Qualecultura, Vibo Valentia 1973, pag. 290) « Se scoppia un'epidemia, la tecnica usata è la solita. Ci si rifiuta di riconoscerla come tale. L'importante non è salvare la pelle dei soldati; l'importante è salvaguardare la dignità e il decoro dell'istituzione. Sotto le armi infatti, come s'è visto, ammalarsi è un segno di vergogna e di infamia ». (Emilio Sanna, *op. cit.*, pag. 178).

E la lista potrebbe proseguire: morti in addestramento, in esercitazione (il 12 febbraio 1972 a Malga Villalta, nell'Alta Val Venosta, una slavina ha travolto, fulminandoli sette alpini), in manovra: il numero dei soldati i quali muoiono a causa di incidenti inerenti alle operazioni militari, è il più alto d'Europa.

E ancora: tentati suicidi, e suicidi riusciti, per la bestialità della vita militare, altri morti per malattie facilmente guaribili se assalite in tempo.

Come s'intuisce con agevolezza, i responsabili diretti o indiretti di questi omicidi (si potrebbero defi-

nire differentemente?), i comandanti, non subiscono condanne o, allorché ne sono investiti, esse sono di una irrisorietà per lo meno sorprendente. Si cerca di tacitare subito la faccenda nella speranza che i delitti perpetrati non emergano alla luce e non siano giustamente perseguiti. « E l'alpino S. E. da Aosta: « Dopo questi incidenti, l'unica cosa che i nostri comandanti sanno dirci è: " Non parlate, state calmi; fuori dalla caserma fate come se non fosse successo niente ". » (Emilio Sanna, *op cit.*, pag. 184).

E così, anno dopo anno, un numero impressionante di giovani, probabilmente il più elevato del continente, muore o rimane lesa per tutta la vita in maniera più o meno pronunziata per la negligenza, la trascuratezza, l'infingardaggine, il menefreghismo, l'inerzia criminali e per una precisa volontà reazionaria, di larghe schiere della casta militare, schiere che basano la loro fortuna sulla pelle dei soldati.

Inoltrandoci nel libro, le discriminazioni sfacciate per gli iscritti e i simpatizzanti di sinistra o di idee lievemente progressiste, accrescono l'insopportabilità nei confronti di tale sradicamento dalla società civile, per il quale non è fornita nessuna spiegazione schiettamente idonea, ammesso che siano scusabili le angherie. La ripetizione meccanica e anodina che il servizio di leva serve a predisporre gli uomini validi alla custodia dei confini, in verità, stride vivacemente per due motivi: l'infruttuosità di molte attività militari; la scarsità di mezzi adatti a provvedere al « sacro dovere ».

Non rispondenti all'insegnamento della profezione del territorio nazionale, appaiono infatti l'addestramento formale (interi mesi a eseguire l'attenti, il riposo, il saluto, il presentat'arm e altre simili eleganze), gli esercizi e gli allenamenti, di settimane e settimane, per le sfilate militari (almeno cinque tra anniversari e patroni: calcolando un mese di allestimento e approntamento per ciascuna, « circa 360.000 giovani l'anno stanno via da casa e

dal lavoro cinque mesi in più unicamente per preparare feste », che dilapidano centinaia di milioni e non offrono di meglio che uno spettacolo anticducativo per bambini, una narcisistica conferma della pseudosuperiorità dei capi militari e una rappresentazione eccitante per esaltati, i quali sentono percorrersi da brividi morbosi assistendo a quell'esplosione di massificazione premeditata dei singoli) e l'ozio opprimente delle caserme. Altrettanto compromettenti l'apprendimento delle modalità per fronteggiare un attacco nemico, risultano le grossolane disorganizzazione e carenza di armamenti di un certo risalto delle nostre FF.AA. (ovviamente ci sono dei corpi scelti costituenti le eccezioni). Non contando gli ordigni atomici (per una panoramica aggiornata delle forze nucleari,, strategie e tattiche, cfr.: International Institute for Strategic Studies, *The Military Balance 1973-74*, London 1973), ma che è necessario rammentare e che invalidano completamente la nozione di forze armate, presentemente qualunque guerra convenzionale si centralizza sul binomio uomo-mezzo, soprattutto aereo, e sui missili (l'ultimo conflitto tra Arabi e Israeliani erudisca); viceversa, principalmente per la marchiana penuria di armi non leggere moderne e in quantità non esigua, la strategia e la tattica dei nostri generali, anchilosata a schemi vetusti, persistono a puntare sull'elemento uomo, sulla falsariga di una tristissima tradizione che ha sempre considerato la truppa carne da cannone, gente da spedire al macello per l'isterismo di qualche sommo ufficiale (la nostra storia post-Unità strabocca di episodi di tale stampo). Ciò evidentemente non equivale a proclamare che i fondi a disposizione delle FF.AA. non siano sufficienti, giacché essi, qualora si mirasse all'efficienza militare, ipotesi mai verificatasi dal 1861 a oggi e le sconfitte lo documentano, sarebbero adeguati: basterebbe sfoltire i quadri, migliaia tra ufficiali e sottufficiali in sovrappiù, i quali

percepiscono lo stipendio restando comodamente a casa o adibiti a incarichi incredibilmente superflui o immaginari, si dimezzasse l'organico di leva, plausibilmente tanto astronomico, oltre che per il proposito di manipolazione ideologica che toccheremo tra breve, proprio per legittimare la vertiginosa e scandalosa cifra di ufficiali e sottufficiali e si abbreviasse la durata del servizio militare (otto mesi per tutti sarebbero più che soddisfacenti).

Si evince dunque che quest'ultimo, con l'addestramento formale, l'irrazionalità di infinite azioni, i riti e le cerimonie umilianti e degradanti e le situazioni di vita per lo più riprovevoli, ha l'obiettivo di spezzare la personalità del cittadino con indipendenza di giudizio per ristrutturarla conformemente ai canoni della classe dominante, di cui le FF.AA., con la Polizia, sono il braccio armato. Il giovane dovrà imparare cioè a ubbidire ciecamente all'autorità non soltanto nei mesi di leva (in tale periodo potrà così essere impiegato contro le rivendicazioni dei ceti sfruttati, e la recente missiva di Taviani a Henke lo ricorda lugubramente), ma pure nella vita civile, per appagare pienamente il padronato. « Io stesso confessa l'A. — appena sono tornato dal servizio militare, quando dovevo andare dal direttore dell'azienda dove lavoro, mi veniva spontaneo di mettermi sull'attenti e di dire: "Comandi!". Non si insisterà mai abbastanza su questo aspetto cardine del servizio di leva.

L'insieme coronato dalle apologie più spudorate del qualunquismo e del fascismo, riassunte nel discorso di un tenente istruttore ai suoi allievi: « E' tutto uno schifo... Un tempo non era così, ma l'hanno voluto buttare giù quel sistema. Lo so io che ci vorrebbe per riportare un po' d'ordine, un po' di disciplina e buon costume. Se comandasse uno solo e avesse un po' di pugno di ferro come si fa qui nell'esercito e come d'altronde prima si faceva anche nella vita civile, tutto ritorne-

rebbe calmo. Tutti questi scioperi che fanno perdere tanta ricchezza alla nazione non ci sarebbero. Ognuno lavorerebbe tranquillamente. La gente finalmente non avrebbe più tanti grattacapi con le votazioni, con l'interessarsi di politica, perché tanto farebbe tutto lui. Sarebbe proprio un vero beneficio per tutti ».

Complici nella demolizione dell'io del militare sono i suoi compagni i quali, incitati più o meno esplicitamente da ufficiali e sottufficiali (otengono in tal modo la rottura del fronte compatto che potrebbe instaurarsi dentro la truppa e sfidare i loro privilegi), si esibiscono nei ben noti scherzi animaleschi, valvole di sfogo dell'aggressività accumulata nelle perenni frustrazioni. Negli alpini, ad esempio, la nuova recluta deve mangiare una fetta di patata immersa nell'orina o nelle feci.

Dunque, FF. AA. precipuamente quale strumento di reazione di una parte della borghesia se si promuovesse una politica troppo di sinistra e ateneo di sottomissione, anello di un processo allignito che plasma i cittadini secondo gli interessi del potere classista e non già difesa della patria. Una patria che, tanto per citare una delle sue piaghe, ha la peggiore assistenza sanitaria d'Europa ma è nei primissimi posti nelle graduatorie mondiali per uomini sotto le armi, più di mezzo milione, e gli stanziamenti alla difesa.

Riscontrata l'inutilità delle FF.AA. e affidata priorità, per rigettare qualsiasi aggressione, alla creazione di FF.AA. internazionali, alla disobbedienza civile e alla lotta pacifista, Gesualdi espone poi quegli scopi (abbandono della NATO per una severa politica di disarmo; denuncia imparziale degli atti di violenza compiuta dagli USA e dall'URSS a danno di altri paesi; avvio di un programma di educazione popolare che induca al ripudio della forza a vantaggio di una tattica di difesa non violenta; valorizzazione della natura mediatrice dell'ONU), che siano da modello per l'edificazione della pace. Applicandoli, av-

verte l'A., si permetterebbe tra l'altro la trasformazione del servizio militare in servizio civile con funzioni di soccorso nelle calamità, costruzione di opere pubbliche, alfabetizzazione, tutela dell'ambiente, consolidamento delle forze di polizia per l'eliminazione della fuga di capitali all'estero e la segnalazione degli evasori fiscali.

(L'aspirazione alla pace universale, che ha in Gesualdi e in noi dei fermi assertori, può sembrare fantasiosa e utopistica: ma si badi che lo Stockholm International Peace Research Institute, SIPRI (Sveavägen 166, S-113 46 Stockholm), nato in Svezia nel 1966 per celebrare il 150° anno di pace ininterrotta di quella nazione, convoglia tutte le sue energie esattamente in tale direzione. Esso è finanziato dal Parlamento svedese con un bilancio annuo di oltre trecento milioni di lire, e però, è un istituto autonomo, essendo presieduto da un comitato internazionale, al quale è affiancato uno staff di trenta persone di otto paesi. E' il più illustre in materia. Tra le sue famose pubblicazioni, cfr.: *World Armaments and Disarmament*, SIPRI Yearbook 1973, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1973).

Tutti i democratici i quali non sono d'accordo con lo scioglimento delle nostre FF.AA., converranno tuttavia che la loro configurazione odierna è un *oltraggio alla Costituzione*. Riformarle profondamente in senso democratico non è più prorogabile. Altrimenti, la loro essenza fascista dilagherà e sopprimerà le rare libertà sostanziali di cui godiamo sinora.

E la prima cosa da vagliare radicalmente, se non addirittura da abolire, è la giurisprudenza militare, retaggio di un passato ignobile e che sostiene tenacemente questa impalcatura (alla loro emanazione, i due codici penali militari, di pace e di guerra, furono acclamati come l'espressione più completa e coerente del regime fascista). La giurisprudenza militare è forse la rea principale della degenerazione rea-

zionaria negli apparati militari, contro cui nulla valgono le opposizioni di quei coraggiosi ufficiali e sottufficiali democratici i quali, a re-pentaglio delle loro medesime carriera e libertà, si adoperano per concepire un rapporto più cordiale e umano con la truppa e, per esteso, con la popolazione. Le migliori intenzioni sono destinate a infrangersi inesorabilmente sopra leggi che, secondo quanto diceva Gladstone nel 1851 circa le atrocità commesse sui patrioti nelle galere borboniche, istituiscono «... la negazione di Dio eretta a sistema di Governo».

Si deve impedire che individui che nella vita civile sarebbero giudicati tra i peggiori delinquenti, continuino a esercitare impunemente i loro misfatti nel modo più aperto in virtù di leggi non ancora sepolte.

E' un impegno difficile per le forze politiche democratiche ma al quale esse non possono, non devono sottrarsi. Ed è dovere dell'opinione pubblica democratica sollecitarle incessantemente in tale verso. Ci auguriamo dunque tra l'altro che abbondino coloro i quali imbocchino la strada dell'A. (di cui però non condividiamo del tutto la tesi sulla non violenza: riteniamo infatti che ci sia una dimensione al di là della quale la non violenza significhi puramente un suicidio e dove alla forza bisogna rispondere con la forza): ossia annotare scrupolosamente quanto vivono, o hanno vissuto, sotto le armi, e pubblicizzarlo al massimo.

La denuncia collettiva concorrerà al cambiamento di questo mondo contraddistinto sovente da soprusi, maltrattamenti che a volte rasentano le sevizie più feroci, corruzione, turpitudini.

E' assolutamente urgente squarciare il velo di mistero, di silenzio, di ipocrisia, di omerà, da troppo tempo avvolgente le FF.AA. italiane: e in prima fila in tale ruolo devono trovarsi i giovani di leva facendo udire la loro voce alle forze politiche e agli organi d'informazio-

ne democratici. Sarà l'apporto di ciascun soldato alla liberalizzazione di questo edificio e, in conseguenza, dell'intera società. Contemporaneamente, sarà una delle tante vie per impedire che tale paese, ricettacolo di colpi di stato non ancora approdati in porto (per l'eccessiva stupidità dei mandanti e/o degli esecutori?), si cangi in un altro punto a favore della reazione internazionale.

Occorre iniziare *almeno* a rendere immediatamente meno spietata l'atmosfera della caserma e punire senza esitazioni gli autori, qualunque carica posseggano, degli omicidi e degli incessanti attentati alla dignità umana e alla democrazia.

Quella che deve essere frantumata in particolare è la convinzione del servizio militare, con la sua pesante fisionomia anticostituzionale, come macabra ineluttabilità o inconveniente nell'esistenza di un uomo.

Chiudiamo riferendo l'appunto di un gruppo di alpini pubblicato su *L'Espresso/Colore* del 6 gennaio di quest'anno (« Gli alpini non sono disponibili »): « ... Inoltre volevamo anche far rilevare la censura che vige su tutte le questioni militari da parte di tutti gli organi di informazione e dei giornali in particolare modo. Quindi anche voi direttori di giornali avete una parte di responsabilità di questo fatto perché, venendo meno al vostro compito istituzionale, non avete informato l'opinione pubblica di quello che avviene all'interno delle caserme ». E' un rimprovero quanto mai legittimo, sebbene *L'Espresso* si sia distinto per aver dedicato buoni servizi alle FF.AA. e agli obiettori di coscienza: le FF.AA., e perciò la vita di caserma, perno della fase di annullamento dell'individualità del coscritto, simboleggiano un tabù per la stragrande maggioranza dei quotidiani e delle riviste e, chi ne discute, procede frequentemente con reticenza e cautela, peraltro più che giustificata. Il rischio di una condanna per vilipendio alle FF.AA. non è mai esorcizzato allorché si scrive su di esse (anzi, aleggia eter-

namente nelle sembianze di uno spettro), salvo che non si riempiano fogli e fogli intorno alle loro gesta gloriose (Resistenza a parte, la stimiamo un'impresa assai ardua: a meno che non si vogliano nominare onorevoli, ad esempio, le efferatezze delle nostre truppe coloniali). La constatazione degli alpini, i quali, non hanno potuto firmarsi, come del resto ogni militare che comunichi delle rimostranze ad un giornale (basterebbe questo per formularsi una visione della matrice reazionaria delle FF.AA. italiane), per non essere scaraventati a tenere compagnia ai topi delle prigioni militari, si connette al nostro auspicio di sopra. E' fin troppo indubbio infatti che, affinché il soldato effettui quel contatto con ampie sfere di pubblico, premessa indispensabile è che i direttori non cestinino la loro corrispondenza (ciò riguarda pure gli editori).

Un esempio attuale della facoltà in mano di ogni militare di leva, quando ha l'appoggio della stampa, di intervenire attivamente nello schiarimento e nella democratizzazione di tale microcosmo concentrato, esempio straordinario se si valutano la prudenza, la circospezione e la moderatezza con cui questo quotidiano si occupa, le poche volte che se ne occupa, di tali argomenti, è proposto dal *Corriere della Sera* del 7 dicembre 1973, con una lunga lettera (« Il freddo è roba da soldati ») di un gruppo di soldati della caserma « C. Battisti » di Trento. Ci pare degna di essere menzionata poiché compendia come deve essere redatta seriamente una denuncia: gli indizi delineativi consentono, a nostro parere, di giungere ai responsabili della bieca vicenda. In altre parole, non sono accuse generiche e superficiali e dunque facilmente ricusabili dalla retorica patriottarda. Tutt'altro: per la meticolosità con cui è stilata, la lettera sembra quasi uscire da un ufficio di polizia.

In questo anelito di giustizia ci è oltremodo gradita la pregevole sentenza del Tribunale di Genova (cfr.:

Il Messaggero, 10-1-'74, pag. 14; *Il Giorno*, idem, pag. 4), che ha condannato il Ministero della Difesa a risarcire i danni, trentacinque milioni, ai familiari di una recluta deceduta durante il servizio, militare, 10 mesi dopo l'arruolamento. Paolo Corradini, la vittima, era morto dopo un'infernale odissea negli ospedali militari e civili a causa di una malattia cronica che lo affliggeva da dodici anni e nonostante la quale era stato abilitato (ma per ben due anni successivi era stato scaricato). Una nobilissima deliberazione, quantunque siano trascorsi quattordici anni dall'accaduto(!) e sebbene la vita non abbia un prezzo.

Tale sentenza rimarrà isolata nel mare delle pratiche inevase e delle intimidazioni oppure, presto ci auguriamo, sarà seguita da altre risoluzioni così encomiabili?

ALFREDO LALOMIA

PAOLO GUIDICINI (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Milano, F. Angeli, 1973.

Gestione della città e partecipazione popolare è il volume che raccoglie gli atti di un seminario internazionale «organizzato a Bologna nell'ottobre del 1972, dall'Istituto di Sociologia di Bologna congiuntamente con l'Associazione culturale Italia-Ungheria». Il seminario era intitolato «Verso nuovi modelli di partecipazione popolare alla gestione della città, per una migliore qualità della vita urbana».

Il volume, diviso in due sezioni, raccoglie nella prima le relazioni di base (scritti di F. Alberoni, A. Ardigò, H. P. Bahrtdt, P. H. Chombart de Lauwe, P. Guidicini, K. Kadas, K. Kulcsár, Z. Mlinar e H. Teune, e infine I. Szeleny); nella seconda interventi sulle relazioni di base (scritti di M. Ampola, R. Ascani e P. Giovannini, R. Bettini, F. Castellucci, F. De Marchi, A. Detragiache, R. De Rita, V. Novarese, G. Nuti, G. Pellicciari, G. Praderio, P. Semana, C.

Stroppa e M. Tagliaferri, e infine quello di L. Tomasetta).

In sintonia con un sforzo ormai pluriennale sviluppato dai sociologi bolognesi, il volume si caratterizza con un lavoro teso ad illustrare i temi della gestione del potere locale, dell'organizzazione urbana intermedia, degli apparati istituzionali corrispondenti, delle forme di linguaggio e di partecipazione legate alla «comunità locale».

Una persistente analogia ricerca lega ormai i risultati teorici di A. Ardigò a quelli di H. P. Bahrtdt, soprattutto per ciò che riguarda la riflessione sullo spazio pubblico; e direi che è proprio nella relazione di Bahrtdt («Problemi di partecipazione dei cittadini nelle aree di risanamento urbano» (pp. 47-65), che troviamo molto chiari i connotati ideologici poi presenti in tutto il volume: il riferimento alla «comunità locale» intesa come agglomerato interclassista verso cui l'Amministrazione deve cercare di fare una politica al di sopra delle parti; la ricerca del «bene comune» (pagina 59) valore supremo verso cui va orientata la pianificazione locale che non si concede alla logica privatistica; la necessità di «sviluppare azioni solidali tra i vari gruppi residenti» (p. 62); il recupero dei casi devianti, non più mediante azioni autoritarie ma attraverso nuove forme di integrazione culturale e ideologica (pp. 63-64), ecc.

Unico contributo differente ed esterno a questa logica è quello di F. Alberoni, al solito stimolante e ingegnoso, ma troppo estemporaneo ed improvvisato.

Il volume gira intorno alla domanda che P. Guidicini pone al centro del proprio contributo: «esistono oggi prospettive per quelli che sono eventuali modelli di partecipazione popolare operanti ad un livello intermedio del contesto urbano; capaci cioè di superare, nel contempo, le mere esigenze di razionalizzazione proprie delle spinte tecnostrostrutturali emergenti e di uscire dal ruolo di puri mediatori di conflittualità tra micro gruppi operan-

ti all'interno della città?» (p. 98).

La domanda pare a me ben posta e, obiettivamente rispondente ad un'esigenza storica politicamente rilevante.

La risposta che Guidicini tenta, lascia invece più perplessi, Guidicini ritiene che nell'attuale condizione una soluzione intermedia, al livello del quartiere o della comunità locale, si debba fermare ad intendere tali strutture urbane intermedie come « momenti di discussione e di confronto » (p. 99). Egli resta così all'interno di quella ideologia pluralista che, se è condizione necessaria per lo sviluppo della democrazia, non è tuttavia anche condizione sufficiente. Ed infatti mi sia permesso di rilevare qui la genericità nella quale poi la relazione di Guidicini scade quando, citando Gropius, egli si dichiara disponibile per una Amministrazione « commisurata alla scala umana » (p. 100). Questa della retorica della « città a misura di uomo » deve francamente finire. Non si capisce mai cosa significhi ed in quali contenuti si sostanzia: va bene alle amministrazioni progressiste come a quelle reazionarie, proprio per la genericità della formula e perché nessuno (neppure il peggior speculatore edile) vorrà mai dire di lottare « contro l'uomo ».

Nel caso specifico Guidicini sottintende che « scala umana » vuol dire « dimensione percepibile a tutti i livelli » (p. 100), oppure « fruizione della città (come) fatto globale » (p. 101).

Anche attribuendo a tali affermazioni il significato progressivo di « rivendicazione al diritto alla città », resta la sensazione di un nominalismo arido e deludente. Perché si giunge in queste secche?

Sembra a me che il persistente interclassismo pluralista caratteristico del progressismo cattolico non permetta di rispondere sufficientemente (non dirò in termini di militanza) ma semplicemente « politici generali », alle questioni sul tappeto. Quelli che siano stati i fasti politici, dei dossettiani tre lustri fa, oc-

correrebbe oggi riprendere in chiave critica i limiti teorici e ideologici connessi con le operazioni politiche d'allora.

A me pare che, fintanto che ci si rivolge ad astratti *modelli urbani* senza fare i conti con due realtà: a) la struttura di potere locale e quanto essa esprime economicamente; b) stratificazione di classe della società di riferimento e gl'interessi per lo più antagonistici che differenti gruppi sociali esprimono pur in un'unica dimensione suburbana, interessi in genere non riconducibili a sintesi superiori (siano esse il bene comune, o la pianificazione democratica, o l'interesse generale, o altre formule ancor più mistificanti, magari legate al Decentramento Amministrativo), si finisce poi sempre per penciolare tra posizioni generiche o poco chiare e, nel lungo periodo, si finisce ad avere come interlocutori sociali, i soli vertici delle istituzioni locali o le loro delegate rappresentanze.

In questo caso, anche se il desiderio e la buona volontà sono spronate verso il mutamento sociale e verso una forma di partecipazione sociale creativa, poi di fatto non si riesce ad avere quel seguito di consenso sociale e quell'acume interpretativo generale che permetta di uscire da una posizione privatistica, o nel caso migliore, dal ruolo di tutori dell'istituzionalizzazione del conflitto.

Da queste riflessioni sembra che la via da percorrere debba essere ancora quella della creazione di una opposizione politica, teorica ed organizzata sui temi della casa e della città. I movimenti collettivi sorti in questi anni sono una sola delle possibili carte da giocare in tal senso. Così come non è affatto detto che i rapporti politici tra i partiti progressisti ed i gruppi sociali debbano essere per il futuro quello che sono stati fin qui.

Io non escludo a priori che questa posizione possa risolversi poi nell'ennesima verbosità di sinistra (anche se è sempre mia attenzione non cadere nelle forme neo-retori-

che di moda). Così come non escludo che questo possa essere lo strumento storico attraverso cui i giovani sociologi della mia generazione saranno (o già sono) ricuciti in un « nuovo ciclo » integratore — come ci avverte l'Ardigò (p. 44). Non lo escludo, ed anzi, vedendo come stanno regredendo i livelli di « conflittualità urbana » in questa fase storica recentissima, e vedendo come la boria faziosa e settaria del movimento impedisce un'elaborazione teorica organica, si è tentati di restituire ad Ardigò tutta la ragione implicita nel suo discorso.

Però, un conto è prendere atto che il movimento conflittuale nella città deve essere ancora pensato organicamente, ferma restando l'ipotesi di lavoro che è quanto fin qui abbiamo visto in questi anni è solo un'avvisaglia di ciò che si prepara per il futuro (e che, dunque, si può essere potenzialmente intellettuali « organici » allo sviluppo successivo), ed un conto è avere già compiuto un'opzione politica interclassista, sia pure non sul versante del conservatorismo sociale. Che quest'ultima posizione politica possa avere spazio ai livelli istituzionali per ancora molti anni, non v'è dubbio. Che però sia anche un filone di pensiero teoricamente poco fecondo e tutto sommato non originale è altrettanto vero. E allora i discorsi sui « modelli urbani intermedi » restano un'ipotesi di riflessione fumosa; troppo accademica per essere accettata fino in fondo.

GIULIANO DELLA PERGOLA

E. H. HUTTEN, *Le origini storiche e psicologiche della scienza*, Roma, A. Armando, 1972, pp. 306.

E' riconosciuto da lungo tempo il ruolo scientifico e razionale svolto dalla immaginazione nella Matematica, nelle ipotesi e negli esperimenti della Fisica e nelle Scienze sociali. Ma un approccio esclusivamente psicanalitico ai diversi stadi dello

sviluppo epistemologico della Fisica rappresenta una novità assoluta. Questo interessante, ma anche sconcertante innesto della Psicanalisi sul tronco della Epistemologia (teoria della scienza) classica e moderna è stato operato da H. E. Hutten in « *Le origini storiche e psicologiche della scienza* ». La formazione dell'Autore, ex allievo di Einstein, professore di Fisica teorica all'Università di Londra e membro di « Imago Group », foro psicanalitico internazionale, gli ha suggerito gli strumenti euristici interdisciplinari per esplorare un terreno in cui nessuno finora si era avventurato.

I risultati, si diceva, sono interessanti, ma anche sconcertanti: interessanti, perché, semmai vi fosse stato qualche dubbio sui pur prevedibili rapporti tra l'inconscio e la riflessione sulle scienze dell'uomo nel suo processo osmotico con la natura, le ricerche di Hutten servono a fugarlo definitivamente; sconcertanti, perché tutta la storia dello sviluppo delle teorie scientifiche, dall'atomo di Democrito al mesone di Yukawa-Anderson-Pawel, dal principio di causalità, su cui era fondato il meccanismo della Fisica classica, al principio di indeterminazione, su cui è fondata la Fisica moderna; tutte le teorie fisico-matematiche, dalle geometrie euclidee a quelle non-euclidee, sono riportate, in una tendenza riduttiva ossessiva e monomaniacale, al sentimento di ambivalenza amore-odio, alla relazione colpa-pena e alla persistenza nell'adulto delle fantastiche infanzie. In questa visione, la teoria del continuo spaziale che ha costituito una delle preoccupazioni maggiori dei matematici, da Zenone ad Einstein, sarebbe, secondo Hutten, « la rappresentazione della fonte inesauribile di latte, che è celata nel seno materno » (p. 104). In questo saggio, accanto a tesi suggestive e originali (simbolismo delle scienze = feticismo gratificante; significato emozionale dei numeri, ecc.) e a cristalline illustrazioni della problematica filosofica sottostante alla formalizzazione che carat-

terizza la costruzione dei modelli matematici, convivono arcaici tabù antiscientifici occultati, paradossalmente, da quella stessa Psicanalisi che avrebbe dovuto smascherarli. Ne è esempio l'inappellabile avversione di Hutten per il marxismo interpretato esclusivamente in chiave deterministica. Pertanto, non sorprende eccessivamente la riduzione di esso a pseudo-scienza, come la astrologia, « legata ai processi primari di pensiero » e volta alla « difesa contro gli stati ansiosi » (pagina 233).

L'assoluta noncuranza manifestata da Hutten per le implicazioni economiche, sociali e politiche anche delle forme più astratte del pensiero epistemologico (matematizzazione, assiomatizzazione, formalizzazione) lo ha condotto ad affermazioni che non possono non far sorridere anche coloro che nutrono per la Psicanalisi il più grande rispetto. Eccone un esempio: « se la teoria aristotelica dell'induzione riflette la fase orale dello sviluppo infantile, la concezione di Bacone nasce chiaramente dalla fase anale » (p. 249). Evidentemente Hutten ignora che il dibattito odierno sul marxismo conta tra i suoi momenti più significativi anche il tentativo di reintegrazione delle nuove teorie della scienza fisico-matematica nella concezione dialettica della realtà dell'uomo e della natura (cfr. L. Apostel, A. Badiou, ecc.).

L'estraneità di Hutten a questo dibattito e il suo orientamento politico-ideologico, desumibile dalla identificazione di marxisti e monarchici (v. p. 132), spiegano i macroscopici equivoci in cui egli incorre, quando interpreta il metodo scientifico marxista sulla base di principi inquinati di materialismo piatto e volgare (v. pp. 66, 132, 233, 282). Perfino nell'ambito specifico del rapporto tra Psicanalisi ed Epistemologia, indagato da Hutten con spirito pionieristico, il pensiero di Marx è generoso di contributi. Al riguardo, conferme illuminanti sono offerte da Fromm, Marcuse e da altri esponenti della Scuola di Fran-

coforte. Se, da un lato, la Psicanalisi ha consentito all'Autore di osservare da una prospettiva inusitata le « impurità » della ragione teoretica, dall'altro, il rifiuto del metodo marxista gli ha impedito di intravedere, sotto forma di controllo e dominio socio-politico, le interferenze della ragion pratica nelle categorie più astratte della razionalità scientifica.

ANTONIO SASSONE Jr.

P. IACOBELLI, M. MARCELLONI, P. RICOVERI, F. TORTORA, *Ideologia e territorio*, Roma, Savelli editore, pp. 134 + 2 cartogrammi di Emilio Ottocento.

Anche se in questi giorni il centro principale della propaganda capitalistica — aiutata in ciò da una sinistra che ha paura di essere troppo diversa — è il problema dell'energia e del suo risparmio capitalistico, vale la pena riflettere un momento su questo volumetto che ripropone e scioglie, in termini a volte lapidari, i nodi di una delle più grosse mistificazioni del capitalismo degli anni '70, il problema del territorio. Il Progetto '80, che bene o male rappresenta ancora l'ossatura centrale dell'ideologia dell'attuale sviluppo capitalistico, anche se ormai è solo una ideologia, trova proprio nel territorio la sua verifica principale. Sulla base di concetti del tutto indefiniti e totalmente disancorati dalla realtà dei rapporti sociali, come quello di sistema metropolitano, di modello, ecc., i discorsi sul territorio, partono dal Progetto '80 e si diffondono un po' dovunque, arrivano non solo alla televisione ma anche nei consigli comunali, e, mentre oggi si chiude la Gescal, si pongono come discorsi di copertura delle reali contraddizioni sociali in una maniera scientifica che di questi tempi va molto di moda. Come dicono gli autori del libro, la realtà nazionale viene messa tra parentesi, la città e la campa-

gna diventano una struttura disarticolata di sistemi metropolitani policentrici che si legano tra loro in un sistema relazionale nazionale e in un sistema nazionale di aree per il tempo libero, il cui collegamento con la realtà sociale effettiva è nullo, ma la cui logica disarticolante delle possibili alleanze sociali alternative è evidentissima. In poche pagine, gli autori, che d'altronde hanno già lavorato su questo argomento smontano riga per riga il Progetto '80 e i suoi figli, mostrano il vuoto dei progetti speciali e il carattere totalmente padronale del piano chimico, il nullismo dell'ecologia e la absurdità degli obiettivi programmatici fondamentali, le sciocchezze del nuovo meridionalismo, fornendo gli strumenti anche tecnici ad un discorso di contestazione che troppo spesso, proprio nella misura in cui non si conosce il piano complessivo dell'avversario di classe e gli si dà atto di qualche cosa di più della sua povertà intellettuale, porta a proposte facilmente riassorbibili anche se eversive nella loro specificità. Su questa linea, la parte migliore del libro, che assume in alcuni momenti il tono feroce del pamphlet, è quella dedicata agli urbanisti e alla pianificazione territoriale, ai sociologi e ai sogni dell'interdisciplinarietà. Con poche, secche pagine che partono dalal convinzione sacrosanta, anche se ormai tropop spesso dimenticata che la « sistematizzazione del sistema borghese e la pluralità delle scienze costituiscono una costante all'interno del sistema capitalistico... e una scienza operaia, non deve essere esclusivamente dominio conoscitivo e previsione dei fenomeni ma deve essere anche processo in atto di capovolgimento dei fatti », si spiega come non sia possibile una urbanistica di sinistra, una rivolta a partire dal territorio, perché gli urbanisti assumono come specifico disciplinare proprio la funzione che il capitale assegna loro, inventano categorie astratte e poi al massimo moralmente inveiscono contro il sistema di cui sono

anche loro gestori perché « all'interno degli attuali rapporti di produzione anche una pianificazione organizzata del territorio è sempre uno strumento aggiuntivo nel processo di espropriazione del proletariato oltre che una spinta in positivo alla razionalizzazione del sistema ». Il libro va letto soprattutto per questa parte e vale la pena farlo anche sostituendo alla parola urbanistica quella di parecchie altre categorie professionali e scientifiche.

MARCELLO LELLI

AUGUSTO ILLUMINATI, *Società e progresso nell'illuminismo francese*, Pubblicazioni dell'Università di Urbino, Argalia editore, 1972, pagine 265.

Questo libro di A. Illuminati si propone di fornire un quadro delle linee essenziali del pensiero illuministico francese del XVIII secolo, a partire dalle dottrine fisiocratiche per arrivare all'opera di Rousseau (la cui analisi costituisce la parte più cospicua del volume), fino alla esperienza della rivoluzione francese e con uno sguardo all'inizio del pensiero romantico tedesco, ai nesi fra *Aufklärung* e *Sturm und Drang*.

Attraverso la discussione su alcuni dei maggiori autori fisiocratici (da Quasnay a Dupont de Nemours, da Turgot a Mercier de la Rivière e Condorcet) si mette in evidenza come la scuola fisiocratica, pur non presentando (ad eccezione del *Tableau quesnaiano*) una spiccata originalità di pensiero, rappresenti tuttavia un compendio efficace di « tutti gli elementi elaborati a partire dal XVII secolo a sostegno del nascente potere borghese » e si configuri « come il più organico tentativo di legittimazione dei meccanismi dello sviluppo capitalistico sul piano economico, politico e ideologico ». In questo senso vengono indicati alcuni temi (già propri di tutto il pen-

siero borghese e in particolare dell'illuminismo inglese), quali la neutralità e l'oggettività della scienza, il rapporto disuguaglianza-progresso, la tutela politica della spontaneità di mercato, che nella dottrina fisiocratica trovano una ordinata esposizione.

L'idcologia fisiocratica è ben lontana dall'esaurire il campo del pensiero borghese che anzi si presenta profondamente lacerato dalla polemica aperta alla metà del secolo da Rousseau, polemica che sarà ripresa in termini più immediatamente politici nello scontro tra ala moderata e ala radicale dello schieramento rivoluzionario negli anni fra il 1789 e il 1794 e conclusa con il colpo di Stato di Bonaparte e il compromesso culturale degli *idéologues* alla fine del secolo.

Di Rousseau si vuole mettere in evidenza da una parte la collocazione storica centrale nel processo di rivoluzione democratico-borghese, ma, dall'altra e contemporaneamente, come non sia giustificata una sua « riabilitazione » in senso socialista o l'identificazione nella sua opera quasi di un « precorrimiento » del marxismo. Questo tipo di interpretazione svuoterebbe il reale significato storico di transizione che il pensiero di Rousseau possiede e sarebbe il risultato — sempre secondo l'autore — di un'interpretazione non pertinente di alcuni passi presi isolatamente al di fuori del contesto generale dell'opera rousoiana.

Il punto di partenza di Rousseau è nella contraddizione tra il suo amore per gli uomini e il contemporaneo sentirsi estraneo ad essi, che egli risolve nel tentativo di « aiutare gli uomini a ritrovare anch'essi la propria realtà, a individuare che cosa c'è di sbagliato nella loro vita ». La critica sociale di Rousseau parte quindi da una premessa di carattere esistenziale. Ma nella sua opera egli solleva il problema al di sopra dell'essere individuale e lo rivolge in modo deciso all'essere sociale, presentando l'infelicità e la disperazione dell'uomo come risulta-

to della corruzione della società, dell'allontanamento dallo stato di natura. In questo Rousseau si colloca all'interno del pensiero illuministico che aveva ripreso con forza l'opposizione rinascimentale alla dottrina cristiana (e in particolare agostiniana) del peccato originale, tentando di superare la definizione pessimistica che dell'uomo e della natura avevano dato sia il protestantesimo ortodosso che il giansenismo.

Da questo punto di vista viene giustificata ogni forma di lotta sociale, e in questo senso si pone una reale connessione tra Rousseau e Marx. Ma anche se questo è il punto in cui è più avvertibile la vicinanza Rousseau-Marx, non è giustificabile l'interpretazione che vede in Rousseau e nel modello di società che gli è proprio una prefigurazione di una società di tipo comunista. Il modello di società di Rousseau sarebbe, al contrario, quello di una società borghese regolata democraticamente dalla legge e fondata su una scala meritocratica, e tutta la pedagogia dell'*Emilio* si configura come creazione ed esaltazione dell'*homme abstrait*, cioè del portatore del lavoro astratto, del borghese « senza qualità ».

BRUNO LOSITO

MARIO ISNENGI, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973, pp. 165.

Il testo è una puntuale analisi, a livello storico linguistico e di contenuto, di sedici settimanali cattolici che coprono l'area di quindici diocesi diffondendo circa 300 mila copie a settimana — cifra, nota l'autore — che non viene raggiunta per tutta Italia dal « Manifesto » e da « Lotta continua ». Rilettata la troppo semplicistica equazione fra diffusione della stampa cattolici e sottosviluppo, la massima area di diffusione della stampa cattolica viene individuata nelle

zone di piccola e media industria, poiché « L'operaio massa veneto mantiene dietro di sé il retroterra contadino e almeno i residui della sua antica identità sociale e culturale » (pag. 28). Più difficile invece l'approccio agli operai della grande industria, per es. i 50.000 operai di Marghera, poiché il tono dei giornali tende più ad una conservazione di moduli e schemi passati che non ad inquadrare una problematica attuale, e l'operaio viene avvicinato non in quanto lavoratore, ma attraverso il suo tempo libero. Interessante il tentativo di tratteggiare un « profilo » del direttore di questo tipo di stampa, la cui funzione principale viene individuata nell'opera di mediazione fra vertice e base.

Una tipologia di massima delle testate individua alcune linee tendenziali comuni, quali quella della liturgia come fuga, attraverso la scelta di una problematica prevalentemente ecclesiale e liturgica (v. fogli di Adria-Rovigo e Venezia), quella di un tentativo di equilibrio fra l'alternativa liturgica e quella ideologica, con presenza costante di una componente funeraria, magari legata all'esaltazione della vita militare (fogli di Belluno, Padova, Udine e Verona, Vicenza Chioggia e Vittorio Veneto), o infine uno squilibrio in senso intellettualistico, derivante in parte dal distacco dalla base sociale (fogli di Trieste e Concordia Pordenone). Interessante anche se prevedibile il profilo storico de « La difesa del popolo » di Padova degli anni 1908-1970, impegnato in battaglie antiliberali fino all'avvento del fascismo, momento in cui si rifugia nella evasione liturgica e in campagne di tipo moraleggiante, quali quella contro l'alcolismo, o in piccole cronache parrocchiali o liturgiche, fino ad arrivare nuovamente ad un clima di forte tensione verso gli anni '50, che vedono una mobilitazione generale in vista dell'Anno Santo (gli scioperi di quegli anni sono concepiti come azioni dispettose, intenzionali), fino all'appog-

gio incondizionato a Tambroni degli anni '60, insieme alle deprecazioni per la « delinquenza » cattolica, che si sta diffondendo dall'Olanda all'Isolotto. L'analisi di particolari problemi, dal linguaggio all'immagine dello studente contestatore, dal dissenso cattolico ai problemi della famiglia, del divorzio e del referendum, non fanno che riconfermare ulteriormente il carattere di retroguardia di questo tipo di stampa che di fronte a questa problematica rimette in questione la delega altre volte incondizionata alla democrazia cristiana ed evidenzia in genere « il nesso tra il dilagare del disordine e l'inettitudini al comando della vigente classe politica e degli istituti politici attraverso cui essa si organizza » (pag. 123).

In complesso quindi si tratta di una accurata analisi del peso e del contenuto di questo tipo di stampa, che coinvolge interrogativi e interpretazioni circa la causalità e le motivazioni di questa incidenza.

MARIA I. MACIOTTI

PAUL LAZARSELD, *Introduzione alla sociologia*, nota introduttiva di Franco Ferrarotti, Bari, Laterza, 1973, pp. 216.

Un tentativo da parte di Paul Lazarsfeld di uscire dall'ambito in cui da tempo domina ufficialmente per darci un'interpretazione personale della sociologia nelle sue diverse tendenze e scuole e un giudizio in proposito non può da principio non destare interesse. Ciò infatti offre l'occasione di assistere a volte a uno scontro tra un tecnico e un teorico della ricerca sociologia circoscritta e orientata prevalentemente verso la psicologia sociale, e indirizzi sociologici che questo orientamento hanno spesso e acutamente criticato. Bisogna dare atto a Lazarsfeld che egli *nomina* queste critiche e i suoi autori, ma bisogna anche dire che egli

non sembra trarne alcuna conseguenza: dopo averli nominati, per lo più se ne dimentica, oppure si serve dell'arma, inaccettabile sul piano della discussione seria, e anche di cattivo gusto, dello scherno e dell'attacco personale.

Possiamo dare qualche esempio: a proposito della storia delle ricerche empiriche, l'autore non esita ad affermare che « proprio a causa della sua natura, la tecnica delle inchieste minacciava di ridurre in briciole la sociologia; invece di vedere il gruppo umano nel suo insieme, l'analista di inchieste aveva tendenza a considerarlo come un aggregato di individui isolati » (p. 28). Ma poi, chi vada alla ricerca di un superamento di questa angusta prospettiva rimane a bocca asciutta. Lazarsfeld avverte a più riprese il problema del condizionamento politico delle ricerche sociologiche, eppure egli non ha esitato a cominciare il suo libro con questa frase: « In tutte le epoche storiche, gli uomini di governo e gli intellettuali hanno ritenuto importante procurarsi delle informazioni sulle questioni sociali » (p. 13). Alle origini della sociologia vi sarebbe questo interesse. Così il potere costituito appare qui considerato come un insieme di individui che vogliono sapere qualche cosa sulla società (anche su se stessi?) piuttosto che una struttura coercitiva che costituisce uno tra i problemi più gravi della sociologia.

Trattando di macrosociologia Lazarsfeld scrive che « nessuna opera importante riallacciandosi alla tradizione classica è stata pubblicata in Europa tra il 1920 e il 1950 » (p. 37), dimenticando pertanto opere della portata di *Storia e coscienza di classe* di Lukács (1923) e *Ideologia e utopia* di Mannheim (1929) per non ricordarne altre. Ma sorge il sospetto che quanto l'autore ricerca sia qualcosa di radicalmente diverso anche quando tratta di macrosociologia. Anche in questo caso egli non sembra andare oltre una prospettiva psicologico-sociale: i problemi « macrosociologici » che

lo interessano sono di questo tipo: « Un numero sempre crescente di ragazzi di estrazione operaia desiderano diventare ed effettivamente diventano impiegati » (p. 42). Anzi che cercare di spiegare l'amicizia sulla base del formarsi di tendenze comuni tra individui condizionati da comuni esperienze sociali, in modo da porre sociologicamente il problema, Lazarsfeld cita con approvazione « un teorema che afferma che gli amici sono spesso simili per le loro caratteristiche sociali, gli atteggiamenti e i gusti » (p. 60). Ma se vi può essere qualche timido dubbio sulla profondità di siffatto « teorema », i dubbi si fanno più consistenti circa la sua « sociologicità ».

L'alienazione è concepita, in accordo con gli altri empirici nord-americani, come la condizione degli *individui* che non si sanno integrare nel sistema normativo stabilito, mentre per i classici era la condizione dell'*uomo* che a causa delle strutture sociali in cui si trova costretto non può realizzare le sue potenzialità più umane. Eppure Lazarsfeld, senza avvedersi di questa distorsione, non esita ad affermare che « il significato concettuale di questo termine è stato chiarito a sufficienza per poter essere misurato secondo livelli quantitativi » (p. 78).

L'autore si cimenta disinvoltamente anche con il marxismo. A suo parere « secondo i marxisti si dovrebbero fare osservazioni empiriche cercando di interpretarle alla luce dell'influenza esercitata dai grandi fattori socio-economici, lasciando ad altri studiosi [quali?] il comito di analizzare gli altri aspetti [quali?] di quel complesso fenomeno che è la società » (p. 88). Così, la società, anzi che essere, per i marxisti, una totalità dialettica in cui i vari aspetti interagiscono gli uni sugli altri, viene scomposta, secondo i principi di una sociologia atomistica certo non marxista, in una pluralità di fattori. E altrettanto dubbia è l'interpretazione che Lazarsfeld ci dà del-

l'idea marxista del rapporto tra teoria e prassi. Anzi che interpretarlo nel senso dell'inevitabile nesso tra i problemi pratici, economici, politici di una situazione sociale, e le teorie che emergono e vengono espresse in questa situazione, l'autore scrive che avendo « fin dagli inizi il marxismo... menato vanto di unire la teoria alla prassi... per il sociologo ciò significava avere direttive precise, fornitigli dalla teoria, su ciò che doveva indagare » (p. 93). Anzi tutto il marxismo non « mena » alcun « vanto » di aver unito ciò che non è mai stato scisso. Semmai ha cercato di indicare l'inevitabilità del rapporto per trarne conseguenze consapevoli, invece di presumere l'esistenza di una « teoria pura » che non è mai esistita. Ma ciò che il nostro autore sostiene è anche più grave: la pratica, concepita non come azione politica, ma come ricerca empirica, verrebbe a dipendere dalla teoria, da cui prende direttive. La teoria diventa così, rispetto alla prassi, un *a priori*. Esattamente il contrario di ciò che secondo la tradizione marxista il rapporto in questione significa e ha sempre significato.

Dopo questi tentativi non troppo fruttuosi Lazarsfeld torna a casa sua, a trattare del funzionalismo, a cui attribuisce la scoperta che « la missione dell'analisi scientifica è di mostrare ciò che fa agire le persone a loro insaputa; internamente sono mosse dall'inconscio, ed esternamente dal sistema sociale » (p. 97). Ma, a prescindere dal fatto, su cui Lazarsfeld sarebbe probabilmente d'accordo che la distinzione tra « interno » ed « esterno » è molto fragile, dal momento che il sistema sociale normativo è interiorizzato inconsciamente dagli individui, si può obiettare che l'affermazione di base del funzionalismo non è in questo senso tanto nuova, dal momento che almeno il problema dell'ideologia così come è stato posto da Marx ed Engels ne precorreva di molto i tempi. Durkheim steso, a cui si fa spesso ri-

salire il primo funzionalismo, riconosceva al marxismo il merito di non volersi fermare, nello studio della società, ai significati espliciti.

Ma l'analisi funzionale ricerca la funzione esercitata da ciò che esiste nella società (istituzioni, manufatti, comportamenti, atteggiamenti) piuttosto che le cause che ne hanno condizionato il sorgere. L'autore cita con approvazione come esempio una ricerca nella quale si sostiene che « la gelosia non è soltanto un sentimento individuale; la società la legittima in molti modi per proteggere la proprietà in generale, e la proprietà delle donne in particolare » (p. 100). Non si cerca dunque di spiegare il sentimento della gelosia mettendolo in relazione, almeno nelle sue manifestazioni concrete e sia pure con cautela, con la struttura sociale basata sulla proprietà, ma si invertono completamente i termini della spiegazione. Eppure Lazarsfeld conclude sorprendentemente, sempre a proposito del funzionalismo, affermando che « è sconcertante per la ragione vedere spiegata una cosa in base alle sue successive conseguenze » (p. 111). Non solo: egli prende in considerazione anche le accuse di conservatorismo rivolte spesso al funzionalismo, anche se non persuade completamente quanto afferma circa gli antropologi britannici del periodo coloniale, i quali si sarebbero posti un compito rivoluzionario cercando « di impedire agli amministratori coloniali di distruggere le popolazioni indigene scardinando inavvertitamente certi meccanismi del loro sistema sociale » (p. 104). Non sembra tuttavia difficile supporre che questi antropologi agissero nel senso di voler conciliare l'inconciliabile: la presenza del colonialismo e delle culture originarie dei paesi colonizzati, come se fosse possibile che lo sfruttamento economico e la presenza di elementi di culture diverse non agissero sulle culture originarie e non le erodessero più o meno lentamente. L'opera di questi antropologi,

dunque, più che rivoluzionaria, sembra risolversi nell'accettazione del colonialismo.

Lazarsfeld, che nella sua giovinezza aveva collaborato con l'allora nascente Istituto di Francoforte, non rinuncia a trattare di questa scuola. Ma in proposito scrive le pagine forse meno felici del suo libro. Anche a prescindere dal gusto molto discutibile dell'accusa di mala fede rivolta ad Adorno il quale avrebbe simpatizzato per motivi opportunistici con la ricerca empirica nel suo periodo americano, per cambiare subito idea una volta rientrato in Germania, va comunque denunciato in proposito un errore di fatto. La ricerca empirica di Adorno si accompagna, anche nel periodo americano, all'esigenza, per certi versi a essa incompatibile, di un orientamento «totalizzante». *La personalità autoritaria* e *La dialettica dell'Illuminismo* sono il risultato di lavori condotti nello stesso periodo — il decennio 1940-50 — e anzi, *La Dialettica dell'Illuminismo* è stata scritta dal 1942 al 1944, anno in cui veniva «commissionata» la ricerca sull'autoritarismo. In Adorno, le due esigenze di ricerca empirica e di teoria critica totalizzante non trovano mai una mediazione, ma tra ciò e l'accusa di malafede, fondata su un errore di data, ci corre.

Come è noto, la categoria fondamentale della teoria critica della società è la dialettica. Lazarsfeld tuttavia, anzi che cercare di individuare il significato che per gli esponenti della Scuola di Francoforte ha questa categoria, la quale sta a indicare la tensione tra la struttura sociale esistente che con le sue contraddizioni spinge continuamente il pensiero a creare nuove strutture più adeguate e razionali, in un processo ininterrotto, ricerca una sua definizione. A tale fine elenca, rifacendosi a Gurvitch, una pluralità di significati di dialettica, tra cui alcuni, quali il «rapporto tra noi e gli altri, tra attività organizzate e attività spontanee, ecc.», o la difficoltà di

un individuo che «vive a contatto con due o più sistemi sociali... a trovare la propria identità sociale» (p. 123), che con la dialettica nel suo significato originario sembrano avere, anche a essere generosi, ben poco a che fare. E se non si può negare a Lazarsfeld il diritto di dare al termine dialettica, come a qualsiasi altro, significati diversi da quello di origine, sembra molto discutibile che ciò possa essere corretto nell'interpretazione di una scuola che a tale significato di origine (Hegel-Marx) vuole esplicitamente rifarsi.

Dopo tutto non sembra azzardato affermare che il discorso più sociologico, o « macrosociologico », del libro si trovi nella parte dedicata alle « variazioni nazionali delle attività sociologiche ». Qui infatti si prende in considerazione il condizionamento esercitato dai diversi contesti sociali, anche se concepiti prevalentemente come contesti culturali piuttosto che nella loro realtà economica e istituzionale. Non mancano, tuttavia, alcuni scivoloni. Per esempio, come osserva Franco Ferrarotti nella nota introduttiva, il far dipendere la prevalenza di certe tendenze sociologiche in alcuni paesi dall'influenza esercitata dalle personalità di singoli studiosi. Qui, di nuovo, la spiegazione si fa poco sociologica. Non solo: a proposito degli Indiani d'America Lazarsfeld scrive che « parecchi paesi dell'America Latina hanno istituito nazionali incaricati degli affari indiani che promuovono ricerche di natura sociologica » (p. 138). Se si pensa che istituzioni per la protezione degli Indiani in America Latina sono risultate poi organizzazioni per il genocidio, come anche la televisione italiana non ha esitato a dichiarare, si ha la misura della gravità di ciò che accade quando, con una visione acritica della sociologia, si perdono di vista i problemi dei grandi interessi economici internazionali e delle istituzioni che li sostengono, e ci si limita a studiare le relazioni interindividuali.

A questo punto si può forse con-

cludere: anzi che considerare in termini critici le istituzioni sociali sorte storicamente e storicamente trasformabili, e che tuttavia dinanzi agli individui si pongono coercitivamente, Lazarsfeld riduce la sociologia allo studio delle interazioni tra individui o gruppi *all'interno* di queste istituzioni. Esse vengono a essere accettate come dati aproblematici. Ben a ragione, quindi, Ferrarotti, nella sua nota introduttiva scrive che «tutta la corposità sociologica del sociale, vale a dire quella durezza istituzionale, giuridicamente codificata o meno, che sembrava ai sociologi come Durkheim e Weber la caratteristica fondamentale dei fenomeni sociali, ribelli e coercitivi rispetto alle volizioni puramente individuali... si scioglie qui in una rete complessa, ma politicamente neutra e comodamente quantificabile, di relazioni inter-personali» (p. XII). Troviamo forse la riprova più clamorosa di ciò là dove Lazarsfeld dichiara senza esitazioni e come verità ovvia che «un piccolo gruppo può essere considerato come una società in miniatura che permette di studiare i problemi sociologici al microscopio» (p. 196). Così si può giungere forse alla psicologia sociale; alla sociologia no. Per di più quella del nostro autore è una visione restrittiva e conservatrice della psicologia sociale, il cui compito consisterebbe solo, una volta abbandonate le «vette filosofiche da cui si discute dei rapporti tra l'individuo e la società» (p. 182, nello studio della coesione sociale, di come si persuadono le masse, di come «si mantiene l'ordine e si fa rispettare la legge in uno stato»

ALBERTO IZZO

THEODOR LITT, *Le scienze e l'uomo*, Introduzione di Antimo Negri, Roma, Armando, 1972, pp. 216.

Può il numero essere misura di tutte le cose? Questa domanda che ripropone l'antichissimo adagio pi-

tagorico sulla applicabilità del metodo matematico alla conoscenza della natura costituisce uno dei temi centrali del saggio di Th. Litt «Le scienze e l'uomo». L'altro tema, strettamente collegato con il primo, è il rapporto tra uomo e natura esaminato nella prospettiva di una educazione armonica, capace di integrare criticamente i risultati delle singole discipline specialistiche in vista della realizzazione di un ordine umano in cui il dispotismo della scienza matematica della natura venga mitigato dalla crescita del ruolo svolto dalla percezione estetica e prescientifica della realtà. Il conflitto insorto nel mondo moderno, in seguito alla comparsa delle discipline cosiddette «esatte», tra matematica ed estetica, tra scienza quantizzante e conoscenza prelogica, viene simboleggiato da Litt nella polemica svolta tra Newton e Goethe a proposito della teoria dei colori risultante dall'ottica newtoniana. Goethe rimproverava a Newton di aver mutilato la realtà del colore attraverso la sua riduzione alle formule matematiche espresse dalle leggi dell'ottica. La fisica del colore, secondo Goethe, non può contenere la varietà dei significati qualitativi che il fenomeno cromatico presenta all'esperienza estetica dell'osservatore. Poiché le formule dell'ottica escludono dal proprio dominio la varietà di quei significati che pur fanno parte del reale a ugual titolo delle quantità matematiche, esse non possono rappresentare interamente la realtà del colore.

Lo stesso discorso vale per il suono che a Goethe, come a Litt, non sembra totalmente ridicibile alle vibrazioni dell'aria e alle oscillazioni elettromagnetiche formulate in un sistema funzionale di relazioni puramente quantitative. Infatti, secondo Goethe, il contenuto e il significato di quella particolare esperienza sonora che è il linguaggio, essendo percepibili solo qualitativamente, travalicano i confini della fisica del suono. Ma la scienza matematica della natura, igno-

rando i propri limiti, estende illegittimamente il proprio monopolio anche al mondo dell'esperienza vissuta; così facendo, essa determina uno svuotamento di significato in quelle regioni della conoscenza che secondo Litt, devono essere riservate esclusivamente alla penetrazione pre-scientifica, l'unica capace di stabilire un rapporto di sintonia tra l'uomo e il mondo. Il compito di arginare i danni dell'imperialismo matematico che pretende di esaurire le risposte della natura nella lingua della scienza matematica della natura, viene assegnato da Litt allo stesso dispotismo dell'intelletto. Questo, con il soccorso della filosofia, deve assumere la consapevolezza dei propri limiti, rinunciando a dettar legge su settori che non sono di sua competenza: la libertà, la religione, l'arte, la storia, il cosiddetto regno dello spirito, che la fisica classica e quella dei « quanti » hanno tentato di ricondurre rispettivamente al determinismo e al probabilismo statistico, non rientrando nel regno dell'inorganico, non possono e non devono essere assoggettati alla scienza matematica. L'inosservanza, da parte di quest'ultima, dei propri limiti ha determinato una scissione della « totalità dello spirito vivente », frantumando l'unità originaria tra uomo e natura e trasformando il soggetto in oggetto, la persona in cosa, il significato in funzione.

Si tratta per Litt di riconquistare quell'unità, seguendo la via aperta da Goethe che « ha vissuto l'unità dell'esistenza, non solo contemplando e creando, ma anche facendone l'oggetto della propria riflessione critica » (p. 212). Mentre si è costretti a sorvolare sulle numerose implicazioni filosofiche delle tesi esposte in questo saggio che si impone all'attenzione del lettore, oltre che per l'importanza dei temi in esso proposti, anche per il tono drammatico con cui essi sono illustrati, non ci si può esimere dal porre la seguente questione: per colui che, come Litt, guarda a

un ideale di educazione armonica di tutte le facoltà umane, da quelle estetiche o pre-logiche a quelle scientifiche o matematizzanti, si danno del problema della *riduzione dell'uomo a cosa* soluzioni diverse da quelle proposte in questo saggio? Il dominio dell'uomo sulla natura, fine della scienza matematica, non implica forse un processo riduttivo tale da privare l'uomo della sua soggettività in una sfera ben diversa da quella estetica? Litt esclude dalla propria prospettiva filosofico-pedagogica questo interrogativo. Egli non considera il fatto che il dominio dell'uomo sulla natura operato dalla scienza nelle società capitalistiche, procedendo parallelamente al dominio sui mezzi di produzione, si trasforma in dominio del capitale sul lavoro, del capitalista sull'operaio. La critica della trasformazione del soggetto in oggetto, nella concezione di Litt, rimane circoscritta nell'ambito metafisico; essa è ancora, per dirla con Marx, « critica al cielo », si rivela incapace di trasformarsi in « critica della terra » e in « critica della politica ». Essa non coglie le connessioni tra l'estraneazione dell'uomo dal prodotto del suo lavoro, tra l'ergersi di questo prodotto come potenza estranea di fronte al lavoratore espropriato e la trasformazione del soggetto in oggetto, dell'uomo-operaio in « merce » svuotata di significato umano.

Non sorretto da queste considerazioni, il tentativo di Litt di definire criticamente i limiti della scienza matematica della natura, per la realizzazione di un progetto di cultura come « armonia », è destituito di ogni garanzia di successo. Tale tentativo può essere paragonato, come suggerisce l'A., ma con ben diverse intenzioni, al proposito del barone di Munchhausen « di sollevarsi da un pantano, tirandosi su per i capelli » (p. 103).

Litt sfugge alla responsabilità di imputare al sistema di vita borghese le cause della trasformazione della *persona in cosa*. Di qui l'inconciliabilità tra una visione filoso-

fico-pedagogica che prefigura l'uomo onnilaterale e la nostalgia aristocratica, da rentier, di un mondo arcadico in cui predominano gli atteggiamenti mitici e contemplativi. Tale inconciliabilità emerge dalla complicità di Litt con i teorici del luddismo tecnologico come Goethe, Kierkegaard, Jaspers, Heidegger e Croce. Le loro istanze critiche risultano sostanzialmente privilegiate nella visione di Litt, anche se ridimensionate e contemperate con il riconoscimento del contributo offerto dalla scienza matematica della natura alla formazione dell'uomo.

ANTONIO SASSONE JR.

VINCENZO MANTOVANI, *Bersaglio M. L. King*, Milano, Fratelli Fabbri Ed., 1973, pp. 156.

Nella collana *Sottaccusa*, diretta da Raffaele Crovi, è uscita questa precisissima, verrebbe quasi da dire minuziosa, ricostruzione dell'assassinio perpetrato a Memphis il 4 aprile 1968 e delle susseguenti vane indagini. Intorno ai tre « grossi » attentati verificatisi durante quest'ultimo decennio negli Stati Uniti aleggia ancora un'oscurità, rotta solo qua e là da qualche schiarita momentanea. Nel caso dei fratelli Kennedy (anche se per Robert si conosce almeno l'esecutore materiale) si sostiene — è una delle versioni che circolano più intensamente — che troppi interessi concorrono a far sì che la caligine venga mantenuta. Nel caso di Martin Luther King parrebbe, a prima vista, che le motivazioni ideologiche siano sufficientemente esplicite, ma in questo caso non è stato possibile identificare tempestivamente l'autore dell'attentato per una serie quasi incredibile di errori, omissioni, leggerezze.

Dall'agile libro di Mantovani risulta tutto questo. Si seguono le piste del sospetto principale, il quarantenne James Earl Ray, ma tali tracce finiscono per disperdersi. Di un certo peso risultano le ammis-

sioni fatte da Ray, dietro grosso compenso a William Bradford Huie, un noto scrittore antirazzista della Alabama specializzatosi nel far « cantare » alcuni colpevoli di delitti contro i negri condiscendentemente assolti da giurie sudiste (cioè interamente bianche). Ray ammise, per iscritto, di aver comprato un accessorio — il binocolo — per il fucile da cui era partito il colpo mortale; di aver posteggiato una Mustang bianca nei pressi del Motel che ospitava King a Memphis; di essere fuggito, rocambolescamente, al volante della stessa Mustang. Ma la porta di questo caso, già apparentemente richiusa, è stata riaperta dalla spinta di una valanga di nuovi dubbi di ritrattazioni.

L'ipotesi che sembra più convincente è quella avanzata da Huie alla conclusione del suo libro, *He Slew the Dreamer* (1970), e cioè che Ray sia « un altro Oswald, un altro Sirhan, un altro pazzo da legare che ammazza un uomo famoso per finire alla Tv ».

Mantovani ha dato vita a questo « giallo sociale » usando una tecnica di montaggio impressionistica, che in alcuni luoghi dà l'impressione del meccanico impressionista, che in alcuni luoghi dà l'impressione del meccanico sdipanarsi di un documento giudiziario, non però affidato alla lenta istoriazione di un peninno sulla carta bollata, bensì a nevrosi, abbaglianti *flash* della macchina da ripresa.

GIUSEPPE GADDA CONTI

OSKAR NEGTE, *Coscienza operaia nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1973, pp. 132.

« Sinché la critica marxiana dell'economia politica come teoria della rivoluzione o le diverse forme della dottrina marxista garantivano un nesso fondato storicamente e sociologicamente dei singoli ambiti del sapere, gli aiuti didattici e tecnici avevano il chiaro significato di una

trasposizione agitatoria di largo raggio dei contenuti riconosciuti come veri» (pag. 23). In questa frase si può rintracciare il motivo di fondo dell'opera, con il quale dovrà fare i conti qualsiasi serio studio — ormai più che urgente — che riaffronti il rapporto tra mutamento culturale e discriminazione di classe nella prospettiva di formazione della coscienza di classe. Da tale angolazione, la chiave per l'interpretazione in profondità delle tesi di O. N. dovrà iniziare dalla funzione della « scienza ». L'importante acquisizione teorica di O. N., rispetto all'urgenza di effettuare una « revisione del concetto borghese di storia limitato alle dimensioni del presente » (pag. 27), porta l'autore alla conclusione che il tentativo di applicare la « scienza » marxista all'attuale fase dello sviluppo sociale e culturale complessivo debba di necessità tener conto della modificazione strutturale avvenuta nel tardo capitalismo. Tale mutazione di struttura O. N. la dà come implicita, in quanto già acquisita dall'opera di J. Habermas, e specialmente « Teoria e prassi nella società tecnologica nella società industriale moderna « scienza, tecnica e valorizzazione sono state unificate in un unico sistema » (Teoria e prassi, pag. 217). Il che vuol dire che la teoria marxiana del valore-lavoro è venuta meno nel suo aspetto centrale, ed è stata sostituita dalla tecnica e dalla scienza, che sono ormai diventate « la prima forza produttiva » (ivi).

Fonte del tutto indipendente nella creazione del plusvalore è il problema immediata conseguenza, la critica tecnico-scientifico. Come critica dell'economia politica, da « scienza » primaria e rivoluzionaria che scardina la falsa totalità del mondo borghese, è relegata in una superata dimensione ottocentesca. Le scoperte scientifiche, esplicitamente seguite ed accettate, si rifanno al modello antropologico di Arnold Gehlen, secondo il quale esiste una connessione immanente tra la tecnica, così come la conosciamo, e la razionalità. La cultura umana, nel

suo significato naturalistico di derivante dall'uomo in quanto *genere*, proietta « una dopo l'altra sul piano dei mezzi tecnici, per alleggerirsi delle funzioni corrispondenti, le componenti elementari dell'ambito funzionale dell'agire razionale rispetto allo scopo » (ivi, pag. 201): prima l'apparato motore, poi la produzione di energia, l'apparato sensoriale e infine il centro di controllo, il cervello. Questa problematica impostazione di fondo non dà certo immediatamente e semplicisticamente acquisita la scienza « in sé e per sé » come neutrale, bensì ne prevede la trasformazione del « per sé », cioè del momento della soggettività e, della organizzazione cosciente e complessiva della cultura. La *meno ideologica* di tutte le ideologie precedenti, che sola può emancipare il « genere umano in quanto tale », deve trasformarsi da ideologia che « feticizza la scienza » e « maschera » il dominio di classe in coscienza tecnocratica. A differenza della scelta di J. Habermas conseguente a tale impostazione, O. N. sceglie come suo specifico terreno di impegno la riorganizzazione dell'apprendimento esemplare da parte della classe operaia. La razionalità delle scienze analitico-sperimentali debbono essere piegate in funzione di un uso operaio. Le scienze esatte, cioè quelle tradizionalmente scientifiche in senso stretto, sono le scienze dell'*oggettività* in sé giuste e razionali. Le scienze dell'uomo, di contro, cioè la sociologia, la psicologia, l'antropologia, in sintesi tutte le scienze sociali, rappresentano la *soggettività*. Fine dell'apprendimento esemplare è quello di svolgere una funzione di mediazione tra questi due poli assumendo il punto di vista della formazione operaia. Le scienze sociali devono invertire il segno delle scienze sperimentali ed affermare l'interpretazione sociologica al posto dell'educazione funzionale. Come l'emancipazione pratica e scientifica del proletariato era data all'epoca di Marx dall'economia (la cui critica era la scienza rivoluzionaria per eccellen-

za), così la rifondazione « dell'apprendimento esemplare » è la risposta pratico-teorica al processo di destrutturazione della coscienza operaia da parte della società tardo-capitalistica e l'irruzione della scienza come elemento determinante la produzione. La formazione operaia è, quindi, la risposta alla critica dell'economia politica sul piano della sovrastruttura — della « scienza » — così come la produttività della tecnologia è subentrata alla « storica » forza-lavoro, nella determinazione del processo di valorizzazione, sul piano della struttura.

« Punto centrale dell'argomentazione è il seguente: l'accumulazione e la rapida obsolescenza delle informazioni scientifiche che accompagnano la crescente scientificizzazione dei processi di produzione rendono assolutamente necessario il trasferimento dell'apprendimento e della formazione politica » esemplare a tutti gli ambiti dell'educazione (pag. 8).

Ed il destinatario di tale processo di traduzione è la coscienza empirica della classe operaia, organizzata al livello di massa nel sindacato.

Un'altra premessa di O. N. è lucida e corretta quanto mai: la scissione tra coscienza e essere sociale, caratteristica dell'era borghese, viene riprodotta anche da posizioni che si collocano alla sinistra delle tradizionali organizzazioni del movimento operaio, nel momento in cui affermano che la lotta di classe *in quanto tale* è la « maestra della classe operaia ». In conseguenza a questo vuoto teorico e pratico, O. N. si pone il compito — realmente centrale — della « mediazione » dei « conflitti di classe in processi formativi di lungo respiro »; il che rappresenta « l'unica possibilità realistica di trasformazione esperienze immediate di scioperi selvaggi di conflitti salariali di azioni spontanee di resistenza a condizione di sfruttamento, ecc. in comportamenti socialisti solidi e duraturi e in coscienza di classe svincolata da situazioni contingenti » (ivi, pag. 5).

In effetti tale impostazione è perfettamente in ossequio con quella ortodossia che sembrava irrimediabilmente violata nel suo momento strutturale. Una volta riaffermata la centralità della pratica quotidiana della lotta di classe, il nodo di fondo da sciogliere è realmente quello della « mediazione ». Dalla spontaneità alla formazione operaia, questa la risposta di O. N. Formazione, quindi, come momento di crescita della classe operaia. In tal modo la acquisita « immaginazione sociologica, secondo la suggestiva ipotesi di C. W. Mills, potrà trattare con chiarezza culturale e scientifica di tutto, e « passare da una prospettiva ad un'altra: da una prospettiva politica a una prospettiva psicologica, dall'esame di una singola famiglia ad uno studio dei bilanci nazionali ». La risposta al problema della mediazione, sintetizza quel passaggio obbligato dalla spontaneità alla formazione — dell'apprendimento esemplare —, può sembrare in qualche modo affrettata, nel senso che manca un altro momento, altrettanto centrale, e che razionalmente incarna quasi materialmente il momento della mediazione: l'organizzazione. Ma tale salto logico è solo apparente, in quanto O. N. ha già deciso quale debba essere lo strumento organizzativo: il sindacato. Si deve « andare oltre l'immagine rassegnata di un blocco di forze unidimensionali e monolitico, irrimediabilmente integrato nel sistema di potere capitalistico » (ivi, pag. 6), che la « nuova sinistra » ha del sindacato. La teoria e la prassi della formazione operaia passano attraverso l'unica organizzazione di massa storicamente data, il sindacato; e tale base di massa elimina il doppio pericolo che caratterizza la « impazienza rivoluzionaria »: l'apatia e il terrorismo (polarità che, è bene ricordare, O. N. riprende direttamente da Habermas). E questo è tanto più necessario in quanto si deve tener realisticamente conto della destrutturazione della coscienza operaia avvenuta negli ultimi cinquanta anni di storia della Germa-

nia (fallimento della rivoluzione tedesca, il nazismo, la guerra fredda, l'anticomunismo esasperato, la ricostruzione post-bellica). Il limite di O. N. è a nostro avviso di essersi fermato, dopo aver correttamente impostato la centralità della mediazione, all'aspetto pedagogico, a causa dell'oggettivo livello organizzativo dell'attuale Germania Federale. L'organizzazione è una parte della mediazione, strettamente e dialetticamente intrecciata con l'altra faccia, la formazione, e non può non condizionare l'apprendimento esemplare. Così come l'affermazione della trasformazione strutturale della attuale società in seguito alla priorità della tecnologia come elemento di valorizzazione in sostituzione alla forza-lavoro, ancorché scandalizzare dogmaticamente per la violazione dell'ortodossia, sembra teorizzare un'oggettiva subalternità allo sviluppo tecnologico, e non una nuova forma di coscienza tecnocratica. Ma la serietà dei motivi addotti per tali giudizi, unita alla ricchezza di analisi, osservazioni, motivazioni delle parti più specifiche (come ad es. sulle barriere linguistiche e le motivazioni all'apprendimento) ne fanno un fondamentale punto di riferimento anche per una società come l'Italia. Anche se vi è una totale svalutazione della ricchezza teorica che le masse producono direttamente e continuamente, e che nei momenti più alti rifondano insieme sia la formazione che l'organizzazione.

MASSIMO CANEVACCI

JAMES PATRICK, *A Glasgow Gang Observed*, London, Eyre Methuen, 1973, pp. 256.

Dedicato ai « non specialisti », questo recentissimo testo di produzione inglese comprende il materiale raccolto dall'Autore attraverso l'« osservazione partecipante » della *Young Team*, una banda di giovanissimi della periferia di Glasgow, che egli incontrò una dozzina

di volte tra l'ottobre 1966 e il gennaio '67, condividendo con essa alcune avventure (cariche della polizia, aggressioni di altre bande, risse interne,...): in tutto centoventi ore sul campo, di cui un intero week-end vissuto insieme ai ragazzi della *gang*. L'A. ha fatto passare deliberatamente alcuni anni tra il completamento del lavoro e la pubblicazione. All'infuori della sua ricerca, la situazione delle bande di Glasgow ha ricevuto particolare attenzione da parte degli studiosi inglesi tra il '68 e il '69 (come testimoniano, fra l'altro, gli articoli apparsi su « *New Society* », in cui si può confrontare Boston R., *The Glasgow Gang*, 1 agosto, 1968). Il lavoro, a detta dell'Autore stesso, non ha la pretesa di giungere ad una visione complessiva delle *gangs* giovanili, (circa venti) che si distribuiscono sul territorio di Glasgow, ma vuole presentarsi come uno studio descrittivo di una di queste. Il lavoro, arricchito da un'interessante appendice — comprendente una parte dedicata alle ricerche anglosassoni — sulle *gangs*, un'altra al trattamento e alla prevenzione della delinquenza giovanile e inoltre una bibliografia sull'argomento e un piccolo glossario di *slang* è tanto più significativo in quanto l'Autore, insegnante presso il riformatorio (*approved school*) di Glasgow (scrive protetto da uno pseudonimo), ha interrotto la ricerca per i pericoli di coinvolgimento e di una vera e propria identificazione con le motivazioni del gruppo « contro l'Autorità » e al tempo stesso ha dovuto lasciare il servizio presso il riformatorio per evitare di ritrovarsi come allievi i ragazzi della banda.

L'Autore entra in contatto con la *Young Team* attraverso un suo allievo del riformatorio, Tim, *leader* della banda. Egli convince il ragazzo a presentarlo come un diciassettenne qualunque ai componenti del gruppo per vedere da vicino e per curiosità come essi vivono. Tim accetta perché vede la cosa come un gioco anche se in

alcuni momenti è tentato di tirarsi indietro. « Mascherato » da *teenager* di Glasgow, l'Autore non ha difficoltà a capire il linguaggio dei ragazzi perché egli stesso è originario della città; questo gli rende molto più agevole il compito anche se le occasioni di tensione non sono poche. La « squadra » è composta di trentadue elementi di cui sette costituiscono il nucleo centrale (*core*), due la fascia intermedia, ventidue i « marginali » e un *leader*, Tim. Le imprese compiute dalla *gang* sono per lo più quelle comuni a molte altre bande di giovanissimi (provocazioni ad operai e lavoratori, litigi con altre bande rivali, risse per ragazze). Ma, secondo l'Autore, l'ideale della banda non è tanto la violenza quanto « just dossin' aw day » (non far proprio niente tutto il giorno) e, di fatto, l'esistenza usuale della *gang* segue una alquanto monotona routine ripetitiva. Sera dopo sera i ragazzi s'incontrano allo stesso angolo di strada e a fine settimana vanno a ballare o al cinema. Questo tipo di attività regolari è rotto ogni tanto da qualche furto di macchina per « caricare ragazze in giro ». Come in tutti i piccoli gruppi — per i quali del resto è particolarmente valido questo genere di indagini — le norme (ciò che definisce il comportamento) sono stabilite sulla base di quello che il gruppo nella sua totalità si aspetta e desidera. La *Young Team* ha cinque norme principali: 1) Non « informare » la polizia; 2) Non condurre risse e duelli con armi all'interno della *gang*; 3) Andare in giro armati a turno per assicurarsi che la *gang* disponga di « buone lame »; 4) Commettere atti di violenza come l'aggressione (considerata più « onorevole » del furto semplice); 5) Non ferire le ragazze in nessun caso. L'unica sanzione per la deviazione di queste norme è la punizione violenta o la minaccia di essa. I « valori » della squadra sono considerati: il territorio, il titolo di « duro » (*gemmie*), l'alcool, lo status, i ve-

stiti e il sesso. Per conquistare la *leadership* i requisiti più importanti non sono la forza o l'intelligenza, ma la violenza e la caratteristica di *gemmie*; il ruolo del *leader* è autocratico, dittatoriale e assoluto, è la paura della brutalità del capo, non la sua « influenza » a tenere sottomessi i componenti della *gang*. Importante l'osservazione dell'Autore a proposito del fatto che i ragazzi, al tempo della sua indagine, si consideravano dei falliti sul piano educativo, occupazionale e sociale e vedevano nella violenza, l'unica possibilità di difesa dei propri diritti. Questo argomento ci rimanda direttamente al rapporto tra una subcultura e la società nella quale essa è inserita: il legame tra le due è intrinseco in quanto è inconcepibile pensare ad una subcultura staccata dalla società, con valori differenti e non condivisi, per cui, esemplificando, possiamo vedere come al mondo capitalistico occidentale corrisponda una società competitiva nei rapporti economico-sociali in cui si formano e si sviluppano subculture violente. Non a caso il fenomeno riguarda soprattutto gli agglomerati urbani ad alto potenziale industriale.

Pur ponendosi nella tradizione ormai classica delle ricerche anglosassoni sul campo riguardanti le *gangs*, alla Thrasher e alla Foote Whyte, l'Autore non considera validi i concetti usati in quelle indagini: *solidarietà*, *coesione* e *cooperazione*, centrali nell'analisi di Whyte, sono per lui completamente assenti nella moderna *gang* violenta che, secondo l'espressione di Yablonsky (cfr. *The Delinquent Gang as a Near-Group*, « Social Problems », 1959, vol. 7, no. 2, 108-17; e inoltre *The Violent Gang*, Collier MacMillan, London 1962) si presenta come una *near group* ovvero *the compensatory pseudo-community*. Delle dodici caratteristiche del *near group* individuate da Yablonsky, le più rilevanti, ai fini del lavoro da noi qui preso in esame, sono: la natura sociopatica, in-

dividualizzati che sono definiti per adattare i bisogni emozionali del partecipante, il limitato consenso alle norme e la diminuzione della coesione di gruppo mano a mano che ci si muove dal centro verso la periferia della piccola comunità. Inoltre l'Autore concorda sulla distinzione operata da Klein e Crawford (*Groups, Gangs, and Cohesiveness*, «J. Research in Crime and Delinquency», 1967, vol. 4, no. 1, 63-75), tra fonti di pressione interne che sono generalmente considerate deboli e fonti di pressione esterne — come frustrazioni ambientali, minacce da gruppi rivali e mancanza di accettazione da parte degli adulti — che danno origine ad una coesione tenue nella *gang* di recente formazione (a differenza delle *gangs* dalla lunga storia in cui si possono trovare esempi di forza coesiva).

Ma ciò che noi consideriamo il *leit-motiv* originale del testo è la volontà, tipica del resto dell'osservatore partecipante di far apparire moralmente « migliore » il mondo che si è osservato ed emotivamente condiviso almeno in alcune situazioni (oppressione dell'autorità, incomunicabilità col mondo degli adulti...). Il tema della violenza viene così considerato come caratteristica secondaria, come un momento estremo di espressione della *gang*, il cui motto reale, corrispondente all'esigenza più profonda, è « lasciarsi vivere ». E soprattutto è evidente la consapevolezza, che se di violenza si deve accusare qualcuno, questo è la società intera in cui, di generazione in generazione, si accumulano valori di repressione e di coercizione.

RITA CACCAMO DE LUCA

DEREK L. PHILLIPS, *Abandoning Method, Sociological Studies in Methodology*, San Francisco and London, Jossey-Bass, 1973, pp. 202.

Secondo Phillips, un corpo di conoscenza sociologica valida e di va-

lore prammatico non esiste. Teniamo invece viva una immensa quantità d'informazione sbagliata, creando in questo modo false realtà sociali che, secondo l'interpretazione sociologica, possono avere delle conseguenze reali — nel bene e nel male.

La parte prima del libro contiene gli argomenti per sostenere questa opinione. Una rassegna della letteratura (americana) su invalidità e errore è seguita dalla presentazione di una serie di ricerche sulla ricerca, effettuate per la maggior parte dall'autore stesso. Sono esaminati dei fattori che creano *bias* come *social desirability* (la tendenza fra rispondenti di negare caratteristiche socialmente indesiderabili e di affermare quelle desiderabili), *acquiescence* (la tendenza di affermare o di negare senza tener conto del contenuto della domanda) e *modelling effects* (influenze del ricercatore sul ricercato). Le conclusioni di Phillips: l'uso di questionari e interviste è spesso irrilevante per i problemi di studio; perfino quando sono rilevanti, queste tecniche non ci permettono di spiegare o di predire molto; peggio ancora, i risultati ottenuti sono spesso non validi e non accurati. « *Most sociologists even if they are aware of the evidence, choose to ignore it..., continuing instead to devote their efforts to collecting more data, to concentrating on problems of data analysis, and to an ever increasing infatuation with mathematics and statistics. Given the demonstrably faulty quality of sociological data, these efforts are a monstrous waste of time and effort* ». (p. 69)

Phillips abbandona qui la speranza nell'effetto cumulativo di una ricerca critica della ricerca sociale, speranza ancora presente nel suo libro del 1971 « *Knowledge from What? Theories and Methods of Social Research* (Chicago, Rand McNally). Unica ragione rimasta per me di fare la ricerca sulla ricerca, dice, è... « *to demonstrate the inadequacy of contemporary social science research and the impossibility of*

bias-free research in situations where human beings collect data from active, thinking people like themselves». (p. 76)

Il nocciolo del problema è questo:

La qualità della teoria si ammi-gliora attraverso metodi e dati migliori, mentre l'efficacia dei metodi dipende dall'attuale stato di sviluppo della teoria. Al momento una teoria simile non esiste. La ricerca mira a scoprire i principi sui quali si possa articolarla. Ma questa interdipendenza fra teoria e metodi ha il carattere di un circolo vizioso che si evidenzia nella ricerca. Perché un aspetto fondamentale, ma quasi sempre ignorato, della ricerca sociale è che *essa costituisce un'attività sociale* ed è quindi condizionata dai stessi principi che tenta di scoprire.

La soluzione non si trova né in metodi nuovi, né in teorie o dati nel senso corrente. Scrive Phillips: « *...the answer — if there is an answer — lies with new theories and new conceptual schemes, with radical conceptual breaks or discontinuities. But in reaching this conclusion I have reformulated both my notion of data and the idea of theory as it is usually thought of in sociology. With regard to data... I mean we must try to look at the world through our own eyes and not through our « scientific » instruments that frequently cloud our vision or blind us entirely. By theory I do not mean the activities engaged in by such writers as Parsons, Merton, Homans or Zetterberg but the primordial conception of theorizing that originated with the pre-Socratics: the idea of theorizing as a self-conscious and reflexive activity... In a very profound sense, we must take ourselves and our experiences more seriously than we do at present. But we must go further. We must become more self-conscious about how we organize and use our ideas. We must consider what we « know » and treat that as a problem* ». (p. 80)

La critica non si può più limitarsi

alla « ricerca della ricerca »; diventa *sociologia della ricerca*, *metodologia riflessiva*. A questa sociologia della ricerca è dedicata la seconda parte del libro. Così Phillips esamina criticamente il processo attraverso il quale i dati acquistano lo status di « fatto »: com'è che i dati si trasformano in conoscenza *scientifica*? Secondo « la » metodologia ciò avviene attraverso il metodo, le regole procedurali, che però in realtà non bastano. Alla fine il ricercatore deve sempre appellarsi al senso comune, al *conventional wisdom* della sua comunità scientifica. Basandosi sui lavori di Thomas Kuhn, Imre Lakatos, Paul Feyerabend ed altri critici della filosofia della scienza, Phillips critica la nozione di falsificazione e esamina le implicazioni del carattere comunitario della impresa scientifica, mettendo in luce la posizione chiave del metodo: « *No method, no community; no community, no science* » (p. 167).

L'analisi si approfondisce con la applicazione delle idee di Wittgenstein, soprattutto il suo concetto di *Form of Life*. Una realtà oggettiva e esterna non esiste. Ciò che chiamiamo « realtà », ci è dato dalla lingua. Esistono solo « modi di vita ».

« *This position implies that the "social reality" which concerns sociologists does not exist independently of their methods for producing it* » (p. 125). E più avanti:

« *...all sociological analysis, including that demonstrated here, can be seen as the sociologist's method for viewing society in one possible form. This form is, from my point of view, a possible version. It is a creation, not a concrete description* » (p. 126).

Vedere la sociologia come un modo di vita significa mettere in rilievo ciò che i sociologi hanno finora preso per scontato. Per esempio, è preso per scontato che esiste una differenza fra ricercatore e ricercato. Il comportamento degli « oggetti di studio » è causato e determinato da certi fattori: i sociologi preferi-

scono parlare di ragioni e motivi quando spiegano perché fanno ricerche e scrivono libri. Ma perché i sociologi sono esenti dall'universo deterministico? Ugualmente preso per scontato, ma più fondamentale, è la nozione di una realtà « al di fuori », oggettiva e esterna. Scopo della ricerca è di scoprire i fatti di questa realtà e di riportarli nell'unica lingua « vera », che è quella dell'apposita comunità scientifica. Fare il sociologo è tentare di ottenere l'accordo della comunità su quello che si dice. L'unico criterio è il metodo. Chi ha imparato a parlare la lingua « vera » è un sociologo, chi poi la parla correttamente è oggettivo, chi fa sentire la propria voce nel riportare dei fatti è *biased*. Ma esiste una realtà extralinguistica? Esiste il vedere come un atto neutrale, a-teorico? L'osservatore che non presuppone conoscenza di ciò che si osserva? La risposta è negativa: i membri della comunità sociologica si sono messi d'accordo sulla nozione di realtà, le sue componenti, le sue frontiere, la lingua per riportarla, il solo ed unico metodo per indagarla. La sociologia è un modo di vita, una creazione sociale. E' possibile crearne degli altri.

La forma di vita che Phillips ci propone per la sociologia può difficilmente essere altro che l'opposto di quella finora criticata. Se il metodo incatena, impedisce, acceca e funziona come paraocchi, se inoltre serve soprattutto per distinguere il sociologo dal dilettante (dato il fatto che mancano altri criteri, per esempio, l'effetto prammatico della conoscenza sociologica), è meglio abbandonarlo. Lo stesso può valere per la nozione di una comunità sociologica che, più che altro, ha finora funzionato come una facile protezione per i suoi membri. Dobbiamo invece prendere noi stessi e le nostre esperienze con molta più serietà, essere più curiosi, adottare un'attitudine più giocosa e fantasiosa nel nostro lavoro. Demolite le mura della nostra comunità, abbandonato il facile meccanismo per ottenere l'accordo da questa comuni-

tà che i risultati dalle nostre indagini sono « veri », abbandonato il metodo, dobbiamo infine riconoscere imparare ed adottare la più difficile, ma anche più umana e più aperta alternativa (che in fondo non è mai stata assente nella scienza) di *argomentare*, di difendere opinioni con ragioni e con argomenti. Qui non c'è né metodo, né verità. Verità, se esiste del tutto, è una costruzione sociale, quell'opinione che ha sopravvissuto o sopravvive al criticismo in un continuo confronto di opinioni.

Derek Phillips è americano, Professore di Sociologia e Capo del Reparto di Metodologia e Tecniche della Ricerca dell'Università di Amsterdam. Il libro analizza la metodologia sociologica nella stessa maniera in cui un suo amico e collega all'Università di Amsterdam, Alvin Gouldner, ha analizzato la teoria sociologica nel « *The Coming Crisis in Western Sociology* ».

KEES VAN DER HORST

GIUSEPPE SEMERARI, *Filosofia e potere*, Dedalo, Bari 1973, pp. 224.

Impostata in riferimento alle reali contraddizioni della società contemporanea, investendo la questione del ruolo sociale del filosofo e dell'intellettuale in generale nel sistema capitalistico, considerata attraverso il confronto con le posizioni della filosofia che più significativamente esprimono le ideologie delle classi maggiormente antagoniste di questo sistema, la problematica affrontata in *Filosofia e potere* esce dalla astrattezza, dal moralismo, dall'umanesimo borghese, dal naturalismo, secondo cui spesso viene condotta la critica al potere istituzionalizzato e si presenta come autentica espressione di riflessione di « filosofare contemporaneo », nel senso in cui l'Autore di questo libro impiega questa espressione in uno scritto del 1962: cioè

non in senso meramente cronologico, ma secondo un criterio problematico, per il quale risultano realmente contemporanei quegli orientamenti e quelle prese di posizioni in cui si esprime l'essenza problematica del nostro tempo (confronta G. SEMERARI, *Il carattere del filosofare contemporaneo* in G. SEMERARI, *Da Schelling a Berleau-Ponty*, Urbino 1972, pp. 396-403).

Di fronte ai rapporti di potere, osserva Semerari, la filosofia assume generalmente due atteggiamenti fra di loro alternativi: o descrive, giustifica, ratifica « razionalmente » l'ordine dato, dimostrandone la necessità metafisica, ontologica, assiologica, ecc., oppure si pone come critica radicale dei rapporti vigenti di potere, come problematizzazione radicale dell'ordine costituito. Semerari riprende il concetto leninista della partitività della filosofia. La filosofia è necessariamente partitica: malgrado qualsiasi pretesa di neutralità, essa implica inevitabilmente una certa presa di posizione relativamente alle contraddizioni della realtà sociale, ai rapporti fra le classi. La critica del potere, che non voglia ridursi ad esercizio retorico, deve assumere il senso della critica politica, relativa alle strutture storicamente specificate dei rapporti sociali di produzione cui ineriscono le forme di potere. La problematica del potere, che non sia fondata sull'analisi dei rapporti sociali di produzione, darebbe luogo, afferma Semerari, a « un'astratta e vacua discettazione sui sacri ideali, su ciò che, *in assoluto*, è la cosa migliore » (p. 193). In questa prospettiva l'antagonismo potere-libertà non rischia di essere esaminato in maniera astratta o in senso moralistico o individualistico. E' evidente che rispetto alla libertà concepita come essenza metafisica e metastorica dell'uomo e coincidente con l'interiorità individuale, la critica al potere diviene generica e indifferenziata e investe qualsiasi forma di esercizio del potere, qualsiasi sia la classe sociale da parte della quale e in funzione della qua-

le esso venga esercitato (v. pp. 181-184).

« La libertà che abbia senso e non sia soltanto la contraddizione astratta e moralistica del potere, è la libertà congiunta anzi identificata con la responsabilità » (p. 195). La identificazione di libertà e responsabilità — che costituisce una delle affermazioni fondamentali del discorso di Semerari e che è ritrovabile nelle sue opere precedenti, come *Responsabilità e comunità umana*, *La lotta per la scienza*, ecc. — mette in discussione e demistifica l'interpretazione della libertà della filosofia borghese occidentale, evidenziabile soprattutto nella *Metafisica dei costumi* di Kant e nell'*Essere e il Nulla* di Sartre. La libertà come interiorità ed essenza metafisica e metastorica e come fuga e rottura delle relazioni col proprio passato e con gli altri è l'espressione dell'individualismo borghese, della separazione di « pubblico » e « privato » della società borghese. « L'antagonismo di principio tra potere e libertà metafisica e metastorica », osserva Semerari, « si accoppiano non di rado contaminazioni e compromessi con le più violente negazioni pratiche della libertà da parte del potere e ciò non viene trovato contraddittorio dal momento che si ritiene che la libertà come interiorità ed essenza oltremondana non può essere definitivamente manomessa e violata dalle costrizioni esterne del potere mondano. Con questo alibi teorico, consapevole o inconsapevole che fosse, molti « liberali » italiani si tolsero ogni scrupolo durante la dittatura fascista. E' questo l'alibi che è sempre pronta a fornire la concezione religioso-cristiana e borghese-liberale della libertà in quanto concezione metafisica ed egoistica dell'uomo » (p. 183).

L'identificazione della libertà con la responsabilità comporta che fra libertà e potere istituzionale non si scorge l'antitesi naturale e irriducibile inerente all'interpretazione metastorica della libertà, ma antitesi storicamente condizionate e

specificate, consistenti, nel fatto che il potere spoglia coloro sui quali si estende della propria responsabilità, impedendo la possibilità del pubblico controllo, della discussione, della revisione e del rovesciamento delle istituzioni attraverso le quali esso si esercita. Si tratta del potere reificato, sacralizzato, le cui istituzioni, nate in funzione di bisogni storico-sociali, si sottraggono alla possibilità di nuove scelte motivate da nuovi bisogni e da nuove esigenze relative al livello di sviluppo delle forze produttive e alle contraddizioni sociali (v. pp. 184-185). « Il punto critico e più drammatico della situazione odierna », scrive Semerari, « è il fatto che noi, nonostante la rivoluzione scientifica, nonostante il razionalismo, nonostante lo storicismo, nonostante il socialismo, non riusciamo ancora ad affrancarci dalla *psicologia del sacro*, di cui scienza, razionalismo, storicismo e socialismo sono le confutazione e l'alternativa, e, anche quando abbiamo lasciate coscientemente le antiche tradizioni mistiche e religiose, non sappiamo ancora pensare ad agire in maniera concretamente umanistica, nello spirito cioè della scienza, del razionalismo, dello storicismo e del socialismo, e della scienza, della ragione, della storia e del socialismo facciamo altrettante superstizioni » (p. 185).

La critica a ogni forma di sacralizzazione e di feticismo viene condotta da Semerari soprattutto attraverso il costante riferimento, da una parte, alla teoria marxiana — che, dalla critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel, e cioè all'inversione del rapporto fra uomo stato e legge, alla critica del feticismo della merce soprattutto nei *Grundrisse* e nel *Capitale*, si delinea come presa di posizione contro ogni forma di feticizzazione — dall'altra, alla fenomenologia husserliana, come alternativa antinaturalistica e antisostanzialistica. In Lenin, in Gramsci, nel « marxismo aperto » delle democrazie popolari e nella rivoluzione culturale cinese Semerari individua lo sviluppo, l'ap-

profondimento e la precisazione, in rapporto a condizioni storico-sociali specifiche, della critica antiburocratica della democrazia formale e borghese condotta da Marx, che nella *Guerra civile in Francia*, in riferimento alla Comune parigina del 1871, indica nella estinzione della burocrazia, espressione di un potere separato e sovrapposto, e nella coincidenza dell'esercizio del potere con l'esercizio generale della responsabilità individuale le condizioni del passaggio dalla democrazia *formale* borghese alla democrazia *reale*, nella quale si pongono i concreti presupposti della realizzazione degli individui come centri attivi di responsabilità (v. pp. 189-190).

La filosofia come critica della feticizzazione del potere, di contro alla identificazione del singolo con organismi collettivi reificati e con i suoi apparati burocratici, prende posizione per la parte subordinata e dominata delle relazioni di potere e si realizza secondo il modello che Semerari chiama del « filosofare dal basso ». La filosofia si realizza secondo tale modello quando è espressione di un atteggiamento radicalmente *empiristico*, coincidente con l'assunzione dell'uomo, nella sua materialità storicamente determinata a principio della filosofia (Cfr. p. 40). « Nell'uso che io faccio del termine "empirismo" », scrive Semerari, « intendo recuperarne l'etimologia più antica, che risale alla filosofia greca: l'empirismo come atteggiamento filosofico fondato sull'*empiria*, sulla esperienza vissuta, sul processo di una ricerca aperta e esposta alla provvisorietà di ciò che si tenta e si prova, sostenuta da ipotesi che potranno essere verificate ma che potranno anche essere falsificate » (p. 44). In questo senso, in Protagora, Hume, Marx e Husserl vengono indicati i momenti della storia della filosofia in cui maggiormente si realizza la radicalizzazione empiristica. Alla radicalizzazione empiristica non è estranea la problematica dello scetticismo, l'« esperienza della scepsi » come luogo della verifica delle « ovvietà » delle

« certezze », siano esse le certezze del « senso comune », siano esse le certezze « scientifiche » (v. pp. 50-63). Assumere il modello del « filosofare dal basso », il modello « empiristico » significa accettare tutti i rischi della ricerca e la possibilità della confutazione; significa porsi in permanente stato di domanda, ove il domandare non è esercizio retorico, ma espressione di una reale situazione di bisogno, di indecisione, di dubbio, di incertezza (v. pagine 63-80). Da questo lato, « " filosofare dal basso " è tutt'uno con la scelta per la scienza, ch  la scienza   il livello massimo a cui possa innalzarsi il domandare... » (p. 11).

D'altra parte, alla problematica della scienza conduce anche la determinazione della nozione di « responsabilit  » come reale termine antitetico delle forme reificate di potere, dal momento che non   possibile reale responsabilit  senza la scelta per la scienza e il rigetto di ogni specie di tecnica magico-religiosa fondata sulla fede in poteri superiori dell'uomo. Anzi, « responsabilit  vuol dire *competenza*, organizzazione scientifica e razionale, cio  *tecnica*, della partecipazione e del controllo democratici » (p. 195). Perch  la scienza possa fungere da condizione della responsabilit , piuttosto che rappresentare anch'essa una forma di potere feticizzato, sacralizzato, che ha perduto la funzione e il senso per i quali si   storicamente costituito,   necessario che la filosofia non l'assuma come mera descrizione e spiegazione di dati oggettivi, come dato fra i dati, e non si riduca, a sua volta, a descrizione delle strutture categoriali e linguistiche della scienza, a descrizione della sua organizzazione formale.

La determinazione del rapporto fra filosofia e scienza e della funzione che la filosofia si assegna in questo rapporto   uno dei momenti decisivi della specificazione della partiticit  della filosofia, cio  della scelta fra materialismo e idealismo, pi  precisamente fra idealismo e materialismo moderno, cio  il mate-

rialismo storico dialettico. La contrapposizione di idealismo e materialismo moderno   l'espressione teorica della lotta di classe della societ  contemporanea. Il materialismo moderno rappresenta la presa di coscienza della classe del proletariato, per cui in esso l'affermazione della prassi, l'istanza della trasformazione, non si riferiscono, come si crede in base ad una sua riduzione pragmatistica, a qualunque prassi a qualunque trasformazione, ma alla prassi politica, alla trasformazione orientata nella direzione della soppressione, al limite, della classe del proletariato, cio  della separazione fra lavoro e condizioni oggettive del lavoro (v. pp. 92-93). « Nella stessa misura in cui l'idealismo lavora per il perpetuamento indefinito del potere dei ceti dominanti a cui conferisce il crisma della necessit  cosmico-storica, il materialismo, ideologia dei ceti subalterni in via di emancipazione,   impegnato nel dissolvimento di quel potere, al quale toglie ogni velo mistico e che dimostra le fin troppo umane ragioni e le origini del tutto terrene. Questo   il senso del *metodo empirico* nell'uso che ne fa il materialismo moderno, al di l  dei limiti ristretti dell'empirismo storico e in contrapposizione al metodo speculativo della teologia dell'idealismo » (pp. 97-98).

Nei confronti della scienza contemporanea, cos  come il materialismo moderno non pu  ridursi a « un metodo per uno sviluppo pi  rapido e coerente della scienza » (l'espressione   di Omelyanovskij: cfr. *Fisica e filosofia in URSS* a cura di Tagliagambe, Milano, 1972), a mera alternativa epistemologica del neopositivismo — come accade secondo certe tendenze della filosofia e della scienza sovietica — analogamente l'idealismo non   soltanto affermazione del primato del soggetto rispetto all'oggetto, della scienza rispetto alla realt  materiale. Si deve parlare di idealismo anche a proposito della riduzione della filosofia ad analisi formale della scienza la cui validit    data dal suo

stesso sussistere di fatto. Perciò « dall'idealismo si esce materialisticamente solo quando, abbandonati il formalismo e il positivismo, la scienza sia problematizzata sino al punto di riconoscerne le ragioni materiali a partire dai *bisogni umani reali*, di cui è, in linea di principio, soddisfazione razionale, e di vederne la specifica funzione alla quale assolve, con la propria organizzazione sintattica, nel processo di produzione e riproduzione della esistenza umana *così come tale processo è storicamente strutturato*, oggi nell'ambito del mercato mondiale e nella dialettica di mercato mondiale e comunismo » (p. 111). Sotto questo riguardo, il materialismo, come tipico modello di « filosofare dal basso » scopre ciò che l'idealismo occulta e mistifica con la riduzione del problema della scienza a problema di ordine meramente formale, e della filosofia a sintassi logica del linguaggio scientifico: cioè evidenzia i rapporti fra la scienza contemporanea e l'organizzazione capitalistica, la funzionalità della ricerca scientifica alla logica dell'accumulazione capitalistica e alla riproduzione degli attuali rapporti di potere. Il rapporto fra filosofia e scienza ha dunque un carattere fondamentale politico sia quando si evidenzino i nessi strutturali intercorrenti fra scienza e produzione capitalistica, sia quando, come logica della scienza e dichiarandosi apartitica e neutrale, la filosofia contribuisce alla giustificazione e al mantenimento dei vigenti rapporti sociali di produzione.

In questo senso diventa interessante la lettura della husserliana *Crisi delle scienze europee*, in cui la denuncia della crisi è appunto la denuncia della riduzione della scienza al suo apparato formale e alla sua esistenza di fatto. Ed è in questo senso che la fenomenologia, come critica del feticismo e del naturalismo in funzione dell'autoconsapevolezza e dell'autoresponsabilità, risulta anch'essa un esempio di « filosofare dal basso ». « Il principio di autoresponsabilità unisce, in per-

fetta continuità, l'idea della *filosofia come scienza rigorosa* e il concetto della *crisi*. Alla luce retrospettiva della *Crisi*, la scienza rigorosa appare l'autoproblematizzarsi del sapere, in modo che *per esso ne può andare la responsabilità dell'uomo stesso*. Se la filosofia è questo autoproblematizzarsi della scienza, attraverso di essa il sapere scientifico ritrova l'uomo e l'uomo assume, in rapporto a se stesso, la responsabilità delle proprie costruzioni scientifiche e, più in generale, delle sfere di oggettività ove, volta per volta, si progetta » (p. 138).

Lo specifico di una filosofia realmente alternativa alle diverse forme di feticizzazione e sacralizzazione del potere, la cui motivazione è pur sempre di ordine socio-politico, sta nel suo avere come fine, l'autoresponsabilità, l'autonomia dell'uomo, da realizzare mediante un'interpretazione ed un uso della scienza per scopi che trascendono quelli della correzione e perfezionamento meramente epistemologico-sintattici e che sono alternativi alla sua funzionalizzazione nell'organizzazione capitalistica dei rapporti sociali (cfr. p. 141).

L'umanesimo che Semerari assume come principio fondamentale del filosofare dal basso » si delinea, in tutto il corso dell'analisi, in netta contrapposizione con l'umanesimo dell'ideologia borghese e con i suoi presupposti moralistici, naturalistici, individualistici. In tutto il discorso resta fermo e chiaro che, come dice Marx, se è vero che gli uomini fanno la storia, essi non la fanno a partire da elementi scelti liberamente, ma entro circostanze determinate, ereditate dal passato. La presa di posizione in funzione dell'uomo, che la filosofia deve assumere di contro al potere reificato, è presa di posizione politica relativa agli attuali rapporti di classe, ed è storicamente condizionata dallo sviluppo delle contraddizioni sociali e dal livello della coscienza di classe raggiunta dal proletariato. Così, criticando la riduzione rousseauiana del problema politico al pro-

blema morale e pedagogico. Semerari afferma che non ci sono livelli pre-politici nei quali realizzare la educazione e la formazione dell'uomo, per poi costruire una certa politica, come se le pratiche educative non fossero l'esecuzione di una scelta politica già avvenuta e del suo consolidamento (cfr. p. 194). Come si respinge l'interpretazione del materialismo storico-dialettico come mera alternativa « epistemologica », alla stessa maniera si sostiene, in quest'opera, che l'assunzione e l'impiego della critica in senso materialistico e storico-dialettico degli attuali rapporti di potere non è il mero risultato di una scelta, di una visione, di una interpretazione di natura individuale, o di un raffronto con una natura umana storica rispetto alla quale risulterebbe e si misurerebbe l'« alienazione » nella società attuale: il materialismo moderno è assunto e analizzato invece come presa di coscienza della classe del proletariato e come il riflesso critico-dialettico delle reali contraddizioni della società capitalistica.

AUGUSTO PONZIO

FRANÇOIS STEUDLER, *Sociologie Médicale*, Paris, Armand Colin, 1972, pp. 160.

Il titolo tradisce le aspettative di un primo manuale di Sociologia Sanitaria in lingua francese: si tratta invece di una interessante raccolta di testi più o meno noti di autori statunitensi e francesi, preceduti da una stimolante introduzione che però non riesce, malgrado le buone intenzioni, a distaccarsi dai riduttivi modelli d'analisi della sociologia comportamentista di marca anglosassone. E' utile notare che la riproposizione di testi vecchi di venti o trenta anni, oltre che dimostrare la stasi della sociologia statunitense in questo campo, evidenzia l'incapacità dei sociologi europei di sganciarsi dal giogo dell'accultura-

zione tecnico-scientifica degli Stati Uniti. Ad una lettura attenta si comprende che l'incapacità dell'A. di puntualizzare ed approfondire certi accenni critici, in sé non privi di interesse, dipende dall'impossibilità di conciliare il metodo della sociologia critica; la conseguenza è che si rafforza l'errata impressione che solo i comportamentisti abbiano detto qualche cosa di compiuto sulle questioni sanitarie. La riduzione ad asettiche relazioni interpersonali di questi fenomeni che sono invece gli indici più palesi del grado di sviluppo scientifico, socio-culturale e politico di un paese, non può non essere qualificata che come operazione d'ordine consensuale.

L'A. partendo dalla constatazione che « da qualche anno si assiste ad un riavvicinamento tra la medicina e le scienze umane » (pag. 7), accentra la sua attenzione sul tipo di progressi della tecnica medica e delle forme d'istituzionalizzazione dell'attività curativa che hanno trasformato la medicina: la malattia viene riconosciuta anche dai medici come un fatto biologico ove l'incidenza dei fattori socio-culturali ne fa un fenomeno sociale (pag. 11). La malattia come la terapia sono fenomeni in cui la dimensione psicologica e sociale impone la ricerca di contributi esterni, in particolare modo dei sociologi (pag. 13). Dopo avere elencato i campi di applicazione della sociologia nella medicina, distribuzione delle malattie, fattori socio-culturali collegati alla natura e gravità della malattia, tipi di trattamenti adottati ed elementi sociali che intervengono nei processi terapeutici, aspetti sociali della relazione terapeutica, l'A. definisce sulla base di ormai vecchi quadri di riferimento (Kendall e Merton) i contributi della sociologia allo studio dei fenomeni sanitari: a) epidemiologia sociale ed ecologica della malattia, b) componenti sociali della terapia e riabilitazione, c) la medicina come istituzione sociale, d) sociologia dell'insegnamento medico. Egli divide l'introduzione ai testi scelti in quattro temi fonda-

mentali: 1) malattia, cultura e società, 2) relazione terapeutica, 3) ospedale e professione medica, 4) economia e politica della sanità. Si deve subito dire che di questi temi solo l'ultimo viene analizzato con completezza e questo dipende dall'interesse che i francesi, come gli inglesi, hanno dedicato ai costi sociali della creazione di un Servizio Sanitario nazionale; viceversa gli altri temi soffrono di quelle contraddizioni e carenze già dette. Nell'analisi del primo tema l'A. rileva giustamente che il mutamento del quadro nosologico delle società industriali è netto rispetto a quello delle società pre-industriali e, distinguendo in base all'età, sesso, categoria socio-professionale e classi sociali ne conclude che «sembra che le ineguaglianze più profonde si situano a livello di classe sociale (...). Se si prende come indice la mortalità... si constata una vera ineguaglianza sociale davanti alla morte» (pag. 24) (confr. tra i testi raccolti: R. Pressaux: *La mortalità in Francia secondo le categorie sociali*).

Il vecchio detto che tutti sono uguali davanti alla morte viene sfatato da numerose inchieste; qui viene rilevato che la speranza di vita aumenta quanto più ci si allontana come tipo di attività dai processi produttivi ad organizzazione del lavoro capitalistica, (gli insegnanti e le professioni liberali sono quelli con maggiore speranza di vita, mentre gli operai, i contadini ed i manovali hanno una speranza di vita ridotta di 1/3 circa). La conclusione è che «i differenti gruppi sociali sono diversamente colpiti dalla malattia e non si rappresentano questa nello stesso modo» (p. 29). La funzione del sociologo sanitario dovrebbe essere allora quella di «studiare la malattia come fenomeno sociale (natura, cause e terapia) ed analizzare i comportamenti associati alle malattie» (pag. 29). Però in questo modo i risultati dello studio saranno solo descrittivi o al più esplicativi, mai propositivi. Il ruolo del sociologo potrebbe al

massimo denunciare le contraddizioni sociali senza contribuire ad eliminarle. Questo infatti è inevitabile se si inquadra, come fa l'A., lo studio delle malattie nei modelli di comportamento che conseguentemente vengono suscitati. Viceversa, questa autolimitazione si elimina se si studia la malattia ed i comportamenti conseguenti nel quadro dei rapporti sociali di produzione che ad essi danno significato. Non ci sarà bisogno allora di ricorrere agli studi etnologici o antropologici per giustificare la differenza di risposta che distinte società danno alla malattia, e lo stesso modo di organizzare questa risposta dipenderà dal modo di organizzare i rapporti sociali e non dai differenti modi di concepire la malattia, come erroneamente fa intendere l'A. (pp. 29-35) (vedi il testo scelto: A. Zempleni: *La terapia tradizionale delle turbe mentali presso i Wolof ed i Lebon* (Senegal)).

L'analisi dei concetti di «normale» e di «patologico», secondo le interpretazioni degli statistici e degli antropologi conclude il discorso sulla malattia come devianza sociale (i testi scelti a questo proposito sono M. Foucault: *Malattia mentale e cultura occidentale*; M. Zborowski: *La diversità delle attitudini culturali riguardo il dolore*; G. Canguilhem: *Come definire il normale?*).

«La relazione terapeutica» e «l'ospedale e la professione medica» costituiscono rispettivamente il secondo ed il terzo capitolo dell'introduzione. Qui il discorso, a mio avviso, si fa ambiguo nei termini già accennati all'inizio, in particolare modo per quanto concerne la relazione terapeutica e la professione medica, a cui rimando più avanti; infatti, riguardo all'ospedale come campo di studio della Sociologia Sanitaria il pensiero dell'A. anche senza essere approfondito è giustamente critico nei confronti degli studi statunitensi. Stuedler annota che questi studi si rifanno direttamente al metodo psicosociologico ideato da Elton Mayo per l'analisi

dell'organizzaione del lavoro delle strutture industriali (natura e potere dell'autorità, problemi del controllo e problemi decisionali, attitudine al mutamento, divisione del lavoro, grado di soddisfazione delle differenti categorie del personale all'esplicazione dei compiti, assenteismo e mobilità, tensioni ed affiatamento tra gruppi, ecc.). L'A. coglie molto correttamente che la « maggior parte degli studi di sociologia ospedaliera americani restano funzionalisti? Considerando l'ospedale come un tutto, essi cercano di comprendere le disfunzioni del sistema senza considerare che l'ospedale è esso stesso un "enjeu d'acteurs" dove le politiche non possono essere circoscritte solamente a livello d'ospedale? Conviene dunque superarei il livello dell'"organizzazione" (sistema di rapporti interni a livello di ospedale e di servizi) per situarsi a livelli di "istituzione" che include "attori" esterni come lo Stato, gli organismi locali; le organizzazioni di finanziamento i partiti, i sindacati, i gruppi di pressione » (pag. 54). Sulla base di questa valutazione l'A. passa a sintetiche considerazioni critiche dell'"evoluzione e trasformazione del sistema ospedaliero" (pp. 55-58) (I testi raccolti sono E. Goffman: *La vita clandestina dell'ospedale*; P. Straus: *L'ospedalizzazione dei fanciulli*; C. W. Mills: *La trasformazione del modo medico*; H. Jamons: *La struttura ospedaliera ed univiersitaria*).

Passando a considerare « l'economia e le politiche della sanità », l'A. distingue lo sviluppo dell'assistenza sanitaria in tre fasi: « nella prima fase, la medicina è essenzialmente individualistica », mentre nella seconda fase l'assistenza tende a restituire il malato al mondo della produzione, contemporaneamente si sviluppa una lotta sociale con l'obiettivo di proteggere il lavoratore e sviluppare una coscienza sanitaria collettiva; l'ultima fase è quella attuale, dove la società deve affrontare la scelta delle risorse da dedicare alla sanità e risolvere i

problemi che essa suscita nella società stessa (pag. 61).

Queste scelte sono tali che « non possono essere più le scelte tra un centro ospedaliero e un'autostrada, ma la ridefinizione stessa degli orientamenti fondamentali dalla società e la rimessa in causa della sua struttura più profonda » (pag. 62) (I due testi sono: G. Perrin: *Per una teoria sociologica della sicurezza sociale*. F. Fabre: *Studio economico sulla Prevenzione e rilevazione del cancro dell'utero*).

Quando lo Steudler dice che il « concetto di malattia »; a differenza del concetto di virus o di molecola, è un concetto valutativo » (pag. 36, corsivo dell'A.) esprime molto bene il grosso problema metodologico, ignorato per lo più dai medici, che i fenomeni sanitari sono continuamente pervasi da giudizi di valore che si frammischiano ai giudizi di fatto. Infatti, è in conseguenza dei giudizi di valore che al malato si impongono certe norme di comportamento e se ne adottano altre nei suoi confronti. Ciò che la sociologia comportamentistica non riesce a cogliere e che il rapporto tra individuo e malato e comunità di appartenenza muta, senza che però muti la posizione del malato all'interno dei rapporti sociali di produzione. Di conseguenza è errato dire che il malato ha un ruolo, come fa l'A. sulla scia di T. Parsons e dei suoi epigoni (pagg. 37-37), più giusto sarebbe dire che vi sono diversi ruoli di malato per le diverse posizioni nella stratificazione sociale e per i diversi rapporti sociali di produzione. Queste brevi osservazioni ci introducono a quella che sembra la parte meno felice dell'Introduzione e che è da rilevare non per gusto di polemica, bensì per l'importanza che assume nell'analisi sociologica lo studio delle figure del malato e del medico e delle loro relazioni. Steudler dicendo che il paziente con « il suo comportamento è legato a modelli culturali; a valori, alla sua appartenenza di classe (pag. 43), offre uno spunto interessante specialmente con l'ultimo

elemento, che però viene subito tralasciato per passare ad un altro, abbandonando il lettore a scritti come quello di T. Parsons & R. Fox (*La cura del malato e la famiglia americana urbana*) o di J. P. Valabrega (*La relazione terapeutica dal punto di vista antropologico*) che non evidenziano affatto, anzi in un certo senso negano, l'appartenenza del malato ad una specifica classe sociale, come se l'essere malato fosse uno status indifferenziato che si estrinseca in un ruolo (*sick-role*) unico per tutte le diverse posizioni e livelli della stratificazione sociale.

Annotando del medico che « il suo comportamento è definito da norme particolari: la sua educazione professionale gli ha costruito una certa immagine della società e del malato » (pag. 44) si accennano le conseguenze per il singolo individuo, senza specificarle, di assai più complesse ragioni d'essere della professione medica nella società moderna? Né, questo nodo teorico (né metodologico) è risolto dicendo che « la professione medica elabora da sola un proprio codice deontologico ed esercita un controllo su quello che potrebbero divenire delle norme definite; ma alcune regole professionali (segreto professionale, libertà di scelta, libertà di prescrizione, pagamento diretto all'atto) non garantiscono più la difesa del malato e talora sembrano essere la giustificazione ideologica di una situazione di potere e di privilegio economico. Esse riflettono di più la situazione politica, economica e sociale della medicina che la obiettività terapeutica » (pag. 45) (testo scelto è di J. D. Reynaud e T. Touraine: *Inchiesta sugli studenti di medicina*).

Appuntando l'attenzione sulle manifestazioni esteriori ed ideologiche della professione medica, come il codice deontologico, non si coglie il fatto fondamentale che il medico, oltre che tecnico e professionista, ma proprio perché tale, è il soggetto tipico ed attivo della sopravvivenza in epoca industriale di quei ceti che caratterizzano la stratifica-

zione sociale per « tipi di attività » delle società occidentali preindustriali. Questo suo appartenere prima ancora che ad una classe sociale (borghese), ad un ceto, oltre che condizionarle il comportamento, i modi di relazione con il malato in quanto categoria e con il paziente in quanto individuo, mette in luce la fondamentale contraddizione in cui oggi si dibatte la professione medica: da un verso è un gruppo sociale dalla rilevante preminenza politica ed economica, dall'altro verso è un gruppo a cui però viene negata sempre più credibilità nelle sue mistiche capacità e le cui funzioni sono ridimensionate in vista di una sua utilizzazione sempre meno privatistica e sempre più sociale.

Alla caduta dal piedistallo del « medico in doppio-petto » corrisponde la fine del rapporto privatistico, *vis-à-vis*, tra medico e paziente. Ma allora che significato ha continuare lo studio di un fenomeno la cui rilevanza sociale è nulla, che si attua solo nei confronti di pochi privilegiati ed è negato alla massa dei nostri mutui o alla totalità degli assistiti del servizio sanitario nazionale francese o inglese o scandinavo (per non citare i citatissimi paesi socialisti)?

Questa domanda la sociologia comportamentista non se la pone perché non può o non vuole rilevare la nulla rilevanza sociale di questa relazione (dando così un notevole contributo al mantenimento del potere dei medici), perché non potrebbe con i suoi metodi e strumenti cogliere le relazioni dinamiche tra il medico e la comunità che egli assiste, sia essa familiare o di lavoro, rurale o di quartiere. Le relazioni in questo caso non possono essere ridotte a modelli di comportamento che sono la conseguenza e non la causa di più complesse dinamiche in cui gli aspetti economici, politici, sociali, culturali condizionano fortemente la relazione medico-paziente.

Quando l'A. citando ampiamente T. Parsons (pagg. 44-45) accetta la validità del concetto di relazione

medico-paziente come « sotto-sistema sociale » non spiega che ciò poteva essere valido in passato o in diverse situazioni sociali e culturali, ma che oggi non esiste di fatto. Questa concezione comporta la sottovalutazione o peggio la negazione del primo momento dell'inscindibile processo « prevenzione-terapia-riabilitazione », privilegiando così con logica privatistica gli altri due momenti, proprio quando ovunque si cerca di puntare sul momento della prevenzione. Il carattere consensuale di questa tipica operazione della Sociologia Sanitaria anglosassone è svelato anche dal rifiuto di concepire il momento preventivo dell'azione medica, della funzione sociale del medico, del tipo di istruzione universitaria; non solo vi sarebbero ripercussioni nell'ambito dell'azione sanitaria, ma anche al suo esterno, infatti il concetto di prevenzione attuando quello di « diritto alla salute », purché partecipato dalla popolazione e non imposto, contiene un'impressionante capacità trasformatrice di determinate relazioni sociali e di certi rapporti di potere.

Anche se tutto ciò non viene detto, il libro in questione non è solo pregevole come strumento didattico, ma da valutare positivamente in quanto primo tentativo da parte della sociologia accademica di trovare nuove strade euristicamente più valide nel campo dei fenomeni sanitari.

FRANCESCO ANGIONI

GIUSEPPE VACCA (a cura di), *PCI Mezzogiorno e intellettuali*, Bari, De Donato, 1973, pp. 480.

Scopo del libro è quello di offrire un contributo all'analisi strutturale e politica della questione degli intellettuali nel Mezzogiorno. In funzione di una ridefinizione della posizione e dei programmi del PCI nei confronti di tale questione — e a quelle ad essa indissolubilmente

connesse, come la questione scolastica, la questione giovanile, la questione urbana, la questione agraria — si individuano le possibilità nuove di porre rimedio alle « debolezze tradizionali » del PCI nel Mezzogiorno, « ricostruendo e forse costruendo per la prima volta il partito nuovo nel Mezzogiorno » (p. 36).

Il libro è composto dai seguenti saggi: G. Vacca, *Mezzogiorno, scuola e questione giovanile*; F. De Felice, *Significato e problemi di un'organizzazione comunista nel Mezzogiorno: la Sezione universitaria comunista « Palmiro Togliatti »* (1969. 1972); F. Cassano, *Scuola di massa e subordinazione sociale nel Mezzogiorno*; B. De Giovanni - A. Schiavone, *Separazione e riproduzione del consenso nelle facoltà umanistiche meridionali*; P. Guarino - M. Matteuzzi-F. Selleri, *Ricerca scientifica, sviluppo economico e parasitismo nel Mezzogiorno*; G. Cotturri, *Sui mutamenti di funzione delle facoltà giuridiche meridionali*; G. Caldarola, *Una proposta di organizzazione giovanile di massa*; G. Agresta, *Movimento studentesco e gruppi extraparlamentari*.

Gli scritti raccolti nel volume derivano dall'esperienza politica della sezione universitaria barese del PCI e dal suo confronto con le contraddizioni nuove della scuola di massa, con il movimento studentesco barese, con le formazioni della sinistra extraparlamentare (v. in particolare il saggio di De Felice).

Lo scritto introduttivo di G. Vacca evidenzia il rapporto strettissimo intercorrente fra le contraddizioni e i problemi specifici del Mezzogiorno da una parte e l'organizzazione dei rapporti sociali di produzione a livello nazionale, dall'altra. I fenomeni dell'aumento della disoccupazione, dell'emigrazione, dell'inoccupazione intellettuale, del rigonfiamento del terziario nel Mezzogiorno vengono ricondotti alla loro comune matrice: la divisione capitalistica del lavoro, il modello dello sviluppo nazionale, che prevede, in quanto ad esso funzionale, la ri-

produzione del sottosviluppo nel Meridione.

Di contro all'ideologia dell'arretratezza», per la quale, come scrivono De Giovanni e Schiavone, coerentemente alla tradizione «storicitica» meridionale si assume l'arretratezza come mero dato cronologico, come «ritardo» rispetto allo sviluppo nazionale ed europeo, il marxismo, come scienza critica della società presente, del presente storico, del tempo storico della società borghese, evidenzia il «funzionamento sincronico delle categorie di arretratezza e di sviluppo» (p. 182).

Il Mezzogiorno sperimenta in forma esasperata le contraddizioni specifiche di una società capitalistica. Così le contraddizioni che investono la scuola e l'aumento della disoccupazione intellettuale chiamano direttamente in causa *la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e la loro valorizzazione per il capitale*. Il processo di scolarizzazione, che si intensifica sempre più a partire dagli anni '60, risponde da una parte a una domanda di forza-lavoro qualificata, connessa al processo di ristrutturazione del capitalismo italiano iniziato intorno agli anni '50 (per cui non può ridursi la funzionalità della scuola attuale nei confronti del sistema capitalistico a quella di «parcheggiare» la disoccupazione); dall'altra alle esigenze delle forze produttive di qualificazione, esigenze che vanno ben al di là della qualificazione funzionale alla struttura produttiva italiana. In questa prospettiva, diviene chiaro il senso secondo il quale è possibile parlare di «dequalificazione» della scuola, senza con questo voler negare la funzionalità della scuola all'attuale organizzazione dei rapporti sociali e del mercato del lavoro. Nel sistema capitalistico la qualificazione delle forze produttive è contraddittoriamente legata alla loro dequalificazione, così come in generale lo sviluppo delle forze produttive, che questo sistema promuove rispetto alle forme sociali precapitaliste, è contraddittoriamente connesso con i limiti che a tale

sviluppo assegnano le vigenti strutture dei rapporti di produzione.

I limiti dello sviluppo delle forze produttive inerenti in maniera strutturale al sistema capitalistico e al processo di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici; la non omogeneità della ristrutturazione del capitalismo italiano (anch'essa tipica dello sviluppo capitalistico) e la conseguente richiesta, in maniera prevalente, di mano d'opera semiqualficata; la realizzazione del profitto da parte dei monopoli attraverso il mantenimento di bassi salari e di un numeroso esercito industriale di riserva: tutti questi fattori comportano un «intreccio contraddittorio di valorizzazione e svalorizzazione delle forze produttive», un «intreccio sempre più stretto di qualificazione e dequalificazione» (pp. 14-15). La lucida analisi di Vacca mostra come la valorizzazione delle forze produttive per il capitale non può non tradursi nella loro devalorizzazione, nella loro dequalificazione. La dequalificazione della «scuola di massa», non consiste, come da parte di certi si crede, nel suo sussistere come «corpo separato» della società, ma al contrario nella sua diretta funzionalizzazione all'organizzazione capitalistica del lavoro. Di «separazione», in senso non ideologicamente mistificato, si può parlare nella misura in cui la separazione non venga fatta consistere nell'isolamento dalle contraddizioni sociali, ma al contrario la si consideri come espressione di queste contraddizioni e come categoria in se stessa contraddittoria. Una volta determinato il senso della contraddizione-qualificazione della scuola si comprende come questa possa presentarsi come *struttura insieme separata e unificata*.

La dialettica separazione-connesione, funzionalità della scuola nei confronti del sistema socio-economico viene analizzata, in riferimento alla questione del ruolo delle università del Mezzogiorno, nel saggio di De Giovanni e di Schiavone. L'università sussiste come istituzio-

ne separata in due sensi diversi: la separazione è ideologica e reale. Come ideologia, la separazione è inerente al discorso che l'università fa circa se stessa, e che si realizza secondo i canoni di produzione linguistica sanciti dalla classe dominante: secondo quanto dice di sé, l'università sussiste come *corpo separato*, come *neutrale*. La «separazione» in questo senso dell'università deriva contraddittoriamente dal suo essere fortemente condizionata dal sistema costituito, dalla sua subordinazione all'ideologia borghese. E' proprio in base a tale *dipendenza* che la cultura si presenta come *separata* dalla politica, dagli antagonismi di classe, dalle disegualianze sociali, si presenta come *spirito*, *pensiero*, *coscienza*. De Giovanni e Schiavone si richiamano ad alcune pagine dell'*Ideologia tedesca* in cui si analizza il processo di separazione delle « idee della classe dominante dalla classe dominante » alla separazione come ideologia corrisponde una separazione reale ed è l'acuirsi di tale separazione che rende sempre più visibile l'ideologia del discorso della neutralità della cultura. E' la separazione dell'università « dagli interessi reali dei giovani del Mezzogiorno », dalla « storia dei bisogni del Sud ». « L'ideologia della separazione dalla società è così la realtà di un rapporto di segno negativo con la società » (p. 164).

La crisi della scuola capitalistica italiana deve dunque considerarsi, come sostiene Vacca, « come strutturale » e le sue distorsioni « come tutt'altro che patologiche (dal punto di vista del capitale) » (p. 24). La principale contraddizione che investe la scuola è la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Dal momento che, nel capitalismo monopolistico, la scuola assume un ruolo determinante nel processo di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici e che la sua gestione da parte delle classi dominanti fa parte della generale situazione di controllo che il capitale monopolistico esercita sui programmi di organizza-

zione della cultura e della ricerca scientifica (v. il saggio di Guarino, Matteuzzi e Selleri), ne viene di conseguenza che la soluzione dei problemi concernenti la scuola e la condizione dell'intellettuale entri a far parte direttamente degli obiettivi di lotta del movimento operaio. « Intervenendo nel processo di formazione della forza-lavoro, il movimento operaio non può separare la lotta per la sua difesa e valorizzazione dalla lotta contro il carattere capitalistico del suo valore d'uso in via di definizione: non può separare la lotta per lo sviluppo delle forze produttive, al di là ed oltre le basi anguste e distorte della loro valorizzazione capitalistica, dalla lotta per il controllo e il mutamento della loro qualità fin dai momenti della loro formazione... » (p. 21).

Accanto alle cause inerenti al modo capitalistico di produzione, Vacca individua ragioni specificamente italiane della crisi della scuola, riconducibili al ruolo che l'economia italiana assume nella divisione capitalistica internazionale del lavoro: cioè la media relativamente bassa della composizione organica del capitale, un mercato del lavoro caratterizzato dalla domanda di forza lavoro semi-qualificata, la ristrettezza del mercato interno e il privileggiamento del mercato esterno, la non « economicità » di un effettivo incremento dello sviluppo della ricerca scientifica e della qualificazione della forza-lavoro. Per questi motivi « è assai più probabile che le classi dominanti riescano alla "distruzione" che non alla riqualificazione della scuola » (p. 25). In questa luce si comprende che inevitabilmente la scuola italiana debba avere un carattere selettivo e classista e che i costi della qualificazione o semiqualficazione non possono ricadere sul capitale.

Considerato nel contesto generale dell'economia italiana, il Mezzogiorno con i suoi fenomeni tipici — la notevole terziarizzazione, l'urbanizzazione intensa, lo scompensamento fra i tassi elevati di scolarizzazione e gli sbocchi professionali — si presenta

come il luogo in cui maggiormente si acuiscono le contraddizioni della società italiana e dove maggiormente risulta visibile la loro dimensione politica, data l'incidenza notevole dell'intervento statale (spesa pubblica, capitalismo di stato) nella funzionalizzazione del Mezzogiorno allo sviluppo capitalistico. Nel Mezzogiorno più che altrove si evidenzia la necessità di una riqualificazione della scuola e sono presenti le condizioni per le quali possa risultare chiaro che un'effettiva riqualificazione debba essere intesa come processo politico. Come superamento della contraddizione qualificazione-dequalificazione funzionale al sistema capitalistico, la riqualificazione della scuola non può realizzarsi se non attraverso il rovesciamento dei rapporti di potere politico che oggi presiedono all'organizzazione e alla funzionalizzazione dell'istruzione: se non attraverso la lotta di classe. Il carattere politico e non specialisticamente, separatisticamente pedagogistico del problema di una ridefinizione delle funzioni, dei contenuti e dei metodi della scuola viene particolarmente sottolineato da Vacca di contro ad ogni forma di chiusura del problema all'interno dell'orizzonte della competenza della pedagogia o delle « scienze della educazione ». La proposta di una soluzione « pedagogica » comporta che la soluzione delle contraddizioni che investono la scuola venga ricercata proprio in ciò che per le sue carenze e le sue complicità ideologiche fa nascere il problema di una scuola e di una cultura alternativa: si assume cioè « surrettiziamente la divisione del lavoro scientifico quale oggi è come la base del nuovo progetto e dunque, in definitiva, la divisione capitalistica del lavoro, che è appunto il soggetto in crisi... » , pag. 29).

Se la dequalificazione della scuola consegue alla generale valorizzazione delle forze produttive per il capitale, operare per la riqualificazione — in un senso non mistificante — della scuola vuol dire operare in funzione della sostituzione dei

suoi attuali committenti, assumere come nuovo committente del processo formativo il movimento operaio, il marxismo (cfr. pag. 27). La costituzione di una cultura alternativa non può avvenire attraverso il semplice rifiuto pragmatico della cultura dominante, ma, come osservano De Giovanni e Schiavone, attraverso la critica dei vigenti modelli etico-teorici, attraverso l'analisi dei « modi di produzione » della cultura ufficiale, che ne specifichi il significato, l'ideologia. Nel marxismo possono essere reperiti gli strumenti concettuali per la critica della cultura dominante, della coscienza separata e per l'elaborazione di una teoria rivoluzionaria.

Inserendo il problema della riqualificazione della scuola nella prospettiva della lotta del movimento della forza lavoro, si dà all'attuale crisi di identità dei docenti il suo sbocco adeguato. I docenti, « sui quali le classi dominanti tendono a scaricare il maggior peso ed urto dell'insubordinazione giovanile alle contraddizioni della " scuola di massa " » (p. 31), e gli intellettuali in generale, che prendono coscienza del loro attuale ruolo, riconoscono la loro collocazione sociale e politica accanto alla classe operaia, non in maniera semplicemente solidaristica e neppure mediante il proprio annullamento come intellettuali per immedesimarsi con la classe operaia, ma proprio in base al loro ruolo di intellettuali, in base al processo di proletarianizzazione che investe anche questa categoria, al processo in atto di formazione di una unica forza lavoro soggetta al capitale.

Analogamente una organizzazione di massa degli studenti deve concepirsi come parte integrante del movimento operaio. Una lotta per la valorizzazione dello studio, inerisce ad una lotta per il lavoro. E' evidente, come conseguenze di quanto si è detto, che l'obiettivo della valorizzazione del lavoro, in quanto obiettivo squisitamente politico, non si riduce alla « valorizzazione del lavoro sul mercato » o al « control-

lo del valore di scambio della propria forza lavoro da parte dei produttori» (pp. 18-31). Alla lotta per la riqualificazione della scuola, nel senso che si è detto, per la valorizzazione della forza-lavoro giovanile non può perciò contribuire un'organizzazione degli studenti che si muova su basi corporative o spontaneistiche o che sia condotta in nome di una generica rivendicazione « popolare » di democrazia », « indipendentemente da ogni convinzione ideologica », in « assoluta autonomia » dal partito (v. lo *Statuto della Lega democratica degli studenti* in appendice al saggio di Caldarola). La lotta degli studenti per la riqualificazione della scuola deve assumere una precisa configurazione di classe, non perdendo quindi di vista, che il suo obiettivo ultimo e fondamentale consiste nell'abolizione della mercificazione del lavoro, su cui si regge l'organizzazione capitalistica.

AUGUSTO PONZIO

ARMANDO VERDIGLIONE, *Psicanalisi e politica* (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 238.

Questo libro raccoglie le relazioni e gli interventi di un convegno di studi organizzato dal collettivo « Semiotica e psicanalisi » e tenutosi a Milano nei giorni 8-9 maggio 1973. Le relazioni di G. Deleuze e di F. Guattari, come nota anche Jervis in un suo intervento, presentano una differenza di impostazione e anche di contenuto rispetto al loro ormai noto *Anti-Oedipe* (Paris 1972), nel senso che tutta l'impostazione risulta più politica. La critica di Deleuze e Guattari è rivolta direttamente contro la psicanalisi. « Il fatto è », dice Deleuze, « che la psicanalisi ci parla molto dell'inconscio, ma in un certo senso si tratta sempre per essa di ridurre l'inconscio, di scongiurare l'inconscio concepito come una sorta di parassitaggio della coscienza. Dal punto di vista del-

la psicanalisi, si può dire che ci sono troppi desideri... Quanto a noi, il nostro punto di vista è contrario. Non ci sono mai troppi desideri. Non si tratta, con un metodo o con l'altro di ridurre l'inconscio; si tratta per noi di produrre dell'inconscio... Con produzione di inconscio intendiamo esattamente la stessa cosa che posizione di desiderio in un campo sociale storico, o il sorgere di enunciati e di enunciati di tipo nuovo » (pp. 7-8).

Si può osservare nei confronti di queste affermazioni che esse contengono l'idea dell'inconscio come luogo della autenticità, della verità, in cui si manifesterebbe in maniera immediata e irriflessa, l'alternativa, l'opposizione, l'insofferenza nei confronti delle norme vigenti, del sistema costituito, della coscienza dominante. In realtà, anche nel discorso dell'inconscio si esprime l'ideologia dominante. Esso è complementare a determinate forme di falsa coscienza. Ciò che viene censurato, il desiderio proibito, è relativo ai valori che sono espressione della ideologia dominante. In questo senso non ci sembra esatto parlare in maniera generica di « potenziale rivoluzionario dell'inconscio » (v. V. Pagliaro, *Lo schizogramma e il programma capitalistico e istituzionale*, p. 32). Tanto più quando si sostiene che l'opposizione al sistema capitalistico di produzione da parte della produzione dell'inconscio starebbe nel fatto che « l'inconscio sfugge alla programmazione, non è inscrivibile in un programma... La produzione inconscia è all'esterno della commerciabilità. Nessun dubbio che il discorso qui sia politico e materialista » (pp. 32-33). I dubbi in realtà sono molteplici. Non c'è dubbio che un discorso è sempre più o meno politico. Ciò che bisogna precisare è quale ideologia sociale esso esprima, in che senso esso è politico. La dialettica inconscio-produzione capitalistica è una falsa dialettica, e il discorso « politico e materialista » che fa appello ad essa è un discorso mistificante, che copre le reali contraddizioni del si-

stema capitalistico e fa perdere di vista la necessità della progettazione e della organizzazione, della programmazione della prassi rivoluzionaria del proletariato come condizione di una effettiva rottura e di un reale superamento della logica della produzione capitalistica. Si tratta di organizzare, dietro sollecitazione delle contraddizioni storicamente specificate del sistema capitalistico, nuove forme sociali del lavoro. Contrapporre al lavoro secondo la programmazione capitalistica il lavoro dell'inconscio, il « lavoro onirico » è un modo come un altro per ratificare il sistema costituito, per ridurre la critica ad un discorso innocuo e per trovare sfoghi onirici, nello stato di impotenza individuale.

Con questo non vogliamo sostenere la riduzione dell'inconscio nel senso psicanalitico. La prospettiva psicanalitica è viziata in maniera strutturale dalla falsa dialettica di istintivo-individuale, da una parte, e di convenzionale-sociale, dall'altra, e siamo d'accordo con Deleuze quando denuncia i limiti del codice impiegato dalla psicanalisi, il quale « è costituito dall'Edipo, dalla castrazione, dal romanzo familiare » (p. 8).

Tuttavia, malgrado la presa di posizione antipsicanalitica e dichiaratamente politica, nelle relazioni di Deleuze e di Guattari resta, in comune alla psicanalisi, il presupposto di una natura umana astorica, che impedisce la piena fondazione politica del loro discorso, dal momento che fa sì che esso non possa calarsi pienamente nel « continente storia ». « Il capitalismo », dice Guattari, « si insinua nell'economia desiderante degli sfruttati » (p. 28). Come se da una parte ci fosse « l'economia desiderante degli sfruttati » e dall'altro il « capitalismo ». L'« economia desiderante degli sfruttati » è quella che il capitalismo produce, è quella in cui trovano espressione le contraddizioni strutturali del sistema capitalistico. I desideri deliri del proletariato, sia nella forma della falsa coscienza, sia nella forma della coscienza di clas-

se, appartengono in maniera strutturale al sistema capitalistico. E' la realtà del sistema capitalistico, con le sue contraddizioni specifiche, a produrre « desideri » alternativi, rivoluzionari. L'espressione di Guattari « livelli della economia desiderante che sono contaminati dal capitalismo » (p. 12) sembra contenere il riferimento a una natura umana astorica da cui deriverebbero i desideri autentici e in rapporto alla quale si deciderebbe il livello della contaminazione della alienazione prodotte dal capitalismo.

Nella relazione di P. Tranchina, G. Guelfi e A. D'Arco, *Prassi analitica e prassi anti-istituzionale*, il discorso con il quale si rifiuta la psicanalisi resta più direttamente riferito alla realtà storica, a strutture storico-sociali determinate: non ci sono forze di slittamento, di fuoriuscita che comportino il rinvio a elementi, relazioni e contraddizioni metastoriche e che possano dar luogo a nuove mitologie da contrapporre alla mitologia psicanalitica. Il discorso di Tranchina, Guelfi, D'Arco evidenzia la diversità fra la prassi analitica e la prassi anti-istituzionale — che si rifà essenzialmente all'esperienza dell'OP di Gorizia e degli OP di Arezzo e di Trieste. La psicanalisi riduce le contraddizioni sociali a schemi dinamici microscopici, perdendo di vista il diretto collegamento tra la sofferenza psicologica individuale, la sua segregazione, la sua gestione repressiva e le strutture e le contraddizioni dei rapporti di produzione capitalistici. Inoltre, « la psicanalisi teorizza come immutabile la tragedia dei rapporti capitalistici in cui ognuno è nemico dell'altro e la sopravvivenza degli uni è legata alla distruzione o privazione non fantasmatica — perché ci pensa il manicomio, la mortalità infantile, la fabbrica con gli omicidi bianchi, la galera — degli altri. Teorizza cioè una situazione permanente di mancata risposta ai bisogni, ai quali cerca di sopprimere, nei pochi casi gestiti, privilegiando il bisogno di capire, ma di capire secondo modelli che, appunto

perché non tengono conto della realtà della lotta di classe, scaturiscono dai rapporti di produzione capitalistici con ideologie usate — non potrebbe essere diversamente date le premesse — per adattare » (p. 57). La prassi anti-istituzionale, al contrario si sforza di collegare la sofferenza individuale e i suoi meccanismi alle contraddizioni della forma sociale di produzione capitalistica, ai suoi meccanismi di esclusione sociale. Essa « affronta il problema individuo-società come globalità all'interno della lotta di classe e non come polarità spezzata che sceglie di privilegiare un solo termine » (p. 54).

Nella relazione di Jervis *Su psicanalisi e marxismo*, il rapporto psicanalisi-marxismo viene esaminato storicamente. « L'interesse attuale per il confronto marxismo-psicanalisi è decisamente frutto dei nuovi fermenti politici che si sono manifestati intorno al '68... Inoltre, non si può separare la storia della psicanalisi in questi ultimi anni dalla storia della critica alle istituzioni psichiatriche, dalle vicende storiche e dalle evoluzioni pratiche delle psicoterapie nel loro insieme... dai tentativi di rinnovamento « politico » della psicoterapia e della psicologia umana nell'Occidente, a Cuba e soprattutto in Cina » (p. 85). Dal confronto psicanalisi-politica quale si svolge non nel cielo dell'ideologia ma sul terreno della pratica sociale, la concezione dell'uomo e della vita sociale su cui si fonda la psicanalisi rivela come aspetto del pensiero borghese, come funzionale al mantenimento dell'ordine borghese (v. pp. 75-77).

La relazione di Verdiglione, *Sulla mitologia psichiatrica. A proposito di un approccio alla cartella clinica* considera l'asilo psichiatrico come luogo in cui si evidenzia la logica occidentale, come « il luogo della struttura dell'economia del discorso: dice della civiltà, della condizione del rapporto fra le classi, degli scacchi parziali e necessari della produzione, ma anche di ciò, che in quanto precede ogni possibilità di

organizzazione del discorso, fonda il servizio e, in quanto caos, avvia il percorso di ogni *cogito* e di ogni *cosmos* » (p. 198).

L'asilo psichiatrico è luogo e dimensione del discorso occidentale, in cui si realizza l'istanza grammaticale, cioè l'istanza della norma, e la neutralizzazione, la cancellazione di ciò che si sottrae alle codificazioni istituzionali, in cui si espelle la materia non-semiotizzabile » e si perviene al significato. In questo senso, Verdiglione riprende la nozione lacaniana del *primato del significante*: « Il primato del significante è ciò che costituisce l'impero della scrittura, definisce lo spazio della catturabilità, la possibilità di acquisto del pensiero contro ogni sua deriva, ogni sua perdita, conduce alla letteralità in quanto dimensione della pertinenza del segno, implica una eccedenza, una trasversata trasgressiva, un'esagerazione » (p. 211). L'allargamento del campo della semiotica, come processo di assoggettamento di ciò che sembra sfuggire al significato è strutturale alla logica occidentale. Il primato del significante a livello psichiatrico si configura come *primato del sintomo*. In base al sintomo la malattia può essere determinata e si giunge al conferimento del senso.

Come si vede, la critica di Verdiglione all'istituzione psichiatrica investe l'intero meccanismo della logica occidentale e i diversi campi del discorso scientifico in cui si manifesta il primato del significante: « La cosmologia, l'ideografia, la logica, la psichiatria, la semiotica compiono l'espulsione della « materia » non semiotizzabile, non risolvibile grammaticalmente » (p. 222). La demistificazione della pratica dell'aiuto, dell'interrogazione, del dialogo non si riferisce soltanto alla praxis psichiatrica, ma concerne anche la logica di cui essa è l'espressione, che si evidenzia anche nella pratica della maieutica, nelle procedure didattiche, nella concessione della libertà di parola, nell'aiuto al terzo mondo. « La concezione dell'alterità da cercare nel primitivo

o nel Terzo Mondo è costitutiva dell'etnocentrismo, della sua logica dell'aiuto... La logica dell'aiuto è propria alla maieutica, alla "corretta" interrogazione dello schiavo, del primitivo, del sottosviluppato, del folle, del bambino. L'aiuto a colui che soffre, al "paziente", oltre a catturare il discorso del soggetto, occulta il padrone e i suoi meccanismi di salvezza (o di sanità), è una protezione che conserva il potere» (p. 223).

Oltre a quelle cui si è fatto riferimento, le altre relazioni contenu-

te nel libro in esame sono di L. Ventrice, E. Balduzzi, J. Prasse, M. Spinella, S. Finzi, E. Morpurgo.

La problematica delle relazioni raccolte in questo volume è stata ripresa in un secondo convegno di studi tenutosi a Milano nel dicembre del '73. Il tema specifico di tale convegno è stato «Follia e società segregativa». Anche le relazioni di questo secondo convegno organizzato dal collettivo «Semiotica e psicanalisi» saranno raccolte in volume e pubblicate dalla Feltrinelli.

AUGUSTO PONZIO

Summaries in English of some articles

- F. FERRAROTTI — *How to construct theory, i.e. the rule of determined abstraction applied to the slumdweller.* Starting from the fact that between Christmas 1973 and the end of January 1974 some three thousand apartments in Rome have been occupied by slum dwellers, the Author asks himself whether urban social struggles and plant-level workers' struggles can be equated. The most important « lessons » to be derived from urban social movements are recalled and the general methodological principle is stated: theory should never be sought in a purely abstract approach; on the contrary, it requires a constant back and forth between the two levels of experience and reflection. In particular, field research and political practice are essential.
- G. BERLINGUER — *Working time and leisure.* Present day capitalism implies a continuing human impoverishment. This trend is effectively contrasted by the workers' struggles which have reasserted three basic human values: a) health, or psychophysical growth; b) education, or intellectual growth; c) democracy, or political growth. These values make it necessary to reorganize the whole working day with a rational distribution among work, leisure, and rest in terms of time allocation.
- E. MINGIONE — *Urban development and social conflict: the case of Milan.* The expulsion from the urban centre of newly immigrated workforce is described and its effects in terms of radicalization of social conflict analyzed. The urban crisis, typified by Milan experience, is linked with the general crisis of the Italian political and economic system. A most important short range result of present day urban conflicts seems to be the following: well organized, uncompromising resistance has been able to modify urban development according to the real interests of the underprivileged social classes.

- G. BOTTAZZI — *Middle classe, commercial sector and the problem of alliances.* The Author analyzes in general trade and commercial activities in a capitalistic society on the basis of a careful reading of Marx. This enables him to draw an important distinction between small tradesmen and commercial capitalists, with special reference to the present stage of development of Italian society. Attention is called upon the hybrid nature of the social figure of the small tradesman who can be a capitalist and a wage earner at the same time.
- G. MILANESI — *Church and society in some recent researches in Germany.* This is a broad and careful survey of this special chapter of sociology of religion in Western German since 1970 to the present. The Author offers some tentative conclusions which point to the fact that the global phenomenon of « secularization » in terms of « privatization » of religious behavior and of « irrelevance » of church organization is a central theme coupled with the new demands made upon the Church by its affiliates.

Sommari dei numeri precedenti

23. AUTUNNO 1972

F.F. — Tanto impegno per nulla - C. TULLIO-ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I) - C. COCCHIONI — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra - G. FERRETTI — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità - B. RAMIREZ — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo nordamericano - F. MATTIOLI — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio - F.P. CERASE — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia - E. ROGERO — L'attualità di Auguste Comte - L. MANFRA — La teoria del valore e lo « scambio ineguale » - M. MORCELLINI — Contributi e ricerche sulla socializzazione - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte I).

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — George Mc Govern: un voto di sfiducia - R. GRANDI, L. TOMASETTA — La partecipazione popolare alla gestione della città - G. DELLA PERGOLA — L'assistenza pubblica come problema politico - R. MASSARI — Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme » - T. CONTI, S. FAVA — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico - F. VIOLA — Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani » - M. FEDELE — « ... perché lo spirito soffia dove vuole » - F.F. — « Potere operaio » sul Cile.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella - B. Manghi - P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi; K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord - C. W. Backman; R. Stefanelli).

Summaries in English of some articles.

24. INVERNO 1972 - 1973

F.F. — La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici - C. TULLIO ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II) - F. FACCIOLI — Il carcere tra violenza e riforme - J. MERRINGTON — Le origini della polizia in Gran Bretagna - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma - M. I MACIOTTI — Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia - Y. ERGAS — Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione - F. FERRAROTTI — Riflessioni sulla crisi della scuola - A. MARAZZI — Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali - Una lettera di Antonio Pesenti - A. PESENTI — Risposta a Franco Botta.

CRONACHE E COMMENTI

F. VIOLA — Il formalismo deformante - G. AMENDOLA — Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas - F. F. — « Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro - F. F. — Pirati a mano libera.

SCHEDE E RECENSIONI (T.W. Adorno; G. Balandier; A. Bonisch; T.L. Burton; G.E. Cherry; P.H. Chombart - D. Lauwe; D. Coombes; E. Cotti; R. Vigevani; V.C. Ferkiss; L. Foletti - C. Coesi; H.J. Gans; V. Gazzola Stacchini; A. Gunder Frank; F. Rossi-Landi; G. Salierno; S.G. Tarrow; M. Vargas).

Summaries in English of some articles.

25. PRIMAVERA 1973

F. F. — Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità - S. N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte I) - V. LANTERNARI — La crisi dell'antropologia e la situazione degli USA - R. MASTROMATTEI — Dieci antropologi per ogni guerriero - M. CARRILHO — « Case e catapecchie »: il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre - E FANO DAMASCELLI — Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970 - G. BARBALACE — Nota sui partiti politici nell'Africa Nera - D. RONCI — Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti - A. ILLUMINATI — Burocrazia o lotta di classe? - F. FERRAROTTI — Nota introduttiva a « Autorität und Familie » - S. BERNARDINI — L'ultimo Horkeimer - V. GAZZOLA STACCHINI — Un femminista del '700: Destutt de Tracy.

CRONACHE E COMMENTI

HERMES EVANGELIDIS — Una testimonianza sulla Grecia - F. F. — Brevi rettifiche - M. DELLE DONNE — Città e condizione di classe - F. FERRAROTTI — A proposito di Kurt H. Wolff in occasione del suo 60° compleanno - F. F. — Ricerche sul campo e presunzione a tavolino.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Bairoch; S. Canestrini; A. Paladini; D. Chauvey; R. Glasser; H. Lefebvre; R. Panzieri; F. Rettura; P. G. Valeriani; « Zenit »).

Summaries in English of some articles (a cura di B. Melchiori).

26. ESTATE 1973

F. F. — Il club dei disperati - La CS — Sociologia e linguistica - E. BATES — Il paradigma linguistico e la psicolinguistica evolutiva - M. GNERRE — Competenza linguistica e competenza culturale - M. PONZIO SOLIMINI — Semeiolinguistica come teoria critica dei codici culturali - P. TIERI — La sociolinguistica e l'ipotesi whorfiana - F. ORLETTI — Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa - A. BONZANINI — Note su alcuni contributi marxisti alla sociologia della letteratura - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte II).

CRONACHE E COMMENTI

M. CARRILHO — Cile: Forze Armate e transizione al socialismo - A. PERROTTA — « Farnesina Democratica » - E. SCAVEZZA — Felice Froio, oleografo? - A. PERROTTA — Il problema dell'affidamento familiare.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; F. Butera; M. Cacciari; F. G. Caro; A. Campbell; Ph. E. Converse; C. Carozzi, R. Rozzi; F. De Bartolomeis; M. Folin; E. Gorrieri; Jane Jacobs; P. Lengyel; H. Lefebvre; C. Schmidt; M. Timio; S. Turone).

Summaries in English of some articles.

27. AUTUNNO 1973

- F. F. — La modernizzazione spuria - A. Izzo — Marcuse tra continuità e senso di colpa - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi - G. CONGI — La struttura industriale della provincia di Roma - C. SEBASTIANI — Il fenomeno burocratico a Roma - M.I. MACIOTI — Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola - A.G. RICCI — Kronstadt e i problemi della transizione - L. BOELLA BRECCIA — Marx e la sociologia della conoscenza - M. BALDINI — Epistemologia e utopia.

CRONACHE E COMMENTI

- F. FERRAROTTI — In morte di Allende - I sociologi italiani all'Unesco per i colleghi cileni - A. ILLUMINATI — Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro » - F. FERRAROTTI — Qualche osservazione su Pareto e il senso della storia.

- SCHEDE E RECENSIONI (Albanese, Liuzzi, Perrella; P. Birnbaum; F. Braudel; A.H. Cantril; A.M. Cirese; D. De Masi; L. Firpo; G. Giugni; I. Invernizzi; R.H. Likert; « Primo Maggio »; F. Martinelli; G. Roarch; G. Viale; E. Zagari).

Summaries in English of some articles.

Nei prossimi numeri

- L. LÖWENTHAL - *L'interpretazione sociologica della letteratura.*
G. CORSINI - *L'istituzione letteraria.*
G. MELCHIORI - *Coscienza economica nel teatro barocco inglese.*
R. PISU - *Il romanzo rurale in Cina.*
J. PRUSEK - *Letteratura popolare e folklore.*
A. WADE-BROWN - *Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema.*
M. CARRILHO - *La negritude: itinerario di un concetto.*
A. RENDI - *Recenti studi di sociologia della letteratura in Germania.*
S. LUX - *Appunti bibliografici intorno alla sociologia dell'arte.*
e altri scritti di B. GRANCELLI, I. SIGNORINI, B. SPIRITO, F. BATTISTELLI, K.T. FANN.

aut aut

nuova serie

n. 138 novembre-dicembre 1973

A proposito di marxismo e fenomenologia (P.A.R.); ROBERTA TOMASSINI, *Per una discussione sulla nozione di « ideologia »*; TITO PERLINI, *Appunti sul rapporto tra logica e dialettica*; Note: PIERALDO ROVATTI, *L'autocritica degli althusseriani*; JACQUES RANCIERE, *La nuova ortodossia di Louis Althusser*; ANTONIO NEGRI, *Ultimo tango a Mirafiori: note sul convegno Gramsci*; AMEDEO VIGORELLI, *Negt: immaginazione sociologica e apprendimento esemplare*; Materiali: *Introduzione a Rubin (A.V.)*; ISAIAK ILICH RUBIN, *Sulla teoria del feticismo in Marx*; Libri: GIANMARIA OTTOLINI, *Bettelheim e la rivoluzione culturale*; Il senso delle parole: ENZO PACI, *Sul relazionismo*.

abbonamento annuo (6 numeri): L. 5.500; estero L. 7.500 (\$ 12); amministrazione: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini 8, 50132 Firenze; ccp. 5/6261.

direzione e redazione: via Curti 8, Milano, tel. 8370690.

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO
N. 1 dell'annata vigesimanona (31 gennaio 1974)

SAGGI E STUDI

D. LANZA, *Il suddito e la scienza*

M. RAICICH, *Momenti di politica culturale dopo l'unità*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

E. GHIDETTI, *Giovanni Testori*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA

B. BONGIOVANNI, *Trotskismo e marxismo in Francia dopo il maggio '68*

L. CANFORA, *Leopardi, Niebhur e Senofonte*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

BELF., *Il bisturi e la spada* (contesa su Dante a Milano)

R. CESERANI, *Storie letterarie e industria culturale*

RECENSIONI

O. BARIÉ, *Luigi Albertini* (A. Papa)

S.A. KIERKEGAARD, *La Neutralità armata e Il Piccolo intervento*,
trad. it. con testo a fronte, a cura di M. Cristaldi e G. Malantschuk (L. Derla)

LIBRI RICEVUTI

Abbonamento annuo (sei fascicoli): Lire 5.800 (c.c.p. 5/16592 « Belfagor »)
Un fascicolo, di 120-128 pagine in 4°, Lire 1.275

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE

NOTIZIE PER GLI STUDENTI

ADDENDA

SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE (Prof. Francesco De Domenico)

Per l'anno accademico 1973-74, il programma per l'esame — da concordare con il docente o gli assistenti — è composto da uno o più testi di carattere « istituzionale » e da uno o più testi relativi al corso monografico dedicato alla stampa quotidiana che sarà svolto nel corso dell'anno.

Per gli studenti che frequenteranno il seminario su « Il sistema d'informazione e i problemi sindacali e del lavoro », tenuto dai dott. Morcellini e Caporello, potranno essere adottati altri testi riferibili alla tematica del seminario stesso.

Il testo di carattere istituzionale dovrà essere scelto tra i seguenti:

JOSEPH T. KLAPPER: *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, ET/AS Kompass, Milano, 1964 (ristampa 1973).

MARINO LIVOLSI: *Comunicazioni e cultura di massa. Testi e documenti*, Hoepli, Milano, 1969.

Gli studenti che desiderino svolgere un programma di carattere istituzionale sul tema dell'industria culturale possono adottare un programma composto da LIVOLSI e un secondo testo da scegliere tra:

AA.VV.: *L'industria della cultura*, Bompiani, Milano, 1969.

RICHARD HOGGART: *Proletariato e industria culturale*, Officina Edizioni, Roma, 1970 (ediz. inglese *The uses of literacy. Aspects of working-class life with special reference to publications and entertainments*, Pelican Books, 1958).

DENIS MCQUAIL (a cura di): *Sociology of Mass Communications. Selected Readings*, Penguin Books, 1972.

DENIS MCQUAIL: *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Il Mulino, Bologna, 1973.

FRANCO ROSITI: *Contraddizioni di cultura. Ideologie collettive e capitalismo avanzato*, Guaraldi, Bologna, 1971.

GIANNI STATERA: *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo, 1973.

Per coloro che invece preferiscano svolgere il corso monografico sulla stampa quotidiana, il secondo testo può essere scelto tra i seguenti:

VITTORIO CAPECCHI - MARINO LIVOLSI: *La stampa quotidiana in Italia*, Bompiani, Milano, 1971.

VALERIO CASTRONOVO: *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Bari, 1970.

MAURIZIO DARDANO: *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari, 1973.

PAOLO MURIARDI: *La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972)*, Laterza, Bari, 1973.

HENRY APPIA - BERNARD CASSEN: *Presse, Radio et Télévision en Grande Bretagne*, Librairie Armand Colin, Paris, 1969.

Eventuali programmi individuali alternativi possono essere presi in considerazione *solo* se preventivamente concordati; non saranno accettati programmi basati sui soli testi del precedente anno accademico.

TESTI D' ESAME DI SOCIOLOGIA II ANNO ACCADEMICO 1973-1974 (Per studenti Corso laurea *Sociologia*)

F. FERRAROTTI: *Una sociologia alternativa*, De Donato, III ediz.;
oppure

Il pensiero sociologico da Comte a Horkheimer, Mondadori 1974.

M. SANTOLONI: *I processi di interiorizzazione delle norme di condotta sociale: la riproduzione del consenso sociale*, Elia II, edizione ampliata 1974.

e a scelta tra i seguenti

M. HORKHEIMER: *Autorità e famiglia*, UTET 1974;

oppure

A. MICHEL: *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 1973.

e

F. FANON: *Opere scelte*, a cura di G. PIRELLI, Einaudi, 1972 vol. I e II.

TESTI D'ESAME II ANNUALITÀ

F. NEUMANN: *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Il Mulino, 1974.

R. MILIBAND: *Lo stato nella società capitalistica*, Laterza, 1970;
e a scelta tra i seguenti

S. OSSOWSKI: *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, 1970.

M. HORKHEIMER: *Autorità e famiglia*, UTET, 1974.

A. MICHEL: *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 1973.

oppure

F. FANON: *Opere scelte*, a cura di G. PIRELLI, Einaudi, 1972.

e

F. FERRAROTTI: *Il pensiero sociologico da Comte a Horkheimer*, Mondadori 1974.

CATTEDRA DI SOCIOLOGIA URBANA

seminario a cura del Dott. FRANCESCO ANGIONI
ogni martedì ore 19

*Sociopatie e Tecnopatie femminili
in rapporto al problema dell'industrializzazione e urbanizzazione*

1. *L'occupazione femminile.*

1.1. Il lavoro femminile nella storia.

1.2. L'occupazione femminile in Italia negli ultimi anni.

1.3. L'occupazione femminile, la politica sociale e la pianificazione.

1.4. L'occupazione femminile nella politica dei partiti e dei sindacati.

1.5. L'occupazione femminile nel rapporto città-campagna.

2. *Sociopatie e tecnopatie della donna lavoratrice.*

2.1. Soggettività operaia e lavoro in fabbrica e nelle campagne.

2.2. La donna, l'ambiente di lavoro e le tecnopatie specifiche.

2.3. L'ambiente di lavoro e la maternità ed infanzia.

2.4. I disturbi psichici in dipendenza da cause di lavoro, nella donna urbanizzata.

2.5. La donna e le domopatie.

3. *Lavoro della donna e urbanizzazione.*

3.1. La donna lavoratrice e l'urbanizzazione.

3.2. La donna e la dinamica culturale urbana.

3.3. La donna lavoratrice, bisogni e servizi sociali.

4. *Atteggiamenti culturali e donna lavoratrice*

4.1. Ideologia del lavoro femminile e del lavoro maschile.

4.2. Ideologia della famiglia.

4.3. Lavoro e sessualità.

4.4. La donna nel pensiero marxista e nel pensiero cattolico.

Il seminario intende affrontare un duplice ordine di problemi:

a) la valutazione soggettiva del proprio stato di salute da parte delle categorie lavoratrici maggiormente sottoposte all'insulto di antiumani sistemi di organizzazione del lavoro e di innaturali sistemi di vita sociale;

b) la dialettica inferenza dei fattori socio-ambientali e del lavoro nella già minata realtà culturale della donna.

Il seminario si pone come fine la verifica dell'ipotesi che l'atto della *valutazione soggettiva*, intesa come modo specifico delle classi subalterne di prendere coscienza del proprio stato di salute fisica, psichica e sociale e come modo di interpretazione e valutazione della realtà, diventa fattore politico primario nel processo di liberazione della donna organicamente inserito nel più ampio processo di liberazione delle classi subalterne.

Inoltre il seminario deve verificare l'ipotesi che la condizione subordinata della donna affonda le sue radici nei fenomeni dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione e che il processo di liberazione della donna, quale processo autonomo ma aperto, trova conclusione nell'attuazione di alternativi sistemi industriali ed urbani, oltre che culturali.

CORSO DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO (Prof. Romano Bettini)

Parte generale: *La Sociologia del Diritto*.

1) Definizione di diritto; 2) Sociologia del diritto, filosofia del diritto, teoria generale del diritto; 3) Definizione di sociologia del diritto; 4) Breve excursus storico sulla sociologia del diritto; 5) I principali indirizzi contemporanei; 6) La sociologia del diritto in Italia; 7) Diritto, ordine e mutamento sociale; 8) Principali temi attuali di sociologia del diritto.

Parte monografica: *La partecipazione amministrativa*.

1) Partecipazione sociale, politica, amministrativa, e la mediazione tra democrazia delegata e democrazia diretta; 2) La « partecipazione amministrativa » come partecipazione per l'efficienza delle organizzazioni pubbliche; 3) Diritto pubblico amministrativo ed efficienza amministrativa; 4) Origini storiche

del diritto amministrativo; 5) Amministrazione pubblica attiva, consultiva e di controllo e le relative forme di partecipazione del cittadino; 6) La mozione di cittadino-utente e di cittadino-lavoratore come cardini della attuale problematica del fenomeno partecipatorio pubblico-amministrativo; 7) La fenomenologia partecipatoria in Italia; a) la partecipazione ai procedimenti; b) istanze e forme di autogestione (riforma INPS, progetti di riforma del servizio radiotelevisivo; ecc.); c) istanze e forme di co-gestione (riforma universitaria, rappresentanze universitarie nei Consigli di amministrazione, ecc.); d) decentramento urbano; e) la contrattazione programmata; 8) Evoluzione della Pubblica Amministrazione ed evoluzione delle forme partecipatorie: la partecipazione per obiettivi, i problemi posti all'informatica, ecc.; 9) Prospettive di equilibrio tra domanda ed offerta di partecipazione; 10) Considerazioni critiche sulla teoria organizzativa e le tematiche consiliari in tema di partecipazione; 11) Il modello weberiano di amministrazione e la partecipazione pubblico-amministrativa; 12) Per un modello o ideal-tipo post-weberiano di organizzazione partecipata.

Testi:

- E.M. SCHUR: *Sociologia del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1970.
 R. BETTINI: *La partecipazione amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1973.
 G. GURVITCH: *Sociologia del diritto*, Milano, Etas Kompass (la sola parte introduttiva fino a pag. 58).

Tesi di Sociologia del Diritto (elenco indicativo):

- La concezione del diritto in T. Parsons.
- Il diritto come ingegneria sociale.
- Diritto e società industriale.
- La sociologia del diritto in Gurvitch.
- Il pluralismo giuridico.
- L'indirizzo funzionalistico in sociologia del diritto.
- Programmazione economica nazionale: legge di piano e di mobilitazione sociale.
- Rapporti tra cittadino e potere pubblico nell'attuale evoluzione del diritto amministrativo in Italia.
- La partecipazione pubblico-amministrativa in Italia.
- L'immagine del burocrate pubblico nella cultura di massa italiana.
- L'atteggiamento del cittadino di fronte alla Pubblica Amministrazione in Italia.
- Idem per altri Paesi.
- Il ruolo dell'avvocato oggi in Italia.

- Diritto, classe e potere in Italia.
- Temi di criminologia oggi in Italia.
- Giustizia e giudici in Italia.
- Idem per altri Paesi.
- Aspetti sociologici dell'introduzione del divorzio in Italia.
- Enti locali e ideologia del servizio sociale in Italia.
- La sociologia del diritto in Francia.
- Idem per altri Paesi.
- Sociologia del diritto e filosofia del diritto.
- Sociologia del diritto e teoria generale del diritto.
- Sociologia del diritto e diritto naturale.
- Diritto e *cultural lag*
- Evoluzione in senso partecipatorio degli ordinamenti.
- Diritto e mutamento sociale.
- Sociologia del diritto e temi di sociologia del diritto amministrativo.
- Nuovi modelli di gestione urbana e interurbana (circoscrizioni, comitati di quartiere, ecc.).

Orario delle lezioni:

Le lezioni avranno inizio il 28 novembre alle ore 15 e proseguiranno tutti i mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 15 alle ore 16 nell'aula VIII della Facoltà di Magistero.

- Il docente riceve immediatamente dopo le lezioni.
- L'assistente Dr. Donato Limone riceve tutti i lunedì e martedì dalle ore 9 alle ore 13, ed il venerdì dalle 16,30 alle 18,30.

SEMINARIO DI SOCIOLOGIA POLITICA (Dott.ssa Lea Battistoni)

Inizio Seminario mercoledì 19-12-73 - Aula I - Ore 19-20.

Gramsci e i consigli di fabbrica

Punti sui quali verterà il Seminario:

a) Dibattiti all'interno del Partito Socialista dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno.

b) Ordine Nuovo - Diversi orientamenti dei fondatori del Giornale.

Significato e limiti della esperienza Ordiovista.

I consigli di fabbrica nel contesto storico italiano.

Bordiga e la rivista « Soviet ».

Testi base:

- G. GRAMSCI, *Ordine Nuovo*, Einaudi 1954.
- P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista*, (Vol. I), Einaudi.

- P. SPRIANO, *Ordine Nuovo e Consigli di fabbrica*, Einaudi.
- L. CORTESI, *Le origini del Partito Comunista*, Laterza.
- CRITICA MARXISTA, *Problemi di Storia del P.C.I.* 1969 Luglio-Agosto.
- S. MERLI, *Il Partito Comunista Italiano 1921-26* (Feltrinelli).
- ISTITUTO GRAMSCI, *Studi Gramsciani*, Atti Convegno, Roma, 1958.
- A. GRAMSCI, A. BORDIGA, *Dibattito sui Consigli di Fabbrica* (Sanna-Savelli, 1971).
- Fotocopie di articoli di « Soviet ».

SEMINARIO DI SOCIOLOGIA ECONOMICA (Dott.ssa Lea Battistoni)

Inizio Seminario lunedì 17-12-1973 ore 12-13, Aula I.

Schumpeter e la crisi del capitalismo

Punti in cui si articola il Seminario:

- a) Analisi del testo « Capitalismo, Socialismo, Democrazia ».
- b) Concetto di imprenditorialità eroica.
- c) La Società per Azioni - L'organizzazione delle imprese e la struttura economica.
- d) Lo sviluppo del capitalismo, prospettive.
- e) Sociologia dell'imperialismo.

Testi:

- SCHUMPETER, *Capitalismo-Socialismo, Democrazia, Comunità*.
- SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* in « Danimarca Economica 1960 ».
- SCHUMPETER, *Declino dell'opportunità di investimento* in « Il futuro del capitalismo ».
- SCHUMPETER, *Sociologia dell'imperialismo*, Bari Laterza.
- SCHUMPETER, *Teoria economica e storia imprenditoriale* in « Economia e Società - Milano 72 ».
- BARAN, SWEEZY, *Capitale monopolistico*, Einaudi.
- BARAN, SWEEZY, *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri.

SOCIOLOGIA DELLA LETTERATURA (Anno accademico 1973-1974)
(Prof.ssa Graziella Pagliano Ungari)

Il corso si articolerà in una parte *istituzionale* di introduzione ai problemi della sociologia della letteratura (origini, ambito, metodologie, orientamenti di ricerca) e in una parte *spe-*

ciale: *L'immagine del partito politico nel romanzo* che verterà soprattutto sul romanzo francese del Novecento (J. Romains, Martin du Gard, Malraux, Nizan, Sartre), con alcuni riferimenti al romanzo italiano, continuando così la ricerca che nel corso dell'anno accademico 1972-73 è stata condotta sul romanzo dell'Ottocento.

Gli studenti che avranno potuto seguire il corso e le esercitazioni riferiranno al momento dell'esame anche su autori e problemi concordati e personalmente approfonditi.

I non frequentanti possono preparare la parte istituzionale con il sussidio dell'antologia *Sociologia della letteratura*, a cura di G. Pagliano Ungari, Bologna, Il Mulino, 1973 (l'introduzione e almeno quindici brani a scelta; oppure quindici brani e il breve saggio G. PAGLIANO UNGARI, *Sociologia della letteratura*, in « Cultura e scuola », n. 44, 1972).

La parte speciale sarà pubblicata a cura del docente. Si richiede inoltre la lettura di *almeno uno* dei romanzi presi in esame durante il corso (in lingua o in traduzione) e la consultazione di un testo di sociologia dei partiti politici (ad es. DUVERGER, *I partiti politici*, Milano, Comunità, 1961; oppure, *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Sivini, Bologna, Il Mulino, 1971).

Orario delle lezioni: lunedì 15-16; giovedì 15-16; venerdì 9-10 aula VII sede centrale piazza della Repubblica venerdì 10-11 (esercitazioni » aula X sede centrale piazza della Repubblica).

Inizio delle lezioni: 22 novembre.

Ricevimento degli studenti: presso l'Istituto di Lingua e Letteratura italiana, via dei Mille 1, piano II: lunedì ore 16-18 (previo accordi anche martedì, giovedì e venerdì nella tarda mattinata oppure martedì pomeriggio). Gli avvisi relativi alle convocazioni di esame, etc. saranno affissi nella bacheca presso l'Istituto di Italiano.